

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»
Università degli Studi di Messina

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: classicavox@gmail.com

Copyright ©
2020

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



CATANIA · MESSINA

2020

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

* * *

DIREZIONE

Nicola BASILE - Paola RADICI COLACE - Anna Maria URSO

COMITATO SCIENTIFICO

Sergio AUDANO (Genova); Mario BOLOGNARI (Messina); Loredana CARDULLO (Catania); Menico CAROLI (Foggia); Paolo CIPOLLA (Catania); Francesco DE MARTINO (Foggia); Arsenio FERRACES RODRÍGUEZ (A Coruña); Giuseppe GIORDANO (Messina); Mario LENTANO (Siena); Brigitte MAIRE (Lausanne); Claudio MELLADÒ (Messina); Angelo MERIANI (Salerno); Philippe MUDRY (Lausanne); Michele NAPOLITANO (Cassino); Vincenzo ORTOLEVA (Catania); Nicoletta PALMIERI DARLON (Reims); Maria Rosaria PETRINGA (Catania); Rosario PINTAUDI (Firenze); Donatella PULIGA (Siena); Massimo RAFFA (Milazzo); Giovanni SALANTRO (Catania); Rosa SANTORO (Messina); Luigi SPINA (Bologna); Gennaro TEDESCHI (Trieste); Renzo TOSI (Bologna); Giuseppe UCCIARDELLO (Messina).

COMITATO DI REDAZIONE

Lucia Maria SCIUTO (Coordinatore); Mimma FURNERI; Eliana GUGLIELMINO; Valeria LO BUE; Rosa Alba PAPALE; Maria Angela ROVIDA; Maria SOTERA; Maria Rosaria STRAZZERI; Elisabetta TODARO; Maria Grazia TOMASELLI.

REDAZIONE TECNICA & WEBMASTER

Carlo MANFREDINI

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

Classica Vox è una Rivista annuale di Studi Umanistici *on-line*, consultabile e scaricabile *open access*, che coniuga in un'unica proposta editoriale la ricerca scientifica e la sperimentazione didattica per un dialettico confronto di saperi ed esperienze tra Accademia e Scuola.

Nasce dalla già consolidata collaborazione tra il Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne» dell'Università di Messina e l'I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» di Mascalucia-Catania, e si rivolge, nella declinazione delle sue Sezioni, sia agli studiosi impegnati nella ricerca scientifica sia ai docenti interessati alla proposta di nuovi modelli formativi e alla sperimentazione didattica.

Si avvale di un Comitato Scientifico internazionale e della procedura di *peer review* per la selezione e valutazione anonima dei contributi da pubblicare.

Si articola nelle seguenti Sezioni:

- Saggi e note (Filologia e linguistica, testi e contesti letterari, ricezione dell'antico)
- Sperimentazione e innovazione didattica
- Recensioni

INDICE

SAGGI E NOTE

Claudio MELIADÒ <i>L'impianto scenico dell'Ifigenia in Tauride: elementi per una ricostruzione</i>	9
Luigi SPINA <i>Consiglieri da evitare, ovvero se valga più la proposta o il proponente</i>	17
Philippe MUDRY <i>Les vaisseaux fantômes. Réflexions sur la lettre vésuvienne de Pline 6, 16</i>	27
Klaus-Dietrich FISCHER <i>Le coq est mort: Ein Tierversuch zum Nachweis der Tollwut bei Pseudo-Apuleius und in griechischer Überlieferung</i>	39
Mario LENTANO <i>Tutti gli uomini di Lucrezia. Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano</i>	55
Sergio AUDANO <i>Due epitafi per un re. Sulle perdute iscrizioni funebri di Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina</i>	81
Anita DI STEFANO <i>Presenze di Rutilio nella poesia di Iacopo Sannazaro</i>	103
Michele NAPOLITANO <i>Ancora su Caproni e i classici. Un verso del Passaggio d'Enea</i>	119
Tommaso BRACCINI <i>L'autobus non ferma più a Eleusi: miti di survival e fortuna dell'antico</i>	127

SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Olga CIRILLO <i>Il latino e il greco nella scuola 2.0: insidie e vantaggi della didattica digitale integrata</i>	151
---	-----

RECENSIONI

Maria CANNATÀ FERA (ed.), Pindaro, <i>Le Nemee</i> , 2020 (Donato LOSCALZO)	169
Emanuele Riccardo D'AMANTI (ed.), Massimiano, <i>Elegie</i> , 2020 (Rosalba DIMUNDO)	173
Sara REY, <i>Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico</i> , 2020 (Donatella PULIGA)	181
Petros BOURAS-VALLIANATOS, Barbara ZIPSER (edd.), <i>Brill's Companion to the Reception of Galen</i> , 2019 (Domenico PELLEGRINO)	185
Fabio STOK, <i>Letteratura latina. Generi e percorsi</i> , 2020 (Lavinia SCOLARI)	197
AUTORI	205

SAGGI E NOTE

L'impianto scenico dell'Ifigenia in Tauride: elementi per una ricostruzione

SOMMARIO

Il lavoro affronta questioni legate alla messa in scena antica dell'*Ifigenia in Tauride* di Euripide, al fine di far emergere elementi utili alla ricostruzione dell'impianto scenico originario (scenografia, costumi, espedienti tecnici), anche alla luce delle testimonianze iconografiche.

Parole chiave: scenografia, costumi scenici, oggetti scenici, macchine sceniche.

ABSTRACT

This paper deals with the ancient *mise en scène* of Euripides' *Iphigeneia among the Taurians*, in order to reconstruct the original stagecraft, costumes and technical devices, also with the help of iconographic witnesses.

Keywords: stagecraft, stage costumes, stage objects, stage machines.

L'azione scenica dell'*Ifigenia* si svolge di fronte al tempio di Artemide in Tauride, nella Scizia, come si desume con chiarezza da vari elementi del prologo. Raccontando del rocambolesco salvataggio in Aulide a opera di Artemide, la protagonista afferma (vv. 28-34):

ἀλλ' ἐξέκλεψεν ἔλαφον ἀντιδοῦσά μου
Ἄρτεμις Ἀχαιοῖς, διὰ δὲ λαμπρὸν αἰθέρα
πέμψασά μ' ἐς τήνδ' ὤικισεν Ταύρων χθόνα, 30
οὐ γῆς ἀνάσσει βαρβάροισι βάρβαρος
Θόας, ὃς ὠκὸν πόδα τιθεὶς ἴσον πτεροῖς
ἐς τοῦνομ' ἦλθε τόδε ποδοκείας χάριν.
ναοῖσι δ' ἐν τοῖσδ' ἱερέαν τίθησί με·

Ma Artemide mi trafugò, dando agli Achei al mio posto una cerva e avendomi condotta attraverso l'etere splendente mi fece abitare in questa terra dei Tauri, dove barbaro sui barbari della regione regna Toante, che poggiando simile ad ali il piede veloce a tale nome giunse per la velocità dei piedi. Egli mi ha posto come sacerdotessa in questo tempio¹.

L'ingresso e l'uscita dei vari personaggi avviene attraverso le due *èisodoi* poste ai lati della scena. Secondo Di Benedetto e Medda, queste «connettono lo spazio dell'orchestra l'una col mare, dove sono approdati Oreste e Pilade, e l'altra con il resto del paese dove si trova la reggia di Thoante»². In realtà, in base alle istruzioni che nell'ultima parte del dramma *Ifigenia* dà al sovrano, secondo cui durante il trasferimento dei prigionieri e della statua della dea in riva al mare per il rito di purificazione tutti i cittadini devono rimanere in casa, si

¹ Dove non sia diversamente indicato, le traduzioni sono di chi scrive.

² DI BENEDETTO, MEDDA 2002, 140.

comprende che, nell'immaginario del poeta, la città si dovesse trovare fra il tempio e il mare; dunque tutti i personaggi che giungevano dalla spiaggia o dal palazzo del re è plausibile che entrassero dalla stessa parte. La seconda *èisodos* poteva essere sfruttata dal coro per i suoi movimenti³.

Attraverso alcuni accenni presenti nel testo, possiamo farci un'idea di come dovesse essere concepita la *skènè*. Stando alle parole del coro in apertura della parodo, la scenografia doveva rappresentare un edificio templare, con colonne e decorazioni color oro sulla trabeazione (vv. 126-131):

ὦ παῖ τᾶς Λατοῦς,
 Δίκτυνν' οὐρεία,
 πρὸς σὰν ἀλάν, εὐστύλων
 ναῶν χρυσήρεις θριγκούς,
 ὀσίας ὄσιον πόδα παρθένιον 130
 κληιδούχου δούλα πέμπω

O figlia di Latona, Dittinna montana, al tuo tempio, alle cornici
 dorate del santuario dalle belle colonne io, la schiava della sacra
 custode, spingo il mio sacro verginale piede.

Sulla facciata si aprivano delle porte definite εὐγομοφοί, ben chiodate, quindi solide⁴. Che lo stile del tempio effigiato potesse richiamarsi all'architettura dorica si ricava da una frase di Pilade, il quale nomina i triglifi, elemento caratterizzante proprio del fregio dorico. Un'eco di ciò che il pubblico poteva vedere è ricavabile da alcune rappresentazioni vascolari, che concorrono alla comprensione dei dati testuali. Su un importante cratere apulo a volute⁵, databile intorno agli anni 60 del IV secolo a.C., si vede al centro della scena Oreste che siede sull'altare e, effigiato a sinistra, Pilade. Sulla destra c'è Ifigenia. Nella parte superiore si trovano Artemide e Apollo, intenti a conversare. Accanto alle due divinità si vede il tempio, nella cui realizzazione il ceramografo ha mescolato elementi provenienti dallo stile dorico, l'alternanza di triglifi e metope sotto il timpano, e ionico, le colonne; interessante il dettaglio delle porte aperte e borchiate. Come è stato suggerito⁶, è possibile che il modo peculiare in cui è ritratto Oreste, seduto e con lo sguardo rivolto in basso, sia il riflesso della scena in cui egli si offre come vittima in cambio del compagno e cerca di sapere come avverrà il sacrificio (vv. 578-627). Il tempio torna su un'anfora campana del 330 ca.⁷, che raffigura Ifigenia, Oreste e Pilade nell'atto di fuggire verso la nave. In questo caso sul fregio l'alternanza fra triglifi e metope è ben definita e queste ultime sono chiaramente figurate. Non

³ Cfr. KYRIAKOU 2006, 39.

⁴ Così ai vv. 1286-1287 καλεῖτ' ἀναπτύξαντες εὐγόμφοις πύλας | ἔξω μελάθρων τῶνδε κοίρανον χθονός.

⁵ Napoli, Museo Archeologico Nazionale 822113 (H 3223), attribuito al Pittore dell'*Ilioupersis* (LIMC Iphigeneia 18).

⁶ TAPLIN 2007, 151.

⁷ San Pietroburgo, Hermitage B2080 (W 1033), attribuito al Pittore di Issione (LIMC Iphigeneia 29).

tutto ciò che emerge dal testo è però facile da comprendere. Pilade, illustrando il motivo che ha spinto lui e Oreste in quella terra barbara, afferma (vv. 110-114):

ὅταν δὲ νυκτὸς ὄμμα λυγαίας μόλι,
τολμητέον τοι ξεστὸν ἐκ ναοῦ λαβεῖν
ἄγαλμα πάσας προσφέροντε μηχανάς.
ἴ' ὄρα δέ γ' εἴσω τριγλύφων ὅποι κενὸν
δέμας καθεῖναι†·

Solo quando scenderà il crepuscolo dovremo avventurarci a usare ogni arte per trafugare dal tempio l'idolo scolpito. Guarda fra i triglifi se c'è un vuoto abbastanza largo da poterci calare una persona.

Questa è la resa di Franco Ferrari, che spiega come «[g]li spazi intercalari fra i triglifi in origine erano lasciati vuoti»⁸. Tale informazione in realtà deriva dall'interpretazione che proprio di questi versi dell'*Ifigenia in Tauride* diede nel 1761 Johann Winckelmann⁹, laddove l'archeologia non ha ancora evidenziato paralleli reali. L'autorità di Winckelmann ha portato filologi e archeologi ad accettare questa esegesi con evidenti ricadute sulla ricostruzione della storia dell'architettura greca. Non sono però mancate voci dissonanti. Innanzitutto come conciliare tutto questo con il v. 405 in cui il nesso *περικτίονας ναούς* ha suggerito che il tempio effigiato nella scenografia fosse periptero?¹⁰ Se fosse davvero così, anche qualora si riuscisse ad attraversare il fregio, ci si ritroverebbe di fronte al muro della cella. Proprio per questo Washburn 1918 ha proposto di vedere nell'edificio un *templum in antis*, ossia un tempio in cui le mura si prolungano oltre la cella dando vita a un *prònaos* chiuso ai lati, con un fregio che corre lungo tutto il perimetro. Lo studioso, forzando il valore della preposizione *εἴσω*, propone di interpretare il passo nel modo seguente: oltre il fregio c'è un'apertura nel soffitto del vestibolo, attraverso la quale si può accedere all'intercapedine del tetto e da lì calarsi nella cella. Se le critiche di Washburn alla posizione di Winckelmann sono condivisibili, così non è per la sua proposta di interpretazione, che va oltre l'evidenza testuale. C'è anche chi ha voluto vedere nel termine 'triglifi' una metonimia per tutto il tetto, per cui Oreste e Pilade avrebbero potuto trovare lì aperture adeguate per penetrare nell'edificio¹¹. Si è addirittura pensato che le aperture si trovassero nel timpano,

⁸ FERRARI 1988, 99.

⁹ WINCKELMANN 1761, 24-25 e 59-60. KYRIAKOU 2006, 80, si dimostra scettica sull'esistenza di simili aperture. Le *crucis* nel testo dell'edizione di Diggle sono dovute alla presunta difficoltà del nesso *δέ γ'*, evidenziata in DIGGLE 1981, 87, n. 2. Il passo, già prima di lui, è stato variamente corretto e interpretato; si vedano *e.g.* PLATNAUER 1939, 70-71, e KYRIAKOU 2006, 80.

¹⁰ Così ancora KYRIAKOU 2006, 37.

¹¹ ROUX 1961, 52-60.

utilizzando come parallelo una ricostruzione dell'*Artemision* di Efeso basata su possibili testimonianze numismatiche¹².

In realtà Euripide, qui come altrove, non descrive un tempio reale, ma attraverso Pilade evoca nella fantasia degli spettatori elementi funzionali all'azione scenica, non necessariamente davvero presenti nell'unica porzione di tempio visibile¹³; oltretutto Oreste non dà seguito alle parole del compagno, e subito dopo l'attenzione si sposta sulla necessità di trovare al più presto un nascondiglio. Che le aperture fossero realmente rappresentate sul fregio presente nella scenografia, o soltanto suggerite dalla battuta del personaggio, questo non autorizza a trarre conclusioni sull'esistenza o meno di spazi vuoti fra un triglifo e l'altro nei templi dorici più antichi.

Di fronte al tempio era posto l'altare per i sacrifici degli stranieri, descritto da Oreste e Pilade ai vv. 69-75:

- Or. Πυλάδη, δοκεῖ σοι μέλαθρα ταῦτ' εἶναι θεᾶς,
 ἔνθ' Ἀργόθεν ναῦν ποντίαν ἐστείλαμεν; 70
- Πυ. ἔμοιγ', Ὀρέστα· σοὶ δὲ συνδοκεῖν χρεῶν.
- Or. καὶ βωμός, Ἑλλήν οὐ καταστάζει φόνος;
- Πυ. ἐξ αἱμάτων γούν ξάνθ' ἔχει θριγκώματα.
- Or. θριγκοῖς δ' ὑπ' αὐτοῖς σκῶλ' ὀραῖς ἠρτημένα;
- Πυ. τῶν κατθανόντων γ' ἀκροθίνια ξένων. 75

[Or.] Pilade, non pensi che sia questo il tempio della dea per raggiungere il quale apprestammo la nave marina da Argo? [Pil.] Certo, Oreste. Ed è necessario che anche tu lo creda. [Or.] E l'altare, dove stilla sangue greco? [Pil.] Sì, ha le cornici che rosseggiano di sangue. [Or.] E, proprio sotto le cornici, vedi le spoglie appese? [Pil.] Certo, le primizie degli stranieri morti.

Gli ultimi versi pongono non pochi problemi relativamente alla natura delle *spoglie* e alla loro esatta collocazione. Della prassi sacrificale dei Tauri parla esplicitamente Erodoto (4, 103, 3), secondo il quale erano soliti immolare alla *Vergine*¹⁴ naufraghi e Greci, che venivano uccisi a colpi di mazza sul capo, infilzandone poi la testa su pali che ognuno collocava in alto sulla propria casa¹⁵. Diversamente Ammiano Marcellino (22, 8, 33), secondo cui *Deos enim*

¹² TREL 1964. Per altre proposte esegetiche si vedano le ottime disamine di STIEBER 2010, 70-73, e TOZZI 2016, 107-112.

¹³ Su questa strada già TOZZI 2016, 111, secondo la quale «i triglifi diventano qui punto focale dell'azione, non perché attraverso di essi escano o prevedano di entrare gli attori compiendo spericolate acrobazie, ma perché rappresentano la linea di demarcazione superiore del fondale scenico, ben visibile e di pregiata fattura, ma soprattutto funzionale a indicare al pubblico che era seduto nel *theatron* il movimento degli attori tra spazio scenico e retroscenico».

¹⁴ Artemide in Euripide, Ifigenia stessa secondo una versione riportata dallo storico.

¹⁵ τούτων Ταῦροι μὲν νόμοισι τοιοῖσίδε χρέωνται· θύουσι μὲν τῇ Παρθένῳ τοὺς τε ναυηγούς καὶ τοὺς ἄν λάβοσι Ἑλλήνων ἐπαναχθέντες τρόπῳ τοιῷδε· καταξάμενοι ῥοπάῳ παίουσι τὴν κεφαλὴν. οἱ μὲν δὴ λέγουσι ὡς τὸ σῶμα ἀπὸ τοῦ κρηνοῦ ὠθέουσι κάτω (ἐπὶ γὰρ κρηνοῦ ἴδρυται τὸ ἱρόν), τὴν δὲ κεφαλὴν ἀνασταυροῦσι, οἱ δὲ κατὰ μὲν τὴν κεφαλὴν ὁμολογέουσι, τὸ μέντοι σῶμα οὐκ ὠθέεσθαι ἀπὸ τοῦ κρηνοῦ λέγουσι ἀλλὰ γῆ κρύπτεσθαι. τὴν δὲ δαίμονα ταύτην τῇ θύουσι λέγουσι αὐτοὶ Ταῦροι Ἰφργένειαν τὴν Ἀγαμέμνονος εἶναι. πολεμίους δὲ ἄνδρας τοὺς ἄν χειρώσωνται ποιεῖσι τάδε·

hostiis litantes humanis et immolantes advenas Dianae, quae apud eos dicitur Orsilochē, caesorum capita fani parietibus praefigebant, velut fortium perpetua monumenta facinorum. Contro l'identificazione degli σκῦλα del passo euripideo con i teschi si è soliti rimandare ai vv. 625 s.¹⁶ in cui, alla domanda di Oreste sul destino del suo corpo, Ifigenia risponde che verrà cremato e poi gettato in un χάσμα εὐρωπόν, espressione in realtà compatibile con le due alternative offerte da Erodoto, che finisse – dopo la decapitazione – in un dirupo o in una fossa. Di decapitazione nell'*Ifigenia* non si parla, ma non viene neanche detto esplicitamente che il corpo rimanesse intatto. L'alternativa sarebbe vedere negli σκῦλα e negli ἀκροθίβια di v. 75 un riferimento ad armature e vesti sottratte ai nemici e appese come preda di guerra. Nella scenografia euripidea potevano però esserci entrambi gli elementi, con ogni probabilità le teste mozzate – che avrebbero sottolineato la natura barbara del contesto¹⁷ – e forse parti dell'armatura, come lascerebbero pensare alcune testimonianze archeologiche: 1) su un cratere a volute (*LIMC* 24), attribuito al Pittore di Dario, si vede un *naiskos* dal cui tetto pendono delle armi¹⁸; 2) l'anfora campana del 330 ca. sopra richiamata, sulla quale si intravede sospesa in alto, di lato al tempio, una testa mozzata e parti di una veste; 3) un sarcofago romano (140-150 d.C.)¹⁹, che raffigura, sotto forma di edicola, il tempio (nel quale tra l'altro si scorge il simulacro della dea), alle cui colonne sono appese teste mozzate e una spada²⁰. Questi reperti possono contribuire a chiarire l'altra annosa questione relativa alla collocazione delle spoglie. La *facies* comunemente accettata del testo ha indotto a pensare che questi σκῦλα fossero appesi alle cornici dell'altare²¹, soprattutto per il presunto richiamo θριγκώματα²²/θριγκοῖς nei vv. 73-74. Già Torrance ha però efficacemente evidenziato come θριγκός non sia mai utilizzato per indicare il

ἀποταμὸν ἕκαστος κεφαλὴν ἀποφέρεται ἐς τὰ οἰκία, ἔπειτα ἐπὶ ξύλου μεγάλου ἀναπέρας ἰστᾶ ὑπὲρ τῆς οἰκίας ὑπερέχουσαν πολλόν, μάλιστα δὲ ὑπὲρ τῆς καπνοδόκης· φασὶ δὲ τούτους φυλάκους τῆς οἰκίας πάσης ὑπεραιωρέεσθαι.

¹⁶ Così KYRIAKOU 2006, 70. Contro l'identificazione anche WRIGHT 2005, 185. A favore *e.g.* PLATNAUER 1939, 66 (*doubtless*); HOURMOUZIADES 1965, 52-53; O'BRIEN 1988, 106; HALL 1989, 111-112. Non prende invece posizione KETTERER 2013, 218-220.

¹⁷ Così già HOURMOUZIADES 1965, 53: «A row of masks fixed along the upper part of the façade would enhance the atmosphere of exotic horror that the poet so carefully prepares from the very beginning of the play».

¹⁸ Similmente in un'anfora campana del terzo quarto del IV secolo a.C., conservata a Sydney, Nicholson Museum (*LIMC* Iphigeneia 25).

¹⁹ München, Glyptothek GL 363 (*LIMC* Iphigeneia 75).

²⁰ La descrizione di Linant de Bellefonds in KAHIL, LINANT DE BELLEFONDS 1990, 724, «Oreste et Pylade sont conduits auprès d'I. A g. un arbre aux branches duquel sont suspendues les têtes de deux étrangers sacrifiés», è fortemente imprecisa.

²¹ Propendono per questa possibilità ad esempio KYRIAKOU 2006, 70-71, e TOZZI 2016, 94-95, n. 6.

²² θριγκώματα è correzione di Ruhnken, accolta di norma dagli editori. La ripetizione θριγκώματα/θριγκοῖς è valutata a favore dell'intervento di Ruhnken da KYRIAKOU 2006, 71. Per quanto il testo tradito, τριχώματα, generi un'ardita metafora, c'è chi la difende con argomenti anch'essi arditi, cfr. TORRANCE 2009, 23-24, la quale, richiamando il significato che il termine ha in Galeno, afferma che «it is not 'too bold' to understand τριχῶμα (a synonym of θριξ well attested in classical sources) as a metaphorical reference to 'veins' of blood staining the sacrificial altar».

fregio di un altare, ma sempre in riferimento a edifici²³ e il suo suggerimento, secondo cui al v. 74 la battuta di Oreste potesse essere accompagnata da un gesto per far convergere lo sguardo degli spettatori verso il macabro particolare della *skènè*, è senz'altro condivisibile e – direi – risolutivo²⁴.

Pochi sono gli oggetti scenici esplicitamente citati nella tragedia. Nel *kommòs* che occupa la parodo, Ifigenia compie libagioni per il fratello che crede morto a causa della visione notturna narrata nel prologo: il testo fa riferimento a latte, vino e miele da versare sulla terra (vv. 157-169), come offerta sacrificale, con un calice d'oro con ogni probabilità presente sulla scena.

Prima che Oreste riconosca la sorella, si svolge un dialogo nel quale la donna gli propone di lasciarlo libero, a patto che porti a Micene un messaggio da lei scritto per i suoi familiari, contenuto su numerose tavolette cerate legate insieme, che Ifigenia teneva in mano: δέλτου μὲν αἴδε πολύθυροι διαπτυχαί / ξένοι, πάρεισιν (vv. 727-728). Oreste otterrà che sia Pilade a tornare vivo in Grecia, accettando di morire al suo posto. La scena, che giocava un ruolo chiave nello svolgimento del dramma, ha avuto una straordinaria fortuna iconografica. Ad esempio, in un cratere a calice attico, conservato al Museo Nazionale di Spina (Ferrara)²⁵, del 380 a.C. ca., si vede al centro il tempio di Artemide e sulla sinistra Ifigenia che porge a Pilade la lettera accuratamente sigillata.

La salvezza dei tre protagonisti è legata al successo del piano escogitato da Ifigenia: riuscire a raggiungere la nave, portando via dal tempio la statua di Artemide. Non si trattava certo di un simulacro in pietra o metallo, e il poeta offre al pubblico la possibilità di coglierne la natura già prima di vederlo sulla scena, utilizzando per caratterizzarla il termine βρέτας, che indica specificamente un grossolano manufatto in legno. Le dimensioni della statua dovevano necessariamente essere minute, e così vengono rappresentate sull'anfora campana, sopra menzionata, e in altri reperti in cui si vede Ifigenia tenere in braccio o in mano il piccolo simulacro, spesso avvolto in veli, o scoperto.

A questi elementi che si desumono dal testo della tragedia, si può aggiungere un altro, che caratterizza Ifigenia in quasi tutte le rappresentazioni figurate che gli studiosi ritengono direttamente influenzate dal dramma euripideo. Si tratta della chiave del tempio da cui pende una infula, una striscia di stoffa di ambito sacrale, che la fanciulla tiene nella mano sinistra. Che Ifigenia comparisse sulla scena con questo oggetto sembrerebbe confermato dalle parole del coro, che al v. 131 parla di sé come κληδούχου δούλα, «schiava di colei che detiene le chiavi del tempio». Il termine κληδοῦχος, sorretto dal dato archeologico, allo stesso tempo indicherebbe il ruolo ricoperto dalla

²³ TORRANCE 2009, 22. La studiosa utilizza questo argomento per respingere la correzione di Ruhnken. Sulla natura del θριγκός e sull'uso del termine in tragedia si vedano STIEBER 2010, 48-55, e TOZZI 2016, 95-99.

²⁴ Questo rimane a mio avviso credibile a prescindere dalla presenza di τριχώματα ο θριγκώματα al v. 73.

²⁵ T1145 (3032); LIMC Iphigeneia 19.

donna, custode del santuario, e rimanderebbe a un elemento distintivo del suo costume scenico.

Quasi nulla si può dire degli espedienti tecnici utilizzati durante la rappresentazione. Sul finire della tragedia, mentre i fuggiaschi lottano con i sudditi di Toante per poter prendere il largo e il sovrano è sul punto di mandare rinforzi, minacciando vendetta contro il coro, interviene Atena, in modo del tutto inaspettato, a risolvere la situazione. Non è facile stabilire le modalità di questa parte della messa in scena, dal momento che l'apparizione della dea potrebbe avvenire in modi diversi. Il suo arrivo non è annunciato da nessun personaggio: altrove, quando invece questo avviene (è il caso dell'*Elettra*, vv. 1233-1237, e dello *Ione*, vv. 1549-1550), le divinità compaiono in alto, sul tetto dell'edificio scenico o su una piattaforma che si protendeva dal tetto, il *theologeion*. Quella posizione poteva essere raggiunta con una scala posta dietro la scenografia o una botola interna. Le ultime parole di Atena (vv. 1487-1489 «Andate, venti, portate ad Atene il figlio di Agamennone! Io viaggerò con voi, custodendo il santo simulacro di mia sorella»²⁶) sembrano però suggerire che il personaggio lasci la scena in volo grazie a una μηχανή, una gru, che poteva essere stata già utilizzata per il suo arrivo²⁷. Dunque una *dea ex machina* nel senso concreto dell'espressione.

Bibliografia

DIGGLE 1981 = J. DIGGLE, *Studies on the text of Euripides*, Oxford, Clarendon Press, 1981.

DI BENEDETTO, MEDDA 2002 = V. DI BENEDETTO, E. MEDDA, *La tragedia sulla scena. La tragedia greca in quanto spettacolo*, Torino, Einaudi, 2002.

FERRARI 1988 = F. FERRARI (ed.), *Euripide. Ifigenia in Tauride. Ifigenia in Aulide*, Milano, Rizzoli, 1988.

HALL 1989 = E. HALL, *Inventing the barbarian. Greek self-definition through tragedy*, Oxford, Clarendon Press, 1989.

HOUMOUZIADES 1965 = N. C. HOUMOUZIADES, *Production and imagination in Euripides: form and function of the scenic space*, Athens, The Greek Society for Humanistic Studies, 1965.

KAHIL, LINANT DE BELLEFONDS 1990 = L. KAHIL, P. LINANT DE BELLEFONDS, *Iphigenia*, «Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae» V.1, Zürich-München, 1990, 706-729.

KETTERER 2013 = R. C. KETTERER, *Skēnē, altar and image in Euripides' Iphigenia among the Taurians*, in G. W. M. HARRISON, V. LIAPIS (edd.), *Performance in Greek and Roman theatre*, Leiden-Boston, Brill, 2013, 217-233.

²⁶ ἴτ', ὃ πνοαί, ναυθλοῦτε τὸν Ἀγαμέμνονος | παῖδ' εἰς Ἀθήνας· συμπορεύσομαι δ' ἐγὼ | σώϊζουσ' ἀδελφῆς τῆς ἐμῆς σεμνὸν βρέτας.

²⁷ Così KYRIAKOU 2006, 450. A favore della gru si era già espresso MASTRONARDE 1990, 280.

KYRIAKOU 2006 = P. KYRIAKOU, *A commentary on Euripides' Iphigenia in Tauris*, Berlin-New York, De Gruyter, 2006.

MASTRONARDE 1990 = D. J. MASTRONARDE, *Actors on high: the skene roof, the crane, and the gods in Attic drama*, «Classical Antiquity» 9, 1990, 247-294.

O'BRIEN 1988 = M. J. O'BRIEN, *Pelopid history and the plot of Iphigenia in Tauris*, «Classical Quarterly» 38, 1988, 98-115.

PLATNAUER 1939 = M. PLATNAUER (ed.), *Euripides. Iphigenia in Tauris*, Oxford, Oxford University Press, 1939.

ROUX 1961 = J. ROUX, *A propos du décor dans les tragédies d'Euripide*, «Revue des Études Grecques» 74, 1961, 25-60.

STIEBER 2010 = M. STIEBER, *Euripides and the language of craft*, Leiden-Boston, Brill, 2011.

TAPLIN 2007 = O. TAPLIN, *Pots & plays. Interactions between tragedy and Greek vase-painting of the fourth century B.C.*, Los Angeles, Getty Publications, 2007.

TORRANCE 2009 = I. TORRANCE, *Euripides' IT 72-5 and a skene of slaughter*, «Hermes» 137, 2009, 21-27.

TOZZI 2016 = G. TOZZI, *Euripide e l'architettura: fregi, triglifi e cornicioni come oggetti sulla scena teatrale*, in A. COPPOLA, C. BARONE, M. SALVADORI (edd.), *Gli oggetti sulla scena teatrale ateniese. Funzione, rappresentazione, comunicazione*, Padova, CLEUP, 2016, 91-114.

TRELL 1964 = B. L. TRELL, *A numismatic solution of two problems in Euripides*, «Numismatic Chronicle» 4, 1964, 93-101.

WASHBURN 1918 = O. M. WASHBURN, *Iphigenia Taurica 113 as a document in the history of architecture*, «American Journal of Archaeology» 22, 1918, 434-437.

WINCKELMANN 1761 = J. WINCKELMANN, *Anmerkungen über die Baukunst der Alten*, Leipzig, Dyck, 1761.

WRIGHT 2005 = M. WRIGHT, *Euripides' escape-tragedies. A study of Helen, Andromeda and Iphigenia among the Taurians*, Oxford, Oxford University Press, 2005.

LUIGI SPINA

Consiglieri da evitare, ovvero se valga più la proposta o il proponente

SOMMARIO

Propongo un'analisi approfondita di un esempio introdotto nell'orazione *Contro Timarco* di Eschine (180-181), tradotto da Aulo Gellio e ripreso anche da Plutarco. L'aneddoto si riferisce al rapporto fra la qualità etica di un oratore e la sua proposta politica, un tema che trova interessanti paralleli anche in contesti moderni.

Parole chiave: Eschine, Aulo Gellio, Plutarco, retorica, *paràdeigma*.

ABSTRACT

The aim of this paper is to analyze deeply a passage of the speech *Against Timarchus* by Aeschines (180-181), translated by Aulus Gellius and reported also by Plutarch. The anecdote concerns the relationship between the ethical quality of an orator and his political proposal: a topic we can find also in modern contexts.

Keywords: Aeschines, Aulus Gellius, Plutarch, rhetoric, example.

Festeggio, con questo contributo, trentacinque anni di amicizia con un passaggio dell'orazione di Eschine *Contro Timarco*, i paragrafi 180-181. Amicizia è parola impegnativa, ma mi sembra metafora adeguata, perché presuppone una conoscenza sempre più approfondita, anche se non necessariamente lineare.

Questo amico, che avrò modo di presentare a fondo per come lo conosco oggi, appare per la prima volta in una nota del mio volume sulla *παρησία*¹.

Qualche anno dopo, eccolo trovare posto, con precise istruzioni, nella verifica proposta alla fine del corso di Grammatica greca e latina 1994-95 presso l'Università Federico II di Napoli, già in compagnia di altri amici, che presenterò ben presto: «Osservazioni linguistiche sul brano di Eschine nella traduzione/adattamento di Aulo Gellio. Per chi voglia commentare il brano anche dal punto di vista contenutistico, si offrono due passi (uno di Aristotele e uno di K. Kraus) legati alla stessa problematica».

Passano circa dieci anni ed ecco che l'amico testuale della *Contro Timarco* rivendica una interpretazione più aperta e complessa in ben due pubblicazioni, frutto di due interventi pubblici: uno all'Università di Siena², l'altro al Teatro Olimpico di Vicenza³.

Sorvolo sui numerosi rinvii all'amico nel corso della mia attività comunicativa ed 'editoriale' su facebook, ancora ben viva.

Ora, non posso assicurare che questo costituisca l'intervento definitivo, una sorta di addio consensuale all'amico sperimentato in tanti anni, ma certo sento di dover fare un bilancio dei numerosi incontri, del dialogo ininterrotto, delle

¹ SPINA 1986, 52 n. 19.

² SPINA 2013-2014, 64 s. Nella bibliografia finale rinvio anche al sito personale da cui è possibile scaricare il contributo.

³ SPINA 2014, 229 s., n. 9.

certezze e dei ripensamenti, delle nuove acquisizioni degli ultimi anni. Riprendo, quindi, dall'inizio, il filo della nostra amicizia, con una doverosa presentazione.

Eschine controbatte, con l'orazione *Contro Timarco*, all'accusa di aver tradito la città di Atene schierandosi con Filippo di Macedonia. L'oratore accusa a sua volta Timarco di essere un prostituto e di non poter quindi godere dei diritti politici, fra cui quello di parlare in assemblea e presentare proposte. Si tratta di uno dei tanti scontri politici che hanno come obiettivo ultimo Demostene, per il quale Eschine è, in perfetto parallelismo, il principale nemico politico nella città. Mentre sviluppa il tema della facilità con cui il popolo ateniese presta ascolto a oratori indegni, la cui condotta di vita non è adeguata, con conseguente inefficacia delle leggi e distruzione dell'assetto politico democratico, Eschine racconta, per rafforzare questa sua opinione e farla diventare patrimonio dei cittadini che dovranno giudicare, un aneddoto tratto dalla vita politica spartana, che testimonia di un comportamento opposto. Eschine sa di rischiare, perché parlare di qualità degli Spartani presso gli Ateniesi è quanto di meno persuasivo si possa immaginare. Per questo premette al racconto una massima che dà come già condivisa da tutti: *καλὸν δ' ἔστι καὶ τὰς ξενικὰς ἀρετὰς μιμεῖσθαι*. Bisogna, è bene imitare e quindi riprodurre anche le virtù che praticano gli stranieri, cioè i Greci di altre città. Eschine dà come indiscusso il fatto che questo sia un bene e che anche gli stranieri praticino e posseggano delle virtù, dei comportamenti corretti. Sulla base di tale presupposto, racconta di un'assemblea spartana durante la quale – cerco di parafrasare senza far perdere i punti salienti del testo⁴ – si era alzato a parlare un uomo che aveva una condotta di vita assolutamente indegna, ma era un abilissimo oratore. La sua proposta era convincente e l'assemblea si accingeva a votarla, quando uno degli anziani, che godevano, a Sparta, di un generale rispetto e davano il nome alla magistratura di più alto rango, la *Gherusia*, si alzò per bloccare l'oratore indegno, quindi la stessa votazione. Cominciò col criticare aspramente chi si accingeva a votare proposte di consiglieri di quel tipo: il futuro di Sparta sarebbe stato disastroso. Ma non si fermò alla critica. Invitò a venire alla tribuna un altro Spartano, validissimo combattente e cittadino integerrimo, anche se oratore abbastanza scarso, chiedendogli di fare lui la stessa proposta del precedente oratore, in modo che l'assemblea potesse votare seguendo le parole di un uomo onesto, senza ricevere nelle orecchie le parole di un delinquente. Verrebbe da dire che Eschine, col suo racconto, abbia tentato di far materializzare il vecchio, autorevole spartano, educato alla saggezza fin da adolescente, nell'assemblea e nel tribunale ateniesi, quasi che l'evocazione di una personalità così eminente potesse impedire a Timarco e a Demostene di parlare.

⁴ Il testo originale di Eschine, come gli altri che parafraserò in seguito, è riportato nell'Appendice.

Circa cinque secoli dopo questo racconto, troviamo brevi citazioni dell'episodio in ben tre dei *Moralia* di Plutarco, mentre Aulo Gellio inserisce l'aneddoto dell'assemblea spartana nelle *Noctes Atticae*⁵, dandone una traduzione completa in latino. Lontani dall'uso retorico del παράδειγμα introdotto nel vivo di un dibattito giudiziario, quale quello che aveva 'inventato' Eschine, sia Plutarco che Aulo Gellio – come del resto io stesso, quando proponevo al mio corso i vari passi per verificare competenze di analisi del testo, ivi comprese quelle traduttive – rispondono a esigenze dimostrative diverse, che bisogna tenere presenti nel valutare interpretazione e fortuna dell'episodio. Va detto che Plutarco non fa mai il nome di Eschine, l'autore da cui trae la citazione, il che si potrebbe spiegare anche con il ricorso a repertori che avevano già antologizzato tematicamente alcune opere del passato.

Plutarco si limita a brevi riassunti dell'episodio, utili all'argomentazione che sta sviluppando. Nel trattato sull'arte dell'ascolto, l'aneddoto eschineo serve a mettere in guardia contro la simpatia che un oratore può suscitare, inducendo ad accogliere, senza la prudenza e la cautela necessarie, le sue parole. Plutarco cita genericamente autorità lacedemoni che avrebbero prima approvato una proposta di un cittadino dalla condotta indegna, affrettandosi, subito dopo, a far ripetere la proposta da un cittadino assolutamente degno della stima generale. Vollerò in tal modo educare il popolo a preferire i consiglieri moralmente degni piuttosto che i discorsi ben fatti. Nella raccolta degli apoftegmi laconici, il cenno è rapidissimo, quale può servire in un catalogo: un uomo disonesto aveva fatto una proposta valida, la accettarono ma la sottrassero a lui e la attribuirono a un cittadino dalla vita specchiata. Infine, nell'opera precettistica rivolta a quelli che oggi chiameremmo 'i politici', l'aneddoto si inserisce, più coerentemente, in una discussione, ricca di esempi anche romani, sul rapporto fra *vita* e *oratio*, cioè sulla coerenza fra comportamento personale, qualità morale dell'oratore e proposta pubblica. Secondo questa versione, il popolo avrebbe respinto la proposta valida di un uomo indegno⁶, ma gli efori avrebbero estratto a sorte uno degli anziani per fargli ripetere la stessa proposta, in modo – si colga la novità della metafora – che fosse travasata da un recipiente sporco in uno immacolato e divenisse, così, facilmente accettabile per l'assemblea. Segue un entimema conclusivo: grande è il peso che nella vita politica hanno l'affidabilità e l'inaffidabilità di una persona.

Plutarco, dunque, non tradisce il senso generale del passo di Eschine, anche se modifica significativamente qualche elemento procedurale, mostrando, soprattutto in confronto con la riproposizione fedele nella traduzione di Aulo Gellio, di attingere a un repertorio e non necessariamente all'originale. Nelle tre citazioni, infatti, si perde il momento cruciale, l'intervento dell'anziano che

⁵ L'orazione *Contro Timarco*, la prima delle tre orazioni eschinee conservate per intero, si data all'incirca a metà del IV secolo a.C.; con Plutarco siamo fra gli ultimi decenni del I e l'inizio del II sec. d.C.; con l'opera di Gellio, a metà circa del II sec. d.C.

⁶ Nella tradizione manoscritta appare anche il nome Demostene come riferito all'uomo indegno, nome che viene giustamente espunto e che potrebbe essere l'unico indizio del fatto che l'aneddoto rimanesse comunque legato alla figura di Eschine e ciò avesse portato qualche commentatore a identificare nell'uomo indegno l'avversario dell'oratore: Demostene, appunto.

blocca l'assemblea mentre *sta per approvare* (κατὰ τὴν ἐκείνου γνώμην ψηφίζεσθαι μελλόντων) la proposta, giusta ma proveniente da un oratore indegno. Per Plutarco la proposta fu approvata (nelle prime due citazioni esaminate) o respinta (nella terza), mentre il seguito recupera fedelmente la riproposizione dello stesso discorso da parte di un uomo onesto.

Aulo Gellio, come scrive nella prefazione alla sua opera, raccoglieva in modo sostanzialmente fortuito, nelle *Notti Attiche*, testi greci e latini che lo avevano colpito e di cui aveva approntato al momento annotazioni personali. Per questo, quando nell'VIII libro si incontra il passo di Eschine tradotto, risulta altrettanto importante leggere l'annotazione che lo precede e che offre la chiave di lettura, nonché l'interesse dell'autore. Vi si coglie, innanzitutto, l'ammirazione per Eschine, *acerrimus prudentissimusque oratorum* – Demostene non viene nominato – e per la forza e implacabilità della sua accusa a Timarco, dalla quale discende la *gravitas*, si potrebbe dire, dell'aneddoto narrato. Nella traduzione, utilizzabile anche nell'insegnamento liceale a fronte dell'originale, perché si presta bene a individuare le soluzioni nel passaggio da una lingua all'altra, soprattutto dal punto di vista del lessico politico, Gellio rimane complessivamente fedele al testo di partenza. Aggiunge, però, anche lui, come Plutarco nella citazione dei *Consigli politici*, una conclusione interessante: *Sic bona sententia mansit, turpis auctor mutatus est*. Basata sul contrasto fra permanenza e cambiamento, la riflessione gelliana punta sulla necessità di preservare a tutti i costi il *bonum* dei *verba*, a costo di sacrificare e sostituire il *turpe* impersonato dall'*auctor*. Si tratta di una possibile, perentoria, esplicitazione dello scopo che Eschine aveva in mente nel presentare il suo esempio: mettere a tacere l'oratore Demostene, *via* Timarco.

A ripensare, ora, al primo incontro con questo testo, ho un ricordo netto: la soddisfazione di aver trovato un aneddoto che avrei potuto comparare con fenomeni politici contemporanei: l'indignazione per la disonestà morale che diventava automaticamente indegnità politica; la scarsa, se non nulla credibilità di proposte avanzate da parti politiche avverse a quella in cui militavo – avverse, anche se spesso nella stessa area politica –; la necessità di un'autorità morale – un Presidente anziano, magari – che potesse indicare la strada giusta. Insomma una lettura dei classici «con un piede nel passato e lo sguardo dritto e aperto nel futuro», come aveva cantato Pierangelo Bertoli nel 1979, in *A muso duro*.

Ebbene, dopo tanti anni ho deciso che dovevo, sì, partire da Eschine, ma per ripercorrere più a fondo alcune tappe del problematico rapporto *vita-oratio*, fino ai giorni nostri, per verificare se ancora qualcosa possono insegnare i classici, come molte persone amiche sostengono con forse eccessiva fiducia, o non si tratti, invece, di ritrovare nel pensiero moderno le ragioni di una discussione complessa e non semplice da risolvere. Vorrei ancora soffermarmi, però, sulle parole introduttive dello stesso *auctor*, Eschine: è un bene attingere anche agli esempi di 'altri', di chi non la pensa e non agisce come noi. Affermazione rischiosa, perché porterebbe a chiedere allo stesso Eschine in che conto tenesse le opinioni di Demostene, uno *straniero* per lui, ovviamente,

in quanto detentore di pensieri diversi. Ma non sono solito interrogare capziosamente gli antichi per far dire loro quello che a me converrebbe, per cui lascio la domanda senza risposta. Oltretutto, una tale estensione del significato di ξένοχ penso fosse del tutto estranea ai quadri mentali cui attingeva Eschine, come del resto Demostene.

Ho provato a rintracciare precedenti o paralleli alla affermazione coraggiosa di Eschine, ricorrendo, naturalmente, al benemerito *Dizionario delle sentenze latine e greche* di Renzo Tosi⁷. Effettivamente, partendo da un passo delle *Metamorfosi* ovidiane (4, 428), *fas est et ab hoste doceri*, si recupera un possibile ascendente nel verso 375 degli *Uccelli* di Aristofane⁸ e poi, senza passare per Eschine, si arriva alla tradizione delle sentenze medievali con possibili echi moderni. Se questa, però, è la cornice argomentativa che introduce all'esempio spartano, la pista da seguire è quella che fa venire in mente proverbi e modi dire ancora usati: da che pulpito viene la predica; predica bene e razzola male, ecc. Sentenze che, ai tempi del mio corso di Grammatica greca e latina, esemplificavo con un passo di Aristotele e un aforisma di Karl Kraus, che devo doverosamente riproporre. Per Aristotele facevo e faccio riferimento a un passaggio della *Retorica* (I 2, 1356 a 4-13) che individua i mezzi di persuasione, oltre che nel modo di disporre l'ascoltatore e nel discorso stesso, nel carattere dell'oratore, che va certo continuamente riaffermato nella sua affidabilità, discorso per discorso, non potendosi contare su una fiducia data una volta per tutte; ma conserva, per Aristotele, a differenza di altri tecnografi, un ruolo predominante.

Quanto a Kraus (1874-1936), che si allinea con il vecchio Spartano, «Le buone opinioni non hanno valore. Ciò che importa è chi le ha»⁹.

Il passato e alcuni frammenti del più recente presente ci consegnano, dunque, in gran parte concordi, un modello: la credibilità del proponente vale più della proposta, o almeno prevale in caso di dubbio.

Su questo modello, che sembra contenere una verità antica, ho cominciato ad avere dubbi, in particolare nell'intervento di Siena, segnalato a nota 2. Sono costretto ad autocitarmi per approfondire la mia analisi:

Ma oggi farei questa riflessione: Eschine usava questo esempio contro Demostene, contro chi, cioè, tentava, nel bene e nel male, di evitare ingerenze esterne nella politica ateniese. Il suo scopo non va sottovalutato. La dinamica dell'episodio mette in rilievo il

⁷ TOSI 2017², 1122-23, nr. 1666.

⁸ L'upupa controbatte al corifeo, che aveva proclamato l'ostilità naturale degli uomini, che i veri sapienti riescono a imparare molto anche dai nemici: ἀλλ'ἀπ'ἐχθρῶν δῆτα πολλὰ μανθάνουσιν οἱ σοφοί.

⁹ KRAUS 1992, 209. Sulla stessa linea, una recentissima vignetta di Giannelli sulla prima pagina del *Corriere della Sera* del 7.9.2020, relativa al referendum italiano sul taglio dei parlamentari: Favorevole o contrario? chiede una donna con cagnolino seduta su una panchina. Dipende da chi lo propone, risponde l'uomo col giornale sull'altro lato della panchina, opportunamente distanziato. Ancora sul *Corriere della Sera*, il 21.6.2020, Aldo Grasso, nella rubrica *Padiglione Italia*, commentava, a proposito dell'economista Paolo Savona, Presidente della Consob, e delle sue idee apparentemente oscillanti sull'Europa: «Non c'è nulla di immutabile, tranne l'esigenza di cambiare, suggeriva l'antica sapienza greca. Giusto. Ma non basta credere in una grande idea. Bisogna essere anche credibili».

potere indiscutibile del gruppo dei *gherontes*, che indirizzano le scelte dell'assemblea; in terzo luogo, il proponente non viene valutato per la validità della proposta, ma demonizzato per la sua condotta morale. Lasciando agli Ateniesi e agli Spartani i loro valori e le loro dinamiche culturali e politiche, oggi non mi sentirei più a cuor leggero di approvare, trasferito in dinamiche moderne, questo prestito di voce che riduce al silenzio una voce abile e, in quel caso, anche benefica per la proposta che fa, in omaggio a una diversità proclamata, ma inconcludente dal punto di vista comunicativo e propositivo. Infatti, piccolo aggiornamento aggiunto all'ultimo momento: ho visto in televisione un personaggio politico invadente e vociante che, a una domanda di un giornalista: «Ma scusi, se il programma è un copia-incolla del vostro per il 50%, allora quel 50% lo voterete?», ha strabuzzato gli occhi e ha sentenziato: «E no! Dipende da chi le fa, le proposte!» Così, 2400 anni dopo, l'argomentare politico è ancora fermo a questo. Che tristezza!

Il personaggio vociante, lo preciso ora, era Beppe Grillo, che aveva sostenuto che il programma di governo del Partito Democratico ricopiava in gran parte quello del suo movimento.

Addentrarsi in un'analisi politica attuale potrebbe sembrare strano in un contributo partito dall'oratoria antica, ma sarebbe altrettanto strano non cogliere il ripetersi di strutture argomentative che affondano le loro radici nel passato e non cercare di sottoporle a un'analisi critica, a una comparazione antropologica. Depurando l'analisi politica da qualsiasi faziosità, vorrei tentare, invece, di avere ben presente il modello eschinese-spartano per metterlo alla prova delle dinamiche politiche moderne, almeno nel nostro paese, quello che conosco meglio da questo punto di vista.

Penso, a tale scopo, di dover ricorrere a un caso da manuale, che continua a rivelarsi tale, occupando spesso le cronache politiche e suscitando opinioni contrastanti. Parlo di Matteo Renzi, già Sindaco di Firenze, Segretario del Partito Democratico e Presidente del Consiglio e di recente fondatore di un nuovo movimento politico, Italia Viva.

Proprio nella fase post-lockdown è accaduto, almeno secondo la versione che lo stesso Renzi ne ha dato, che alcune proposte di ripresa che venivano da lui fossero accantonate o ignorate e poi ricomparissero, quasi le stesse, come decisione del Governo. Al di là di una possibile accentuazione, per così dire, vittimista, nella posizione di Renzi, mi era parso di cogliere in quella situazione la dinamica ben nota fin qui analizzata. Il fatto che questa non fosse solo una mia lettura, magari condizionata dalla simpatia che ancora esercita su di me il personaggio in questione – so di dare, o confermare, con questa mia affermazione, un colpo ferale alla mia credibilità presso un po' di amici e amiche, ma so di poter contare anche, e forse in numero maggiore, su chi è in grado di sopportare, se non di condividere – mi è stato certificato da un passaggio dell'ultimo libro di Renzi: «Almeno qui, nello spazio di queste

pagine, nel seguire il flusso positivo del pensiero che voglio condividere, vi chiedo di guardare al merito delle questioni, non a chi le pone»¹⁰.

Cerco, allora, di rianalizzare la dinamica politica dell'esempio eschinese, pur senza riferirmi concretamente agli attuali schieramenti politici in Italia, avendone in mente possibili conseguenze se realizzato allo stesso modo ai nostri giorni. Un parlamentare dell'opposizione, eletto regolarmente, si alza per proporre un emendamento assolutamente condivisibile, che anzi la maggioranza dei parlamentari fa capire di voler votare. Il governo non può accettare che passi un emendamento dell'opposizione, chiede ai partiti che lo sostengono di bocciarlo e poi lo fa ripresentare, leggermente modificato ma identico nella sostanza, da un suo parlamentare, in modo che venga approvato e che le forze di maggioranza non sembrino consentire con l'opposizione. Oppure, in modo più aderente al testo antico, un parlamentare di maggioranza propone un emendamento; solo che il parlamentare risulta indagato, anche se non rinviato a giudizio. Un partito della coalizione di maggioranza ritiene che, anche se si è solo indagati, sia meglio farsi da parte, per opportunità politica, quindi chiede al partito cui il parlamentare proponente è iscritto che venga sostituito in questa funzione, indicando un altro membro di quel partito, se non del proprio partito, di provata rettitudine.

Come si vede, gli esempi fatti sfiorano l'assurdo; non credo che a livello istituzionale possano presentarsi, e in maniera così esplicita, dinamiche paragonabili a quelle antiche.

Eppure, se questo sembra impossibile a livello istituzionale, o almeno a me pare così, a livello di opinione pubblica, come abbiamo visto anche da alcuni riscontri giornalistici, vige ancora il principio che gran parte della credibilità di una proposta dipenda dalla credibilità di chi la presenta e non dalla sua reale fattibilità, dalla convincente argomentazione che la sostiene. Che cosa muove, ancora, questa paura di essere contaminati dall'oratore, anche se una proposta sembra plausibile e realizzabile?

Oltretutto, uno degli slogan che apparentano tutti gli schieramenti politici è: prima i contenuti, poi i nomi, quasi che, invece, siano le proposte, con la loro forza, a contribuire alla bontà dei proponenti.

Si potrebbe concludere, forse, che Eschine – e gli Spartani con lui – fosse meno ipocrita; che pensasse che realmente un poco di buono non potesse fare una buona proposta o, se la faceva, fosse meglio non accettarla.

Se questo, però, deve essere l'insegnamento degli antichi Greci e Romani, dico la verità, sarebbe stato meglio non conoscerli, alcuni di questi testi. Conoscerli, invece, significa, a mio parere, metterli alla prova del tempo che è passato dalla cultura nella quale sono nati. In questa valutazione critica, che ogni cultura ha il dovere di esercitare, senza per questo negare la profondità della storia, nella quale nulla va cancellato, ma tutto capito, sta il vero rifiuto di ogni classicismo, insieme alla consapevolezza della distanza, non solo temporale, da quelle società.

¹⁰ RENZI 2020, 57.

Appendice

Eschine, *Contro Timarco*, 180-181

Ἄλλ' οὐ Λακεδαιμόνιοι καλὸν δ' ἐστὶ καὶ τὰς ξενικὰς ἀρετὰς μιμεῖσθαι. Δημηγοροῦντος γάρ τινος ἐν τῇ τῶν Λακεδαιμονίων ἐκκλησίᾳ, ἀνδρὸς βεβιωκότος μὲν αἰσχροῶς, λέγειν δ' εἰς ὑπερβολὴν δυνατοῦ, καὶ τῶν Λακεδαιμονίων, ὡς φασι, κατὰ τὴν ἐκείνου γνώμην ψηφίζεσθαι μελλόντων, παρελθὼν τις τῶν γερόντων, οὐδ' ἐκεῖνοι καὶ αἰσχύνονται καὶ δεδίασι, καὶ τὴν τῆς ἡλικίας αὐτῶν ἐπωνυμίαν ἀρχὴν μεγίστην εἶναι νομίζουσι, καθιστᾶσι δ' αὐτοὺς ἐκ τῶν ἐκ παιδὸς εἰς γῆρας σωφρόνων, τούτων εἷς, ὡς λέγεται, παρελθὼν ἰσχυρῶς ἐπέπληξε τοῖς Λακεδαιμονίοις, καί τι τοιοῦτον κατ' αὐτῶν ἐβλασφήμησεν, ὡς οὐ πολὺν χρόνον τὴν Σπάρτην ἀπόρθητον οἰκήσουσι, τοιούτοις ἐν ταῖς ἐκκλησίαις συμβούλοις χρώμενοι. Ἄμα δὲ παρακαλέσας ἄλλον τινὰ τῶν Λακεδαιμονίων, ἄνδρα λέγειν μὲν οὐκ εὐφυᾶ, τὰ δὲ κατὰ πόλεμον λαμπρὸν καὶ πρὸς δικαιοσύνην καὶ ἐγκράτειαν διαφέροντα, ἐπέταξεν αὐτῷ τὰς αὐτὰς εἰπεῖν γνώμας οὕτως ὅπως ἂν δύνηται, ἃς εἶπεν ὁ πρότερος ῥήτωρ, «ἴνα», ἔφη, «Λακεδαιμόνιοι ἀνδρὸς ἀγαθοῦ φθεγξαμένου ψηφίσωνται, τὰς δὲ τῶν ἀποδεδειλιακότων καὶ πονηρῶν ἀνθρώπων φωνὰς μηδὲ τοῖς ὡσὶ προσδέχωνται». Ταῦθ' ὁ γέρων ὁ ἐκ παιδὸς σεσωφρονηκῶς παρήνεσε τοῖς ἑαυτοῦ πολίταις. Ταχύ γ' ἂν Τίμαρχον ἢ τὸν κίναιδον Δημοσθένην εἴασε πολιτεύεσθαι.

Plutarco, *L'arte di ascoltare* 41 B

οἱ μὲν οὖν Λακεδαιμονίων ἄρχοντες ἀνδρὸς οὐκ εὖ βεβιωκότος γνώμην δοκιμάσαντες ἐτέρῳ προσέταξαν εἰπεῖν εὐδοκιμοῦντι περὶ τὸν βίον καὶ τὸ ἦθος, ὀρθῶς πάνυ καὶ πολιτικῶς ἐθίζοντες τὸν δῆμον ὑπὸ τοῦ τρόπου μᾶλλον ἢ τοῦ λόγου τῶν συμβουλευόντων ἄγεσθαι.

Plutarco, *Apoftegmi di Laconi* 233 F

Ἐνέγκαντός τινος ἀρίστην γνώμην μοχθηροῦ, ταύτην μὲν ἀπεδέξαντο, περιελόμενοι δὲ τούτου περιέθησαν ἐτέρῳ καλῶς βεβιωκότι.

Plutarco, *Consigli politici* 801 C

ἐν δὲ Λακεδαίμονι τινὸς [Δημοσθένους] ἀνδρὸς ἀκολάστου γνώμην εἰπόντος ἀρμόζουσαν, ἀπέρριψεν ὁ δῆμος, οἱ δ' Ἐφοροὶ κληρώσαντες ἓνα τῶν γερόντων ἐκέλευσαν εἰπεῖν τὸν αὐτὸν λόγον ἐκεῖνον, ὡςπερ εἰς καθαρὸν ἀγγεῖον ἐκ ῥυπαροῦ μετεράσαντες, ὅπως εὐπρόσδεκτος γένηται τοῖς πολλοῖς. οὕτω μεγάλην ἔχει ῥοπήν ἐν πολιτείᾳ πίστις ἦθος καὶ τὸναντίον.

Aulo Gellio, *Notti attiche* 18, 3

Aeschines, vel acerrimus prudentissimusque oratorum, qui apud contiones Atheniensium floruerunt, in oratione illa saeva criminosaque et virulenta, qua Timarchum de inprudencia graviter insigniterque accusavit, nobile et inlustre consilium

Lacedaemoniis dedisse dicit virum indidem civitatis eiusdem principem virtute atque aetate magna praeditum. Populus, inquit, Lacedaemonius de summa republica sua, quidnam esset utile et honestum, deliberabat. Tum exurgit sententiae dicendae gratia homo quispiam turpitudine pristinae vitae defamatissimus, sed lingua tunc atque facundia nimium quanto praestabilis. Consilium, quod dabat quodque oportere fieri suadebat, acceptum ab universis et complacitum est, futurumque erat ex eius sententia populi decretum. Ibi unus ex illo principum ordine, quos Lacedaemonii aetatis dignitatisque maiestate tamquam arbitros et magistratos disciplinae publicae verebantur, commoto irritatoque animo exsilit et «Quaenam», inquit «Lacedaemonii, ratio aut quae tandem spes erit urbem hanc et hanc rempublicam salvam inexpugnabilemque esse diutius posse, si huiusmodi anteactae vitae hominibus consiliariis utemur? Quod si proba istaec et honesta sententia est, quaeso vos, non sinamus eandem dehonestari turpissimi auctoris contagio». Atque ubi hoc dixit, elegit virum fortitudine atque iustitia praeter alios praestantem, sed inopi lingua et infacundum, iussitque eum consensu petituque omnium eandem illam sententiam disertum viri, cuiusmodi possit verbis, dicere, ut nulla prioris mentione habita scitum atque decretum populi ex eius unius nomine fieret, qui id ipsum denuo dixerat. Atque ita, ut suaserat prudentissimus senex, factum est. Sic bona sententia mansit, turpis auctor mutatus est.

Aristotele, *Rhetorica* 1356 a 4-13

τῶν δὲ διὰ τοῦ λόγου ποριζομένων πίστεων τρία εἶδη ἔστιν· αἱ μὲν γὰρ εἰσιν ἐν τῷ ἡθει τοῦ λέγοντος, αἱ δὲ ἐν τῷ τὸν ἀκροατὴν διαθεῖναι πως, αἱ δὲ ἐν αὐτῷ τῷ λόγῳ διὰ τοῦ δεικνύναι ἢ φαίνεσθαι δεικνύναι. διὰ μὲν οὖν τοῦ ἡθους, ὅταν οὕτω λεχθῆ ὁ λόγος ὥστε ἀξιόπιστον ποιῆσαι τὸν λέγοντα· τοῖς γὰρ ἐπιεικέσι πιστεύομεν μᾶλλον καὶ θάττον, περὶ πάντων μὲν ἀπλῶς, ἐν οἷς δὲ τὸ ἀκριβὲς μὴ ἔστιν ἀλλὰ τὸ ἀμφιδοξεῖν, καὶ παντελῶς. δεῖ δὲ καὶ τοῦτο συμβαίνειν διὰ τοῦ λόγου, ἀλλὰ μὴ διὰ τοῦ προδεδοξάσθαι ποιόν τινα εἶναι τὸν λέγοντα· οὐ γάρ, ὥσπερ ἔνιοι τῶν τεχνολογούντων, <οὐ> τίθεμεν ἐν τῇ τέχνῃ καὶ τὴν ἐπιείκειαν τοῦ λέγοντος, ὡς οὐδὲν συμβαλλομένην πρὸς τὸ πιθανόν, ἀλλὰ σχεδὸν ὡς εἰπεῖν κυριωτάτην ἔχει πίστιν τὸ ἡθος.

Bibliografia

KRAUS 1992 = K. KRAUS, *Deti e contraddetti*, trad. it., Milano, Adelphi, 1992.

RENZI 2020 = M. RENZI, *La mossa del cavallo*, Venezia, Marsilio, 2020.

SPINA 1986 = L. SPINA, *Il cittadino alla tribuna. Diritto e libertà di parola nell'Atene democratica*, Napoli, Liguori, 1986.

SPINA 2013-2014 = L. SPINA, *Discorsi in prestito (logografi, interlocutori immaginari, ghostwriters, portavoci, eccetera eccetera)*, «Quaderni del Ramo d'Oro on-line» 6, 2013-2014, 61-65. Reperibile anche dal sito: <http://luigigispina.altervista.org>.

SPINA 2014 = L. SPINA, *S'io fossi il logos*, in A. CAMEROTTO, F. PONTANI, *L'esilio della bellezza*, Milano-Udine, Mimesis, 2014, 223-231. Reperibile anche dal sito: <http://luigigispina.altervista.org>.

TOSI 2017² = R. TOSI, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano, Rizzoli, 2017².

Les vaisseaux fantômes.

Réflexions sur la lettre vésuvienne de Pline 6, 16

RÉSUMÉ

La lettre de Pline le Jeune (6, 16) relatant les circonstances de la mort de son oncle lors de l'éruption du Vésuve a soulevé beaucoup de questions non résolues et donc d'hypothèses. Parmi ces nombreuses interrogations, figure l'étrange disparition de la flotte de quadrirèmes censée être partie au secours des sinistrés. Or une analyse attentive du texte de Pline révèle une série d'indices concordants permettant de penser que cette flotte n'a jamais quitté le port de Misène. Pline l'Ancien est parti avec une seule liburne, un vaisseau léger et rapide contrairement aux quadrirèmes, qui lui a permis d'être à Stabies le même soir. Il y trouvera la mort dans des circonstances pour le moins obscures qui seront l'objet d'une prochaine étude de ma part.

Mots clés : quadrirèmes, liburne, *fortuna*, vérité.

ABSTRACT

The letter of Pliny the Younger (6, 16), recording the circumstances of the death of his uncle during the eruption of Mount Vesuvius, raised a lot of unsolved questions and assumptions. Among those many questions stands the weird disappearance of the quadriremes fleet that was supposed to have gone to rescue the victims. However, a close reading of Pliny's text shows several consistent clues allowing us to think that this fleet never left the harbour of Misenum. Pliny the Elder left with only one liburna, a light and fast vessel, unlike the quadriremes, which allowed him to reach Stabiae the same evening. His death there occurred in quite unclear circumstances, which will be the subject of a further study of mine.

Keywords: quadriremes, liburna, *fortuna*, truth.

1. *Introduction : les lecteurs de Pline*

Au cours des siècles, les lecteurs de la lettre de Pline le Jeune relatant la mort de son oncle lors de l'éruption du Vésuve se sont répartis entre les deux catégories que distingue Umberto Eco : le lecteur ingénu (*lettore ingenuo*) qui accepte le récit tel que l'auteur le lui présente, sans distinguer dans le cas du récit de Pline entre les deux strates qui s'entremêlent, à savoir les connaissances a posteriori de Pline le Jeune et ce que l'oncle tout comme le neveu savaient au moment où ils observaient ce nuage étonnant par sa forme, son ampleur et ses mouvements. Un exemple, parmi bien d'autres, de cette confusion des niveaux d'information : la description, par ailleurs remarquablement exacte, du nuage. Cette description se termine par l'indication de la couleur du nuage, par endroit d'un blanc éclatant et par endroit présentant des taches gris sale (*sordida et maculosa*)¹ que Pline le Jeune attribue au fait que le nuage charrie des cendres et de la terre. Cette explication de la couleur grise du nuage repose nécessairement sur une information *post factum*, lorsqu'on a su qu'il s'agissait de l'éruption du Vésuve. L'autre lecteur est celui qu'Eco appelle *lettore modello*, que nous pourrions

¹ 6, 16, 6.

traduire par le lecteur avisé, qui sait repérer et interpréter les stratégies narratives de l'auteur quitte, comme dans le cas de la lettre de Pline, à défaire la construction littéraire du martyr de la science et du héros humanitaire.

La première catégorie, *lettore ingenuo*, a régné quasiment sans partage dans la longue suite des siècles au cours desquels la stature scientifique et morale de Pline l'Ancien est restée indiscutable et indiscutée. Mais depuis le siècle dernier et en particulier ces dernières décennies, le lecteur avisé, *lettore modello*, a pris le pas sur le précédent pour sinon défaire le mythe du moins l'écorner en mettant en évidence des insuffisances, volontaires ou involontaires, du récit de Pline le Jeune, des incohérences, des obscurités, des contradictions. Signalons pourtant qu'Italo Calvino le qualifie encore de « protomartire della scienza sperimentale »².

2. Récit historique et éloge funèbre

Beaucoup de ces regards critiques s'attachent à des épisodes particuliers dont ils contestent la réalité ou la vérité, sans pour autant mettre en doute l'ensemble de la relation de Pline le Jeune³. D'autres en revanche affichent un scepticisme intégral allant jusqu'à qualifier tout le récit de Pline le Jeune de « processo di beatificazione »⁴. Ce jugement exprimé sous forme ironique ne fait en somme que pousser à l'extrême une ligne interprétative bien présente sinon dominante dans la critique moderne qui consiste à placer ce texte dans la catégorie littéraire de l'éloge funèbre et non du récit historique. L'éloge funèbre n'est pas une pure fiction, sans quoi il perdrait toute crédibilité, mais il permet des accommodements avec la réalité. Il repose sur le principe selon lequel *de mortuis nihil nisi bene*. Il implique donc à la fois un tri des faits rapportés pour ne retenir que ce qui va dans le sens voulu par l'auteur, le silence sur ce qui ne correspondrait pas au portrait que l'on veut faire et même l'invention d'épisodes ou de postures en cas d'insuffisance des sources et des témoignages.

3. Rétablir la vérité : le sens de *verius*

Cela dit, il faut garder à l'esprit que cette relation de la mort de Pline l'Ancien est adressée expressément à l'historien Tacite pour qu'il puisse la transmettre « avec plus de vérité » aux générations futures, *quo verius tradere posteris possis*⁵. On s'est peu interrogé sur ce comparatif *verius* sinon pour essayer, en voulant l'interpréter comme signifiant « le plus proche possible de la vérité », d'exonérer Pline le Jeune du reproche d'avoir travesti l'histoire. Ce serait un aveu surprenant de la part de Pline le Jeune qui avouerait ainsi ne pas transmettre à l'historien Tacite

² CALVINO 1982, XI.

³ COVA 2004 présente un très utile panorama critique des études parues sur le sujet de 1979 à 2004. Nos notes y renvoient à plusieurs reprises sur telle ou telle question spécifique.

⁴ DELLA CORTE 1990, 7 (= DELLA CORTE 1992, 187).

⁵ 6, 16, 1.

la vérité, car il l'ignorait, mais ce qui s'en approche le plus⁶. En somme, Pline le Jeune amoindrirait grandement la portée de son récit en affirmant qu'il s'agit de vraisemblance, non de vérité.

Il nous semble au contraire que ce comparatif *verius* doit être compris dans son sens premier. Pline veut transmettre à la postérité par l'intermédiaire de l'historien Tacite une version des fait « plus conforme à la vérité ». Mais plus conforme que quoi ? La lettre de Pline le Jeune est postérieure de bien des années, une trentaine, à la disparition de son oncle. Dans l'intervalle, bien des rumeurs, probablement pas toujours bienveillantes, ont dû circuler sur la disparition pour le moins étrange du commandant en chef de la flotte romaine basée à Misène. Face à ces rumeurs, Pline le Jeune entend rétablir la vérité des faits. Quel meilleur moyen pour cela que de confier cette mission à un historien dont l'autorité assurera au témoignage du neveu une audience que n'entachera pas le soupçon de complaisance familiale ?

4. *Sommeil et fake news*

Ce souci de rétablir la vérité justifie, pour prendre un exemple, que Pline le Jeune insiste sur le fait que son oncle a réellement dormi (*verissimo somno*)⁷ chez son ami Pomponianus à Stabies pendant que ses hôtes s'inquiétaient en voyant au dehors la cendre s'accumuler au point de rendre bientôt impossible toute sortie de la maison. On a vu dans cette attitude de tranquillité, de sérénité vraie ou supposée, la marque du héros à la fois inaccessible à la peur et déterminé par son comportement apparemment insouciant à rassurer son entourage. *Verissimo somno* montrerait qu'il s'agit d'un sommeil authentique et non feint. Reste que, en des circonstances aussi dramatiques, ce sommeil « qui ne peut être mis en doute » comme traduit fort justement A.-M. Guillemin⁸ est pour le moins surprenant et a dû susciter plus tard suspicions, interrogations et scepticisme. D'autres versions ont dû circuler dans le public. D'où la nécessité pour Pline le Jeune d'affirmer fortement la réalité du sommeil de son oncle et partant l'authenticité de l'épisode qu'il rapporte par rapport à ce qu'il qualifierait aujourd'hui de fake news. En l'occurrence, Pline ne dit rien d'autre que ce qu'on lui a rapporté : il n'a pas pris part à l'expédition navale et n'était donc pas présent à Stabies. Mais pour cet épisode final, les derniers instants de son oncle, tout comme pour l'ensemble de son récit, Pline le Jeune ressent le besoin d'affirmer la crédibilité de sa relation aussi bien aux yeux de l'historien Tacite qu'auprès du public en général. C'est la raison pour laquelle il conclut sa lettre en présentant les garanties de vérité sur lesquelles il se fonde à propos des faits qu'il relate : soit il y a assisté personnellement, soit on les lui a rapportés immédiatement après l'événement quand la mémoire est encore exacte⁹.

⁶ SCHOENBERGER 1990, 548.

⁷ 6, 16, 3

⁸ GUILLEMIN 1967.

⁹ 6, 16, 21 *omnia me quibus interfueram quaeque statim cum maxime vera memorantur audieram persecutum.*

Mais ni l'une ni l'autre de ces garanties ne sont peut-être aussi solides que Pline le Jeune veut bien le dire. Par ailleurs nous n'avons aucune précision sur l'identité de ces témoins. Sont-ils des témoins directs, ce qui impliquerait qu'ils ont pris part à l'expédition et que, contrairement à Pline l'Ancien, ils en sont revenus ? S'agit-il de Pomponianus, son hôte de Stabies, des proches de ce dernier, de personnes présentes sur les lieux de la mort de Pline l'Ancien ? Ou s'agit-il de témoins indirects qui rapportent ce qu'eux-mêmes ont appris par ouï-dire ? Dans ce cas, des distorsions de la réalité ne peuvent être exclues, même si ces témoignages sont immédiatement postérieurs aux faits comme Pline le Jeune se plaît à le souligner.

5. *Le départ de Misène*

Regardons de près les faits dont l'auteur de la lettre a été le témoin direct. Cet examen soulève plusieurs problèmes qui, à ma connaissance, n'ont guère jusqu'à maintenant retenu l'attention de la critique. En pleine sieste studieuse, le savant est alerté vers la septième heure, donc en début d'après-midi vers 13 heures. Il grimpe sur une éminence, observe le phénomène, redescend. Souvenons-nous qu'il est de corpulence forte, souffre de problèmes respiratoires et ne peut donc sûrement pas marcher d'un pas alerte. Il ordonne qu'on prépare une liburne et parle à son neveu pour l'inviter à l'accompagner, proposition déclinée. Tout cela a déjà dû prendre un certain temps. L'appel au secours de Rectina arrive au moment où il sort de chez lui pour embarquer sur la liburne. Il change ses plans : de simple et tranquille promenade d'observation, puisqu'il avait songé à y associer son jeune neveu, l'affaire se transforme en une véritable expédition de secours menée avec des quadrirèmes.

Contrairement aux liburnes qui sont des vaisseaux légers à deux ou quatre rangs de rameurs, les quadrirèmes sont de lourds navires, les plus gros de la flotte romaine : sans compter l'équipage ordinaire, ils peuvent compter jusqu'à trois cents rameurs, ont la capacité d'embarquer des troupes pour les combats navals, en l'occurrence ce seront les nombreux sinistrés au secours desquels Pline l'Ancien entend se porter. S'il est probable qu'une liburne peut être prête à appareiller dans un délai relativement court, il ne peut en être de même pour les quadrirèmes. La formulation de Pline le Jeune laisse croire que tout cela s'est fait en un instant, comme on sort sa voiture du garage : « il fait sortir les quadrirèmes de leur mouillage¹⁰, il monte à bord ».

Pline le Jeune ne précise pas le nombre de quadrirèmes qui doit constituer cette flotte de secours. Mais il en parle au pluriel. Ne seraient-elles que trois, cela fait déjà plus de mille hommes à réunir, embarquer et mettre à leur poste. A cela s'ajoutent la préparation du bateau, les manœuvres certainement compliquées pour quitter le mouillage puis le port. Même si tous ces préparatifs ont pu se faire en quelques heures, ce qui reste fort peu probable, la flotte n'a pu

¹⁰ 6, 16, 9 *Deducit quadriremes. Ascendit ipse.*

entreprendre sa navigation qu'à la tombée de la nuit qui, à cette époque de l'année et en ces lieux, tombe vers 20 h.30. Cela signifierait une navigation de nuit, ce qui est impensable. Par ailleurs, ce même soir Pline l'Ancien est déjà à Stabies chez Pomponianus. Il y a donc dans le récit de Pline, du moins tel qu'il a été entendu, une impossibilité matérielle et chronologique qui en entame si fortement la vraisemblance que certains sont même allés jusqu'à considérer que l'épisode du billet de Rectina et des quadrirèmes parties à son secours et à celui des habitants des zones sinistrées est une invention jouant le rôle littéraire de moteur de l'action¹¹.

6. *Les quadrirèmes fantômes*

A l'appui de cette hypothèse extrême, le silence à vrai dire étonnant dans lequel par la suite disparaissent du récit aussi bien Rectina que les quadrirèmes. Plus un mot au sujet de l'une et des autres. Si cette flotte avait entièrement disparu, avalée par la catastrophe volcanique, si aucun de ces imposants vaisseaux n'était rentré au port, le retentissement d'un tel désastre eût été immense. On en aurait quelque trace et Pline n'aurait pas pu le passer sous silence.

Face à cette aporie, l'hypothèse la plus plausible, nous semble-t-il, est que les quadrirèmes n'ont jamais quitté le port de Misène. L'impossibilité d'entreprendre la traversée avant la nuit aura fait remettre le départ au matin suivant. Mais la seconde lettre de Pline le Jeune à Tacite, dans laquelle il relate ce qui s'est passé à Misène après le départ de son oncle, montre que, le lendemain, la situation y était devenue préoccupante au point de pousser les habitants à fuir : forts tremblements de terre, la mer qui se retire et laisse la plage à découvert, et de l'autre côté de la baie, là où devait se diriger la flotte, des nuées noires et effrayantes parcourues de traînées de feu¹². Dans ces conditions, il était inenvisageable pour des bateaux, quels qu'ils soient, de prendre la mer. Quant à Rectina, dont la villa était située sous les pentes du volcan (6, 16, 8 *subiacebat*) et qui disait dans son billet n'avoir d'autre échappatoire que par la mer, elle figure peut-être parmi les nombreux corps qu'on a retrouvés récemment sur le rivage antique d'Herculanum où ils attendaient un hypothétique bateau de secours, peut-être les quadrirèmes de Pline¹³. Il est vrai qu'on peut se demander, à ce propos, par quelle voie Rectina a fait parvenir son billet au *praefectus* de la flotte de Misène. Si c'est par la mer, seule issue selon elle, pourquoi n'a-t-elle pas pu elle aussi emprunter le bateau qui a amené à Misène le porteur du message ? Le mystère reste entier.

Pline l'Ancien s'est donc embarqué sur la liburne qu'il avait demandé de préparer avant qu'arrive le billet de Rectina. Contrairement aux quadrirèmes, la liburne pouvait rapidement être mise en état de prendre la mer. La formulation d'une extrême concision « il fait sortir les quadrirèmes, il monte à bord » est

¹¹ Voir COVA 2004, 611.

¹² 6, 20, 9.

¹³ Voir BISEL 1987.

certes ambiguë. Elle a pu laisser penser que Pline l'Ancien embarquait à bord d'une de ces quadrirèmes. Nous avons montré l'impossibilité d'un tel scénario. C'est bien à bord de la liburne, bateau léger et rapide, que le savant naturaliste, toujours ignorant de la catastrophe en cours, cingle d'abord en direction du nuage puis, changeant de cap, en direction de Stabies qui est « de l'autre côté de la baie ». Le tout représente une navigation de plusieurs dizaines de kilomètres, probablement une quarantaine, car, avant le changement de cap, le navire s'est approché assez près de la côte pour subir la pluie de cendre et de fragments de pierres ponces vomie par l'éruption et pour craindre de s'échouer sur les bas-fonds en formation sous l'effet du bouleversement du rivage. Etant donné la vitesse de croisière de la liburne, qui peut atteindre cinq à six nœuds, soit à peu près dix kilomètres à l'heure, il était tout à fait possible à Pline d'arriver à Stabies avant la tombée de la nuit. En outre, son faible tirant d'eau lui permettait d'accoster à Stabies, ce que n'auraient probablement pas pu faire les lourdes quadrirèmes¹⁴. Il n'y a donc pas de raison de mettre en doute l'arrivée ce même jour de Pline chez son ami Pomponianus à Stabies.

En revanche un détail du récit semble ne pas concorder avec notre hypothèse selon laquelle seule la liburne de Pline l'Ancien a quitté le port de Misène. La pluie de cendres et de pierres ponces qui va pousser Pline à changer de cap et à se diriger vers Stabies s'abattait, selon le récit de son neveu, « sur les navires, plus chaude et plus épaisse à mesure que l'on s'approchait de la côte »¹⁵. Pourquoi ce pluriel « les navires » si la liburne de Pline naviguait en solitaire, et non pas de conserve avec les quadrirèmes qui selon notre hypothèse étaient restées au port ? La réponse la plus facile est de penser à une distraction de Pline le Jeune, génératrice d'une incohérence qui, nous l'avons déjà remarqué, n'est pas unique dans son récit. Mais nous penchons pour une autre explication : ces bateaux ne sont pas les quadrirèmes de la flotte de Misène mais ces embarcations dont Pline le Jeune a dit qu'elles naviguent en sens inverse de la liburne de son oncle, laquelle se dirige tout droit là d'où les autres fuient¹⁶. Il est tout à fait vraisemblable que les témoignages que reprend Pline faisaient état de la pluie de cendres et autres débris s'abattant près de la côte sur la liburne ainsi que sur tous les bateaux qui voguaient dans les parages.

A l'appui de cette interprétation nous nous appuyons sur l'épisode de la divergence d'avis entre le pilote de la liburne et Pline l'Ancien, en d'autres termes entre le marin professionnel et le passager, ce dernier fût-il le commandant en chef de la base de Misène, ce qui n'implique pas nécessairement des compétences affirmées en matière de navigation. Quand l'un pense qu'il faut faire demi-tour, l'autre décide, et cet avis du « patron » l'emporte, d'infléchir la route du bateau pour se diriger vers Stabies, de l'autre côté du golfe. Nous allons revenir sur cette

¹⁴ Nous devons ces renseignements, vitesse des bateaux, tirants d'eau, à notre collègue Pietro Janni, éminent spécialiste en matière de construction navale antique à qui vont nos remerciements. Pietro Janni insiste sur le fait que ce type d'informations techniques sur la navigation antique est très lacunaire et nous permet des estimations, non des certitudes.

¹⁵ 6, 16, 11.

¹⁶ 6, 16, 10 *properat illuc unde alii fugiunt*.

décision dont on imagine aisément que c'est bien à contre-cœur que le pilote, conscient du danger, a dû l'exécuter en se pliant à la volonté du chef. Mais en ce qui concerne la question qui nous occupe, à savoir si la mention de ces navires peut désigner les quadrirèmes, il paraît évident que seule la liburne est en cause dans l'alternative entre faire demi-tour ou continuer. Il n'est absolument pas question des quadrirèmes qui contrairement à la liburne auraient pris le chemin du retour.

7. *Fortes fortuna iuvat*

La discussion à laquelle il est fait allusion entre le pilote et Pline l'Ancien se termine sur la formule impérative de ce dernier *Pomponianum pete*¹⁷, une injonction sèche marquant la détermination du chef. On pourrait la traduire dans sa brièveté par « direction Pomponianus », autrement dit la discussion est terminée et la décision prise. Pline accompagne son ordre du célèbre proverbe *fortes fortuna iuvat*, la fortune sourit aux audacieux. On a pu comprendre cette invocation à la sagesse populaire comme une autocélébration, si elle a été prononcée par lui-même, ou une célébration s'il s'agit d'un ajout de l'auteur de la lettre, qui élève Pline l'Ancien au statut de héros sans peur. Nous nous demandons s'il ne faut pas tout simplement y voir une réponse ironique de Pline aux atermoiements du pilote qu'il accuse, en lui opposant cette maxime, de manquer de courage.

A notre connaissance, on s'est peu interrogé sur les motivations d'une telle décision. Il fallait vraiment une raison impérieuse pour diriger le bateau vers Stabies en passant par-dessus l'avis raisonnable du pilote qui demandait de renoncer pendant qu'il en était encore temps à la mission de l'expédition et de rentrer au port. C'est exactement la situation du guide de montagne qui décide de renoncer à atteindre le sommet quand son client veut continuer. Sauf que dans ce dernier cas c'est le guide, le professionnel de la montagne, qui a le pouvoir de décision et non le client.

Une des rares raisons invoquées pour justifier l'attitude de Pline est qu'il souffrait déjà des premiers symptômes du mal qui allait l'emporter sur la plage de Stabies la nuit suivante, un infarctus du myocarde selon le diagnostic rétrospectif du médecin et historien Mirko Grmek¹⁸. Mais pourquoi dans ce cas vouloir à toute force aller chez son ami à Stabies plutôt que rentrer, comme le voulait le pilote, à Misène où il pouvait certainement compter sur les soins d'un médecin ?¹⁹ Pourquoi continuer en direction de la catastrophe dont désormais il ne pouvait plus douter plutôt qu'aller se mettre à l'abri au port de Misène ?

A notre avis, les raisons de cette obstination et de cette attitude à première vue étonnantes sont doubles. Elles contredisent en tous cas ce que nous avons

¹⁷ 6, 16, 11.

¹⁸ GRMEK 1987.

¹⁹ Sur les médecins servant dans les flottes militaires romaines, voir NUTTON 1970, 66-71.

pu lire ici et là dans les commentaires modernes selon lesquels, ce faisant, le préfet de la flotte a abandonné étrangement sa mission humanitaire et est devenu dès lors totalement inerte et passif. C'est même tout le contraire à en juger par la résolution dont Pline a fait preuve face aux hésitations du pilote de même que par sa conduite plus tard chez Pomponianus, faite de propos rassurants et d'encouragements à son hôte et ami.

Tout d'abord Pline se montre fidèle à la mission qu'il s'est fixée au départ de Misène : répondre à l'appel au secours de Rectina. Cette mission s'étant révélée impossible à réaliser à cause des conditions du ciel et de la mer (pluie de cendres et de pierres ponceuses, hauts-fonds en formation), c'est un autre ami qu'il ira secourir, Pomponianus dont il imagine que la situation pourrait devenir aussi périlleuse que celle de Rectina²⁰. A cette motivation première s'est probablement ajoutée la curiosité du naturaliste. Souvenons-nous qu'au dire des témoignages, lors de la première partie de la traversée Pline n'a cessé d'observer le phénomène, de prendre et de dicter des notes. Comment cet homme dont on sait par son neveu qu'il était passionnément attaché à ses recherches auxquelles il se consacrait quasiment jour et nuit, pouvait-il tourner le dos à cette occasion unique d'observer les choses de plus près, cela d'autant plus que le vent était favorable et que la côte de Stabies devait lui paraître encore à l'écart de la menace ?

Telles ont pu être les raisons d'une décision qui se révéla doublement malheureuse. Son ami Pomponianus n'avait pas besoin d'être secouru : décidé à fuir le danger dont il voyait qu'il devenait imminent *proximo*²¹, il avait déjà fait charger ses bagages sur des bateaux (au pluriel, en fallait-il donc plusieurs ?) et n'attendait qu'un changement de direction du vent pour prendre la mer. Il n'est pas certain qu'il ait été enchanté de l'arrivée de cet hôte aussi inopiné qu'encombrant, auquel en ces circonstances dramatiques, il a fallu selon les règles de l'hospitalité et les souhaits de Pline, procurer bain, repas et logement. D'ailleurs, pendant que Pline dormait dans sa chambre, les gens de la maison s'impatientsaient, passant et repassant devant sa porte derrière laquelle ils entendaient les ronflements du dormeur²², jusqu'au moment où, n'y tenant plus, ils le réveillèrent. Quant à l'autre motivation, même secondaire, les perspectives scientifiques, on sait ce qu'il en est advenu avec l'arrivée durant la nuit des manifestations de l'éruption sur Stabies et la mort de Pline l'Ancien.

8. Conclusion (provisoire)

A quelques brèves exceptions près, nous nous sommes limité dans cette étude à la première partie de la lettre de Pline, depuis le départ de Misène jusqu'à l'arrivée

²⁰ Tel est également l'avis de MARTIN 1982, mais qui considère qu'au moment de la décision de Pline les quadrirèmes ont fait demi-tour pour regagner le port.

²¹ 6, 16, 12.

²² GRMEK 1987, 40, voit dans ces ronflements les symptômes d'une insuffisance cardiaque, signes prémonitoires de l'infarctus qui se déclarera un peu plus tard sur la plage.

à Stabies. Nous réservons la seconde partie de la lettre, la nuit chez Pomponianus et la mort de Pline sur la plage, pour une étude postérieure qui s'attachera, avec la même grille de lecture, aux énigmes aussi nombreuses sinon davantage que celles qui émaillent la première partie. Mais en l'état de notre recherche, partielle répétons-le, nous pouvons conclure que les silences du récit ne nous semblent pas résulter d'une volonté de travestissement de la réalité, qu'elle soit le fait des témoins ou de l'auteur de la lettre. Ce que nous considérons comme des manquements résulte d'un choix délibéré de Pline le Jeune : braquer le projecteur sur la seule personne de son oncle, laissant de côté, à notre grand regret, nombre de faits et de réalités qui lui paraissaient accessoires par rapport à l'information que lui demandait Tacite, à savoir quelle avait été la mort de Pline l'Ancien²³. Autant cette première partie de la lettre, qui concerne la navigation jusqu'à Stabies, est avare en informations autant la seconde, le récit à proprement parler de la mort de Pline l'Ancien, sera riche en détails. A cet égard la relation de Pline le Jeune est frustrante par rapport aux exigences d'information que nous aurions aujourd'hui en pareil cas. Le reportage sur les lieux d'une catastrophe n'était pas encore une exigence des historiens et du public.

Annexe

PLINIUS TACITO SUO S.

1. Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam, quo verius tradere posteris possis: gratias ago. Nam video morti eius, si celebretur a te, immortalem gloriam esse propositam. 2. Quamvis enim pulcherrimarum clade terrarum, ut populi, ut urbes, memorabili casu, quasi semper victurus, occiderit; quamvis ipse plurima opera et mansura condiderit, multum tamen perpetuitati eius scriptorum tuorum aeternitas addet. 3. Equidem beatos puto, quibus deorum munere datum est aut facere scribenda, aut scribere legenda: beatissimos vero quibus utrumque. Horum in numero avunculus meus suis libris et tuis erit. Quo libentius suscipio, deposco etiam quod iniungis.

4. Erat Miseni, classemque imperio praesens regebat. Nonum Kal. Sept., hora fere septima, mater indicat ei apparere nubem inusitata et magnitudine et specie.

5. Usus ille sole, mox frigida, gustaverat iacens studebatque: poscit soleas, ascendit locum ex quo maxime miraculum illud conspici poterat. Nubes (incertum procul intuentibus ex quo monte, Vesuvium fuisse postea cognitum est) oriebatur, cuius similitudinem et formam non alia magis arbor quam pinus expresserit.

6. Nam longissimo velut trunco elata in altum, quibusdam ramis diffundebatur: credo, quia recenti spiritu evecta, deinde senescente eo destituta, aut etiam pondere suo victa, in latitudinem evanescebat: candida interdum, interdum sordida et maculosa, prout terram cineremve sustulerat.

²³ 6, 16, 1 *Petis ut tibi avunculi mei exitum scribam.*

7. Magnum propiusque noscendum, ut eruditissimo viro, visum. Iubet Liburnicam aptari: mihi, si venire una vellem, facit copiam. Respondi studere me malle; et forte ipse quod scriberem dederat. 8. Egrediebatur domo, accipit codicillos. Retinae classarii imminente periculo exterriti (nam villa ea subiacebat, nec ulla nisi navibus fuga) ut se tanto discrimini eriperet orabant. 9. Vertit ille consilium, et quod studioso animo inchoaverat, obiit maximo. Deducit quadriremes, ascendit ipse non Retinae modo, sed multis (erat enim frequens amoenitas orae) laturus auxilium. 10. Properat illuc unde alii fugiunt; rectumque cursum, recta gubernacula in periculum tenet, adeo solutus metu, ut omnes illius mali motus, omnes figuras, ut deprehenderat oculis, dictaret enotaretque.

11. Iam navibus cinis incidebat, quo propius accederent, calidior et densior; iam pumices etiam nigrique et ambusti et fracti igne lapides; iam vadum subitum ruinaque montis litora obstantia. Cunctatus paulum an retro flecteret, mox gubernatori ut ita faceret monenti: «Fortes» inquit, «fortuna iuvat; Pomponianum pete». 12. Stabiis erat diremptus sinu medio. Nam sensim circumactis curvatisque litoribus mare infunditur. Ibi, quamquam nondum periculo appropinquante, conspicuo tamen, et, cum cresceret, proximo, sarcinas contulerat in naves, certus fugae, si contrarius ventus resedisset; quo tunc avunculus meus secundissimo invectus, complectitur trepidantem, consolatur, hortatur; utque timores eius sua securitate leniret, deferri se in balineum iubet, lotus accubat, coenat, atque hilaris, aut, quod aeque magnum, similis hilari.

13. Interim a Vesuvio monte pluribus locis latissimae flammae, altaque incendia relucebant, quorum fulgor et claritas tenebris noctis excitabatur. Ille agrestium trepidatione ignes relictos desertasque villas per solitudinem ardere, in remedium formidinis dictitabat: tum se quieti dedit et quievit verissimo quidem somno. Nam meatus animae, qui illi propter amplitudinem corporis gravior et sonantior erat, ab iis qui limini obversabantur, audiebatur. 14. Sed area ex qua diaeta adibatur, ita iam cinere mixtisque pumicibus oppleta surrexerat, ut, si longior in cubiculo mora, exitus negaretur. Excitatus procedit, seque Pomponiano ceterisque qui pervigilarant reddit. 15. In commune consultant intra tecta subsistant an in aperto vagentur. Nam crebris vastisque tremoribus tecta nutabant, et quasi emota sedibus suis, nunc huc nunc illuc abire aut referri videbantur. 16. Sub dio rursus, quamquam levium exesorumque pumicum casus metuebatur, quod tamen periculorum collatio elegit; et apud illum quidem ratio rationem, apud alios timorem timor vicit. Cervicalia capitibus imposita linteis constringunt. Id munimentum adversus incidentia fuit.

17. Iam dies alibi, illic nox omnibus noctibus nigrior densiorque; quam tamen faces multae variaque lumina solvebant. Placuit egredi in litus et e proximo aspicere ecquid iam maremitteret, quod adhuc vastum et adversum permanebat. 18. Ibi super abiectum linteum recubans, semel atque iterum frigidam poposcit hausitque; deinde flammae flammorumque praenuntius odor sulfuris alios in fugam vertunt, excitant illum. 19. Innitens servulis duobus assurrexit et statim concidit, ut ego colligo, crassiore caligine spiritu obstructo, clausoque stomacho, qui illi natura invalidus, angustus et frequenter interaestuans erat. 20. Ubi dies redditus (is ab eo, quem novissime viderat,

tertius) corpus inventum integrum, illaesum, opertumque, ut fuerat indutus: habitus corporis quiescenti quam defuncto similior.

21. Interim Miseni ego et mater. Sed nihil ad historiam, nec tu aliud quam de exitu eius scire voluisti. Finem ergo faciam: 22. unum adiciam, omnia me, quibus interfueram, quaeque statim cum maxime vera memorabuntur, audiveram, vere persecutum: tu potissima excerpes. Aliud est enim epistolam, aliud historiam, aliud amico, aliud omnibus scribere. Vale.

Bibliographie

BISEL 1987 = S. BISEL, *The People of Herculaneum AD 79*, in PIGEAUD, OROZ (edd.) 1987, 11-23.

CALVINO 1982 = I. CALVINO, *Il cielo, l'uomo, l'elefante*, in Plinio, *Storia naturale*, vol. 1, Torino, Einaudi, 1982, VII-XVI.

COVA 2004 = P. V. COVA, *Problemi e orientamenti della critica recente sulle lettere vesuviane di Plinio*, «Bollettino di studi latini» 34, 2004, 609-619.

DELLA CORTE 1990 = F. DELLA CORTE, *La genesi della Naturalis Historia*, «Quaderni del Liceo classico Plinio Seniore di Castellamare di Stabia» 12, 1990, 7-40.

DELLA CORTE 1992 = F. DELLA CORTE, *Opuscula XIII*, Genova, Darfictet, 1992.

GRMEK 1987 = M. D. GRMEK, *Les circonstances de la mort de Pline : commentaire médical d'une lettre destinée aux historiens*, in PIGEAUD, OROZ (edd.) 1987, 25-43.

GUILLEMIN 1967 = A.-M. GUILLEMIN (ed.), *Pline le Jeune. Lettres*, vol. II, *Livres IV-VI*, Paris, Les Belles Lettres, 1967 (1927¹).

MARTIN 1982 = P. M. MARTIN, *Pline l'Ancien ou une mort ordinaire*, «Vita Latina» 86, 1982, 12-22.

NUTTON 1970 = V. NUTTON, *The doctors of the Roman Navy*, «Epigraphica» 72, 1970, 66-71.

PIGEAUD, OROZ (edd.) 1987 = J. PIGEAUD, J. OROZ (edd.), *Pline l'Ancien témoin de son temps*. Conventus Pliniani Internationalis, Namneti 22-26 Oct. 1985 habiti, Salamanca-Nantes, Universidad Pontificia, 1987.

SCHOENBERGER 1990 = O. SCHOENBERGER, *Die Vesuv-Briefe des jüngeren Plinius (VI, 16 und 20)*, «Gymnasium» 97, 1990, 193-215.

*Le coq est mort: Ein Tierversuch zum Nachweis der Tollwut
bei Pseudo-Apuleius und in griechischer Überlieferung*

ZUSAMMENFASSUNG

Im 3. Kapitel des *Kräuterbuchs* des Pseudo-Apuleius, der das Eisenkraut (*herba verbenaca*) behandelt, findet sich als Einschub ein Test, der klären soll, ob ein Hundebiß von einem tollwütigen Hunde stammte oder nicht. Von einem solchen Test hören wir in der antiken lateinischen Literatur nur an dieser Stelle, während sich griechisch mehrere Texte medizinischer Autoren finden, die einen ganz ähnlichen, allerdings nicht identischen Test beschreiben. Es liegt nahe, einen letztlich gemeinsamen Ursprung zu vermuten.

Schlüsselwörter: *Kräuterbuch* des Ps.Apuleius, Tollwuttest, *Eclogae* des Oribasios, Aëtios, Paulos von Aigina.

ABSTRACT

As part of its ch. 3 on vervain (*herba verbenaca*), but doubtless intrusive, the *Herbal* of Pseudo-Apuleius transmits a test for rabies which must have become part of its transmission at a very early stage. While no other Latin parallels can be found in antiquity, a number of Greek medical writers transmits a very similar test (called διάγνωσις in Aetius and δοκιμασία in Paul of Aegina). In all likelihood, both the Latin version in Ps.Apuleius and the Greek authors derive from a common source impossible to identify.

Keywords: *Herbal* of Ps.Apuleius, test for rabies, Oribasius' *eclogae*, Aetius, Paul of Aegina.

D. M. Pierre-Paul Corsetti (4.8.1944-8.11.2019)

1. *Pseudo-Apuleius*

Mein Göttinger Kollege Bernhard Schnell war bei der Arbeit an einer frühneuhochdeutschen Übersetzung des *Kräuterbuchs* des Pseudo-Apuleius auf ein ihm rätselhaftes Rezept im 3. Kapitel (Verbene oder Eisenkraut, *Verbena officinalis* L.) gestoßen und bat mich um Aufklärung. In der ersten (und bis heute letzten!) kritischen Ausgabe des *Herbarius* von 1927¹ lesen wir folgenden lateinischen Text:

¹ E. HOWALD, H. E. SIGERIST (edd.), *Antonii Musae de herba Vettonica liber. Pseudoapulei herbarius. Anonymi de taxone liber. Sexti Placiti liber medicinae ex animalibus etc.*, Lipsiae et Berolini, Teubner, 1927. Online ist die Ausgabe zugänglich bei den digitalen Editionen des *Corpus medicorum Graecorum/Latinorum* der Berlin-Brandenburgischen Akademie der Wissenschaften. Kürzlich ist eine Überblicksdarstellung aus der Feder von Peter Lebrecht Schmidt erschienen: § 608.4 *Das Herbarienopus*, in R. HERZOG†, P. L. SCHMIDT† (Hgg.), *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, Bd. VI, *Die Literatur im Zeitalter des Theodosius (374-430 n. Chr.)*, Erster Teil: *Fachprosa, Dichtung, Kunstprosa*, hg. von J.-D. BERGER, J. FONTAINE†, P. L. SCHMIDT†, München, Beck, 2020, 124-135, speziell zum *Herbarius* 131-133. Mit der Darstellung von P. L. Schmidt bin ich nur zum Teil einverstanden. Erst durch eines der Gutachten zu der vorliegenden Arbeit wurde ich auf einen Artikel aufmerksam, der mir bereits einmal vorgelegen hatte und an den ich nicht erinnerte; dort sind auch die allermeisten griechischen Parallelen bereits genannt: M. T. SANTAMARÍA HERNÁNDEZ, *Fuentes griegas en el Herbario de Pseudo-Apuleyo: la cura de la verbena contra la mordedura del perro rabioso*, «Emerita» 76, 2008, 35-53.

3, 9 (Ps.Apul. *herb.* 3 l. 29-33) Ad canis rabidi morsum et idrofoba
Herbam uerbenacam ad uulnus inponito, tritici quoque grana
integra indito uulneribus, donec humore mollita expleant, iam
tumida proicito illa gallinae; si non adpetit, simili modo alia grana
coicito; si sic esse coeperit, periculi sublati signum erit².

Wenn wir uns auf den Teil des Rezeptes konzentrieren, der mit *tritici* beginnt, müssen wir bekennen, daß uns das Vorgehen, das empfohlen wird, dunkel bleibt. Erst frißt das Huhn die Getreidekörner nicht (*non adpetit*), daraufhin soll man ihm *alia grana* vorwerfen; ob sie ebenfalls aus der Bißwunde stammen sollen, wird nicht gesagt und bleibt damit unklar. Frißt sie das Huhn (und hier wird das mit *esse* ausgedrückt, vgl. die Liste zu dieser Form des Inf. praes. von *ēdo* im *TbIL* V 2 99, 11-26), dann ist der Kranke gerettet (*periculi sublati signum erit* = ὡς ἀπηλλαγμένου τοῦ κινδύνου τοῦ πάσχοντος bei Aëtios, s.v.).

An Stellen wie dieser wird offensichtlich, daß der negative Apparat, den man seinerzeit vielleicht nur aus Kostengründen gewählt hatte und der noch heute beim Berliner *Corpus medicorum* heilige Vorschrift ist, hinsichtlich seines Informationsgehalts für den Benutzer seine Grenzen hat. Für den Pseudo-Apuleius sind inzwischen rund 80 Überlieferungsträger bekannt³, selbst Howald und Sigerist kannten schon an die vierzig (aufgezählt p. V-XIV ihrer Edition; bei manchen handelt es sich um Fragmente), die sie, ohne die Zuordnungen näher zu begründen, in drei Gruppen α , β und γ einteilten. In Kapitel 3 wird α durch L (HaV) vertreten, β durch VrVi (*Vratislaviensis Rbederianus* III F 19, s. 9 in. und *Vindobonensis lat.* 93, s. 13), und γ durch Vo (*Lugdunensis Vossianus* Q. 9, nach Bischoff wahrscheinlich Italien, 2. Hälfte des 6. Jahrhunderts). Der Text, den Howald und Sigerist abdrucken, beruht, da der Apparat die Lesarten von β verzeichnet, auf α und γ , wobei der Leser nicht weiß, ob hier bei α nur L = *Lucensis* 296 (236 irrtümlich bei Howald-Sigerist p. XXV) gemeint ist⁴; im Apparat geben sie zwar zu *eos tollent* die Variante *ea tulerit*, sagen aber nicht, ob diese Lesart aus einer oder aus beiden genannten β -Handschriften stammt.

Jedenfalls sind wir in der glücklichen Lage, daß von L inzwischen ein Facsimile samt Umschrift und moderner spanischer Übersetzung existiert,

² Die Passage wird auf der Grundlage des *Laur.* 73.41 mit Lesarten anderer Handschriften ausführlich besprochen von M. Franca Buffa Giolito, in G. MAGGIULLI, M. F. BUFFA GIOLITO, *L'altro Apuleio. Problemi aperti per una nuova edizione dell'Herbarius*, Napoli, Loffredo, 1996, 129-135, und danach nochmals von SANTAMARÍA HERNÁNDEZ, *op. cit.*, 42-50. Stark verderbt ist die Überlieferung im sog. *St. Galler Botanicus* 6, 6 [M. NIEDERER, *Der St. Galler Botanicus. Ein frühmittelalterliches Herbar. Kritische Edition, Übersetzung und Kommentar*, Bern, Lang, 2005], vgl. Niederers Bemerkungen zur Stelle, 225-229.

³ S. B. SCHNELL, A. GROOS, *Das 'Debrecener Pflanzen- und Tierbuch'. Die illustrierte deutsche Ps.-Apuleius Handschrift Debrecen R 459. Faksimile, Edition, Übersetzung und Kommentare*, Wiesbaden, Reichert, 2018, 24-39.

⁴ Ha steht für *Lond. Harleianus* 4986, s. 11 ex. bis 2. Hälfte des 12. Jahrhunderts; die ausführliche Beschreibung von Laura Nuvoloni und farbige Abbildungen sind über die British Library im Internet zugänglich; V = *Vindobonensis* 187, s. 12.

ebenso von Vi⁵, und daß sowohl Vr (in schwarz-weiß) wie Vo (farbig) über das Netz zugänglich sind. Ich beginne mit der Version von L (fol. 4^v) als Vertreter von α :

Ad canis rabidi morsus et hydrofobum⁶
herba uermenacem ad uulnus imposito, tritici quoque grana
integra inditum uulneri donec humori remollita expleant iam
tumidas proicito illas gallinae; si non adpetens, simili modo alia
grana coicito; si sic esse ceperit, pericula sublata signum erit.

Für β führen Howald und Sigerist wie gesagt zwei Handschriften (Vr und Vi) an, doch liegen zwischen ihnen rund vierhundert Jahr⁷. Ebenso nach Süditalien (wie Vi) gehört *Flor. Laur. plut.* 73.41 (s. 9 in.⁸), dessen Qualitäten Howald und Sigerist, wie sie schreiben, erst während der Drucklegung und damit zu spät erkannten⁹.

⁵ Zuletzt mit einer neuen Einführung von P. M. JONES, *Medicina Antiqua. Codex Vindobonensis 93*, Vienna, Österreichische Nationalbibliothek, London, Miller, 1999. Eine französische Übersetzung des lateinischen Textes durch Marthe DULONG enthielt die französische Ausgabe (Paris, 1978) des vollständigen Faksimiles in der Reihe *Codices selecti*. 27, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1972, eine deutsche folgte in H. ZOTTER, *Antike Medizin. Die medizinische Sammelhandschrift Cod. Vindobonensis 93 in lateinischer und deutscher Sprache*, Graz, Akademische Druck- und Verlagsanstalt, 1980; zu ihren Schwachpunkten vgl. meine Rezension in «Sudhoffs Archiv» 66, 1982, 201-203. Derzeit am bequemsten benutzbar K. BRODERSEN, *Apuleius. Heilkräuterbuch. Herbarius. Lateinisch und Deutsch. Zweisprachige Ausgabe*, Wiesbaden, Marix, 2015; besonders nützlich der Anhang (211-224) mit der Konkordanz zu Plin. *nat.* (211) und dem Register der Heilkräuter (217-224), mit den lateinischen Namen im Text, den wissenschaftlichen lateinischen Namen und den deutschen Namen. Beim lateinischen Text handelt es sich um einen 'Lesetext' (215), der auf HOWALD, SIGERIST, *op. cit.*, beruht. Die deutsche Übersetzung folgt meist nicht philologischen Kriterien.

⁶ *bum* über der Zeile ergänzt.

⁷ Zu Vi und der ihrer Meinung nach damit eng verwandten Handschrift *Laurentianus plut.* 73.67, beide illustriert und Süditalien zugewiesen, vgl. Gigliola Maggiulli, in MAGGIULLI, BUFFA GIOLITO, *op. cit.*, 60. Die dort angekündigte Neuausgabe des Pseudo-Apuleius ist (jedenfalls bislang) nicht erschienen. Nur nach der Hs. H 277 (15. Jh.) in Montpellier herausgegeben von M. PRADEL-BAQUERRE, *Pseudo-Apulée, Herbar, précédé du Traité sur la bête d'Antonius Musa. D'après le manuscrit H277, Montpellier*, Paris, Garnier, 2018. Obwohl das vom Verlag Garnier als die erste französische Übersetzung angekündigt wird, darf man die von Marthe Dulong (Anm. 5) sicher auch als Übersetzung *en français moderne* bezeichnen, allerdings nach einer anderen Hs. (nämlich *Vindob.* 93).

⁸ Bei HOWALD, SIGERIST, *op. cit.*, XI ins 10. Jahrhundert datiert. Ausführlicher zu dieser Handschrift M. COLLINS, *Medieval herbals. The illustrative traditions*, London, The British Library and University of Toronto Press, 2000, 180-183, und vor allem M. Franca Buffa Giolito, in MAGGIULLI, BUFFA GIOLITO, *op. cit.*, Parte seconda: *Un testimone trascurato dell'Herbarius. Il Laur. Pl. LXXIII. cod. 41, 95-167, hier 104: «Fol. 9-119 s. 9 ex.»*, wie A. BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, Roma, 195, 282.

⁹ HOWALD, SIGERIST, *op. cit.*, XI: (diese Handschrift) «a nobis mala fortuna tardius cum textus iam in prelum datus esset quanti esset cognitum est. Qui si antea nobis notus fuisset, omnino codicem B omissemus». Sie geben ihm in ihrem Stemma einen mit B = *Bamberg. med.* 8 (s. 13) gemeinsamen Vorgänger, ohne, wie schon oben bemerkt wurde, ihr sehr kompliziertes (und damit eindrucksvolles!) Stemma näher zu begründen. Im Online-Digitalisat habe ich das hier interessierende Kapitel nicht gefunden, die beiden dort vorhandenen Beschreibungen geben nicht an, was genau in B fehlt («cum nonnullis lacunis»: HOWALD, SIGERIST, *op. cit.*, XI).

Vr	Vi	<i>Flor. Laur. plut. 73.41</i>
VIII ad canis rabidi morsum <et idrofoba> ¹⁰	VIII. Ad canis rabidi morsum et [t]ydrofoba.	VIII. Ad canis rauidi morsum et ydrofoba
herbam uerminaciam ad uulnus adponis ¹¹	Herba uerminatia super morsum canis rabiosi ponis,	Hærbæ uerminacia in uulnus inponis
et tritici quoque grana integra <XIII vel XV> ¹² adposita uulneribus donec humore mollita expleantur. et tumida proicito illas ¹³ gallinae	tritici quoque grana integra XIII aut XV super uulnus donec cum cor [...] mollita repleantur et tumida proicies illas galline;	tritici quoque grana undecim adposita uulneri donec humori remollita se repleant et tumida proicito illas galline
si <u>non</u> adpetens ¹⁴ fuerit. ¹	si appetens fuerint	si <u>non</u> adpetens fuerit
simili modo alia grana coicito <et> ¹⁵ si [esse coeperint] ¹⁶ <ea tulerit utilissimum ¹⁷ erit.	simili modo alia grana coicito et si eos tol<l>ent utilissimum erit;	simili modo alia grana coicito si sic esse coeperit
si autem appetens <u>non</u> fuerit> ¹⁸	si autem appetens <u>non</u> fuerint,	
periculosum signum et mortiferum erit.	periculosum signum et mortiferum erit.	periculosum et mortiferum signum erit.

Der älteste Zeuge des Pseudo-Apuleius ist wie gesagt der *Vossianus lat. Q. 9* (Vo), der jetzt von Bernhard Bischoff in die zweite Hälfte des sechsten Jahrhunderts datiert wird; Howald-Sigerist ordnen ihn bei γ ein. Dort lesen wir:

ad canis rauidi morsum et hidrofoba
 Herba uerminacia ad uulnus inponito tritici quoque <grana>
 <i>n<i>tegra adpositum uulneribus donec umore mollita expleant
 tumida tollito et proicito <i>llas galline si non adpetit simili modo
 alia grana coigito si sic esse coeperint periculosum signum erit.

Es scheint schwierig, hier Klarheit zu gewinnen. Was ist ein gutes Zeichen, was ein schlechtes? Stellen wir das Verständnis der Pseudo-Apuleius-Passage erst einmal zurück und klären wir, was Tollwut eigentlich ist.

¹⁰ *add. alia manu.*

¹¹ *apponis m².*

¹² *ss., vielleicht andere, in etwa gleichzeitige Hand.*

¹³ *Punkt über s, damit getilgt?*

¹⁴ *appetens m².*

¹⁵ *ss.*

¹⁶ *durch Unterstreichen getilgt, ·/· als Einfügungszeichen hinter coeperint.*

¹⁷ *utis- m¹.*

¹⁸ *add. alia ut uidetur manu in marg. dextro.*

2. Die Tollwut

Bei der Tollwut¹⁹, mit wissenschaftlichem Namen Rabies, (davon lat. *rabiosus* [seit Plautus] und *rabidus* [seit *Rbet. ad Herennium*]) handelt es sich um eine Infektionskrankheit, die durch ein Virus hervorgerufen wird. Von einer Biß- oder Kratzwunde aus wandert es über die peripheren Nervenbahnen in das zentrale Nervensystem (Rückenmark und Gehirn). Es ist also ein neurotropes Virus, das dann wieder über die (efferenten) Nervenbahnen z. B. zu den Speicheldrüsen gelangt und auf diese Weise den Speichel eines infizierten Lebewesens seinerseits infektiös macht. Der Befall des zentralen Nervensystems ruft nach einer kürzeren oder auch längeren Inkubationszeit – angegeben werden zehn Tage bis zu mehreren Monaten – die mit dieser Krankheit verbundenen Erscheinungen hervor, u. a. eine Verhaltensstörung, die in ihrer aggressiven Form auch Menschen veranlassen kann, andere zu verletzen oder zu beißen; daneben steht eine Furcht vor Wasser, sodaß Flüssigkeiten nicht mehr geschluckt werden können und z. T. bereits das Geräusch von plätscherndem oder fließendem Wasser den Patienten irritiert; eigentlicher Grund dafür sind eine Lähmung bzw. Krämpfe des Schluckapparats²⁰. Nach diesem Symptom heißt die Krankheit auch Wasserscheu (*hydrophobia*²¹, *aquae metus* Cels. 5, 27, 2C), nach dem früher bei uns am häufigsten befallenen Tier, das dem Menschen (durch seinen Speichel) gefährlich wird, Hundswut²². Normalerweise verläuft diese Krankheit, wenn sie

¹⁹ Zum Geschichtlichen s. J. SCHÄFFER, *Tollwut*, in W. E. GERABEK, B. D. HAAGE, G. KEIL, W. WEGNER (Hgg.), *Enzyklopädie Medizingeschichte*, Berlin, De Gruyter, 2007, 1404-1405, und K. D. PATTERSON, *Rabies*, in K. F. KIPLE (ed.), *The Cambridge historical dictionary of disease*, Cambridge, Cambridge University Press, 2003, 270-275, sowie Ferdinand ORTH im Artikel *Hund*, «RE» VIII, Stuttgart, 1913, 2540-2582, hier 2569-2570. Eine ältere, sehr materialreiche Übersicht unter dem Titel *Zur Geschichte der Hundswut* findet sich in «Cheiron. Veterinärhistorisches Jahrbuch», Jahrgang 9 (1937, Teile 2 und 3) und Jahrgang 10, 1938, 1-165. Am Ende des zuletzt erschienenen 1. Teils (in «Cheiron» 10, 1938), I. Ursachen und Wesen, von Hermann HEUCKENKAMP (gleichzeitig diss. med. vet. Berlin 1938), gibt es ein Gesamtregister über alle drei Teile. In Teil 2 behandelt Reinhard GROSSMANN *Das Krankheitsbild* (gleichzeitig diss. med. vet. Berlin 1937), «Cheiron» 9, 1937, 1-74, in Teil 3 Reinhard FROEHNER (Großmanns und Heuckenkamps Doktorvater) *Die Bekämpfung der Hundswut*, «Cheiron» 9, 1937, 75-337. Die lateinischen Quellen und die Terminologie werden ausführlich dargestellt von F. GAIDE, *La rage dans les textes médicaux latins antiques: noms, description, étiologie, traitements*, in C. DEROUX (éd.) *Maladie et maladies dans les textes latins antiques et médiévaux*, Actes du V^e Colloque International «Textes médicaux latins» (Bruxelles, 4-6 septembre 1995), Bruxelles, Latomus, 1998, 29-41, mit weiterer einschlägiger, vor allem französischer Literatur.

²⁰ Aus diesem Grunde dürfte Paulus Nicaeus sein Tollwutkapitel (27 Περὶ ὑδροφώβου) hier eingeordnet haben, vor 28 Περὶ λυγμοῦ.

²¹ Bei Caelius Aurelianus (*acut.* 3, 9, 98) erfahren wir von anderen, in der Antike gebrauchten Bezeichnungen für diese Krankheit. Das Schwanken beim ersten Bestandteil des Wortes (*hydrophobia* und *hygro-phobia*) beobachten wir zwar sowohl in griechischen wie in lateinischen Quellen nicht selten, bei der Tollwut kennt aber auch der *Thesaurus* nur diese eine Stelle für *hygrophobia*. Bei Scrib. Larg. 171 heißt das Symptom *aquae, id est liquoris timore*, ähnlich bei Celsus 5, 27, 2C *aquae timor* [...] (*hydrophobas* [besser griechisch ὑδροφώβας zu schreiben] *Graeci appellant*), *miserrimum genus morbi, in quo simul aeger et siti et aquae metu cruciatur*, zum Schwanken zwischen *-phobas* und *-phobos* vgl. *ThlL. s.v. hydrophobas*.

²² Gal. *loc. aff.* 6, 5 (8, 423 Kühn) behauptet, nur Hunde seien für Tollwut empfänglich: οὐδενὸς γούν τῶν ἄλλων ζώων ἀλίσκομένου λύττη, μόνον ἀλίσκεται τοῦτο (der Hund), καὶ τοσαύτη γὰρ κατὰ αὐτὸ γίγνεται διαφθορὰ τῶν χυμῶν, ὥστε τὸ σιάλον αὐτοῦ μόνον ἀνθρωπίνῳ σώματι προσπεσόν

nicht behandelt wird, tödlich. Erst 1885 gelang es Louis Pasteur und Émile Roux, mithilfe einer raschen nachträglichen Impfung den Ausbruch des vollen Krankheitsbildes zu verhindern und so die Betroffenen zu retten.

3. Vorhang auf für die Griechen

Auch wenn jegliche Behandlungsversuche vor Pasteur und Roux aussichtslos erscheinen mußten, war es wichtig, rasch zu erkennen, ob der Biß von einem tollwütigen Tier stammte oder nicht. Im Falle der Tollwut wurden nämlich verständlicherweise besonders aggressive Therapien wie das Umschneiden oder das Ausbrennen der Wunde angewandt, Maßnahmen, die nur dann wirksam sein konnten, wenn das Virus seine Wanderung durch den Körper noch nicht angetreten hatte und noch samt dem Gewebe der Eintrittspforte vernichtet werden konnte. Im Gegensatz zu der am Beginn vorgestellten Pseudo-Apuleius-Passage wird dies bei den folgenden drei Zeugnissen²³, die die eigentliche ärztliche Literatur überliefert, unmittelbar klar.

Ich beginne mit dem umfangreichsten Text, den wir bei Aëtios finden. Wir verdanken ihm eine im griechischen Originaltext immer noch nicht vollständig edierte medizinische Enzyklopädie in sechzehn Büchern, die dort, wo uns die noch zu erwähnenden *Ἱατρικὰ συναγωγαί* des Oribasios fehlen, die ausführlichste Dokumentation des antiken medizinischen Wissens darstellen, eine Tatsache, die sich bei medizinhistorisch interessierten Gräzisten noch nicht ausreichend herumgesprochen hat. Unser Vergleichstext kommt aus Kapitel 24 des 6. Buches, *Περὶ λυσσοθήκτων ἤτοι ὑδροφόβων ἐκ τῶν Ῥούφου καὶ Ποσειδωνίου*, folgt also Rufus von Ephesos (aktiv zur Zeit des Kaisers Trajan, der von 98 bis 117 regierte) und Poseidonios²⁴.

ἐργάζεται λύτταν (wenn er eine Eintrittspforte findet, z. B. eine kleine Verletzung, oder auf eine Schleimhaut trifft).

²³ Sie sind schon angeführt bei H. GÄRTNER, *Τήρησις τοῦ ἔλκουσ*. *Ein Nachtrag zu Rufus von Ephesos*, *CMG Suppl. IV 41,10f.*, «Hermes» 94, 1966, 251-252. Vollständigste Übersicht über die griechischen Parallelen in der Ausgabe von M. WELLMANN, *Philumeni de uenenatis animalibus eorumque remediis capita XXXVII*, Lipsiae et Berolini, Teubner, 1908, 4. Die Angabe von A. TOUWAIDE, *Philumenos*, «Der neue Pauly» IX, Stuttgart-Weimar, 2000, 900-901, die «Abh. zur Toxikologie [...] wurde [...] sehr bald ins Lat. übers.», trifft nicht zu, was leider im Artikel *Philoumenos of Alexandria (150-190 CE)* von J.-M. JACQUES, in P. T. KEYSER, G. L. IRBY-MASSIE (eds.), *The Encyclopedia of ancient natural scientists. The Greek tradition and its many heirs*, London-New York, Routledge, 2008, 661-662, nicht richtiggestellt wird, obwohl Jacques dort den Artikel von Touwaide zitiert. Touwaide hat offensichtlich die bei ihm angeführte lateinische Ausgabe des Philumenos-Textes nicht eingesehen, sonst wäre ihm aufgefallen, daß es dabei nicht um giftige Tiere geht, sondern um Erkrankungen des Verdauungstraktes.

²⁴ Dieser Poseidonios ist in der letzten Jahrzehnten in mehr als einem Sinne nicht gut behandelt worden, am eingehendsten von P. T. KEYSER, *Poseidonios (Med. II) (400-440 CE)*, in KEYSER, IRBY-MASSIE, *op. cit.*, 691. Während Keyser ihn also dem 5. nachchristlichen Jahrhundert zuordnet, versetzt ihn (*s.v. Poseidonios* [1], Verfasser ist Vivian Nutton) «Der neue Pauly» (und ebenfalls «Brill's New Pauly») ans Ende des 4. vorchristlichen (!) Jahrhunderts. Freilich handelt es sich hierbei wohl um eines (der zahlreichen) von der Redaktion (der deutschen wie der englischen) nicht korrigierten Versehen der Übersetzerin von Nuttons Artikel, denn in Nuttons Monographie *Ancient medicine*, London, Routledge, 2004 (2. Aufl. London-New York, Routledge, 2013, aktualisierte Übersetzung ins Französische als *La médecine*

Aetius 6, 24 (168, 6-17 Olivieri)

διάγνωσις δέ σοι ἔστω τοῦ ἀπηλλάχθαι τοῦ κινδύνου τὸν ἄνθρωπον ἐκ τούτων· κατάπλαττε τὸ ἔλκος καρύοις βασιλικοῖς λειοτάτοις, τῇ δὲ ἐξῆς ἐπιλύσας, παράθου τὸ κατάπλασμα εἰς βρῶσιν ἀλεκτρούνην ἢ ἀλεκτορίδι· εἰ γὰρ φαγοῦσα ἡ ὄρνις μὴ ἀποθάνῃ, τότε εἰς οὐλὴν ἄγε τὸ ἔλκος, ὡς ἀπηλλαγμένου τοῦ κινδύνου τοῦ πάσχοντος· χρῶ δὲ εἰς διάγνωσιν τῷ αὐτῷ ἐξ ἀρχῆς· εἰ γὰρ ἡ φαγοῦσα ὄρνις τὸ ἐκ τῶν καρύων ἐν τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ἐπιτιθέμενον τῷ ἔλκει κατάπλασμα μὴ ἀποθάνῃ, γίνωσκε μὴ ὑπὸ λυσοῦτος δηχθῆναι· εἰ δὲ ἀποθάνῃ, τούναντίον· ὡς ἐπίπαν γὰρ τοῦ πρώτου οὐδ' ἄψεται· εἰ δὲ ὑπὸ λιμοῦ βιασθεῖσα φάγοι, τελευτήσει, εἴ γε λυτῶν εἴη ὁ κύων· τοῦτο οὖν καθ' ἐκάστην ἀλλάσσειν χρή, μέχρις οὗ φαγοῦσα ἡ ὄρνις μὴ ἀποθάνῃ.

An folgenden Zeichen kannst du erkennen, daß die Gefahr für den Patienten vorüber ist: Lege ein Pflaster aus ganz fein zerriebenen Walnüssen auf die Wunde. Entferne es am nächsten Tag und setze es einem Hahn oder einer Henne vor. Wenn das Huhn, das das Pflaster gefressen hat, nicht stirbt, dann bringe die Wunde zum Vernarben, denn der Patient ist außer Gefahr. Derselben Maßnahme bediene dich von Anfang an, um Klarheit zu haben. Falls nämlich das Huhn, das das am ersten Tag auf die Wunde aufgelegte Pflaster gefressen hat, nicht stirbt, heißt das, daß der Biß nicht von einem tollwütigen Tier stammte. Stirbt das Huhn, bedeutet es das Gegenteil. In der Regel rührt das Huhn diese Nahrung zuerst nicht an. Wenn es das aber vor Hunger tut, stirbt es, falls der Hund an Tollwut litt. Das Pflaster muß jedoch täglich erneuert werden, solange bis das Huhn, das es frißt, nicht mehr stirbt.

Paulos von Aigina²⁵, Verfasser einer medizinischen Enzyklopädie in sieben Büchern, der die Einnahme des ägyptischen Alexandria durch die Araber

antique, Paris, Les Belles Lettres, 2016), wird Posidonius (in dieser Schreibweise) auf S. 294f. korrekt ins 4. nachchristliche Jahrhundert gesetzt, wie auch bei Georg HARIG, im Abschnitt *Griechisch-römische Antike*, in A. METTE, I. WINTER (Hgg.), *Geschichte der Medizin. Einführung in ihre Grundzüge*, Berlin, Volk und Gesundheit, 1968, 111 (mit weiterer Literatur). Zusammenfassend M. NEUBURGER, *Geschichte der Medizin*, Bd. II.1 (leider nicht fortgesetzt), Stuttgart, Enke, 1911, 54-56. Französische Übersetzung des Stückes (mit griechischem Text) in *Œuvres de Rufus d'Éphèse ... Publication commencée par le Dr Ch. DAREMBERG, continuée et terminée par Ch. É. RUELLÉ*, Paris, Imprimerie nationale, 1879, 371-375; dort ist eine Einteilung in Paragraphen vorgenommen worden, die in der Ausgabe von Olivieri im *CMG* leider nicht übernommen wurde. (Die Übersetzung von ῥόδινον dort als «eau à la rose» ist irrig, lies «huile aux roses» bzw. «huile parfumée de roses» [48], was die Verwechslung mit dem, was wir heute als Rosenöl bezeichnen, ausschließt [ausführlich: Diosc. *mat. med.* 1, 43, Aet. 1, 113, kürzer Paul. *Aeg.* 7, 20, 4]; ebenso soll verbessern die Übersetzung bei Sideras von Ruf. *ren. ves.* 1, 14 von A. SIDERAS, Berlin, Akademie-Verlag, 1977, *CMG* III 1, 95 «Rosenessenz», an anderen Stellen dann «Rosenöl»).

²⁵ Beste neuere Übersicht im Artikel von P. E. PORMANN, *Paulos of Aigina (ca 630-670 CE?)*, in KEYSER, IRBY-MASSIE (eds.), *op. cit.*, 629.

miterlebte, bringt diesen Test ebenfalls²⁶:

Paulus Aegineta 5, 3, 2 (9, 3-12 Heiberg)²⁷

[...] τῆδε τῆ δοκιμασίᾳ χρῆσάμενος εὐρήσεις, πότερον λυττῶντος εἴη τὸ δῆγμα ἢ οὐ. κάρυα βασιλικὰ λειοτριβήσας ἐπιμελῶς κατάπλασσε τὸ ἔλκος, τῆ δὲ ἐξῆς λαβὼν αὐτὰ παράθεσ εἰς βρῶσιν ἀλέκτορι ἢ ἀλεκτορίδι. καὶ τὸ μὲν πρῶτον οὐχ ἄγεται· εἰ δὲ ὑπὸ λιμοῦ πιεσθὲν φάγοι, σκόπησον· εἰ γὰρ μὴ λυττῶν εἴη ὁ δακῶν κύων, ζήσεται τὸ ὀρνίθιον, εἰ δὲ λυττῶν, τῆ ἐπιούσῃ τεθνήξεται· καὶ τότε πρὸς ἀναστόμωσιν ἐπέιγου τοῦ ἔλκουσ. πάλιν δὲ μετ' ὀλίγον τῆ δοκιμασίᾳ κέχρησο, κάπειδάν μὴ ἀποθάνῃ τὸ ὀρνίθιον, τηνικαῦτα τὸ ἔλκος εἰς οὐλήν ἄγε ὡς ἀπηλλαγμένου κινδύνου τοῦ κάμμοντος. ταύτην μὲν οὖν τὴν δοκιμασίαν Ὀριβάσιος παραδίδωσιν [...]

²⁶ In kürzerer Form wiederholt bei Theophanes Chrysobalantes (früher Theophanes Nonnos genannt), cap. 271, vol. II, 324-326, Εὐρήσεις δὲ πρ[ο]ότερον κυνὸς ἐστὶ τὸ δῆγμα, ἢ οὐ. κάρυα βασιλικὰ λειώσας, κατάπλασσε τὸ ἔλκος: τὸ δὲ ἐξῆς παραθέσεις ἀλέκτορι· καὶ εἰ μὲν μὴ λυττῶν ἢ ὁ κύων, ζήσεται ἢ ὀρνις· εἰ δὲ λυττῶν ἢ, τῆ ἐξῆς τεθνήξεται. Dort im Apparat S. 322 zahlreiche Literaturhinweise des ärztlichen Herausgebers: I. S. BERNARD, *Theophanis Nonni Epitome de curatione morborum graece ac latine*. Ope codicum manuscriptorum recensuit notasque adjecit, vol. II, Gothae, C. W. Ettinger et Amstelodami, J. St. von Esveldt Holtrop et Soc., 1795. Weitaus ausführlicher ist die Fassung bei Ps.Aelius Promotus 36 (Interpunktion modifiziert) διάγνωσις λυσοδοήκτων. διαγινώσκειν δὲ χρῆ εἰ ἐγκαταλέλειπται τι τοῦ ἰοῦ ἐν τῷ σώματι τοῦ δηχθέντος. οὐ γὰρ, ὡς ἔτυχε, δεῖ εἰς οὐλήν ἄγειν τὰ ἔλκη τῶν λυσοδοήκτων. εἰ δὲ μὴ γε, σπασθέντες ἀπόλλυνται. διαγινώσκειται τοίνυν τούτῳ τῷ τρόπῳ· κάρυα βασιλικὰ λαβὼν λείωσον καὶ ποιήσας ὡς φάρμακον (an ἔμπλαστρον? Fi.) κατάπλασον τὸ ἔλκος καὶ τῆ ἐξῆς ἐπιλύσας παράθεσ ἐν βρώσει ὀρνιθι. καὶ εἰ μὲν ἔχει τι ἐγκατάλειμμα τοῦ ἰοῦ τὸ ἔλκος, οὐχ ἄγεται. εἰ δὲ καὶ ὑπὸ λιμοῦ βιασθὲν φάγοι, ἀπόλλυται. τοῦτο δὲ ποιεῖ ἄχρις ἂν φαγοῦσα ἢ ὀρνις μὴ ἀποθάνῃ. ὅταν δὲ τοῦτο γένηται, τότε εἰς οὐλήν ἄγε τὸ ἔλκος οὐ γὰρ ἔστι τι ἐν τῷ σώματι τοῦ ἰοῦ. οὕτω ποιῶν οὐχ ἁμάρτοισ (S. IHM, *Der Traktat περὶ τῶν ἰοβόλων θηρίων καὶ δηλητηρίων φαρμάκων des sog. Aelius Promotus. Erstedition mit textkritischem Kommentar*, Wiesbaden, Reichert, 1995, 61, 25-35). «Diagnose von Bissen durch tollwütige Hunde. Es gilt festzustellen, ob im Körper des Gebissenen etwas von dem Gift zurückgeblieben ist, weil man bei Bissen tollwütiger Hunde die Wunden nicht aufs Geradewohl zum Vernarben bringen soll, da die Gebissenen dann unter Krämpfen zu Tode kommen. (Den Biß eines tollwütigen Hundes) erkennt man also auf folgende Weise: Nimm Walnüsse, zermahle sie und bereite daraus eine Art Pflaster und lege es auf die Bißwunde. Am folgenden Tag nimm es ab und gib es einem Huhn zu fressen. Wenn von dem Gift etwas zurückgeblieben ist, wird das Huhn das Walnußpflaster nicht anrühren, oder wenn es wegen seines Hungers davon frißt, stirbt es. Fahre damit fort, bis das Huhn nicht mehr verendet. Wenn das geschieht, bringe die Wunde zum Vernarben, denn im Körper ist kein Gift mehr. Wenn du so verfährt, machst du alles richtig».

²⁷ Das *Diccionario griego-español*, s.v. ἀναστόμωσις zitiert diese Stelle als Ruf. Fr. 118.5, d. h. p. 449, 3 Daremberg-Ruelle (*Fragments extraits de Paul d'Égine*, in *Œuvres de Rufus d'Éphèse*, cit.), ohne sich um die Nennung des Oribasios als Quelle zu kümmern. Auch bei Daremberg-Ruelle erstaunt mich, daß eine Bemerkung fehlt. Interessanterweise erscheint bei Theodorus Priscianus *eup.* 67 (dort geht es um Fleischwunden, die *nervi* = Muskeln betreffen) dasselbe Wort: *frequenter etiam ferro hanc anastomosin procurare debemus* «häufig müssen wir auch instrumentell (gemeint: durch Schneiden) für eine derartige Öffnung (*anastomosis*) sorgen». Überraschend verfehlt ist im *Diccionario griego-español* die Angabe, ἀναστόμωσις komme vor «como operación quirúrgica, entre venas y arterias»; denn bei zwei der drei dort angeführten Belege (der dritte ist die gerade zitierte Stelle bei Theodorus Priscianus) ist das nicht der Fall. Der erste betrifft Gal. *de usu partium* 6, 17, der zweite Cael. Aur. *chron.* 2, 10, 121; das Kapitel heißt bezeichnenderweise *Quot vel quae sint differentiae fluoris sanguinis*. Vgl. ferner Paul. Aeg. 5, 3, 2 (9, 13 Heiberg) εἰ δὲ διὰ τῶν εἰρημένων σημείων ἀκριβῶς γνοίμεν λυττῶν τὸν κύνα, τοῖς ἀναστομωτικοῖς αὐτίκα χρῆστέον.

Durch den folgenden Test kannst du klären, ob der Biß von einem tollwütigen Hund stammt oder nicht²⁸. Lege sorgfältig und fein zerriebene Walnüsse auf die Wunde, nimm sie am nächsten Tag ab und biete sie einem Hahn oder einer Henne als Futter an. Zunächst rührt das Tier das nicht an, wenn es aber später aus Hunger davon frißt, achte auf Folgendes: Falls der Hund, von dem der Biß stammt, keine Tollwut hat, bleibt das Geflügel am Leben, andernfalls verendet es am folgenden Tag, und dann bemühe dich, die Wunde offen zu halten. Mache diesen Test kurz darauf nochmals, und wenn das Geflügel nicht verendet, dann bringe die Wunde zum Vernarben, denn der Patient ist außer Gefahr. Diesen Test überliefert Oribasios.

Oribasios? Ehe wir die Darstellung bei Aëtios und Paulos mit Pseudo-Apuleius vergleichen, schauen wir uns noch die Stelle bei Oribasios an. Oribasios, Leibarzt Julians des Abtrünnigen, bis der Kaiser in einer Schlacht tödlich verwundet wurde, hat eine ganze Reihe medizinischer Werke verfaßt. Nicht mehr erhalten sind seine Auszüge aus Galen,²⁹ nur zu etwa einem Drittel seine spätere große medizinische Enzyklopädie mit dem Titel Ἱατρικαὶ συναγωγαί (*Collectiones medicae*), in siebenzig Büchern. Dagegen besitzen wir den von Oribasios selbst daraus gefertigten Auszug für seinen ebenfalls als Arzt praktizierenden Sohn in neun Büchern, die Σύνοψις πρὸς Εὐστάθιον (*Synopsis*), und die vier Bücher für seinen Freund (und Biographen), den Rhetor Eunapios³⁰ (Πρὸς Εὐνάπιον/*Euporista*), also einen medizinischen Laien, sowohl im Original wie in mehreren spätantiken lateinischen Fassungen. Noch nicht endgültig geklärt ist der Status eines Werkes, das wir in einer einzigen griechischen Handschrift, immerhin des 10. Jahrhunderts (*Par. suppl. graec.* 446), lesen, unter dem Titel Ἐκ τῆς βίβλου Ὀριβασίου τῆς πρὸς Ἰουλιανὸν τὸν βασιλέα³¹ (also die Ἱατρικαὶ συναγωγαί) ἐκλογαὶ βοηθημάτων (*Eclogae medicamentorum*)³². Der Schluß dort ist unvollständig; daß das letzte Kapitel des griechischen Textes auch das letzte des vorangestellten Inhaltsverzeichnisses ist, garantiert nicht, daß das Werk ursprünglich nicht doch noch fortgesetzt wurde. Der eben zitierte griechische Titel suggeriert, daß es sich um einen Auszug aus den *Collectiones medicae* handelt, doch ein Blick in Ræders Apparat zeigt, daß es offensichtlich mit der *Synopsis* und den *Euporista* nicht so

²⁸ Ruf. Eph. *quaest. med.* 46 (Man muß danach fragen) εἰς δὲ τὰ ἔλκη, εἰ μὲν ἀπὸ κυνὸς εἴη τὸ ἔλκος, μὴ ἔτυχε δὴ ὁ κύων λυσσῶν πολὺ γὰρ διαφέρει. Dazu auch den ausführlichen Kommentar bei H. GÄRTNER, *Rufus von Ephesos. Die Fragen des Arztes an den Kranken*. Hrsg., übersetzt und erläutert, Berlin, Akademie-Verlag, 1962, *CMG Suppl.* IV, 86-93.

²⁹ ἐπιτομὰς [...] ἐκ μόνων τῶν ὑπὸ Γαληνοῦ γραφέντων Orib. *coll. med.* 1 *praef.* 1.

³⁰ Eunapios verdanken wir eine kurze Biographie des Oribasios in den *Vitae sophistarum* 498-499, bequem zusammengefaßt in Max Neuburgers Darstellung des Oribasios (bei ihm: Oreibasios), in seiner *Geschichte der Medizin*, cit., Bd. II.1, 47-53, zwar nicht die neueste, aber wohl die ausführlichste neuere Übersicht über Leben und Werk, wenn man nicht zur «RE» greifen möchte.

³¹ αὐτόκρατορ Ἰουλιανέ Orib. *coll. med.* 1 *praef.* 1.

³² Wohlgemerkt sind Arzneimittel (*medicamenta*) nur eine von mehreren Arten von βοηθήματα (lat. gewöhnlich mit *adiutoria* übersetzt).

zahlreiche Überschneidungen gibt, wie man das eigentlich erwarten würde. Bei einer Rezeptsammlung – und darum handelt es sich, selbst wenn mitunter Allgemeines zu den jeweiligen Krankheitsbildern gesagt wird, das ist üblich – ist es ein Leichtes, Stücke aus anderen einschlägigen Quellen einzufügen, und deshalb können wir weder beim Inhalt noch bei der sprachlichen Formulierung sicher sein, daß es Oribasios selbst ist, der zu uns spricht. Da die Pariser griechische Handschrift der *Eclogae* deutlich älter ist als die der anderen erhaltenen Werke des Oribasios, ist das besonders betrüblich. Aber nur die *Eclogae*³³ überliefern ein Stück, das zu Paulos (und Aëtios) paßt:

Oribasius, *Eclogae medicamentorum* 117, 1 (291, 9-16 Raeder)

Λυσσοθήκτων προπυριάσας τὰ ἔλκη σκόρδω κατάπλασσε· πεσούσης δὲ τῆς ἐσχάρας, τῷ εἰρημένῳ φαρμάκῳ θεράπευε, οἷον καρύοις βασιλικοῖς κατάπλασσε λειοτριβήσας ἐπιμελῶς. τῇ δ' ἐξῆς ἐπιλύσας παράθεε <εἰς> βρῶσιν ἀλεκτορίδι, καὶ τὰ μὲν πρῶτα οὐχ ἄψεται εἰ δ' ὑπὸ λιμοῦ βίας φάγοι, τελευτήσει. τῇ δ' ἐπιούση καὶ ταῖς ἐξῆς ἡμέραις ὡσαύτως ποίει. ὅταν δ' ἡ φαγοῦσα ὄρνις μὴ ἀποθάνῃ, τότε εἰς οὐλὴν ἄγε τὸ ἔλκος, ὡς ἀπαλλαγέντος τοῦ κινδύνου τοῦ πάσχοντος. χρῶ δὲ καὶ εἰς διάγνωσιν τῷ αὐτῷ εἰ γὰρ τὸ φαγὸν ὀρνύφιον³⁴ ἐκ πρώτης μὴ ἀποθάνοι, γίνωσκε μὴ ὑπὸ λυσσῶντος δεδηῆθαι, εἰ δὲ θάνοι, τούναντίον.

Bei Menschen, die von einem tollwütigen Tier gebissen worden sind, mache zuerst einen warmen Umschlag auf die Wunde und lege dann Knoblauch auf. Wenn der Schorf abfällt, behandle mit dem zuvor genannten Mittel, und bringe Walnüsse, die du sorgfältig fein zerrieben hast, auf die Bißwunde auf. Am nächsten Tag entfernst du das und gibst es einem Huhn zu fressen. Zuerst rührt es das nicht an; wenn es vor lauter Hunger davon frißt, stirbt es. Tue dasselbe am nächsten und an den folgenden Tagen. Wenn das Huhn, das davon frißt, nicht (mehr) stirbt, ist das der Zeitpunkt, die Wunde zum Vernarben zu bringen, denn die Gefahr für den Patienten ist vorüber. Dasselbe Verfahren verwende auch als Test. Wenn das Huhn, das gefressen hat, nicht sofort stirbt, wisse, daß es kein Biß eines tollwütigen Tieres war, stirbt es hingegen, zeigt es das Gegenteil an.

³³ Daremberg-Ruelle, 371, wird auf «Orib., *Coll. méd. livres incertains*, § 118, t. IV, p. 623» verwiesen, gemeint ist damit aber die im folgenden behandelte Stelle aus *Ecl. med.*, genauso in dem Aufsatz von J. THÉODORIDÈS, *Rabies in Byzantine medicine*, «Dumbarton Oaks Papers» 38, 1984, 149-158, hier 152 *Medical Collection: Selection of Drugs* (eine recht unglückliche Wiedergabe von ἐκλογαὶ βοηθημάτων). Eine neue Ausgabe für die Collection des Universités de France bereitet S. Buzzi vor. Vgl. einstweilen ihren Artikel *Farmaci tossici e rimedi contro i veleni nelle Eclogae dello Ps. Oribasio*, «Medicina nei secoli» 31, 2019, 605-630.

³⁴ Der *TLG* hat, einschließlich dieser Stelle, nur insgesamt 15 Belege für dieses Wort, meist aus älterer Zeit; für mich läge es nahe, in ὀρνύφιον zu ändern, was phonetisch nur den geringen Unterschied zwischen φ und θ erfordert; das Argument einer *lectio difficilior* leuchtet mir hier nicht ein.

Vieles davon klingt bekannt. Um den Überblick einfacher zu machen, habe ich die drei griechischen Texte in Spalten nebeneinander gestellt und dabei die einzelnen Abschnitte durchgezählt, wobei die Stücke aus Aëtios ein A bekommen, die aus Paulos von Aigina ein P, und die aus den Ἐκλογαὶ βοηθημάτων ein E; an der Abfolge in den Texten selbst ist nichts verändert:

Aëtios 6, 24	Paul. Aeg. 5, 3, 2	Orib. ecl. 117, 1
1A διάγνωσις δέ σοι ἔστω τοῦ ἀπηλλάχθαι τοῦ κινδύνου τὸν ἄνθρωπον ἐκ τούτων·		
	1P τῆδε τῆ δοκιμασίᾳ χρησάμενος εὐρήσεις, πότερον λυττῶντος εἴη τὸ δῆγμα ἢ οὐ·	
2A κατάπλαττε τὸ ἔλκος καρύοις βασιλικοῖς λειοτάτοις, τῆ δὲ ἐξῆς ἐπιλύσας, παράθου τὸ κατάπλασμα εἰς βρώσιν ἀλεκτρούνη ἢ ἀλεκτορίδι·	2P κάρυα βασιλικά λειοτριβήσας ἐπιμελῶς κατάπλασσε τὸ ἔλκος, τῆ δὲ ἐξῆς λαβὼν αὐτὰ παράθες εἰς βρώσιν ἀλέκτορι ἢ ἀλεκτορίδι·	1E καρύοις βασιλικοῖς κατάπλασσε λειοτριβήσας ἐπιμελῶς, τῆ δ' ἐξῆς ἐπιλύσας παράθες <εἰς> βρώσιν <ἀλέκτορι ἢ> ἀλεκτορίδι,
6A	3P καὶ τὸ μὲν πρῶτον οὐχ ἄψεται· εἰ δὲ ὑπὸ λιμοῦ πιεσθὲν φάγοι, σκόπησον·	2E καὶ τὰ μὲν πρῶτα οὐχ ἄψεται· εἰ δ' ὑπὸ λιμοῦ βίας φάγοι,
3A εἰ γὰρ φαγοῦσα ἡ ὄρνις μὴ ἀποθάνῃ, τότε εἰς οὐλὴν ἄγε τὸ ἔλκος, ὡς ἀπηλλαγμένου τοῦ κινδύνου τοῦ πάσχοντος·		5E
4A χρῶ δὲ εἰς διάγνωσιν τῷ αὐτῷ ἐξ ἀρχῆς·		6E
5A εἰ γὰρ ἡ φαγοῦσα ὄρνις τὸ ἐκ τῶν καρύων ἐν τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ἐπιτιθέμενον τῷ ἔλκει κατάπλασμα μὴ ἀποθάνῃ, γίνωσκε μὴ ὑπὸ λυσσῶντος δηχθῆναι· εἰ δὲ ἀποθάνῃ, τούναντίον·	4P εἰ γὰρ μὴ λυττῶν εἴη ὁ δακῶν κύων, ζήσεται τὸ ὀρνίθιον,	7E
6A ὡς ἐπίπαν γὰρ τοῦ πρώτου οὐδ' ἄψεται· εἰ δὲ ὑπὸ λιμοῦ βιασθεῖσα φάγοι,	3P	2E

Aetius 6, 24	Paul. Aeg. 5, 3, 2	Orib. ecl. 117, 1
7A τελευτήσει, εἴ γε λυττῶν εἴη ὁ κύων.	5P εἰ δὲ λυττῶν, τῇ ἐπιούσῃ τεθνήξεται·	3E τελευτήσει.
	6P καὶ τότε πρὸς ἀναστόμωσιν ἐπείγου τοῦ ἔλκου.	
	7P πάλιν δὲ μετ' ὀλίγον τῇ δοκιμασίᾳ κέχρησο,	4E τῇ δ' ἐπιούσῃ καὶ ταῖς ἐξῆς ἡμέραις ὡσαύτως ποίει.
3A	8P κάπειδαν μὴ ἀποθάνῃ τὸ ὄρνιθιον, τηνικαῦτα τὸ ἔλκος εἰς οὐλὴν ἄγε ὡς ἀπηλλαγμένου κινδύνου τοῦ κάμνοντος.	5E ὅταν δ' ἡ φαγοῦσα ὄρνις μὴ ἀποθάνῃ, τότε εἰς οὐλὴν ἄγε τὸ ἔλκος, ὡς ἀπαλλαγέντος τοῦ κινδύνου τοῦ πάσχοντος.
4A		6E χρῶ δὲ καὶ εἰς διάγνωσιν τῷ αὐτῷ·
5A		7E εἰ γὰρ τὸ φαγὸν ὄρνυφιον ἐκ πρώτης μὴ ἀποθάνοι, γίνωσκε μὴ ὑπὸ λυσσῶντος δεδῆχθαι, εἰ δὲ θάνοι, τοῦναντίον.
8A τοῦτο οὖν καθ' ἐκάστην ἀλλάσσειν χρή, μέχρις οὗ φαγοῦσα ἡ ὄρνις μὴ ἀποθάνῃ.		
	9P ταύτην μὲν οὖν τὴν δοκιμασίαν Ὀριβάσιος παραδίδωσιν· [...]	

Die Beziehungen zwischen diesen drei Texten wie auch die Unterschiede bei der sprachlichen Formulierung, zu denen auch noch eine Umgestaltung oder Deformation durch die Überlieferung dazukommen kann, fallen hier besonders ins Auge. Aber ehe wir uns diesem Aspekt widmen, versuchen wir, das geschilderte Verfahren zu verstehen.

Der erste Schritt besteht im Auflegen des Pflasters aus feingemahlener Walnüssen, das am nächsten Tag einem Hahn oder einer Henne vorgesetzt wird (2A, 2P, 1E). Da man die Erfahrung gemacht hat, daß Hühner im allgemeinen (ὡς ἐπίπαν 6A) so etwas nicht fressen, setzt man darauf, daß der Hunger die Tiere schon dazu veranlassen wird (3P, 2E, 6A). Je nachdem, ob der Biß von einem tollwütigen Hund stammte oder nicht, überlebt das Huhn oder stirbt an dem Tollwutgift, das man sich als auf die Walnüsse übergegangen vorzustellen hat. Im Falle der Tollwut muß die Wunde

offengehalten werden, eine Anweisung, die sich nur bei Paulos findet (6P). Das Verfahren wird wiederholt (7P, 4E, 8A), solange, bis das Huhn überlebt. Dann kann man die Bißwunde zum Vernarben bringen (8P, 5E). Alle drei Texte betonen, daß es darauf ankommt festzustellen, ob und wann der Gebissene außer Gefahr ist (1A, 8P, 5E).

Bei dem, was die Tollwut auslöst, handelt es sich um ein Gift (ἰός³⁵). Andere abweichende Theorien gibt es auch (darüber später), aber das Vorgehen bei den drei griechischen Schriftstellern und bei Ps.Apuleius paßt nur zu einem spezifischen Gift. Das heißt ja auf lateinisch nicht nur *uenenum*³⁶, sondern auch *uirus*, ein Wort, das später von der modernen Mikrobiologie übernommen wurde, um pathologische Agentien zu bezeichnen, die man zunächst mikroskopisch nicht nachweisen konnte und die so winzig waren, daß sie in den für Bakterien verwendeten Filtern nicht steckenblieben.

Kommen wir zu den Texten. Bei Paulos 5, 3, 2 (9, 6 Heiberg) heißt es εἰ δὲ ὑπὸ λιμοῦ πιεσθὲν φάγοι, zu πιεσθὲν gibt es keine v. l. im Apparat. Zwar ist eine Form von πιέζω semantisch nicht ausgeschlossen, aber wenn man sich die wenigen Belege bei Paulos ansieht, wird man doch eher in βιασθεῖσα (wie bei Aëtios) ändern wollen, zumal bei Paulos ja kein Neutrum vorausgeht und ὀρνίθιον erst folgt (4P und 8P)³⁷. Wie dem auch sei, an der Änderung des Verbs führt wohl kein Weg vorbei. Auch Orib. *ecl.* ὑπὸ λιμοῦ βίας ist suspekt, wenn man Paulos und Aëtios vergleicht; obwohl grammatisch nicht zu beanstanden, kann man sich hier doch eher ein Partizip Aorist Passiv vorstellen.

Was bedeutet ἐκ πρώτης in Orib. *ecl.* (7E)? Als Parallele in unseren Texten kommt sicher nur Aëtios εἰ γὰρ ἡ φαγοῦσα ὄρνις τὸ ἐκ τῶν καρύων ἐν τῇ πρώτῃ ἡμέρᾳ ἐπιτιθέμενον τῷ ἔλκει κατάπλασμα μὴ ἀποθάνῃ (5A) in Frage und nicht τὸ πρῶτον (3P) bzw. τὰ πρῶτα (2E), denn dort ist ja sicher ‘zunächst, zuerst’ gemeint. ἐκ πρώτης steht aber nicht in Zusammenhang mit dem Fressen, sondern mit dem Sterben des Versuchstiers, und dann kann nur ‘am ersten Tag’ (allenfalls: ‘nach dem ersten Tag [nach dem Fressen]’) gemeint sein, trotz der

³⁵ Paul. Aeg. 5, 3, 4 (10, 17 Heiberg) (ein Medikament) σβεννύει τὴν τοῦ ἰοῦ δύναμιν. Gal. *loc. aff.* 6, 5 (8, 422, 10 Kühn) ὑπόλοιπον ἂν εἴη ζητεῖν, εἰ διαφορὰ τις ἐν τοῖς ζῴοις δύναται γενέσθαι τηλικαύτη τὸ μέγεθος, ὡς ἰὼ θηρίου παραπλησίαν ἔχειν ποιότητά τε καὶ δύναμιν; cfr. Gal. *in Hipp. prorrh. I comm.* 2, 51 (16, 620, 17-16, 621, 11 Kühn). Plin. *nat.* 25, 125 *ueneni uim canis quoque rabidi morsus habent*. Cels. 5, 27, 1A *Omnis autem fere morsus habet quoddam uirus*. 5, 27, 2A *Vtique autem si rabiosus canis fuit, cucurbitula uirus eius extrahendum est*. 5, 27, 2B *ulcere adaperto, quo magis ex eo quoque uirus destillet*. Das sind, soweit ich sehe, sämtliche Stellen bei Celsus, wo *uirus* vorkommt. H.-J. LOTH, *Hund*, «Reallexikon für Antike und Christentum» XVI, Stuttgart, 1994, 773-828, hier 801, übersah, daß *uirus* bei Celsus nicht die Bedeutung unseres Wortes Virus hat, wenn er schreibt: «[...] während der [scil. dem Älteren Plinius] zeitgenössische Celsus in *De medicina* bereits von einem Virus spricht (5, 27, 2)». Auch Scribonius Largus 173 verwendet *uirus* beim Biß eines tollwütigen Hundes und von giftigen Schlangen. Theodorus Priscianus *eup.* 2, 26 schreibt, manche verträten auch die Ansicht, Schlangen könnten die Tollwut auslösen: *Hydrofobicorum causam aliqui ex morsu canis rabiosi, aliqui ex serpentum enenire assenerant*; 2, 27 ist von *uenenosus umor* die Rede. (Es ist auffallend, daß gewöhnliche Hundebisse *eup.* 1, 66 abgehandelt werden.) Bei Cassius Felix 67, 1 und 67, 5 heißt das Gift *uenenum*.

³⁶ Franz. (und davon engl.) *poison* zu *potio, omis* ‘Trank; Arzneitränk; Gifttränk’.

³⁷ Eine andere Erklärung bei IHM, *op. cit.*, 113 zu 36, 1 «βιασθὲν. Da zuvor von ὀρνις die Rede war, wäre βιασθεῖσα zu erwarten. Doch entweder wird hier allgemein von τὸ ζῶον gesprochen, oder die Lesart in Zeile 20 war ursprünglich ὀρνίθιῳ statt des überlieferten ὀρνίθιον».

Parallelen, die man für ἐκ πρώτης im *TLG* finden kann. Auch ὀρνύφιον, ein seltenes Wort (7E), ist vielleicht wie oben vermutet nur eine Variante von ὀρνίθιον.

Aëtios (7A) und Orib. *ecl.* (3E) benutzen für das Verenden des Versuchstiers τελευτήσσει, Paulos sagt τεθνήξεται (ohne v. l.) und bekommt dafür von uns Punkte für die gewählte Ausdrucksweise³⁸, die wir auch Orib. *ecl.* (7E) für sein δεδήχθαι (δηχθῆναι 5A) zugestehen wollen. In beiden Fällen vermute ich, daß die Vorlage abgeändert wurde. Für den Sinn spielt das keine Rolle, genausowenig, ob wir ἀπηλλαγμένου (3A, 8P) oder ἀπαλλαγέντος (5E) lesen wollen oder die Variation τοῦ κάμνοντος (8P) dem zweimaligen τοῦ πάσχοντος (3A, 5E) vorziehen. Aber beide schreiben auch τοῦ κινδύνου (3A, 5E), und deshalb wäre es wohl richtig, bei Paulos gleichfalls <τοῦ> κινδύνου (8P) zu lesen. Ebenso möchte ich ἐπιλύσας (2A, 1E) den Vorzug geben gegenüber dem blassen λαβῶν bei Paulos (2P).

4. Noch einmal Ps. Apuleius

Jetzt kehren wir zu unserem Ausgangspunkt, dem Text bei Ps. Apuleius, zurück. Vom Auflegen einer Pflanze war in den griechischen Quellen nicht die Rede, und bei Ps. Apuleius selbst fiel das Rezept (wenn wir es als ein einziges und zusammengehöriges Rezept ansähen) ganz aus dem Rahmen. Ich plädiere deshalb dafür, daß zu dem Rezept mit dem Eisenkraut, das auf die Bißwunde aufgelegt werden soll, bereits vor der Erstellung unseres Archetyps der Abschnitt mit dem Hühnertest hinzugefügt wurde; *quoque* ist da nur eine etwas gezwungen wirkende Verbindung.

Gleichzeitig müssen wir, weil der Test im Rahmen der mir bekannten antiken medizinischen Literatur so ungewöhnlich ist, einen Zusammenhang des lateinischen mit den griechischen Texten vermuten, trotz der fehlenden Übereinstimmung von *tritici grana integra*³⁹ mit κάρυα βασιλικὰ λειοτριβήσας ἐπιμελῶς (2P, 2A, 1E). Verständlich wird die Überlieferung bei Ps. Apuleius erst, wenn man die viel ausführlicheren griechischen Anweisungen danebenhält. Ich vermute, daß die *tritici grana integra* gegenüber den Walnüssen⁴⁰ eine spätere Stufe darstellen, denn vermutlich frißt ein Huhn Getreidekörner sofort, ob sie nun aus einer Bißwunde kommen und etwas aufgequollen sind oder nicht⁴¹.

³⁸ Den Optativ εἶη in der indirekten Frage (1P) sehe ich genauso.

³⁹ Ich vermag SANTAMARÍA HERNÁNDEZ, *op. cit.*, 46 nicht zu folgen, wenn sie eine Beziehung zwischen Ps. Diosc. *ther.* 2 κόκκοι δὲ πυρῶν und *tritici grana* bei Ps. Apuleius eine Verbindung herstellt. Die von Alain Touwaide im Rahmen seiner Doktorarbeit besorgte kritische Ausgabe der beiden pseudodioskurideischen Schriften bleibt leider unzugänglich, sodaß wir dafür nur C. Sprengels Ausgabe von 1830 benutzen können.

⁴⁰ Plin. *nat.* 23, 149 erwähnt immerhin eine Art Walnußpflaster *contra rabiosi quoque canis morsum nuclei* [von Walnüssen] *a ieiuno homine commanducati* (vgl. Ps. Diosc. *ther.* 2 Τινὲς δὲ οἴονται τοὺς μεμασσημένους [*scil.* κόκκους πυρῶν] ἀντιπαθεῖς τι ἔχειν ἀπὸ τῆς τῶν μεμασσηκότων νηστείας) *inlitiq̄ue praesenti remedio esse dicuntur*. In Plin. *med.* 3, 11, 4 wird dasselbe verwendet *morsui canis non rabiosi*.

⁴¹ Diosc. *simpl. med.* (*eup.*) 2, 120, 4 (300, 20 Wellmann) erwähnt rohe, zerkaute Getreidekörner

Insofern wäre es auch gar nicht nötig, den Test mit den Körnern zu wiederholen (*alia grana*). Aber auch danach folgt etwas, was sich nicht auf Anhieb deuten läßt: frißt das Huhn die Körner, dann ist der Patient außer Gefahr. In der griechischen Version hingegen kam es darauf an, ob das Pflaster aus Walnüssen durch das Gift der Tollwut ebenfalls vergiftet war und deshalb das Huhn tötete; bei Ps.Apuleius ist daraus ein Hühnerorakel geworden⁴², wo es darum geht, ob das Huhn frißt oder nicht. Als ungünstiges Zeichen interpretiert das Fressen der Körner nur unsere älteste Handschrift L: *si sic esse coeperint, periculosum signum erit*. Das vermag ich im Augenblick nicht einzuordnen, denn der bei Howald-Sigerist abgedruckte Text, dem man entnimmt, daß das Fressen *periculi sublati signum erit*, paßt vorzüglich zur griechischen Überlieferung ὡς ἀπὸ ἀλλοιωμένου κινδύνου τοῦ κάμνοντος (8P und die Parallelen).

Der Vergleich von Vr, Vi und *Flor. Laurent. plut.* 73.41 führt uns auf eine Sonderüberlieferung, wo wir übrigens auch *periculosum* (wie in L), erweitert durch *mortiferum*, antreffen. Die Anzahl der zu verwendenden Körner wird angegeben, 13 oder 15 in VrVi, 11 im Laurentianus. Die Persistenz von *esse coeperit*, das wir in Vr und im *Laurentianus* finden, zeigt, daß es zu einer frühen Stufe gehört. Allerdings kannte sich der Schreiber des *Laurentianus* oder seines Vorgängers im Prodigienwesen nicht mehr genügend aus, um zu wissen, daß Fressen 'gut' bedeutet, das Gegenteil (Nicht-Fressen) 'schlecht'⁴³, und deshalb, vermute ich, ließ er *si autem appetens non fuerit* weg⁴⁴.

als breiige Auflage auf den Biß eines tollwütigen Hundes (πυροὶ ὄμοι μασηθέντες καὶ ἐπιτεθέντες), das ist natürlich etwas anderes als der hier im Mittelpunkt stehende Test, stellt aber eine (bei Wellmann nicht angeführte) Parallele zu Ps.Diosc. *ther.* 2 dar.

⁴² Vgl. Cic. *div.* 1, 27 mit A. S. Pease *ad loc.* und Plin. *nat.* 10, 49 sowie ausführlich F. ORTH, *Hühnerorakel* (Teil seines Artikels *Huhn*, «RE» VIII, Stuttgart, 1913, 2519-2536), 2534-2536. Im sakralen Gebrauch hießen diese Hühner *pulli*, vgl. *OLD s.v. pullus*¹ 1c, bzw. ausführlicher *TbLL s.v. 1. pullus* II A 2. Im St. Galler *Botanicus* ist mit Niederer vom vulgärlateinischen Gebrauch des Wortes *pullus* auszugehen (*proice ad pullos* heißt es ebenfalls im *Tractatus de herbis*, unten Anm. 44).

⁴³ Vgl. ORTH, *op. cit.*, 2534, 55-65.

⁴⁴ Teil des vom Ministerio Español de Economía y Competividad geförderten Projekts FFI2013-42904-P unter der Leitung von M.^a Teresa Santamaría Hernández, Universität von Castilla-La Mancha in Albacete. Für eine kritische Durchsicht und Verbesserungsvorschläge bin ich meiner Kollegin, Frau Prof. Dr. phil. nat. Dr. med. habil. Ursula Weisser, Kriftel, sehr zu Dank verpflichtet. Auch die anonyme Begutachtung wurde mehrfach mit Dank verwertet. Die hoch- und spätmittelalterliche Überlieferung an dieser Stelle zu berücksichtigen, würde zu weit führen und erfordert eine besondere Behandlung; hingewiesen sei nur auf die Verwertung von Ps.Apul. *herb.* 3, 9 im *Tractatus de herbis* [I. VENTURA, *Ps. Bartholomaeus Mini de Senis, Tractatus de herbis* (Ms London, British Library, Egerton 747), Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2009], cap. 75 *De berbena*, 298, samt Venturas Hinweisen dort; hier heißt es ohne sachlichen Unterschied *frumentis* und nicht *tritici*. Für einen Reflex des griechischen Tests, wo Walnüsse und nicht Getreidekörner verwendet werden, ist das früheste mir bekannte Zeugnis eine Stelle im *Continens* des Rhazes und, zweihundert Jahre zuvor in lateinischer Fassung vorliegend, im Teil *Theorica* der *Pantegni* Konstantins von Afrika.

MARIO LENTANO

*Tutti gli uomini di Lucrezia.
Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano**

SOMMARIO

La cultura tardo-antica e medievale continua a lavorare sul racconto relativo a Lucrezia, in particolare allo scopo di trovare una collocazione più adeguata alle figure maschili che ruotano intorno alla casta matrona, da Tarquinio il Superbo a Lucio Giunio Bruto a Publio Valerio. L'articolo si propone di indagare alcuni momenti di questa incessante rielaborazione, rivolgendo una particolare attenzione al vasto bacino dell'esegesi dantesca più antica.

Parole chiave: Lucrezia, Tarquinio il Superbo, Lucio Giunio Bruto, esegesi dantesca.

ABSTRACT

Late antique and medieval culture keeps on working on the tale of Lucretia, trying to find a more fitting position for the male characters who moves around the chaste matron, from Tarquin the Proud to Lucius Junius Brutus to Publius Valerius. The article aims to discover some moments of this never-ending reworking, paying special attention to the great basin of the early Dante's commentaries.

Keywords: Lucretia, Tarquin the Proud, Lucius Junius Brutus, Publius Valerius, Dante's commentaries.

1. *Due varianti per due anonimi*

Nella tradizione storiografica latina la vicenda di Lucrezia appare singolarmente omogenea. La matrona è protagonista del racconto forse più noto tra quelli relativi all'età monarchica: lo stupro a lei inflitto da un figlio di Tarquinio il Superbo, che accenderà la miccia della rivolta destinata a rovesciare il governo dei re. Presente con ogni probabilità già negli *Annali* di Fabio Pittore, primo storico di Roma, l'episodio ricorre negli autori successivi con poche e secondarie varianti: l'unica di un qualche rilievo riguarda l'identità del violentatore della donna, che la gran parte delle fonti identifica con Sesto Tarquinio, certo la figura di maggiore spicco tra i figli del Superbo, mentre altre fanno al riguardo il nome di suo fratello Arrunte¹. Altre differenze tra le versioni a noi note appaiono invece di minore importanza: l'infatuazione del principe per la casta matrona è legata talora all'episodio della 'gara delle mogli' durante l'assedio di Ardea, e dunque alla cavalcata notturna fino a Roma e a

* Per aver letto e commentato queste pagine, avermi aiutato nel reperimento della bibliografia e avermi guidato in un campo di ricerca che non è quello a me più familiare mi è gradito in questa sede ringraziare vivamente Giuliano Bascetto, Laura Bevilacqua, David P. Bénéteau, Graziana Brescia, Daniele Di Rienzo, Luca Di Sabatino, Rohini Jayatilaka, Marek Th. Kretschmer, Maria Teresa Rachetta, Andrea Rossi, Claudia Tardelli, Silvia Testone, Natascia Tonelli, Anna Maria Urso, Natale Vacalebre, nonché gli anonimi revisori di «Classica Vox».

¹ Fabio Pittore menzionava Tarquinio Collatino, come si evince da Dion. Hal. 4, 64, 2-3 (fr. 14 Peter = 13 Cornell), ma da questo non si può desumere con assoluta certezza che conoscesse la vicenda di Lucrezia.

Collazia per verificare chi fra i giovani della famiglia reale avesse la sposa più fedele, oppure nasce casualmente in uno dei tanti incontri pubblici o privati fra questi ultimi e la moglie di Collatino, che appartiene a un ramo cadetto della dinastia regnante. Il figlio del Superbo si reca semplicemente da Lucrezia, chiedendo di essere accolto in nome della parentela con lo stesso Collatino, oppure consegna una falsa lettera in cui quest'ultimo prega la moglie di dargli ospitalità per la notte. In una fonte tarda, lo schiavo che lo stupratore minaccia di porre nel letto della donna, per simulare di averla colta in flagrante adulterio, diventa addirittura un Etiope, nel senso generico di 'uomo di colore' che questo appellativo assume spesso in latino. Può essere che Lucrezia chiami a sé, convocandoli a Collazia, il padre e il marito oppure che si rechi lei stessa a Roma per comunicare all'anziano Spurio Lucrezio l'infamia di cui è stata vittima. Bruto, il futuro eversore della monarchia, è a volte presente quando Lucrezia si toglie la vita, altre volte sopraggiunge subito dopo, appena in tempo per estrarre il pugnale dal cadavere della matrona e giurare sul suo sangue un tempo castissimo che nessun re governerà mai più sui Romani. Si tratta, come si vede, di dettagli che non intaccano la sostanza narrativa del racconto: la violenza del figlio di Tarquinio, la tetragona resistenza e il finale suicidio di Lucrezia, modello inarrivabile di pudicizia, lo stretto rapporto di causa-effetto tra la violenza inflitta alla donna e il successivo rovesciamento della monarchia ad opera di Bruto².

Varianti di maggiore peso riguardano semmai le figure maschili che ruotano intorno a Lucrezia e la loro precisa collocazione nella parentela della matrona: a questo riguardo, già le fonti tardo-antiche sembrano talora impegnate nella ricerca di una sistemazione che dia conto in modo più soddisfacente del ruolo giocato da ciascuna di esse nella dinamica degli eventi e nella relazione con gli altri personaggi. È il caso dell'anonimo *De viris illustribus urbis Romae*, una corposa raccolta di biografie che risale alla seconda metà del IV secolo e si è conservata grazie al fatto di essere confluita fra gli scritti dello storico Aurelio Vittore: qui infatti, nel breve capitolo dedicato a Tarquinio Collatino, si legge l'isolata notizia secondo la quale il marito di Lucrezia era figlio di una sorella del Superbo³. La versione più antica, attestata in Fabio Pittore, considera Tarquinio il Superbo ed Egerio, padre di Collatino, come figli di due fratelli; tale ricostruzione viene poi contestata per ragioni cronologiche da Dionigi di Alicarnasso, il quale inserisce una generazione ulteriore e fa di Egerio non il

² Sulle diverse varianti del racconto mi permetto di rimandare a LENTANO in corso di stampa, dove si trovano elencate e discusse le relative fonti antiche.

³ 9, 1: *Tarquinus Collatinus, sorore Tarquinii Superbi genitus*. Cfr. la nota *ad loc.* di MARTIN 2016, 16, la cui spiegazione dell'isolata notizia – l'autore del *De viris illustribus* avrebbe equivocato una fonte che chiamava Collatino *nepos* del Superbo, nel senso di «jeune cousin» – mi sembra però poco convincente. Cfr. anche BESSONE 1982, in particolare 401-403, e più di recente FUGMANN 1990, 305-315.

padre ma il nonno di Collatino; al di fuori del *De viris illustribus*, però, nessuna fonte a noi nota identifica la madre di quest'ultimo con una sorella del re⁴.

Da dove nasca una simile variante non è facile dire. Tuttavia, può non essere casuale il fatto che l'informazione relativa a Collatino coincida esattamente con quella presente all'inizio del lemma successivo, che riguarda Lucio Giunio Bruto: di quest'ultimo infatti lo pseudo-Aurelio Vittore afferma analogamente che era figlio di una sorella di Tarquinio, ripetendo questa volta un dato ben attestato nella tradizione precedente⁵. È possibile dunque che l'anonimo abbia inteso legare ancora più strettamente tra loro i principali comprimari della vicenda di Lucrezia, nonché leader della rivolta che conduce alla cacciata dei re e futuri colleghi della prima coppia consolare repubblicana: già accomunati dal fatto di avere entrambi sperimentato la ferocia del Superbo e dei suoi figli, l'uno con l'uccisione del padre e del fratello, l'altro attraverso lo stupro di Lucrezia, Bruto e Collatino risultavano ulteriormente assimilati in quanto figli di altrettante sorelle del Superbo.

Una relazione parentale inedita tra Bruto e Lucrezia è attestata invece in una preziosa nota di Servio all'*Eneide*⁶. Come appare ormai chiaro alla luce degli studi recenti, gli elementi di novità che caratterizzano la variante offerta dal grammatico e la distinguono dal racconto tradizionale non dipendono da una difettosa citazione dell'*Ab urbe condita*, come affermava un po' sbrigativamente Robert M. Ogilvie nel suo commento alla prima pentade liviana: troppe sono le differenze tra le due versioni – a cominciare dall'identità del violentatore, che in Servio coincide con Arrunte Tarquinio – perché si possa pensare a un semplice *lapsus memoriae*⁷. Per quello che più ci interessa, nella versione serviana Bruto fa la sua comparsa in qualità di *avunculus* di Lucrezia: ancora una volta una variante isolata, se si esclude la sua presenza nel primo dei cosiddetti *Mitografi vaticani*, che però dipende chiaramente dal commentatore virgiliano⁸.

Ora, il guadagno che una simile variante consente in termini di plausibilità narrativa e di coerenza culturale è stato adeguatamente messo in luce a suo tempo da Maurizio Bettini: il sistema degli atteggiamenti della famiglia romana – l'insieme di comportamenti prescritti dal codice culturale ai diversi membri della cerchia parentale nei confronti dei loro congiunti – prevedeva infatti che lo zio materno intrattenesse con i figli della sorella un rapporto di particolare vicinanza, segnato da indulgenza e affetto, ma anche dall'assunzione di un

⁴ Per la ricostruzione dell'albero genealogico dei Tarquini in Fabio Pittore, oltre all'articolo di Bessone citato alla nota precedente, cfr. l'utile prospetto in CORNELL 1995, 123. Le controdeduzioni di Dionigi si leggono tra l'altro in 4, 64, 3.

⁵ 10, 1: *Iunius Brutus sorore Tarquinii Superbi genitus*.

⁶ Serv. *Aen.* 8, 646: *Et altero die convocatis propinquis, marito Collatino, patre Tricipitino, Bruto avunculo, qui tribunus equitum celerum fuerat, rem indicans, petiit ne violatus pudor, neve inultus eius esset interitus, et coniecto gladio se interemit*.

⁷ OGILVIE 1965, 220. Gli studi cui alludo sono in particolare quelli di RAMIRES 2010 e di BRESCIA 2019.

⁸ *Myth. Vat.* 1, 74. Tra l'altro, vale la pena di osservare che questa è anche l'unica versione del mito di Lucrezia che assegni un'identità, sia pure poco più che evanescente, alla madre della donna, altrimenti del tutto assente dal racconto: si trattava ovviamente di una Giunia, anche se a parte questa deduzione palmare di lei non è possibile sapere altro.

ruolo di difesa e protezione, quando ciò si fosse reso necessario⁹. Come *avunculus* di Lucrezia, insomma, Bruto entrava nella vicenda in modo ben più convincente di quanto accadesse nella versione della storia tramandata in Livio o in Dionigi di Alicarnasso, in cui il futuro liberatore sopraggiunge rispettivamente «per caso» o «per volontà di un dio» sulla scena del crimine, senza che di un suo rapporto pregresso con la matrona si fosse mai data notizia¹⁰. Anche la presenza di Bruto accanto a Collatino, per non dire del comportamento tenuto dal futuro console all'indomani del suicidio di Lucrezia, apparivano così di gran lunga meglio motivati.

Potremmo chiederci a questo punto se quella attestata da Servio rappresenti una variante antica del mito, sia pure giunta sino a noi attraverso una fonte tarda. Naturalmente è ben possibile che sia così, e anzi questa posizione è stata autorevolmente sostenuta dallo stesso Bettini; tuttavia, nella versione del grammatico c'è almeno un elemento che suggerisce piuttosto di ipotizzare un'elaborazione seriore, con ogni probabilità post-liviana: alludo al particolare dello schiavo di colore che Arrunte minaccia di uccidere e di porre nel letto accanto a Lucrezia se la donna non cederà alle sue profferte, qui chiamato genericamente *Aethiops*¹¹. È vero che schiavi dalla pelle scura fanno la loro comparsa nella letteratura latina sin dall'*Eunuchus* di Terenzio, in cui il giovane innamorato Fedria racconta di aver procurato alla cortigiana Taide, che ne era desiderosa, una giovane ancella etiope; ma lo specifico tema della relazione adulterina consumata con un partner di colore, e proprio per questo particolarmente infamante, è attestato, salvo errore, solo in età imperiale e sembra trarre la propria ispirazione da un tema scolastico dibattuto nelle raccolte declamatorie dello pseudo-Quintiliano e di Calpurnio Flacco, in cui una matrona viene accusata di adulterio dopo aver partorito un bambino dalla pelle scura, anche qui definito *Aethiops*¹². È dunque verosimile che a una matrice retorica risalga la suggestione cui ha attinto la fonte di Servio e che quest'ultima sia databile a un'epoca, la prima età imperiale, nella quale i rapporti fra declamazione di scuola e storiografia si fanno particolarmente

⁹ L'ampia discussione sul ruolo dell'*avunculus* nella cultura romana si legge in BETTINI 1986, 50-76; qui, a 70-75, un riferimento al caso di Bruto e Lucrezia.

¹⁰ Cfr. rispettivamente Liv. 1, 58, 6 (*Collatinus cum L. Iunio Bruto venit, cum quo forte Romam rediens ab nuntio uxoris erat conventus*) e Dion. Hal. 4, 67, 4 (ἄρτι δ'αὐτῷ τὰς πύλας ἐξεληλυθότι συναντᾶ κατὰ δαίμονα παραγινόμενος εἰς τὴν πόλιν ὁ Κολλατίνος ἀπὸ στρατοπέδου, τῶν κατεσχηκότων τὴν οἰκίαν αὐτοῦ κακῶν οὐδὲν εἰδὼς καὶ σὺν αὐτῷ Λεύκιος Ἰούνιος, ᾧ Βροῦτος ἐπωνύμιον ἦν). La riscrittura dell'episodio nei *Fasti* di Ovidio si limita a un ancora più asciutto *Brutus adest*, senza troppe spiegazioni (2, 837). Forse un tentativo di razionalizzazione è da ravvisare anche nella versione della vicenda ricostruibile in Cassio Dione, l'unico a parlare di una presenza di Bruto sotto le mura di Ardea, insieme a Collatino (F 11, 13-15): quella presenza consentiva infatti di spiegare meglio come mai i due percorressero la stessa strada quando erano stati intercettati dal *nuntius* di Lucrezia.

¹¹ *Quo facto per noctem stricto gladio eius ingressus cubiculum cum Aethiope, hac arte egit ut secum coiret, dicens «nisi tecum concubueris, Aethiopem tecum interimo, tamquam in adulterio deprehenderim».*

¹² Si tratta rispettivamente di [Quint.] *decl.* fr. 8 Lehnert e di Calp. Fl. 2. Sul punto, oltre al già ricordato contributo di BRESCIA 2019, mi permetto di rimandare a LENTANO 2020. Il passo di Terenzio cui si fa riferimento è invece *Eun.* 165-167: *Nonne ubi mihi dixisti cupere te ex Aethiopia / ancillulam, relictis rebus omnibus / quaesivi?*

stretti¹³. Ne risulterebbe così corroborata l'ipotesi che lo storico cui si deve la versione tramandata da Servio facesse di Bruto l'*avunculus* di Lucrezia allo scopo di 'correggere' Livio e (la fonte latina di) Dionigi di Alicarnasso, nei quali, come si è detto, il coinvolgimento del futuro liberatore negli eventi che seguono al suicidio di Lucrezia appare giustificato in modo piuttosto debole.

2. *Lucrezie medievali*

La ricerca di soluzioni narrative più soddisfacenti per alcuni snodi della vicenda di Lucrezia non si interrompe però con la fine del mondo antico: al contrario, gli autori medievali che riprendono l'episodio, pur avendo a disposizione almeno quattro fonti che ne davano ampiamente conto – il finale del primo libro liviano, i *Fasti* di Ovidio, un breve capitolo di Valerio Massimo e l'ampio dibattito condotto da Agostino nel *De civitate Dei* –, continuano a lavorare sulla storia e a proporre varianti più o meno difformi rispetto a quelle ereditate dai loro predecessori, che pure non cessavano di essere letti e citati. Tali varianti vanno dunque considerate frutto di elaborazione autonoma e di esse occorre indagare di volta in volta motivazioni e finalità.

A mia conoscenza, una rassegna sistematica sulla presenza di Lucrezia nei secoli che seguono la caduta dell'impero d'Occidente rimane a tutt'oggi in gran parte da scrivere, diversamente da quanto accade per l'epoca tardo-medievale e soprattutto per la produzione letteraria nei diversi volgari nazionali, dal *Roman de la rose* a Boccaccio alla *Legend of good women* di Geoffrey Chaucer, produzione nella quale le ricorrenze del personaggio sono state a più riprese valorizzate dagli studiosi¹⁴. A volte però è ugualmente possibile imbattersi in inaspettate *trouvailles*. È il caso di una versione in antico inglese delle *Storie contro i pagani* di Paolo Orosio, composte all'inizio del V secolo d.C. da un discepolo di Agostino e su diretta sollecitazione di quest'ultimo e destinate a enorme fortuna nella cultura medievale: tale versione venne realizzata sullo scorcio del IX secolo alla corte del re Alfredo il Grande del Wessex, morto nell'899, al quale un tempo era anzi direttamente attribuita, al punto da essere nota con il nome di *King Alfred's Orosius*. Come gli studi hanno da tempo rilevato, l'anonimo traduttore apporta al testo della sua fonte latina numerosi rimaneggiamenti, che in molti casi appaiono riconducibili agli interessi e agli orizzonti politici e culturali della corte anglosassone, mentre in altri non mostrano alcuna motivazione evidente¹⁵. È in questa seconda tipologia che sembra rientrare il passo che qui ci interessa:

¹³ All'interno di un'ampia bibliografia cfr. NICOLAI 2008.

¹⁴ La bibliografia sui testi e gli autori menzionati è ampia e non mette conto qui citarla per esteso, dal momento che non riguarda direttamente la nostra prospettiva; per tutti, rimando a DONALDSON 1982, relativo in particolare al poemetto shakespeariano sulla vicenda.

¹⁵ Cfr. tra gli altri TYLER 2017, in particolare 66-68.

Tarquinio, del quale abbiamo parlato in precedenza, fu il peggiore di tutti, il più spregevole, il più lussurioso e il più superbo. Egli costringeva all'adulterio tutte le mogli dei Romani che poteva e consentì a suo figlio di giacere con Lucrezia, moglie di Collatino, sorella di Bruto, quando essi erano insieme all'esercito e nonostante si trattasse dei due Romani dei quali il re aveva la massima considerazione. Per questo motivo, Lucrezia in seguito si uccise. Non appena suo marito Collatino e suo fratello Bruto ne furono informati, essi lasciarono l'esercito¹⁶.

Nulla del genere si trova in effetti nel testo originale di Orosio. Qui il personaggio di Bruto è menzionato solo più avanti, nella veste di primo console di Roma e giustiziere dei propri figli, colpevoli di aver congiurato per il ritorno della monarchia; anche alla vicenda dello stupro lo storico lusitano non dedica che un fuggevole cenno, laddove afferma che Tarquinio perse il regno «per via dello scandalo legato all'adulterio di Lucrezia»¹⁷. Al contrario, l'anonimo volgarizzatore anticipa la menzione di Bruto e soprattutto presenta quest'ultimo alla stregua di un fratello di Lucrezia: un dato assente non solo nelle *Storie contro i pagani*, ma in qualsiasi altra fonte antica a noi nota¹⁸.

La questione è stata naturalmente discussa dagli specialisti dell'*Old English Orosius*, senza tuttavia approdare a soluzioni convincenti. Janet Bately, editrice e studiosa provetta dell'importante testo alto-medievale, ipotizza che la notizia nasca dal fraintendimento di una fonte antica e rimanda a questo riguardo al passo del *De viris illustribus* che abbiamo già discusso sopra, nel quale tanto Collatino quanto Bruto sono presentati come figli di una sorella del Superbo. In realtà, anche se il traduttore anglosassone avesse pensato che si trattasse in entrambi i casi della stessa donna, e che dunque Collatino e Bruto fossero tra loro fratelli – cosa ben possibile in epoche che non avevano più contezza del sistema onomastico romano e delle sue convenzioni –, quest'ultimo risulterebbe tutt'al più un cognato di Lucrezia¹⁹. L'ipotesi si giustifica dunque solo attribuendo al termine *sweostor*, presente nel testo medievale e

¹⁶ La traduzione si fonda sulla versione in inglese moderno di BOSWORTH 1855, 82.

¹⁷ 2, 4, 12: *Tarquinii Superbi regnum occisi soceri adsumptum, habita in cives crudelitate detentum, flagitio adulteratae Lucretiae amissum, et inter domestica vitia virtutesque forinsecus emicantes, id est oppida valida in Latio per eum capta Ardeam Oricolum Suessam Pometiamque et quidquid in Gabios vel fraude propria vel poena filii vel Romanis viribus perpetravit*. Bruto viene invece menzionato per la prima volta da Orosio solo in 2, 5, 1.

¹⁸ La variante era già stata notata da SCHILLING 1886, 53, che la spiegava con il fatto che il traduttore era stato «verleitet durch die hervorragende Rolle, die Brutus bei der Vertreibung des Königs spielte»; in tempi più recenti cfr. BATELY 1971, 242. La vecchia edizione di SWEET 1883 (66 per la pagina che ci interessa) è ancora utile per il fatto di riportare a fronte del testo antico-inglese i passi corrispondenti di Orosio.

¹⁹ BATELY 1971, 242 (accanto ad altre due ipotesi a mio avviso meno probabili); la Bately ha poi ripreso le medesime considerazioni nella sua edizione dell'opera (BATELY 1980, 229-230; ringrazio la professoressa Rohini Jayatilaka di aver consultato per me questa pagina). Nulla anche nella recente traduzione commentata di GODDEN 2016, 437, mentre riprende le ipotesi della Bately BASCETTO 2017, 187. Purtroppo, il passo non è commentato nella bibliografia che ho potuto vedere: non ne parlano le recenti messe a punto della stessa BATELY 2014 né la dissertazione di WALKER 2016 e neppure i più specifici POTTER 1953; KRETZSCHMAR 1987; GODDEN 2011.

corrispondente all'inglese moderno *sister*, il significato di *sister-in-law*, e dunque di moglie del fratello: una possibilità sulla quale lasciamo la parola agli specialisti²⁰. A noi però sembra più economico pensare che l'inedita posizione di fratello assegnata a Bruto, come quella di *avunculus* cui allude la nota di Servio, fosse tesa a spiegare in modo più persuasivo il ruolo svolto dal futuro console nel vendicare l'onore violato di Lucrezia: una vendetta cui Bruto, proprio in quanto legato alla donna da un vincolo strettissimo di parentela, era doverosamente tenuto.

Quello che abbiamo segnalato è solo un esempio, probabilmente non isolato; ed è verosimile che uno studio attento della produzione letteraria alto-medievale finirebbe per individuare altre varianti della vicenda di Lucrezia o ulteriori occorrenze di quella attestata nell'Orosio inglese²¹. Noi sonderemo invece nelle prossime pagine un bacino testuale che si rivela di grande interesse, quello della cultura nella quale matura, viene elaborato e infine è oggetto di commento il capolavoro dantesco. In particolare, vorremmo prendere le mosse dal maestro del poeta fiorentino, Brunetto Latini, e dall'opera sua più impegnativa e fortunata, il *Tresor*: una vasta enciclopedia redatta in lingua d'oïl nella seconda metà del XIII secolo e che conobbe già sullo scorcio del Duecento, in particolare in area toscana, una serie di volgarizzamenti sui quali dovremo tornare più avanti.

Nel capitolo del primo libro che sintetizza assai brevemente la storia della Roma monarchica, Brunetto così si esprime circa la vicenda di Lucrezia:

Quindi regnò Tarquinio il Superbo, che per la sua superbia fece onta e oltraggio a una nobile signora romana di alto lignaggio, per giacere carnalmente con lei. Quella donna aveva nome Lucrezia, una delle migliori nobildonne del mondo e la più casta. Per questa ragione Tarquinio fu scacciato dal regno e fu stabilito dai Romani che non ci fossero mai più re²².

Come si vede, in questa pagina Brunetto attribuisce la violenza sulla matrona direttamente all'ultimo re di Roma, omettendo ogni riferimento ai figli del Superbo; una variante sul cui significato vale la pena di interrogarsi, a prescindere dall'individuazione della fonte cui attingeva il dotto enciclopedista²³. A nostro avviso, una possibile spiegazione è legata

²⁰ Nulla al riguardo ho potuto reperire in LANCASTER 1958, in SPOLSKY 1977 o in PFEFFER 1987.

²¹ A questo proposito, la professoressa Jayatilaka mi trascrive cortesemente *per litteras* un paio di glosse alto-medievali presenti in altrettanti manoscritti di area inglese che recano il *De consolatione philosophiae* di Boezio (un altro testo, sia detto per inciso, tradotto alla corte di re Alfredo), nelle quali però il racconto della vicenda di Lucrezia segue fedelmente la versione di Servio e Bruto vi compare di conseguenza come *avunculus* della matrona.

²² B. Latini, *Tresor*, 1, 36 (trad. di P. Squillacioti).

²³ La questione risulta complessa per il fatto che il *Tresor* «è esplicitamente presentato» dal suo stesso autore «come una traduzione in francese della trattatistica anteriore sulle disparate materie raccolte» (così uno specialista come lo stesso SQUILLACIOTI 2008, 548). Più di recente, RACHETTA 2018, 286 rileva come la porzione del *Tresor* che ci interessa «non sia riconducibile in maniera univoca a nessuna fonte nota e presenti caratteri particolarissimi sia nel contesto del

all'insoddisfazione che rispetto a questo punto specifico del racconto era stata espressa nel *De civitate Dei*, uno dei vertici del pensiero agostiniano e insieme un imprescindibile testo di riferimento della cultura medievale. In quel contesto il grande pensatore cristiano dedica molte pagine alla vicenda di Lucrezia, facendone oggetto di una rivisitazione puntigliosa e decisamente poco cordiale che non lesina critiche alla stessa decisione di rovesciare la monarchia in seguito all'intollerabile sopruso inflitto alla matrona:

La sua [*scil.* di Tarquinio il Superbo] cacciata successiva dal trono ad opera dei Romani e il bando dalle mura della città non derivarono da un delitto, lo stupro di Lucrezia, commesso da lui, ma commesso da un figlio a sua insaputa ed anzi in sua assenza. Egli allora stava assediando la città di Ardea, guerreggiava in nome del popolo romano. Non sappiamo cosa avrebbe fatto se l'oltraggio del figlio gli fosse stato riferito; pure, senza indagare e senza saggiare il suo giudizio, il popolo gli tolse il potere²⁴.

A proposito della violenza subita da Lucrezia, Agostino parla dunque genericamente di un figlio del Superbo, del quale però non fa mai il nome: forse perché gli sono note entrambe le versioni, quella che attribuisce lo stupro a Sesto e quella che identifica invece il colpevole in Arrunte, o forse perché questo aspetto del racconto riveste per lui un'importanza secondaria. Il *focus* del *De civitate Dei* è concentrato piuttosto sulla figura della matrona, come accade nel primo libro, oppure, come in questo passo del terzo, su quella di Tarquinio²⁵. È chiaro comunque che Agostino è ormai partecipe di una cultura per la quale l'unico aspetto rilevante, nel giudizio sulla vicenda, è la responsabilità individuale della colpa: al pensatore cristiano risulta dunque inspiegabile che il re abbia subito le conseguenze di un atto da lui non commesso, accaduto in sua assenza e che forse egli stesso avrebbe sanzionato

panorama volgare coevo che in quello di espressione latina». A questo proposito, nell'introduzione alla splendida traduzione italiana curata da BELTRAMI *et alii* 2007, XVI si afferma che a partire dal capitolo 1, 33 Brunetto segue la stessa fonte della *Nova cronica* di Giovanni Villani, una fonte che ad oggi (come mi conferma *per litteras* Maria Teresa Rachetta) non è stato ancora possibile individuare; di fatto, però, proprio sulla vicenda di Lucrezia lo storico fiorentino si allontana dalla versione del *Tresor*, imputando lo stupro della matrona al figlio del Superbo (1, 28): «Questi in tutte sue opere fue pessimo e crudele, e avea uno suo figliuolo ch'avea nome similmente Tarquino e era crudele e dissoluto in lussuria, prendendo per forza quale donna o pulcella gli piacesse in Roma. A la fine, [...] giacendo per forza co la bella e onesta Lucrezia ecc.». Allo stesso modo accade nella *Cronaca* di Eusebio, indicata come fonte per il capitolo brunettiano in CARMODY 1936, 366, e per la *Historia scholastica* di Petrus Comestor, segnalata invece da CICCUTO 1992, 52, nonché nella cosiddetta *Histoire ancienne jusqu'à César*, che invece l'autore del *Tresor* aveva seguito con una certa puntualità sino al capitolo 1, 25 e sulla quale torneremo più avanti. Non menziona invece Lucrezia, se ho ben visto, l'altra fonte indicata dai curatori del *Tresor* nella medesima sede, il *Pantheon* di Goffredo da Viterbo, che ho consultato nell'edizione 1559.

²⁴ Aug. *civ.* 3, 15 (trad. C. Carena lievemente ritoccata): *Quod vero eum Romani regno postea depulerunt ac secluserunt moenibus civitatis, non ipsius de Lucretiae stupro, sed filii peccatum fuit illo non solum nesciente, sed etiam absente commissum. Ardeam civitatem tunc oppugnabat, pro populo Romano bellum gerebat; nescimus quid faceret, si ad eius notitiam flagitium filii deferretur; et tamen inexplorato iudicio eius et inexplerto ei populus ademit imperium.*

²⁵ La menzione di Lucrezia compariva infatti già in *civ.* 1, 19 e 1, 23, e poi ancora in 2, 17.

se ne fosse venuto a conoscenza. Il punto di vista dal quale esamina questo aspetto del racconto non è dunque diverso da quello adottato in una pagina contigua del *De civitate Dei* a proposito di un altro protagonista della vicenda, Tarquinio Collatino, del quale Agostino si chiede perché fosse stato privato della carica di console ed espulso da Roma ad onta della sua specchiata condotta e per il solo fatto di portare lo stesso gentilizio del deponso sovrano²⁶.

È dunque possibile che la cultura medievale cui attinge il *Tresor* elabori la variante che attribuisce a Tarquinio stesso la violenza su Lucrezia sulla scorta della riflessione di Agostino, sanando così un difetto narrativo che in questo caso non apparteneva alla versione di Livio, ma era stato messo in luce dalla rilettura dell'episodio condotta nel *De civitate Dei*. Del resto, già un secolo prima di Brunetto la medesima versione si leggeva nella cosiddetta *Kaiserchronik*, un torrenziale poema in oltre diciassettemila versi redatto in ambiente tedesco alla metà circa del XII secolo e consistente in una serie di biografie di imperatori che da Giulio Cesare giunge sino a Corrado III. Qui, insieme a numerosi altri rimaneggiamenti – basti dire che Collatino diventa per l'anonimo cronachista un cavaliere di Treviri e che l'anonima Ardea assediata dai Romani è sostituita con la meglio nota Viterbo –, la violenza sulla matrona viene commessa appunto dal Superbo, e la sezione del poema che racconta la torbida vicenda si chiude con un fulmineo duello al termine del quale Collatino trapassa con la spada il sovrano fellone²⁷.

3. Lucrezia e l'esegesi dantesca

Veniamo ora alla produzione esegetica intorno alla *Commedia*, e in particolare al quarto canto dell'*Inferno*, nel quale il personaggio di Lucrezia compare tra gli 'spiriti magni' del Limbo. In omaggio a una lunga tradizione che ne affiancava i nomi, Dante menziona la moglie di Collatino accanto al Bruto «che cacciò Tarquino» – precisazione necessaria per distinguere il fondatore della repubblica dall'omonimo cesaricida punito invece nel fondo dell'inferno – e la include in una breve galleria di figure femminili illustri: tra queste il poeta ricorda Lavinia, la moglie italica di Enea, e un'accolta di donne romane celebri per la loro pudicizia, che accanto a Lucrezia comprende Marcia moglie di Catone Uticense, Giulia figlia di Cesare e Cornelia madre dei Gracchi²⁸. Altri dettagli non sono forniti dall'autore della *Commedia*, che presuppone evidentemente il personaggio e la sua vicenda come ben noti ai suoi lettori, al punto da alludervi nuovamente nel *Paradiso*; a colmare l'omissione interviene il

²⁶ Si tratta di Aug. *civ.* 3, 16, su cui mi permetto di rimandare a LENTANO 2017.

²⁷ *Kaiserchronik*, 4305-4834. L'opera è accessibile (quanto meno a chi scrive) nella elegante traduzione inglese di MYERS 2013.

²⁸ *Inferno*, 4, 125-128: «da l'altra parte vidi 'l re Latino / che con Lavina sua figlia sedea. / Vidi quel Bruto che cacciò Tarquino, / Lucrezia, Iulia, Marzia e Corniglia». Il «Tarquino» cacciato da Bruto è naturalmente il Superbo; è curioso però che una glossa anonima pubblicata da SERIACOPI 1999, 235, lo identificasse con Tarquinio Collatino, che Bruto indusse a dimettersi dalla carica di console e a recarsi in volontario esilio.

lavoro dei commentatori, che conosce un'impetuosa fioritura già negli anni immediatamente successivi alla morte del poeta²⁹. Il più prestigioso fra tutti, Giovanni Boccaccio, riassume tra l'altro nel suo *Comento sopra la Comedia* la vicenda della casta matrona attenendosi molto da vicino alla fonte liviana, come farà del resto nella biografia di Lucrezia inclusa nel precedente *De mulieribus claris* e in quella di Tarquinio il Superbo nel *De casibus virorum illustrium*; inoltre, Boccaccio discute la scelta dantesca di non collocare l'eroina nella selva dei suicidi e suggerisce che Lucrezia e gli altri personaggi femminili ricordati insieme a lei non andassero intesi tanto come figure storiche, quanto piuttosto come altrettanti simboli delle virtù cui dovevano la loro fama, mentre il poeta voleva che «le colpe, quasi non sute, si lascino stare»³⁰.

Più interessanti dal nostro punto di vista sono le note al medesimo verso dell'*Inferno* del cosiddetto Ottimo, un anonimo commento alla *Commedia* realizzato verosimilmente in ambiente fiorentino poco dopo la morte di Dante, ma dato alle stampe per la prima volta solo nel 1827:

Qui tocca l'Autore due persone: l'una degna d'infamia, però che fu pessimo, ciò fu Tarquinio; l'altra degna di laude, ciò fu Bruto. Poi aggiunge Lucrezia, figliuola del detto Bruto, intra lle femmine pagane più degna di nominanza. Delli quali tre miscolatamente conviene dire in questa chiosa [...] Tarquino Superbo, del quale qui si tocca. [...] il cui figliuolo Arons innamorò di Lucretia figliuola di Bruto, del quale si fa qui mentione, la quale era moglie de Collatino³¹.

L'Ottimo propone dunque una versione dei fatti che si discosta in parte dal racconto canonico, cui si attengono più da vicino altri commentatori coevi, da Pietro Alighieri a Guido da Pisa³². In primo luogo, artefice dello stupro di Lucrezia non è Sesto Tarquinio, ma suo fratello Arrunte, e questa, come sappiamo, è una variante che proveniva al dotto commentatore dalla tradizione confluita in Servio: l'opera del grammatico tardo-antico conobbe del resto nel

²⁹ La seconda menzione di Lucrezia ricorre in *Par.* 6, 40-41, dove l'espressione «dolor di Lucrezia» indica la fine dell'età monarchica di Roma come «mal delle Sabine», in riferimento al celebre ratto, ne significava l'inizio.

³⁰ PADOAN 1965, 263, § 378: «E, oltre a ciò, quantunque Enea, Giulio e Lucrezia e gli altri detti stati peccatori <sieno> qui disritti dall'autore, intende esso autore questi cotali in questo luogo si prendan solamente per virtuosi in quelle virtù che loro qui attribute sono, e le colpe, quasi non sute, si lascino stare. E così prenderemo quivi essere chiunque fu in opere simili a Giulio, in quanto virtuoso e non battezzato, e così di Lucrezia e degli altri, e non in quanto in alcune cose peccarono: e in questa maniera si conviene sostener questo testo». La vicenda di Lucrezia viene invece esposta a 226-228, §§ 222-230. Come si è accennato, Boccaccio dedica alla matrona anche un capitolo del *De mulieribus claris* (42) e una delle biografie comprese nel *De casibus virorum illustrium* (3, 3), oltre agli accenni presenti nel *Filocolo* (4, 27) e in due punti delle *Rime* (1, 65, 10 e 2, 39, 17 secondo la numerazione dell'edizione Branca).

³¹ Seguo il testo stabilito nella recente edizione di BOCCARDO *et alii* 2018, vol. I, 103. Molto vicina a quella qui riportata è la nota del cosiddetto Amico dell'Ottimo, cfr. PERNA 2018, 46.

³² Per Pietro Alighieri cfr. NANNUCCI 1895, 584, mentre mi è rimasta purtroppo inaccessibile la recente edizione di CHIAMENTI 2002. Per Guido da Pisa cfr. CIOFFARI 1974, 78-80 e più di recente la tesi di dottorato di RINALDI 2011, 247-249.

Medioevo una larghissima circolazione, in quanto strumento indispensabile per accostarsi alla mai dismessa lettura di Virgilio. Da questa fonte, tuttavia, l'*Ottimo* si allontana in un dettaglio che risulta per noi di estremo interesse, facendo di Bruto non già lo zio materno, ma senz'altro il padre di Lucrezia.

Si tratta, diciamolo subito, di una variante largamente diffusa nella cultura coeva e presente a più riprese proprio nelle opere dei letterati che scrissero sulla *Commedia*. In questi termini si esprime già il primo commento integrale al capolavoro dantesco, redatto dal bolognese Iacomo della Lana negli anni Venti del Trecento, il quale spiega che «Bruto fu uno gentilissimo uomo di Roma il quale avea una figliuola mogliera di Collatino, molto bella e legiadra donna, della quale innamorò Tarquino Sesto figliuolo del Tarquino Superbo re di Roma»³³. Di lì a poco la medesima notizia torna nelle *Chiose all'Inferno* di Jacopo Alighieri, secondo cui «Bruto fu romano e padre di Lucrezia, per la quale, essendo da Sexto, figliuolo di Tarquino re di Roma carnalmente isforzata, da lui, cioè da Bruto, il detto Tarquino col figliuolo, col volere del popolo di Roma, di fuori a furore fu cacciato», e viene ripetuta anche nelle *Esposizioni* latine di Guido da Pisa, redatte fra il 1335 e il 1340³⁴. Né l'identificazione si limita ai soli commentatori della *Commedia* dantesca: negli stessi anni essa affiora anche nella *Nova cronica* del grande storico fiorentino Giovanni Villani, per il quale «la bella e onesta Lucrezia» era «figliuola di Bruto sanatore»³⁵.

È lecito a questo punto interrogarsi sull'origine della variante e sulla possibile cronologia della sua elaborazione. Si scopre così che essa ricorre già nella cosiddetta *Histoire ancienne jusqu'à César*, una compilazione storica francese redatta tra il 1214 e il 1230 e destinata a grande fortuna nei decenni successivi:

Après cestui regna rois septismes Tarquinius Superbus, crueaus et fel et plains de malaventures. cis avoit ·i· fil qui avoit a non ausi Tarquinius. Sis onissoient les femes et les filles des citoiens par lor grandes luxures et en la fin avint que li rois Tarquinius Superbus ala atot grant os sur la cité d'Arcade por ce que cil de la vile encontre lui estoient. Adonc avec lui avoit un haut home, Colantinus estoit només, qui mout avoit une bele feme, Lucretia estoit apelee, bone dame de cors et de pensee. A celi giut Tarquinius li jovenes a force. La dame en ot si grant dolor et si

³³ Cfr. VOLPI 2009, vol. I, p. 193.

³⁴ Cfr. BELLOMO 1990, 105, mentre per Guido da Pisa rimando alle citazioni indicate *supra*, nota 32. La tesi di dottorato di LOCATIN 2009, 9, dimostra che l'indicazione di Lucrezia come figlia di Bruto compariva anche in una primissima redazione del commento, precedente le *Expositiones* ma largamente recepita dall'esegesi trecentesca, e in particolare proprio dall'*Ottimo*.

³⁵ Si tratta del medesimo contesto citato parzialmente *supra*, nota 23 (G. Villani, *Nova cronica*, 1, 28): «A la fine, come racconta Valerio e Tito Livio, giacendo per forza co la bella e onesta Lucrezia figliuola di Bruto sanatore, nato per ischiatta di Giulio Ascanio, e consorte per ischiatta del detto re Tarquino, ella per conservazione di sua castità, e dare asempro all'altre, sé medesima uccise innanzi al padre, e al marito e suoi parenti». Sarebbe interessante chiedersi da dove Villani traesse la notizia della discendenza di Bruto da Ascanio (l'unica fonte antica che parla della famiglia di Bruto, Dion. Hal. 4, 68, 1, si limita ad affermare che i Giuni erano arrivati in Italia al seguito di Enea, non che fossero discendenti di quest'ultimo) e quella sullo statuto di senatore dello stesso Bruto.

grant honte que ele s'en plainst a son marit et a ses amis et a Brutus son pere, qui mout estoit sages et creus en la cité et de grant force. Quant la dame lor ot monstré le grant tort et la grant honte c'on li ot faite, ele s'ocist tantost en lor presence devant aus. Ceste grans dolors fist mout dolans et tristes les amis a la dame. Brutus, ses pere, parla tant as se[b]nators et au pueple qu'il les escomut si envers le roi Tarquinius que il distrent que il ne seroient jamais sous sa seignorie³⁶.

Dall'originale francese il motivo transita poi nei numerosi volgarizzamenti italiani della *Histoire*, come quello di area toscana recentemente pubblicato da Luca Di Sabatino e risalente al più tardi agli inizi del XIV secolo, appena una manciata d'anni prima che fiorisca la grande stagione dell'esegesi dantesca: qui si parla infatti di «uno alto huomo ch'avea nome Bruttus, ch'avea una bella figliuola ch'avea nome Lucrezia», e più avanti si racconta di come «Bruttus suo padre disse agli sanatori di Roma e al popolo e tanto disse verso Tarquinius, ched egli dissero che mai non istarebero sotto la sua segnoria»³⁷.

In realtà, a Bruto come padre di Lucrezia si allude già in un testo che precede di oltre due secoli l'*Histoire ancienne*. Nel 2007 Marek Kretschmer ha curato l'edizione di un manoscritto conservato a Bamberga e recante una parafrasi, come lo stesso studioso la definisce, della *Historia romana* di Paolo Diacono, il dotto longobardo attivo alla corte di Carlo Magno nell'ultimo scorcio dell'VIII secolo³⁸. Insieme alle *Historiae* di Orosio, la compilazione di Paolo, che per la sezione propriamente classica riprende in realtà di peso il *Breviarium* tardo-antico di Eutropio, è stata una delle opere storiografiche più largamente circolanti in epoca medievale, come tale esposta a sua volta a ogni sorta di rimaneggiamenti e integrazioni. In particolare, nel punto che ci interessa il testo di Paolo recita come segue:

Nam cum filius eius, et ipse Tarquinius iunior, nobilissimam Collatini uxorem stuprasset eaque de iniuria marito et patri et amicis quaesta fuisset, in omnium conspectu se occidit. Propter quam causam Brutus, parens et ipse Tarquinius, populum concitavit et Tarquinio ademit imperium³⁹.

³⁶ Desumo il testo dall'edizione digitale dell'opera, o meglio di una delle sue redazioni *pleniore*, curata da Hannah Morcos e disponibile all'indirizzo <https://tvof.ac.uk/textviewer/>, al paragrafo 659; poiché si tratta della trascrizione di un manoscritto, e in assenza di un'accreditata traduzione italiana, ho preferito in questo caso lasciare il testo in originale. Per la datazione dell'opera cfr. RACHETTA 2019, 27.

³⁷ DI SABATINO 2018, 120-121. L'opera circolava ampiamente in Italia, sia nella redazione francese che in numerosi volgarizzamenti, come documentano CAMBI 2016 e DI SABATINO 2016. Aggiungo che Lucrezia è figlia di Bruto anche per l'anonimo *Liber ystoriarum romanorum*, compilazione risalente alla metà circa del XIII secolo, una cui rubrica si intitola appunto *De Bruto patre Lucretie* (cfr. MONACI 1920, 107).

³⁸ Alludo a KRETSCHMER 2007, da cui traggio anche le informazioni in merito alla datazione del codice e alla provenienza del suo antografo.

³⁹ Paul. Diac. *hist.* 1, 8 Crivellucci (= Eutr. 1, 8, 2: *Nam cum filius eius, et ipse Tarquinius iunior, nobilissimam feminam Lucretiam eandemque pudicissimam, Collatini uxorem, stuprasset eaque de iniuria*

Come di consueto, la *Historia romana* riproduce molto da vicino il testo di Eutropio, tranne che per l'omissione del nome di Lucrezia e per l'errata grafia *quaesta* in luogo di *questa*; in particolare, discende dallo storico latino la definizione di Bruto come *parens* di Tarquinio, nel senso generico di 'parente' che il termine aveva acquisito nell'uso post-classico⁴⁰. Ecco invece cosa riporta nel medesimo punto il codice pubblicato da Kretschmer:

filius eius et venit Romam et adulteravit quandam feminam nomine Lucreciam, que erat uxor Collatini. Illa vero manifestavit marito et patri et amicis suis de adulterio, quod commisit cum ea filius T[r]arquinii, et de nimio dolore occidit se ante omnes. Pro ista causa cepit Brutus, pater eius, concitare omnem populum contra Tarquinium et tulit imperium eius⁴¹.

La corrispondenza fra i due testi è evidente, così come lo è il processo di semplificazione e di ammodernamento linguistico cui il dettato di Paolo Diacono è andato incontro, ad esempio con la sostituzione dell'ancora classicheggiante *Propter quam causam* con il già 'romanzo' *Pro ista causa*. Subito appresso, la qualifica di *pater* attribuita a Bruto deriva con ogni probabilità da un'interpretazione del già ricordato *parens* di Eutropio/Paolo nel suo significato originario di 'padre', significato del resto ancora ben vivo nel latino medievale accanto a quello più generico, cui pure abbiamo accennato, di 'parente' o 'consanguineo'⁴². Analogamente, il pronome *ipse* presente in Paolo Diacono può essere stato inteso come *ipsae* (*scil. Lucretiae*), una forma analogica di genitivo che a questa altezza temporale coesiste con il 'regolare' *ipsius*⁴³. A quel punto il genitivo *Tarquinii*, non più legato a *parens*, sarà stato riferito dal compilatore del manoscritto di Bamberga a *populum* e la presunta espressione *Tarquinii populum concitavit* così ricavata avrà dato luogo a *cepit [...] concitare populum contra Tarquinium*. È forse così che l'estensore del codice tedesco (o il suo modello, che proveniva a quanto pare dall'Italia centro-meridionale) ha fatto di Bruto il padre di Lucrezia. E dal momento che Paolo Diacono scompare nel 799 e il manoscritto in questione risulta vergato all'incirca nell'anno Mille, l'epoca in cui si è prodotto il fraintendimento, poi così diffuso nella cultura tardo-medievale, può essere circoscritta allo spazio intercorrente fra queste due date. D'altra parte, se quel fraintendimento si è largamente

marito et patri et amicis questa fuisset, in omnium conspectu se occidit. Propter quam causam Brutus, parens et ipse Tarquinii, populum concitavit et Tarquinio ademit imperium).

⁴⁰ Per il passaggio di *parens* dal senso di 'genitore' a quello di 'parente' cfr. BETTINI 2009.

⁴¹ KRETSCHMER 2007, 72 (= f. 25r del manoscritto).

⁴² I due significati di *parens* sono affiancati nel lemma *Pario* delle *Derivationes* di Ugucione da Pisa, opera di riferimento della lessicografia medievale, su cui dovremo tornare anche più avanti, cfr. CECCHINI 2004, 903.

⁴³ Per la compresenza dei due genitivi *ips(a)e* e *ipsius* cfr. STOTZ 1998, par. 52.1-3. L'interpretazione di *ips(a)e* nel testo di Eutropio come erroneamente riferito a Lucrezia, che mi viene suggerita per *litteras* da M. Kretschmer, era già stata proposta da BATELY 1971, 242 e nota 10, che però la avanzava per spiegare la notizia relativa a Bruto come fratello della matrona che si legge, come sappiamo, nell'Orosio anglosassone.

imposto, ciò non è dipeso solo dall'autorevolezza della fonte che lo riportava, ma anche dal fatto che il legame fra Bruto e Lucrezia che esso prospettava consentiva ancora una volta di conferire un assetto più soddisfacente al racconto, sgombrando il campo dai personaggi minori, il cui ruolo risultava difficile da precisare, e lasciando sulla scena solo i tre protagonisti principali: la donna stuprata, il suo stupratore e suo padre, Bruto, cui spettava il compito di vendicare l'onore leso della figlia.

Alle ipotesi fin qui suggerite per spiegare il dato su Bruto padre di Lucrezia se ne può tuttavia affiancare un'altra: che quel dato nasca, o sia corroborato, da una lettura imprecisa della cerniera fra gli attuali capitoli 58 e 59 del primo libro liviano. Nelle edizioni moderne, le due porzioni di testo si chiudono e si aprono rispettivamente con la secca proposizione *Conclamat vir paterque*, riferita allo sconcerto di Collatino e Spurio Tricipitino di fronte all'improvviso suicidio di Lucrezia, e con le parole *Brutus illis luctu occupatis eqs.*, che descrivono invece il futuro liberatore nell'atto di estrarre il coltello dal corpo esanime della matrona. Tuttavia, in manoscritti dalla punteggiatura approssimativa o inesistente e in mancanza di una divisione del testo di Livio in capitoli, le due porzioni di testo possono essere state lette come un unico periodo, *Conclamat vir paterque Brutus illis luctu occupatis eqs.*, forse anche grazie al fatto che lo storico latino concordava il verbo *conclamat* al singolare con uno solo dei suoi soggetti: ne risultava un testo perfettamente plausibile, qualcosa come «Il marito leva un grido e il padre Bruto, mentre gli altri erano presi dal compianto» ecc. In alternativa, si può pensare che il punto fermo fosse erroneamente collocato dopo *Brutus*, invece che dopo *paterque*, ricostruendo i due periodi nella forma *Conclamat vir paterque Brutus. Illis luctu occupatis eqs.*⁴⁴.

Bisogna aspettare gli anni Ottanta del XIV secolo perché il mirabile commento alla *Commedia* di Benvenuto da Imola, il più importante del Trecento, faccia giustizia, non senza un certo fastidio, di queste ricostruzioni abusive, dichiarando perentoriamente infondata «la diffusa affermazione che fa di Lucrezia la figlia oppure la moglie di Bruto, come si legge in Brunetto Latini»⁴⁵. Parole con le quali, peraltro, Benvenuto non solo prende le distanze dalle notizie che leggeva nei suoi predecessori, ma fornisce anche un dato nuovo e di grande interesse, informandoci come accanto alla vasta tradizione che faceva di Bruto il padre di Lucrezia non mancassero testi nei quali il futuro liberatore compariva senz'altro nella posizione di marito della virtuosa matrona. E in effetti questa variante si legge almeno in due prodotti dell'esegesi dantesca che non abbiamo avuto modo di citare sin qui, il *Commento all'Inferno* del notaio bolognese Graziolo Bambaglioli e il cosiddetto Anonimo latino, una raccolta di glosse destinata a lettori che avessero più familiarità con

⁴⁴ L'ipotesi mi viene suggerita da un'osservazione presente in DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ 2009, 931. In effetti, questa sembrerebbe la ricostruzione del testo liviano presupposta dal commento di Guido da Pisa, come si desume da CIOFFARI 1974, 79 e da RINALDI 2011, 249.

⁴⁵ LACAITA 1887, vol. I, 165: «quod multi dicunt quod Lucretia fuit filia vel uxor Bruti, sicut Brunettus Latinus».

quest'ultima lingua che con il volgare toscano⁴⁶. Una scelta, ancora una volta, non sorprendente, perché spiegava in modo persino più cogente le azioni compiute dallo stesso Bruto all'indomani del suicidio di Lucrezia, legando strettamente vendetta di un torto privato e iniziativa politica contro la monarchia. Colpisce tuttavia che né l'una né l'altra versione ricorrano nell'unico autore cui Benvenuto faccia esplicito riferimento, Brunetto Latini, che ricorda bensì lo stupro di Lucrezia, come sappiamo, ma di Bruto non fa alcuna menzione, attribuendo genericamente la cacciata dei re all'iniziativa dei Romani tutti⁴⁷.

Il fatto è che testi come il *Tresor* conoscono una modalità di tradizione 'attiva', come è stata definita da Alberto Varvaro, nella quale cioè «ogni copia si distingue dal suo modello apportandovi modifiche e innovazioni»⁴⁸. Proprio la sua natura di opera enciclopedica esponeva il capolavoro di Brunetto a ogni sorta di interpolazioni e rimaneggiamenti, che investono in parte lo stesso testo originale francese, ma riguardano in misura decisamente più massiccia i suoi volgarizzamenti italiani, diffusi in particolare, per ovvie ragioni, in ambiente toscano e come tali verosimilmente noti a Benvenuto. S'intende che non possiamo qui procedere a un'indagine sistematica di tali volgarizzamenti, oltre tutto in gran parte ancora inediti: ma qualche sondaggio a campione conferma l'ipotesi che il commentatore dantesco, e più in generale i dotti suoi contemporanei, desumessero il dato relativo a Bruto padre di Lucrezia non già dal Brunetto francese, ma da quello più o meno largamente rimaneggiato dei suoi interpreti in volgare.

Così, il manoscritto noto agli editori del *Tresor* con la sigla L³, datato da Sandro Bertelli al secondo quarto del Trecento e recante la versione completa dell'enciclopedia, integra il testo originale di Brunetto con una circostanziata rievocazione dello stupro e degli eventi ad esso successivi, parlando in particolare di «Brutus» come del «padre de la detta Lucretia» e adottando la versione secondo la quale solo all'indomani della violenza subita dalla matrona il futuro fondatore della repubblica si era dato a simulare la pazzia, in modo da realizzare la propria vendetta al riparo di quella finzione. Un dato, anche quest'ultimo, che si discostava dalla versione canonica, nella quale il suicidio di Lucrezia aveva semmai offerto a Bruto l'occasione di deporre finalmente il velo della follia sotto il quale si era celato sino a quel momento⁴⁹.

Un altro gruppo di volgarizzamenti toscani è assai più vicino all'asciuttezza del *Tresor* originale, ma aggiunge ugualmente al dettato di Brunetto la menzione di Bruto e del suo rapporto di parentela con Lucrezia. In particolare, nel

⁴⁶ Cfr. rispettivamente ROSSI 1988, 44 e CIOFFARI 1989, 37 (si tratta della cosiddetta forma breve del commentario): «Sextus, filius Sexti Tarquini, violavit Lucretiam uxorem Bruti, qui Brutus satis potens erat in Roma».

⁴⁷ Si tratta del già menzionato cap. 1, 36.

⁴⁸ Desumo l'espressione da BÉNÉTEAU 1997, 401.

⁴⁹ Si tratta del manoscritto Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLII 22, ff. 42v-43r, la cui datazione desumo da BERTELLI 2008, 221. In effetti, L³ sembra occupare una posizione a sé nella ripartizione in famiglie dei volgarizzamenti toscani del *Tresor* tracciata da GIOLA 2008, 28, nota 1.

manoscritto L⁴, datato all'ultimo quarto del Trecento, si legge che dopo la violenza inflitta alla matrona il Superbo «per lo lamento che fece Brucus suo padre a li buoni homini di Roma fue chaciato del suo reame»; il medesimo testo compare, con minime varianti ortografiche, in un codice vergato tra la fine del XIII secolo e il principio del successivo, appartenuto al botanico e umanista ottocentesco Roberto De Visiani e oggi identificato perlopiù con il manoscritto siglato F⁵ dagli editori del *Tresor*: «per lo lamento, che fece Brutus suo padre ai buoni omini di Roma fue cacciato dal suo reame»⁵⁰. Infine, la notizia ritorna in termini molto simili anche nel Chigiano della Biblioteca Apostolica Vaticana, risalente al XIV secolo, dove i nomi del re e del suo avversario vengono deformati rispettivamente in *Tranquilius* e *Brochus*: «E per lo lamento che fece Brochus suo padre di lei a buoni homini del mondo si fue chacciato questo Tranquilius del suo reame»⁵¹.

Ad ogni modo, neppure la secca presa di posizione di Benvenuto da Imola fu sufficiente a cancellare dalla tradizione erudita la menzione di Bruto come padre di Lucrezia. Ancora nel 1491, ormai alle soglie dell'età moderna, il cosiddetto *Premier volume de Orose*, allestito nel prestigioso atelier parigino di Antoine Vérard – in realtà una compilazione storica che attinge a molte altre fonti oltre all'autore delle *Historiae adversus paganos* –, ribadisce una volta di più che dopo lo stupro Lucrezia «sen retourna a son pere Brutus et a son mary Collatin»⁵².

4. Un posto per Valerio Publicola

Ma torniamo un'ultima volta al vasto campo dell'esegesi dantesca più antica esaminando quanto si legge nel commento di Francesco da Buti, la cui opera viene redatta quando il Comune di Pisa affida al suo autore, a partire probabilmente dal 1385, il compito di tenere pubbliche letture della *Commedia* presso lo Studio della città:

questa Lucretia, duca della romana honestà, come dice Vallerio in del libro sexto capitolo *De Pudicitia*, ebbe virile animo intanto che, poi che fu sforsata da Sexto filliuolo di Tarquino, non volente vivere corrotta, la macchia del corpo lavò co' llo propio sangue. Questa storia pone Tito Livio in del primo libro della prima decade, et chi la vuole stesa cerchila quine. Insomma Lucretia

⁵⁰ Cfr. rispettivamente Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Plut. XLII 23, f. 11v (il passo era già stato segnalato da MUSSAFIA 1869, 65) e DE VISIANI 1869, 99. Per l'identificazione del manoscritto De Visiani con l'attuale Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38 mi attengo alle conclusioni di BERTELLI, GIOLA 2007. I tre manoscritti afferiscono alla medesima redazione α , secondo la classificazione di GIOLA 2008, 28, nota 1.

⁵¹ Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Chigi L. VI 240, f. 16r. Per una descrizione del codice, siglato C dagli editori di Brunetto, rimando a MASCHERONI 1969, 490-491.

⁵² Desumo il testo dall'edizione digitalizzata della Bibliothèque Nationale de France, consultabile all'indirizzo <https://gallica.bnf.fr/ark:/12148/bpt6k111296p/f324.item>.

s'ucise poi che fu corrotta da Sexto, filliuolo che fu del re Tarquino superbo, in presentia del padre Vallerio et di Bruto suo sio et di Collatino suo marito et Lucretio suo parente, dicente che, benché fusse libera da la colpa imperò che non avea consentito se non con proposito di morire, non liberava il corpo ch'era macchiato da la pena, et che non volea che niuna donna vivesse non casta ad exemplo di Lucretia⁵³.

Come si vede, Francesco rimanda espressamente il lettore in cerca di ulteriori informazioni sull'episodio di Lucrezia ai racconti di Livio e di Valerio Massimo: sono le fonti canoniche sulla leggenda, le stesse richiamate da quasi tutti gli altri commentatori. Tuttavia, uno sguardo attento consente di individuare piccoli tasselli che vengono innestati su questa base convenzionale ma derivano in realtà da altre fonti, benché sia impossibile dire se il commentatore ne avesse preso visione diretta o gli fossero note solo in forma mediata. In primo luogo, la menzione di Bruto quale «sio» di Lucrezia è assente in Livio e proviene invece, come sappiamo, dalla variante serviana della leggenda. Allo stesso modo, l'espressione «imperò che non avea consentito» non ha un preciso corrispettivo nell'*Ab urbe condita* e sembra risentire piuttosto della riflessione agostiniana sulla vicenda di Lucrezia, cui abbiamo già fatto cenno, nella quale proprio il tema dell'intimo consenso prestato o negato al suo violentatore da chi subisce violenza diviene l'elemento decisivo per valutarne la colpevolezza o per stabilire se vi sia stata o meno una lesione della castità. Non a caso, se abbiamo contato bene, nei capitoli del *De civitate Dei* relativi alla vicenda di Lucrezia il verbo *consentire* e i sostantivi *consensus* o *consensio* ricorrono ben sette volte⁵⁴. Sembra provenire infine dalla tradizione cristiana dell'età imperiale anche l'immagine del corpo «macchiato» (Livio parlava a questo riguardo solo di *corpus violatum*), che richiama o ricalca analoghe espressioni di Tertulliano e di Girolamo: entrambi gli autori evocano infatti l'immagine di una Lucrezia impegnata a cancellare attraverso il proprio sangue la *macula* impressa sulle sue carni dallo stupro⁵⁵.

⁵³ Desumo il testo da TARDELLI 2010-11, vol. I, 194-195. La versione qui riportata proviene dal ramo α della tradizione manoscritta, secondo la distinzione proposta dalla stessa studiosa in TARDELLI 2014. La versione β esibisce invece in questo punto un'ampia interpolazione, che per quanto qui ci riguarda così recita: «Et venuto Chollatino marito e Valerio padre e Lucrezio e Bruto chongiunti a llei, trovarono Lucrezia nel letto inferma per lo dolore. [...] Ora insomma Lucrezia s'ucise in presenza del padre Valerio e di Bruto suo zio e di Chollatino suo marito e di Lucrezio suo parente» (riporto il testo dal citato TARDELLI 2014, 104-105). Quanto al passo di Valerio Massimo cui allude Francesco all'inizio della sua nota, si tratta di 6, 1, 1: qui Lucrezia è definita *dux Romanae pudicitiae* e di lei si dice che il suo *virilis animus maligno errore fortunae muliebre corpus sortitus est*. Si noti peraltro che nel medesimo capitolo il testo tradito di Valerio Massimo parla solo di un *Tarquinius regis Superbi filio* come artefice dello stupro; l'integrazione del prenome *Sex.* prima del gentilizio si deve ai filologi moderni.

⁵⁴ Alludo ad Aug. *civ.* 1, 17-19. Sulla rilettura agostiniana dello stupro di Lucrezia esiste un'ampia bibliografia: citiamo qui TROUT 1994; MURRAY 2000, 113-117; FRANCHI 2012; GLENDINNING 2013, in particolare 68-73; WEBB 2013; PIROVANO 2015.

⁵⁵ Tert. *castit.* 13, 3 (*sanguine suo maculatam carnem abluìt*); *monog.* 17, 2 (*maculam carnis suo sanguine abluìt*); Hier. *adv. Iovin.* 1, 46 (*maculam corporis cruore delevit*). Cfr. anche Tert. *mart.* 4, 4 e Hier. *epist.* 123, 7, dove però non compare il sostantivo *macula*. Si noti che Francesco menziona più volte

Insomma, la pagina di Francesco da Buti si presenta come un abile intarsio di tessere prelevate da fonti diverse. Tuttavia, a colpire l'attenzione è soprattutto il fatto che Publio Valerio, destinato a rivestire il ruolo di console in sostituzione del decesso Collatino, diventi nelle parole del commentatore il padre della matrona suicida e riduca Spurio Lucrezio al semplice ruolo di parente o congiunto, nonostante l'evidente analogia con il nome della donna. Eppure, a questo riguardo il dettato liviano cui Francesco espressamente rinviava appare tutt'altro che ambiguo: all'indomani della violenza, Lucrezia manda a chiamare padre e marito, pregando entrambi di venire a Collazia insieme con un amico fidato; quindi il racconto menziona nello stesso ordine – prima il padre, cioè, e poi il marito – *Sp. Lucretius cum P. Valerio Volesi filio e Collatinus cum L. Iunio Bruto*⁵⁶.

Due sembrano dunque le plausibili spiegazioni del fraintendimento. Quello di Francesco può essere un semplice *lapsus memoriae*: il commentatore scambia di posto i nomi della prima coppia ricordata da Livio, con il risultato di assegnare a Valerio il ruolo di padre di Lucrezia. Ma è lecito anche ipotizzare che il rimaneggiamento fosse intenzionale e che Francesco da Buti (o la sua fonte, se non è a lui che si deve la variante) fosse alla ricerca di uno spazio più significativo per Valerio, in grado di spiegarne adeguatamente la presenza accanto alla casta matrona e il ruolo di spicco giocato nei primi anni di vita del regime repubblicano; e non c'è dubbio che la posizione di padre di Lucrezia assolvesse appieno a questa esigenza. Se infatti già a proposito di Bruto avevamo osservato come il suo ingresso nella vicenda di Lucrezia apparisse difettosamente motivato negli autori antichi, che mai in precedenza avevano suggerito l'esistenza di un rapporto tra le due figure, questo è tanto più vero nel caso di Valerio. Si tratta di un personaggio che Livio non può fare a meno di citare, evidentemente perché lo trovava menzionato nelle sue fonti – e in particolare, si è supposto, nell'annalista Valerio Anziato, che sappiamo incline a celebrare le glorie della sua *gens* –, ma del quale sembra dimenticarsi subito dopo. Nessun ruolo gioca il Valerio dell'*Ab urbe condita* dopo il giuramento prestato sul cadavere di Lucrezia, nessuno nel guidare la rivolta che condurrà alla cacciata dei Tarquini, nessuno nei turbolenti esordi del nuovo regime, segnati dalla scoperta di una congiura filomonarchica e dalla deposizione forzata di uno dei due consoli. È solo quando Valerio prende il posto del dimissionario Collatino che Livio torna finalmente a menzionarlo, ricordando che con il suo aiuto Bruto aveva cacciato i re; ma di questo aiuto il lettore dello storico patavino non aveva avuto alcun sentore, dal momento che il nome di Valerio non compare mai nelle pagine del primo libro che raccontano la caduta della monarchia⁵⁷.

Girolamo nel suo commento, e in un caso fa espresso riferimento proprio al primo libro dell'*Adversus Iovinianum*, in cui ricorreva la menzione di Lucrezia.

⁵⁶ Liv. 1, 58, 6.

⁵⁷ Liv. 2, 2, 11 (*P. Valerium, quo adiutorem reges eiecerat*). Ben diversamente vanno le cose, com'è noto, tanto in Dionigi di Alicarnasso quanto nella *Vita di Publicola* di Plutarco, entrambe fonti alle quali però difficilmente Francesco da Buti avrà potuto avere accesso, mentre nella più volte

Francesco insomma può aver voluto offrire al futuro Publicola una collocazione più plausibile nella vicenda del suicidio di Lucrezia; quanto a Lucrezio, e alla scelta di farne un generico congiunto della matrona, il commentatore dantesco intendeva forse assimilare il suo ruolo a quello dell'*avunculus* Bruto, ponendo così intorno a Lucrezia due figure perfettamente speculari⁵⁸.

5. *L'Etiope che divenne Moro*

Chiudiamo infine questo breve sondaggio tra gli sviluppi tardo-antichi e medievali della leggenda di Lucrezia orientando l'attenzione verso un aspetto minore ma non irrilevante della leggenda stessa, quello relativo allo schiavo che il figlio di Tarquinio minaccia di porre accanto al cadavere della matrona: schiavo che nella variante attestata da Servio, come si ricorderà, diventa un *Aethiops*, nel generico significato di 'uomo di colore'. A questo riguardo è necessario però abbandonare i testi enciclopedici o storiografici e i commenti alla *Commedia* dantesca e volgerci piuttosto alle opere dei canonisti, quegli uomini di legge che tra XII e XIII secolo si consacrano all'epocale impresa di riordinare e razionalizzare il magistero ecclesiastico. In questi manuali la vicenda di Lucrezia diventa un caso di studio privilegiato per affrontare questioni di grande rilievo come la legittimità del suicidio, il rapporto fra violenza sessuale e conservazione della castità, il nesso fra peccato e intenzione⁵⁹. Così, a partire dalla storia della matrona vengono messi a punto raffinati strumenti esegetici e sottili categorie giuridiche, distinguendo ad esempio tra una costrizione assoluta, che non offre altra alternativa se non il cedimento, e una condizionale, nella quale invece resta aperta una possibilità anche minima di resistenza: magari per concludere che quella cui fu assoggettata Lucrezia rientra in questa seconda tipologia e che dunque la

citata versione di Servio, così come nel *De viris illustribus* e in Eutropio, il nome di Valerio non compare affatto.

⁵⁸ Sembra offrire una diversa collocazione alla figura di Valerio anche il cosiddetto Anonimo fiorentino, cui si deve un commento alla *Commedia* risalente all'ultimo scorcio del XIV secolo o forse addirittura ai primi del XV. Senonché, su questo punto l'unica edizione a stampa tuttora disponibile, quella curata da P. Fanfani tra il 1866 e il 1874, riporta un testo forse viziato da un errore di stampa o da una imprecisa trascrizione del Riccardiano 1016, il codice assunto a base dell'edizione (FANFANI 1866, p. 118), che non mi è stato possibile confrontare con l'originale: «Lucrezio suo padre vi venne insieme con Lucrezio et suo figliuolo Valerio». Se questo è davvero ciò che l'anonimo ha scritto, è possibile che il nome di Lucrezio sia ripetuto per un *lapsus calami* e che questi intendesse piuttosto parlare di Voleso, menzionato da Livio appunto come padre di Valerio ma del quale lo storico latino non afferma affatto che fosse presente sulla scena del crimine. Va detto peraltro che l'Anonimo aveva idee piuttosto confuse anche sulla figura di Bruto, visto che subito prima (ivi, p. 116) afferma che nel viaggio da loro compiuto all'oracolo di Delfi Tito e Arrunte, figli del Superbo, «menoron con loro uno loro zio nome Junio Bruto, figliuolo di Tarquinio», per poi riferire correttamente che era piuttosto il re ad essere zio di Bruto. In compenso, nel medesimo contesto si fa il nome di Arrunte per indicare il fratello di Bruto ucciso dal Superbo, che resta invece anonimo in tutte le fonti antiche.

⁵⁹ Per quanto segue sono debitore a MÜLLER 1989.

matrona si è macchiata a tutti gli effetti della colpa di adulterio. Per non parlare della condanna del suicidio, che già Agostino aveva espresso in termini molto netti e sulla quale la dottrina dei secoli successivi non sembra conoscere arretramenti.

Uno dei più autorevoli fra i tardi canonisti, Uguccione da Pisa, attivo nell'ultimo scorcio del XII secolo, nella sua influente *Summa in Decretum Gratiani* racconta la vicenda ispirandosi una volta di più alla versione di Servio, a cominciare dall'artificio della falsa lettera di Collatino con la quale il figlio del re ottiene ospitalità dall'ignara Lucrezia. La vicenda si sviluppa poi secondo copione, con l'irruzione notturna del giovane Tarquinio nel talamo della matrona e la minaccia di ucciderla dichiarando di averla sorpresa in flagrante adulterio; senonché, quello che nel commentatore virgiliano era un Etiope diventa in Uguccione un Moro:

Durante la notte costui si avvicinò al letto di lei con un Moro e disse che se non gli permetteva di fare ciò che voleva, li avrebbe ucciso quel Moro e avrebbe detto di aver sorpreso lui con lei⁶⁰.

Il lieve ritocco, come stato osservato, nasce probabilmente dal desiderio di utilizzare per lo schiavo di colore un termine certo più familiare al pubblico del XII secolo cui Uguccione si rivolgeva⁶¹. A tale proposito può essere interessante consultare la grande opera lessicografica del medesimo Uguccione, le *Derivationes*, che dedicano appena poche righe alla voce *Ethiopes*, senza mai menzionare il significato dell'aggettivo in riferimento agli individui di colore, mentre sviluppano ampiamente quest'ultimo motivo proprio sotto il lemma *Mauron*:

Mauron è una parola greca, corrispondente al latino *nigrum*. Perciò, viene chiamato *Maurus* un popolo per il fatto che i suoi membri hanno la pelle nera; investiti infatti dal calore torrido, hanno assunto un sembiante di colore scuro⁶².

Insomma, ai contemporanei di Uguccione il termine *Maurus* richiamava l'immagine dell'uomo di colore ben più di quanto potesse farlo il classico

⁶⁰ *In nocte accessit iste ad lectum eius cum quodam Mauro et dixit quod nisi eum permetteret facere quod vellet, ibi interficeret illum Maurum. Et diceret se deprehendisse illum cum illa* (citato in MÜLLER 1989, 30, nota 55).

⁶¹ Così ancora MÜLLER 1989, 31 (che erroneamente impiega in un paio di casi la grafia *Aethiopus*).

⁶² Cfr. CECCHINI 2004, rispettivamente 396 per *Ethiopes* e 741 per *Mauron*, lemma di cui abbiamo tradotto la sezione iniziale: *Mauron grece, latine dicitur nigrum; unde Maurus dictus est quidam populus quia nigri sunt: estifero quippe calore afflati speciem atris coloris trahunt*. Nella sua seconda parte la definizione di Uguccione attinge con tutta evidenza a Isid. *etym.* 9, 2, 122 (*Aestifero quippe calore afflati speciem atris coloris ducunt*), ma appare altresì vicina, anche sul piano lessicale, a un passo delle *Metamorfosi* ovidiane relativo proprio agli Etiopi (2, 235-236, nel contesto dell'episodio di Fetonte): *Sanguine tum credunt in corpora summa vocato / Aethiopum populos nigrum traxisse colorem*. Infine, sui significati di *Maurus* si può vedere il lemma relativo del *Novum glossarium mediae latinitatis ab anno DCCC usque ad annum MCC*, fasc. *Ma*, Hafniae, Munksgaard, 1959.

Aethiops. Tuttavia, si può anche ipotizzare che Ugucione, il quale mostra di conoscere bene il testo di Servio e lo cita più volte nelle *Derivationes*, avesse in mente un'altra glossa del commentatore tardo-antico, in cui si spiega come vi siano in realtà due terre chiamate Etiopia, l'una all'estremo oriente, l'altra all'estremo occidente, quest'ultima da identificare proprio con la Mauritania⁶³. Insomma, l'operazione di Ugucione è forse più raffinata di quanto appaia a un primo sguardo e non dipende dal solo desiderio di venire incontro all'orizzonte culturale del suo pubblico: il giurista può aver invece interpretato l'etnico *Aethiops* presente in Servio alla luce di altre informazioni che leggeva nella medesima fonte antica e che gli suggerivano una sostanziale identificazione fra Etiopia e Mauritania.

Ma quello del giurista, come si è detto, non è che un piccolo ritocco a fronte di quelli che abbiamo analizzato nel corso di queste pagine: ben altrimenti significativi sono gli interventi dei letterati medievali sulla figura di Publio Valerio, che da semplice amico di famiglia si vede promosso senz'altro al rango di padre di Lucrezia, e soprattutto su quella di Lucio Giunio Bruto, investito di volta in volta del ruolo di zio, fratello, padre o marito della casta matrona. Né le possibilità si esauriscono qui, se si pensa che in *Clélie, histoire romaine*, romanzo-fiume di Madeleine de Scudéry apparso in dieci volumi tra il 1654 e il 1660, Bruto diventa una sorta di platonico amante di Lucrezia, in contrapposizione al grigio e anaffettivo Collatino. Ma questo e altri sviluppi moderni del racconto restano fuori dall'orizzonte del presente contributo; a noi basta aver mostrato come il mito dell'antica matrona abbia continuato a modificarsi ben oltre la fine della cultura che l'aveva elaborato, alla ricerca di un assetto più funzionale sul piano narrativo e insieme adattandosi di volta in volta ai lettori cui non cessava di rivolgere il proprio insegnamento.

Bibliografia

BASCETTO 2017 = G. BASCETTO, *Orosio anglosassone. Fasi pre-imperiali nella materia romana*, Roma, Arbor Sapientiae, 2017.

BATELY 1971 = J. BATELY, *The classical additions in the Old English Orosius*, in P. CLEMOES, K. HUGHES (edd.), *England before the conquest. Studies in primary sources presented to Dorothy Whitelock*, Cambridge, Cambridge University Press, 1971, 237-251.

BATELY 1980 = J. BATELY (ed.), *The old English Orosius*, London, Oxford University Press, 1980.

⁶³ Si tratta di Serv. *Aen.* 4, 481: *Aethiopiae duae sunt, una circa ortum solis, altera circa occasum in Mauretania, quam nunc dicit*. Desumo il dato sulle plurime citazioni di Servio nelle *Derivationes* da SCHIZZEROTTO 1976. Che esistano due gruppi di Etiopi, «quelli del sole che cade e quelli del sole che nasce», è in realtà un dato che risale fino a Omero (*Od.* 1, 23-24, trad. di R. Calzecchi Onesti); sulla ricezione e interpretazione di quest'ultimo passo negli autori antichi cfr. NADEAU 1970 (qui, a 340, nota 1, occorre aggiungere la nota di Servio alle fonti citate circa la collocazione di uno dei due gruppi in Mauretania).

BATELY 2014 = J. BATELY, *The old English Orosius*, in N. GUENTHER DISCENZA, P. E. SZARMACH (edd.), *A companion to Alfred the Great*, Leiden-Boston, Brill, 2014, 313-343.

BELLOMO 1990 = S. BELLOMO (ed.), *Jacopo Alighieri. Chiose all'Inferno*, Padova, Antenore, 1990.

BELTRAMI *et alii* 2007 = P. G. BELTRAMI, P. SQUILLACIOTI, P. TORRI, S. VATTERONI (edd.), *Brunetto Latini. Tresor*, Torino, Einaudi, 2007.

BÉNÉTEAU 1997 = D. P. BÉNÉTEAU, *Per un'edizione critica dei Fatti dei Romani*, «Italianistica» 26, 1997, 401-411.

BERTELLI 2008 = S. BERTELLI, *Tipologie librerie e scritture nei più antichi codici fiorentini di ser Brunetto*, in MAFFIA SCARIATI (ed.) 2008, 213-254.

BERTELLI, GIOLA 2007 = S. BERTELLI, M. GIOLA, *Il Tesoro appartenuto a Roberto De Visiani. Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Landau Finaly 38*, «Studi di filologia italiana» 65, 2007, 5-47.

BESSONE 1982 = L. BESSONE, *La gente Tarquinia*, «Rivista di filologia e di istruzione classica» 110, 1982, 394-415.

BETTINI 1986 = M. BETTINI, *Antropologia e cultura romana. Parentela, tempo, immagini dell'anima*, Roma, Carocci, 1986.

BETTINI 2009 = M. BETTINI, *Dai parentes latini ai parenti italiani*, in ID., *Affari di famiglia. La parentela nella letteratura e nella cultura antica*, Bologna, il Mulino, 2009, 127-137.

BOCCARDO *et alii* 2018 = G. B. BOCCARDO, M. CORRADO, V. CELOTTO, C. PERNA (edd.), *Ottimo commento alla Commedia*, Roma, Salerno editrice, 2018.

BOSWORTH 1855 = J. BOSWORTH, *A literal English translation of King Alfred's Anglo-Saxon version of the compendious history of the world by Orosius*, London, Longman, 1855.

BRESCIA 2019 = G. BRESCIA, *Uno schiavo etiope nel cubiculum di Lucrezia (Serv. ad Verg. Aen. 8.646)*, in S. CONDORELLI, M. ONORATO (edd.), «*Verborum violis multicoloribus*». *Studi in onore di Giovanni Cupaiuolo*, Napoli, Loffredo, 2019, 51-72.

CAMBI 2016 = M. CAMBI, *Note sull'Historie ancienne jusqu'à César in area padano-veneta (con nuove osservazioni sul ms. Wien, ÖNB, 2576)*, in A. PIOLETTI, S. RAPISARDA (edd.), *Forme letterarie del Medioevo romanzo: testo, interpretazione e storia*. XI congresso Società italiana di filologia romanza (Catania, 22-26 settembre 2015), Soveria Mannelli, Rubbettino, 2016, 145-161.

CARMODY 1936 = F. J. CARMODY, *Latin sources of Brunetto Latini's world history*, «Speculum» 11, 1936, 359-370.

CECCHINI 2004 = E. CECCHINI (ed.), *Uguccione da Pisa. Derivationes*, edizione critica princeps, vol. II, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2004.

CHIAMENTI 2002 = M. CHIAMENTI, *Comentum super poema Comedie Dantis. A critical edition of the third and final draft of Pietro Alighieri's commentary on Dante's The divine comedy*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies, 2002.

CICCUTO 1992 = M. CICCUTO, *Tresor di Brunetto Latini*, in A. ASOR ROSA (ed.), *Letteratura italiana. Le Opere*, vol. I, *Dalle Origini al Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1992, 45-59.

CIOFFARI 1974 = V. CIOFFARI, *Guido da Pisa's Expositiones et glose super Comediam Dantis or Commentary on Dante's Inferno*, Albany, State University of New York Press, 1974.

CIOFFARI 1989 = V. CIOFFARI, *Anonymous Latin commentary on Dante's Commedia. Reconstructed text*, Spoleto, CISAM, 1989.

CORNELL 1995 = T. J. CORNELL, *The beginnings of Rome. Italy and Rome from the Bronze Age to the Punic Wars (c. 1000-264 BC)*, London-New York, Routledge, 1995.

DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ 2009 = M. DE LAS NIEVES MUÑIZ MUÑIZ, *La Declamatio Lucretie di Coluccio Salutati e la sua traduzione castigliana*, in L. BERTOLINI, D. COPPINI (edd.), *Gli antichi e i moderni. Studi in onore di Roberto Cardini*, Firenze, Polistampa, 2009, vol. II, 893-928.

DE VISIANI 1869 = R. DE VISIANI, *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini. Libro primo*, Bologna, Romagnoli, 1869.

DI SABATINO 2016 = L. DI SABATINO, *Per l'edizione critica dei volgarizzamenti toscani dell'Historie ancienne jusqu'à César (Estoires Rogier): una nota preliminare*, «Carte romanze» 4, 2016, 121-143.

DI SABATINO 2018 = L. DI SABATINO, *Une traduction toscane de l'Historie ancienne jusqu'à César ou Histoires pour Roger. La fondation de Rome, la Perse et Alexandre le Grand*, Turnhout, Brepols, 2018.

DONALDSON 1982 = I. DONALDSON, *The rapes of Lucretia. A myth and its transformations*, Oxford, Oxford University Press, 1982.

FANFANI 1866 = P. FANFANI (ed.), *Commento alla Divina commedia d'anonimo fiorentino del secolo XIV*, vol. I, Bologna, Romagnoli, 1866.

FRANCHI 2012 = R. FRANCHI, *Lucrezia, Agostino e i retori*, «Latomus» 71, 2012, 1088-1101.

FUGMANN 1990 = J. FUGMANN, *Königszeit und Frühe Republik in der Schrift De viris illustribus urbis Romae. Quellenkritisch-historische Untersuchungen*, vol. I, *Königszeit*, Frankfurt am Main-Bern-New York-Paris, Peter Lang, 1990.

GIOLA 2008 = M. GIOLA, *Per il testo del Tesoro volgarizzato. Le interpolazioni di una famiglia delle versioni toscane*, «Filologia italiana» 5, 2008, 25-52.

GLENDINNING 2013 = E. GLENDINNING, *Reinventing Lucretia: rape, suicide and redemption from classical Antiquity to the Medieval era*, «International Journal of the Classical Tradition» 20, 2013, 61-82.

GODDEN 2011 = M. R. GODDEN, *The old English Orosius and its sources*, «Anglia» 129, 2011, 297-320.

GODDEN 2016 = M. R. GODDEN, *The old English history of the world: an Anglo-Saxon rewriting of Orosius*, Cambridge (Mass.)-London, Harvard University Press, 2016.

GOFFREDO DA VITERBO 1599 = GOFFREDO DA VITERBO, *Pantheon, sive universitatis libri, qui chronici appellantur*, XX, Basileae, Ex officina Iacobi Parci, 1599.

KRETSCHMER 2007 = M. TH. KRETSCHMER, *Rewriting Roman history in the Middle Ages. The Historia romana and the manuscript Bamberg, Hist. 3*, Leiden-Boston, Brill, 2007.

KRETSCHMAR 1987 = W. A. KRETSCHMAR JR., *Adaptation and anweald in the old English Orosius*, «Anglo-Saxon England» 16, 1987, 125-145.

LACAITA 1887 = J. F. LACAITA (ed.), *Benvenuti de Rambaldis de Imola Comentum super Dantis Aldigherij Comoediam*, Firenze, Barbera, 1887.

LANCASTER 1958 = L. LANCASTER, *Kinship in Anglo-Saxon society – I*, «The British Journal of Sociology» 9, 1958, 230-250.

LENTANO 2017 = M. LENTANO, *Un parente di troppo. Bruto, Agostino e il nome dei Tarquini*, in A. ROMALDO (ed.), *A Maurizio Bettini. Pagine stravaganti per un filologo stravagante*, Milano-Udine, Mimesis, 2017, 201-204.

LENTANO 2020 = M. LENTANO, *Il colore che non ti aspetti. Per un commento alla seconda declamazione di Calpurnio Flacco*, «Bollettino di studi latini» 50, 2020, 87-104.

LENTANO in corso di stampa = M. LENTANO, *Lucrezia. Vita e morte di una matrona romana*, Roma, Carocci, in corso di stampa.

LOCATIN 2009 = P. LOCATIN, *Una prima redazione del commento all'Inferno di Guido da Pisa: tra le chiose alla Commedia contenute nel ms. Laur. 40.2*, diss. Trento, 2009.

MAFFIA SCARIATI 2008 = I. MAFFIA SCARIATI (ed.), *A scuola con ser Brunetto. Indagini sulla ricezione di Brunetto Latini dal Medioevo al Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi, Università di Basilea, 8-10 giugno 2006, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2008.

MARTIN 2016 = P. M. MARTIN (ed.), *Les hommes illustres de la ville de Rome*, Paris, Les Belles Lettres, 2016.

MASCHERONI 1969 = C. MASCHERONI, *I codici del volgarizzamento italiano del Trésor di Brunetto Latini*, «Aevum» 43, 1969, 485-510.

MONACI 1920 = E. MONACI (ed.), *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber ystoriarum Romanorum*, Roma, Società romana di storia patria, 1920.

MÜLLER 1989 = W. P. MÜLLER, *Lucretia and the medieval canonists*, «Bulletin of Medieval Canon Law» n.s. 19, 1989, 13-32.

MURRAY 2000 = A. MURRAY, *Suicide in the Middle Ages*, vol. II, *The curse on self-murder*, Oxford, Oxford University Press, 2000.

MUSSAFIA 1869 = A. MUSSAFIA, *Sul testo del Tesoro di Brunetto Latini*, Vienna, Imperiale regia tipografia di corte e di stato, 1869.

MYERS 2013 = H. A. MYERS, *The book of emperors. A translation of the middle high German Kaiserchronik*, Morgantown, West Virginia University Press, 2013.

NADEAU 1970 = J. Y. NADEAU, *Ethiopians*, «Classical Quarterly» 20, 1970, 339-349.

NANNUCCI 1895 = V. NANNUCCI (ed.), *Petri Allegherii super Dantis ipsius genitoris Comoediam commentarium*, Firenze, Piatti, 1895.

NICOLAI 2008 = R. NICOLAI, *L'uso della storiografia come fonte di informazioni: teoria retorica e prassi oratoria*, in J. C. IGLESIAS ZOIDO (ed.), *Retórica e historiografía. El discurso militar en la historiografía desde la Antigüedad hasta el Renacimiento*, Madrid, Ediciones Clásicas, 2008, 143-174.

OGILVIE 1965 = R. M. OGILVIE, *A commentary on Livy, book 1-5*, Oxford, Clarendon Press, 1965.

PADOAN 1965 = G. PADOAN (ed.), *Esposizioni sopra la commedia di Dante*, in G. BOCCACCIO, *Tutte le opere*, vol. VI, Milano, Mondadori, 1965.

PERNA 2018 = C. PERNA (ed.), *Amico dell'Ottimo. Chiose sopra la Comedia*, Roma, Salerno editrice, 2018.

PFEFFER 1987 = G. PFEFFER, *The vocabulary of Anglo-Saxon kinship*, «L'Homme» 103, 1987, 113-128.

PIROVANO 2015 = L. PIROVANO, *Lucretia in the world of Sophistopolis. A rhetorical reading of Aug. civ. I. 19*, in P. F. MORETTI, L. RICCI, C. TORRE (edd.), *Culture and literature in Latin late antiquity. Continuities and discontinuities*, Turnhout, Brepols, 2015, 263-278.

POTTER 1953 = S. POTTER, *Commentary on King's Alfred Orosius*, «Anglia» 71, 1953, 385-437.

RACHETTA 2018 = M. T. RACHETTA, *Sulla sezione storica del Trésor: Brunetto Latini e l'Histoire ancienne jusqu'à César*, «Medioevo romanzo» 42, 2018, 284-311.

RACHETTA 2019 = M. T. RACHETTA, *Sull'Histoire ancienne jusqu'à César: le origini della versione abbreviata; il codice Wien ÖNB cod. 2576. Per la storia di una tradizione*, «Francigena» 5, 2019, 27-57.

RAMIRES 2010 = G. RAMIRES, *Un'eroina nel racconto di Servio: Lucrezia*, «Dialogues d'Histoire Ancienne», suppl. 4.1, 2010, 61-75.

RINALDI 2011 = M. RINALDI, *Le Expositiones et glose super Comediam Dantis di Guido da Pisa. Edizione critica*, diss. Napoli, 2011.

ROSSI 1988 = L. C. ROSSI (ed.), *Graziolo Bambaglioli. Commento all'Inferno di Dante*, Pisa, Scuola normale superiore, 1988.

SCHILLING 1886 = H. SCHILLING, *König Ælfred's angelsächsische Bearbeitung der Weltgeschichte des Orosius*, Halle, Karras, 1886.

SCHIZZEROTTO 1976 = G. SCHIZZEROTTO, *Ugucione da Pisa*, «Enciclopedia dantesca», V, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1976, 800-802.

SERIACOPI 1999 = M. SERIACOPI, *Un commento inedito di fine Trecento ai canti 2-5 dell'Inferno*, «Dante Studies» 117, 1999, 199-244.

SPOLSKY 1977 = E. SPOLSKY, *Old English kinship terms and Beowulf*, «Neuphilologische Mitteilungen» 78, 1977, 233-238.

SQUILLACIOTTI 2008 = P. SQUILLACIOTTI, *La pecora smarrita. Ricerche sulla tradizione del Tesoro toscano*, in MAFFIA SCARIATI (ed.) 2008, 547-563.

STOTZ 1998 = P. STOTZ, *Handbuch zur lateinischen Sprache des Mittelalters*, vol. IV, *Formenlehre, Syntax und Stilistik*, München, Beck, 1998.

SWEET 1883 = H. SWEET, *King Alfred's Orosius*, London, Trübner, 1883.

TARDELLI 2010-11 = C. TARDELLI, *Il Commento di Francesco da Buti alla Commedia. Inferno. Nuova edizione*, 2 voll., diss. Pisa, 2010-11.

TARDELLI 2014 = C. TARDELLI, *Prolegomena all'edizione del commento alla Commedia di Francesco da Buti. Inferno*, «Le tre corone. Rivista internazionale di studi su Dante, Petrarca, Boccaccio» 1, 2014, 83-129.

TROUT 1994 = D. TROUT, *Re-textualizing Lucretia: cultural subversion in the City of God*, «Journal of Early Christian Studies» 2, 1994, 53-70.

TYLER 2017 = E. M. TYLER, *Writing universal history in eleventh-century England: Cotton Tiberius B. i, German imperial history-writing and vernacular lay literacy*, in M. CAMPOPIANO, H. BAINTON (edd.), *Universal chronicles in the high Middle Ages*, Woodbridge-Rochester, Boydell & Brewer-York Medieval Press, 2017, 65-94.

VOLPI 2009 = M. VOLPI (ed.), *Iacomo della Lana. Commento alla Commedia*, 4 voll., Roma, Salerno editrice, 2009.

WALKER 2016 = V. E. H. WALKER, *The old English Orosius: writing an Anglo-Saxon history of the world*, diss. London, 2016.

WEBB 2013 = M. WEBB, «*On Lucretia who slew herself*»: rape and consolation in Augustine's *De civitate dei*, «Augustinian Studies» 44, 2013, 37-58.

SERGIO AUDANO

Due epitafi per un re.

*Sulle perdute iscrizioni funebri di Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina**

SOMMARIO

L'articolo propone la documentazione relativa agli epitafi che ornavano la perduta tomba del re Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina. Questi testi sono analizzati sia sotto l'aspetto storico sia relativamente alla loro dimensione letteraria e testuale.

Parole chiave: epitafio, intertestualità, Alfonso II d'Aragona, Giovanni Albino, Giovan Pietro Appulo, Giacomo (o Jacopo) Lo Presti, Giovanni Antonio Summonte, Sofocle.

ABSTRACT

The article proposes the documentation relating to the epitaphs that adorned the lost grave of King Alfonso II of Aragon in the Cathedral of Messina. These texts are analyzed both under the historical aspect and in relation to their literary and textual dimension.

Parole chiave: epitaph, intertextuality, king Alfonso II of Aragon, Giovanni Albino, Giovan Pietro Appulo, Giacomo (o Jacopo) Lo Presti, Giovanni Antonio Summonte, Sophocles.

Si deve, come noto, a Guicciardini la più vivida rappresentazione del breve regno di Alfonso II d'Aragona, succeduto al padre Ferrante sul trono di Napoli il 25 gennaio 1494 dopo aver a lungo cooperato con lui nell'affermazione della dinastia aragonese contro l'aristocrazia del regno, rimasta sostanzialmente filo-angioina, anche a costo di azioni cruente e violente come la celebre Congiura dei baroni del 1485. La crudeltà dimostrata in particolare in questa circostanza contribuì non poco ad alienare ogni popolarità dell'allora duca di Calabria che, una volta salito al trono, comprese di disporre di un assai scarso sostegno in occasione della calata del re francese Carlo VIII¹, il quale, in nome dei legami familiari con la dinastia angioina, reclamava per sé il trono. Alfonso, preso atto della drammaticità della situazione e della mancanza di un reale seguito soprattutto tra la nobiltà napoletana², stabilì di

* Desidero sentitamente ringraziare i molti amici messinesi che mi hanno offerto generoso supporto nel corso di questa ricerca: Salvatore Bottari, Franco Chillemi, Lucietta Di Paola, Rosario Moscheo, Rosario Pintaui, Nino Principato, Giuseppe Ramires, Alessandra Tramontana. Un grazie particolare all'amico Claudio Bevegni per l'attenta lettura di una precedente versione di questo lavoro, a Concetta Bianca per il sollecito invio di materiale bibliografico e agli anonimi revisori che mi hanno fornito importanti e utilissimi spunti di approfondimento.

¹ La più importante documentazione storica di commento ai primi due libri di Guicciardini, con particolare focalizzazione al Regno di Napoli e al periodo di cui ci occupiamo, si deve al ricchissimo e imprescindibile DE FREDE 1982. Un sintetico, ma efficace quadro degli ultimi anni della Napoli aragonese è stato di recente offerto da FIGLIUOLO 2004.

² La crudeltà esercitata contro i nobili rivoltosi tanto da Ferrante quanto da Alfonso era ampiamente percepita anche negli ambienti vicini alla corte. Ne offre uno *specimen* interessante una delle ultime opere dell'intellettuale più rappresentativo e autorevole dell'Umanesimo napoletano, Giovanni Pontano, che poco prima della morte, avvenuta il 17 settembre 1503,

abdicare a favore del figlio Ferdinando (più conosciuto col nome di Ferrandino, come riportato anche nel noto saggio di Benedetto Croce)³ il 23 gennaio 1495, qualche giorno prima di compiere il primo anno di regno⁴, forse anche angustiato sul piano personale da prodigi infausti e da premonizioni di sventura, per ritirarsi, dopo un progettato viaggio a Valencia destinato a fallire⁵, in Sicilia, prima a Mazara e poi a Messina, dove morì di febbri il 18 dicembre dello stesso anno.

Lasciamo la parola allo storico fiorentino che, nel primo libro della sua *Storia d'Italia*, col ricorso a tutti i *colores* retorici della paura e del terrore, che non a torto hanno fatto parlare di «tragedia»⁶, racconta queste vicende (1, 18):

Perché subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciarono i frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso ad apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre; donde, esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' francesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione angioina, benché congiunte con la memoria e col seguito di tanti baroni stati scacciati e incarcerati in vari tempi da Ferdinando, cosa per sé di somma considerazione e potente strumento ad alterare, facevano in questo tempo, a comparazione dell'altre cagioni, piccolo momento: tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno contro ad Alfonso. Il quale, intesa che ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunziando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re uno giovane di somma aspettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto a sé era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' francesi: il quale consiglio, se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in veemente movimento ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo

scrisse il *De immanitate* (ottimamente pubblicato da MONTI SABIA 1970), a riprova del degrado quasi bestiale dei costumi e della vita sociale.

³ CROCE 1990⁶.

⁴ Per una puntuale discussione delle varie testimonianze coeve, e non solo napoletane, e della scelta dell'abdicazione si rimanda a DE FREDE 1982, 266-268.

⁵ Si veda, in merito a questo viaggio andato poi frustrato, DURÀ 1946.

⁶ Così POZZI 2012, 22, che allude, in ogni caso, all'intero contesto del periodo, a partire dal 1494, definito dallo storico fiorentino «anno infelicissimo» per le sorti d'Italia. Lo studio mira a cogliere la tragicità innata della *Storia d'Italia*, individuandola come un elemento caratteristico insieme dello stile e della visione storica di Guicciardini.

cerusico della corte, e che prima con mansuete parole dipoi con molte minacce gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse. Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli da lui quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commessa: né avendo espresso altrimenti i particolari, stimorono gli uomini che Alfonso l'avesse in quel luogo persuaso a fare morire occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso, tormentato dalla coscienza propria, non trovando né di né notte requie nell'animo, e rappresentandosegli nel sonno l'ombra di quegli signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la reina sua matrigna, né voluto, a' prieghi suoi, comunicarlo né col fratello né col figliuolo, né soprastare pure due o tre di soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose; dimostrando nel partire tanto spavento che pareva fusse già circondato da' francesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito come temendo che gli fussino congiurati contro il cielo e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

È anche interessante, per comprendere bene il groviglio complesso del momento, riportare la parte finale del cap. 10 del secondo libro, in cui Guicciardini parla della morte di Alfonso nel suo ritiro messinese:

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso di Aragona, nel quale, asceso al regno napoletano, si era convertita in somma infamia e infelicità quella gloria e fortuna per la quale, mentre era duca di Calavria, fu molto illustrato per tutto il nome suo. È fama che poco innanzi alla morte avea fatto istanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benivolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sé gli fusse consolidato talmente il regno che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prelato re.

Il giudizio dello storico sul re napoletano è senza dubbio emblematico: Alfonso, per azione della fortuna e anche per i suoi comportamenti, sperimenta

il rapido passaggio dagli altari della gloria alla polvere dell'infamia e dell'infelicità. In più si aggiunge anche l'umiliazione di vedersi negato dal figlio, diventato re e sicuramente intenzionato a conservare il potere, il rientro a Napoli. La risposta di Ferrandino appare sprezzante anche agli occhi di un osservatore non certo tacciabile di moralismo come Guicciardini: ogni vincolo di *pietas* viene calpestato in nome del principio del realismo politico. Lo stesso figlio accusa, infatti, il padre di aver abbandonato il regno e, di conseguenza, certifica la perdita di quell'*allure* di grandezza, seppure crudele e spietata, che aveva circondato il suo nome prima dell'ascesa al trono. Chi fugge una volta può sicuramente rifarlo un'altra volta, conclude sarcasticamente il giovane re⁷.

⁷ Come precisa DE FREDE 1982, che alla morte di Alfonso dedica le pp. 424-426, Guicciardini avrebbe, in realtà, 'rilanciato' voci diffuse da Bernardo Rucellai nel suo *De bello italico*, scritto intorno al 1511, il quale, in virtù delle sue numerose legazioni napoletane, poteva contare su un certo rapporto personale sia con lo stesso Pontano sia anche con diversi intellettuali del suo circolo (149: *binc ut ulterius progrediar refugit animus, ni prius Alphonsi regis de repetendo regno consilium proferam. Nam qui post foedam fugam Mazarae inter scorta et epulas, religionis praetextu, delituisset, postulare a Ferdinando ausus est ut sibi restitueret regnum. Qui argute nimis simul et graviter respondisse fertur prius in posterum confirmari opertere imperium, ne illud iterum depositurus foret*). Il testo è menzionato secondo l'edizione COPPINI 2011. Un'altra fonte tenuta con ogni probabilità in conto dallo storico fiorentino è Girolamo Borgia (noto agli antichisti per la *Vita* di Lucrezio, una sorta di introduzione al *De rerum natura*, che da lui prende il nome di *Borgiana*, su cui si vedano FABBRI 1984 e SOLARO 2000, 32-36). Quest'ultimo sarebbe, a sua volta, debitore di Rucellai (come dimostrato da DE NICHILLO 1989), la cui *Historia* Guicciardini potrebbe aver conosciuto durante il suo soggiorno napoletano degli anni 1535-1536, come ipotizza DE NICHILLO 1997, 537-538, che non esclude anche che la conoscenza del testo borgiano fosse avvenire anche attraverso «assaggi» [...] fuori di Napoli, sicuramente a Roma, dove l'umanista era di casa presso i Farnese», come si precisa a 537, anche se la natura non improbabile, ma alquanto ipotetica di questa affermazione richiederebbe il supporto di ulteriore documentazione. Sempre lo studioso ritiene che una delle prove della conoscenza diretta di Borgia da parte di Guicciardini risieda proprio in uno dei punti del brano sopra menzionato, quando lo storico fiorentino racconta, senza tuttavia prestarci particolare fede, il presunto prodigio dell'apparizione dello spettro del re Ferrante al protomedico di corte. La stessa vicenda, in effetti, è narrata anche da Borgia, che pare l'unica fonte coeva a riportare questo specifico episodio, anche se, come lo stesso De Nichilo deve ammettere a 536-537, diversi dettagli anche significativi (a iniziare dal nome del protomedico, Cesare per Borgia, Iacopo per Guicciardini; anche il numero delle apparizioni è diverso per i due autori: due per Borgia, tre per Guicciardini) non sono in realtà comuni tra i due testi. Giustamente lo studioso riconosce che la narrazione di Borgia è costruita secondo la topica, di matrice classicheggiante (soprattutto, aggiungiamo, di marca tragica senecana o anche lucanea), del *prodigium*, come precisa a 536, ma esiste un dettaglio significativo, non notato dallo studioso, che, a mio avviso, rende debole l'ipotesi di una derivazione diretta dall'opera storica di Borgia. Nel testo dell'*Historia*, che riporto dall'articolo di De Nichilo, 535-536, si legge, infatti: *Alfonsum regem meum filium statim, uti sibi suisque melius consulat. Venit iam summa dies, sat regibus Aragoniis datum; refugiat propere. A un'attenta lettura del testo di Guicciardini questa pericope appare, in realtà, orientata in altra prospettiva, poiché lo storico fiorentino scrive, invece, pur nell'apparente somiglianza del *plot* narrativo, qualcosa di diverso: «gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse». Manca, infatti, l'invito a provvedere a sé stessi e alla fuga, quale estrema possibilità di salvezza. Borgia, infatti, lascia aperto lo spiraglio necessario per la successiva riconquista del regno da parte di Ferrandino che permise alla dinastia aragonese, anche se per poco, di restare in possesso del regno. Al contrario, Guicciardini osserva l'evento con lo sguardo proiettato alla fine definitiva della sovranità aragonese, con l'esilio francese di re Federico (su cui ora si veda il documentatissimo RUSSO 2018). A differenza di De Nichilo, propenderei per la dipendenza tanto di Borgia quanto di Guicciardini da altra fonte, che ciascuno dei due autori ha poi diversamente declinato, sul fondamento della propria interpretazione storica della fine del regno aragonese. Un quadro dell'ultima fase della storiografia aragonese, concentrato in modo particolare sulle*

Ai nostri fini serve, in ogni caso, prendere atto che, in questi momenti sicuramente drammatici per la dinastia aragonese, si verifica un'evidente frattura tra padre e figlio. Una frattura indubbiamente politica, legata forse a una diversa prospettiva di gestione della guerra contro i Francesi⁸, forse a un pentimento di Alfonso per la sua affrettata abdicazione, che si traduce, anche su un piano insieme retorico e simbolico, nel forte depotenziamento della figura di quest'ultimo, spogliato insieme della sua regalità e della sua paternità⁹. Il re è, nella concezione condivisa del tempo, e non solo sul fondamento giuridico dell'epoca, il *dominus* assoluto, cui si devono solo rispetto e obbedienza, anche a costo di sacrificare la *pietas*, antico collante delle relazioni, pure quelle difficili e travagliate, tra padri e figli, che la tradizione umanistica aveva ripreso come *speculum* ideale per i sovrani del tempo, non di rado tormentati da feroci lotte dinastiche e familiari¹⁰.

Abbiamo finora riportato il punto di vista privilegiato di Guicciardini, che scrive oltre trent'anni dopo i fatti narrati, lontano dalle emozioni del momento e anche dai condizionamenti tipici della storiografia di corte, che in ogni caso l'autore della *Storia d'Italia*, in coerenza col suo metodo storiografico scientificamente attento alle fonti, aveva di certo compulsato e tenuto presente. Di quest'ultima offre una buona testimonianza il *De bello Gallico* di Giovanni Albino, autore che forse costituisce la fonte più importante per conoscere la complessa personalità di Alfonso, di cui lo stesso Albino fu prima bibliotecario e poi segretario, svolgendo anche delicate missioni diplomatiche in varie parti d'Italia, a iniziare dalla Firenze di Lorenzo il Magnifico¹¹. Da ricordare, inoltre,

cronache di Ferraiolo e Notar Giacomo (non ci sono, ad esempio, riferimenti né a Borgia né ad Albino), è fornito da DE CAPRIO 2011, che si concentra in modo particolare sulla costruzione dei testi, con maggior spazio alla dimensione linguistico-letteraria che all'approfondimento storico-ideologico; più articolato, e connesso alle relazioni la politica e la simbologia del potere al tempo degli Aragonesi, VITALE 2003.

⁸ DE FREDE 1982, 425, precisa che «mentre stava a Messina Alfonso non rimase inerte», a conferma di un attivismo dell'ex re che forse potrebbe essere entrato in conflitto con le prospettive e i progetti del figlio. Non a caso riporta, sempre a 425, la testimonianza di Paolo Giovio che ne *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano* afferma che Alfonso arruolò *in loco*, a sue spese, alcune truppe di fanteria, sotto la guida del siciliano Ugo di Cardona, da affiancare all'esercito inviato dal cugino re d'Aragona.

⁹ DE FREDE 1982, 426, si dimostra scettico sull'effettiva portata di questi conflitti e tenta di derubricare a pura aneddotta il contrasto tra i due, scrivendo: «mentre non è inverosimile ch'egli abbia pensato di riprendere ascendente sul figlio, così è possibile che la sua ambizione [*scil.* di ritornare a Napoli] sia stata un'altra montatura dell'enorme diffamazione che si era creata intorno a lui». Personalmente ho qualche riserva su questa pure autorevole conclusione: il testo di Rucellai, sopra riportato alla n. 7, non è del tutto sovrapponibile a quello di Guicciardini, che si limita a parlare della richiesta di un ritorno a Napoli. Rucellai parla chiaramente di 'restituzione' del regno, forse motivata da una certa perplessità verso le qualità del figlio, ancora relativamente giovane, di fronte alle troppe difficoltà politiche e militari del momento. Ne consegue che di certo uno scontro tra i due deve esserci stato e non può dipendere solo dalla cattiva stampa di cui oggettivamente ebbe modo di godere Alfonso in vita e subito dopo la sua scomparsa.

¹⁰ L'accostamento tra le lotte fratricide all'interno di una dinastia e la tragedia è già antico e si trova formulato in Polibio (23, 10, 6) a proposito della famiglia di Filippo V di Macedonia e delle relative, drammatiche dispute che l'hanno insanguinata.

¹¹ Giovanni Albino (ca. 1455-ca. 1497) è una figura fondamentale per comprendere gli snodi più significativi di questa fase cruciale della storia della dinastia aragonese. Per un profilo complessivo della sua personalità si veda la documentata monografia di DALL'OCO 2001, con

a conferma dello stretto legame tra i due, che fu proprio Albino a stilare, nel gennaio 1494, l'*Oratio* ufficiale per l'incoronazione di Alfonso, un testo programmatico di grande interesse, ovviamente ricco di allusioni classicheggianti, che meriterebbe uno studio più sistematico e approfondito¹². Il *De bello Gallico* è scritto di fatto 'in presa diretta' nel corso dell'invasione francese, tra il 1494 e il 1495, e ai fatti di nostro interesse, l'abdicazione e la morte del re, sono dedicate alcune parti del sesto e ultimo libro¹³.

A differenza di Guicciardini, che sul punto resta per noi la principale fonte disponibile, Albino, pur ponendo in evidenza l'esecrazione generale per l'abdicazione e la fuga di Alfonso, nulla dice in merito ai contrasti tra padre e figlio, segno che nell'*entourage* aragonese, nel momento più critico della guerra, la parola d'ordine era quella di troncane e sopire ogni allusione a contrasti che potevano incrinare l'ufficialità della concordia tra l'ex re, ormai confinato in Sicilia e almeno in teoria fuori dai giochi, e il suo successore¹⁴.

Si veda quanto scrive Albino al riguardo alle pp. 130-131:

Alphonsus itaque omnium praesidio destitutus Neapolim rediens, quum in dies ex omni Regni parte populorum animos (qui semper, ut solent, nova appetunt) nutantes perciperet, inopi iam aerario, quid consilii caperet, non videt. His igitur anxius curis, veritus ne ab hoste intercluderetur, tamquam si ad portas esset, cogitavit de discessu, a qua sententia numquam deici potuit. Accito itaque ex agro Casinate filio, Regno se spoliavit, existimans cum imperio se omnium inimicitias depositurum: nec distulit iter, accepta namque ex tot Regum monumentis pretiosa suppellectile, relicto filio et

l'aggiunta di DALL'OCO 2005 per una più precisa puntualizzazione delle relazioni tra l'umanista e Alfonso II, e anche di DALL'OCO 2011 per un inquadramento sulla sua metodologia di lavoro. Un'efficace caratterizzazione della figura di Albino all'interno della storiografia umanistica aragonese si deve a FERRAÙ 2001, il quale a 176 definisce il nostro autore «prima di tutto un burocrate, un funzionario della complessa macchina messa in opera dai regnanti della dinastia aragonese, a partire dallo stesso Alfonso, anche se poi non privo di capacità letterarie, cosa che, del resto, ormai risultava indispensabile nell'impegno a corte e nelle numerose e delicate ambascierie in cui veniva adoperato dai suoi sovrani. Comunque l'Albino è personaggio la cui attività di scrittore risulta secondaria, e funzionale piuttosto al progetto propagandistico di una dinastia che, allontanandosi i tempi alcionii del Magnanimo, sentiva addensarsi sempre più minacciosa la tempesta che ne avrebbe sradicato il pur recente insediamento nel Reame». Un'apertura anche alla produzione poetica di Albino, pur senza riferimenti all'epitafio che gli è stato attribuito, in FIGLIUOLO 2007.

¹² Una buona analisi in DALL'OCO 2005, in particolare 364-368.

¹³ Non è ancora disponibile un'edizione critica moderna del *De bello Gallico* albiniano, ma si veda l'importante contributo critico-testuale di GERMANO 2003. Il testo viene qui menzionato sulla base dell'*editio princeps* del 1589 (*Ioannis Albini Lucani De gestis regum Neapo. ab Aragonia qui extant libri quatuor*), pubblicata a Napoli «apud Iosephum Cachium».

¹⁴ Scrive DE FREDE 1982, 426, che circolasse a stampa a Venezia, intorno al 1503, una spuria *Lettera che scrisse a Ferrante suo figliuolo al ponto de la morte*. Lo studioso giustifica un testo del genere col fatto che «ai primi del Cinquecento la sua figura [scil. di Alfonso] fu alquanto riabilitata dagli umanisti pontaniani», cosa sicuramente vera, ma non escluderei che questo *escamotage* si debba, invece, a un'accorta regia propagandistica, chiaramente orchestrata da ambienti filo-aragonesi, finalizzata a ricreare la piena armonia tra padre e figlio, anche qui nel solco di un noto e diffuso *topos* classicheggiante, come le 'istruzioni' del padre morente al figlio che ha già una ben nota origine nella *Ciropedia* di Senofonte, con le parole di Ciro sul letto di morte ai figli.

Joanna noverca, Hispani Regis sorore clarissima, quinque triremibus, quas legerat ex multis, in Siciliam transvectus est, atque in Selini oppido, quod in Lilibaeo positum est, latitans diu se continuit, fortunam accusans et mores suos, quibus omnium in se mortale odium concitaverat, auxeratque ea presertim die qua Regni diademate effulgens, quod populis, qui iusiurandum fidemque praestiterant, non modo nullae immunitates datae, sed imposito stipendio omnem bene vivendi spem de se in posterum habendam penitus extinxit; quapropter omnium animi longe sunt immutati. Qua fuga ab omnibus damnata, suis animus est imminutus, hostibus auctus, tum maxime in litore Bibone a nemine ex tanta multitudine, quae confluxerat, conspici passus est.

Poco dopo Albino, a p. 145, ci fornisce, in maniera alquanto laconica, la notizia della morte di Alfonso nel pieno degli scontri tra aragonesi e francesi: *haec dum ancipiti Marte in Regno geruntur, Alphonsus, cui ab foederatis Regnum est interdictum, duabus tertianis implicitus Messanae decessit.*

Lo storico non fornisce ulteriori dettagli che pure compaiono in altre testimonianze, non sappiamo con quale grado di attendibilità. Ad esempio, nel primo volume dei suoi *Fasti di Sicilia*, Vincenzo Castelli di Torremuzza riporta la notizia, certamente reperita da altre fonti e largamente diffusa già all'epoca dei fatti, che Alfonso, trasferitosi da Mazara a Messina, avrebbe indossato l'abito dei monaci di Monte Oliveto¹⁵. In realtà pare assai poco verosimile, anche alla luce dell'attivismo politico-militare dell'ormai ex re anche nei suoi ultimi mesi, che quest'ultimo avesse deciso di dedicarsi alla vita consacrata, magari allo scopo di espiare le colpe e i rimorsi da cui sarebbe stato tormentato¹⁶. La genesi di questo *rumor* sta nel fatto che, negli anni di Napoli, Alfonso aveva sempre prediletto e riccamente beneficato il monastero degli Olivetani, oggi più conosciuto come chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, al cui interno si trova il ben noto gruppo scultoreo del *Compianto del Cristo morto* di Guido Mazzoni, dove la statua di san Giuseppe di Arimatea avrebbe proprio i tratti di Alfonso. Non solo: alla sinistra dell'altar maggiore vi era un'iscrizione che attestava la munificenza del sovrano aragonese e non mancavano, all'interno della chiesa e nelle adiacenze, altre memorie che illustravano il legame speciale dell'allora duca di Calabria con l'ordine olivetano¹⁷.

¹⁵ CASTELLI DI TORREMUZZA 1820, LXXVIII-LXXIX, che si attiene abbastanza fedelmente alle notizie derivanti dalle altre fonti, a iniziare ovviamente da Guicciardini, e precisa che Alfonso era «da Mazzara venuto in Messina in abito di monaco di Monte Oliveto».

¹⁶ Scetticismo in merito era già stato espresso da Rucellai: cfr. *supra*, n. 7. La propensione alla vita religiosa non era poi nelle corde di Alfonso, di cui Giacomo Gallo, un cronista contemporaneo notoriamente avverso al re aragonese, nei suoi *Diurnali* contenenti varie notizie relative all'anno 1495, parlando della morte del re scrive (GALLO 1846, 21): «si po' dire essere morto lo Dio della Carne», facendo di Alfonso il ritratto di un epicureo debosciato.

¹⁷ Apprendo la notizia da DI BLASI 2010. Come si precisa a 506, «non va dimenticato il legame privilegiato, quasi amicale, che gli olivetani instaurarono con il duca di Calabria Alfonso d'Aragona, il futuro re Alfonso II, che era ricordato nella memoria murata nella parete di fondo del presbiterio e nell'epitaffio nel refettorio dove il duca era solito desinare con i

Il corpo del re fu trasportato nel Duomo messinese e qui sepolto, dopo un fastoso funerale, in un'arca a parete posta sopra gli stalli del coro nell'abside maggiore, accanto ai sepolcri dell'imperatore Corrado IV, figlio di Federico II e padre dello sfortunato Corradino di Svevia, e della regina Antonia Del Balzo, moglie del re Federico IV di Sicilia e morta nel 1374¹⁸. Queste sepolture non furono toccate dai vari terremoti che colpirono Messina, tra cui quello disastroso del 1908, ma andarono distrutte in seguito ai bombardamenti che nel 1943 provocarono l'incendio della chiesa.

Da varie fonti apprendiamo che sul sepolcro del re sarebbero stati apposti uno o forse due epitafi: usiamo il condizionale poiché purtroppo non disponiamo, a quanto mi risulta, di nessuna documentazione iconografica o fotografica della tomba. Tuttavia, come ho appreso da una fonte messinese¹⁹, nel Tesoro del Duomo sarebbe ancora conservata la cartella lignea con l'epitafio posto sulla tomba di Corrado IV, salvatasi miracolosamente dalla distruzione. Si tratterebbe di un solo distico, appeso alla tomba o inchiodato sulla parete esterna al di sotto del deposito, e anche per Antonia e per lo stesso Alfonso molte fonti parlano concordemente di un unico distico celebrativo²⁰. Riportiamo quello tramandato per Alfonso, non senza però aver anticipato che non manca una testimonianza che riporta in realtà, per il sepolcro dell'Aragonese, l'esistenza di un secondo epitafio su cui torneremo più avanti.

Alphonsum Libitina diu fugis arma gerentem,
mox positus – quatenam gloria? – fraude necas.

Giovanni Antonio Summonte, nel sesto libro della sua monumentale *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, porta una traduzione, evidentemente di suo pugno, in forma di terzina di endecasillabi²¹:

Lungo Morte crudel tempo fuggisti
Alfonso armato, hor che depone l'armi
Con frodi occidi: indi che gloria acquisti?

monaci». La familiarità di Alfonso con questa chiesa ha indotto erroneamente PARRINO 1700, 44, a scrivere che il re vi fosse stato sepolto.

¹⁸ A beneficio del lettore curioso riporto qui anche gli altri due epitafi, desumendo il testo da GROSSO-CACOPARDO 1826, 56; per Corrado è il seguente: *Imperio praestans forma Conradus et armis / Pro meritis cineres dat tibi Zancla suos*; per Antonia: *Hic regum suboles, Friderici Antonia coniunx / Sicaniae regina iacet, thus Zancla supremo / dat cineri, et raptam florentibus ingemit annis*.

¹⁹ Ringrazio sentitamente il dott. Franco Chillemi che me ne ha fornito documentazione fotografica dal suo prezioso e documentatissimo CHILLEMI 2012.

²⁰ Valga per tutte la testimonianza abbastanza dettagliata di BUONFIGLIO 1985, 23-24, il quale prima precisa che «et di sotto tra gli Apostoli dipinti in forma grande et le sedie del Choro si veggono tre depositi in aria coperti di panno d'oro, con cortine di raso cremesino» per poi puntualizzare, a proposito del re aragonese, «nella finestra giace parimenti Alfonso Re di Napoli che morì in Messina scacciato dal Regno, et sotto il suo deposito sono scritti questi duo versi», col testo sopra riportato (con lievissime discordanze grafiche, tra cui la forma *Alfonsum*).

²¹ SUMMONTE 1675, 502. Si tratta di un autore che non è un semplice compilatore, ma ha un suo ruolo non da poco nella costruzione della storiografia della Napoli spagnola, come sostenuto da MUSI 2011.

Le testimonianze sono abbastanza concordi²² sul testo; eventuali varianti sono evidenti errori di stampa o *lapsus* di trascrizione, come il *dum* che talora si legge al posto di *diu*, chiaramente ametrico oltre che palesemente inattendibile sul piano sintattico²³.

La menzione di *Libitina*, l'antica divinità della sepoltura, nel senso metonimico di 'morte' tradisce chiaramente l'influsso oraziano (*Carm.* 3, 30, 6-7: *non omnis moriar multaue pars mei / vitabit Libitinam*), con un riuso, peraltro documentato in tutta l'età umanistica²⁴, delle formule di matrice pagana relative alla morte. Tra le righe emerge l'elogio del valore militare di Alfonso, che ha saputo schivare e dominare, nei lunghi anni di attività bellica, le insidie della morte che lo ha invece colpito a tradimento (*fraude*) una volta che, con il suo ritiro, aveva depresso le armi, probabile allusione alle febbri che lo avrebbero portato a morire in breve tempo *in aedibus Baronis Scalettae*, come precisa Maurolico²⁵.

In realtà, l'autore del distico sta con ogni probabilità rielaborando un *topos* di matrice omerica, ripreso e sviluppato a proposito dell'assassinio di Agamennone sia nelle *Coefore* di Eschilo sia soprattutto nell'*Elettra* sofoclea. Si tratta della mancata morte in battaglia di un guerriero, che viene così privato della possibilità dimostrare al massimo grado il proprio eroismo, per poi cadere vittima di un'uccisione a tradimento nel momento in cui ritorna, sicuro e disarmato, nella sua patria e nella sua casa familiare.

È proprio Sofocle a proporre una versione particolarmente originale di questo motivo, all'interno della celebre monodia di Elettra in cui la figlia di Agamennone pronuncia il suo lamento per la morte del padre e per la condizione in cui si trova a vivere, vittima delle angherie di Clitemnestra e di Egisto (*El.* 92-99):

τὰ δὲ παννυχίδων ἤδη στυγεραὶ
ξυνίσασ' εὐναὶ μογερῶν οἴκων,
ὄσα τὸν δύστηνον ἐμὸν θρηνώ
πατέρ', ὃν κατὰ μὲν βάρβαρον αἶαν
φοίνιος Ἄρης οὐκ ἐξένισεν,
μήτηρ δ' ἡμῆ χῶ κοινολεχῆς
Αἴγισθος, ὅπως δρῶν ὑλοτόμοι,
σχίζουσι κάρα φονίῳ πελέκει.

²² Il testo è riprodotto secondo SUMMONTE 1675, 502; nella medesima forma anche in PANSA 1724, 246 (che riporta anche il secondo epigramma di Alfonso, rivelando di dipendere chiaramente da Summonte); CASTELLI DI TORREMUZZA 1820, LXXIX; GROSSO-CACOPARDO 1826, 56. Di particolare rilevanza la testimonianza di Maurolico (su cui cfr. *infra*, n. 25).

²³ È, ad esempio, la versione registrata da DE LUCA-MASTRIANI 1852, 130.

²⁴ Una ricca documentazione è offerta da KAJANTO 1979 (per lo specifico di *Libitina* 183 e n. 126).

²⁵ MAUROLICO 1716, 39 (il testo dell'epitafio è riportato alla pagina successiva). Tuttavia, come si vedrà più avanti, lo stesso Maurolico riporterà, nei libri aggiunti al suo compendio del *De poetis latinis* di Pietro Crinito (cfr. *infra*, n. 31), un'altra indicazione per il luogo della morte di Alfonso, ovvero *in aedibus Marchisiorum*.

Come è stato di recente notato, a differenza di Eschilo (*Choeph.* 345-353), in cui Oreste afferma che, se il padre fosse morto a Troia, avrebbe ottenuto, oltre alla gloria, anche una bella sepoltura, e dell'archetipo omerico (*Od.* 24, 30-34), in cui l'ombra di Achille sostiene che per Odisseo sarebbe stato meglio morire in guerra piuttosto che durante il viaggio di ritorno in patria, l'Elettra sofoclea «modifica la formula, mancando di menzionare gli onori positivi della fama e della sepoltura, e invece descrivendo la morte di un guerriero in termini negativi»²⁶.

L'epitafio, pur nella sua essenziale brevità, peraltro connaturata al suo statuto letterario e alla sua natura epigrammatica²⁷, si muove lungo questa linea di pensiero: la morte non ha colto 'a viso aperto' Alfonso con le armi in pugno, nel corso delle tante guerre combattute, ma lo ha sorpreso fraudolentemente una volta ritiratosi a una dimensione più 'privata'. L'autore conosceva Sofocle? Non è necessario: si tratta di un *topos* noto, anche se ovviamente di circolazione abbastanza circoscritta; più diffusa, e più conosciuta, è la variante 'in positivo' della *mors opportuna*, che sottraeva il defunto dal dolore di assistere a lutti e perdite irreparabili²⁸. In ogni caso, chi ha scritto l'epitafio disponeva di un indubbio retroterra classico significativo (come confermato dalla menzione di *Libitina*), tale da consentire la composizione di un testo non banale, ma dotato di una sua originalità nel tratteggiare la personalità squisitamente militare del defunto.

Chi ha scritto questo breve testo? Su questo si apre un vero e proprio giallo. Ufficialmente l'autore è Giovanni Albino, tenuto conto del suo ruolo alla corte e soprattutto al fianco di Alfonso. Con ogni probabilità, a lui si deve anche il testo dell'epitafio che l'anno seguente, il 1496, ornò, nella basilica di San Domenico a Napoli, la tomba del re Ferrandino, morto improvvisamente mentre la *reconquista* del regno stava portando a risultati importanti e si era quasi del tutto completata²⁹; questo è il testo:

Ferrandum mors saeva diu fugis arma gerentem
mox positus – quaenam gloria? – fraude necas.

²⁶ DUNN 2019, 163.

²⁷ Mi richiamo allusivamente al giustamente noto SPINA 2000.

²⁸ Il *topos*, anch'esso di matrice sofoclea (*Oed. Col.* 1211-1223, la prima strofa del celebre terzo stasimo, intessuto «di immagini e di idee derivate dalla lirica simpodiale arcaica», come annota GUIDORIZZI 2008, 343; la morte prematura risparmia l'uomo, come ben annota RODIGHIERO 1998, 217, dall'angoscia della vecchiaia in cui si accumula «il dolore come unico tesoro da custodire, e della gioia non c'è traccia»), ha conosciuto poi ampia diffusione nella letteratura latina, in Cicerone e soprattutto presso Seneca (si veda, in modo particolare, FICCA 1999). Il motivo entra poi nella cultura umanistica grazie alla presenza nelle lettere consolatorie petrarchesche (si veda DOTI 1978, 185).

²⁹ Il re morì improvvisamente il 7 ottobre 1496; la sua morte prematura commosse profondamente i contemporanei, come attestato da una serie di composizioni in morte, tra cui spicca l'*Epitaphium* di Ludovico Ariosto (che ora è collocato come lirica V nelle moderne edizioni dei *Carmina* del poeta ferrarese: si veda almeno SANTORO 1989).

Si noti come questo distico sia di fatto uguale a quello di Alfonso, con l'unica sostituzione, a mo' di glossa esplicativa, di *Libitina* come *mors saeva*³⁰. Un semplice 'copia e incolla' con variazione colta? Forse, ma la sovrapposibilità dei due testi non pare del tutto casuale: se dietro c'è davvero la mano di Albino, non è escluso che ci sia, invece, la scelta intenzionale di equiparare le due figure di padre e figlio, abili guerrieri non toccati in armi dalla morte, ma venuti a mancare all'improvviso e nel pieno delle forze. La riproposizione del medesimo epitafio ha forse anche la funzione, nella prospettiva cortigiana, di inviare all'esterno il segnale della piena concordia all'interno della dinastia aragonese e del totale ridimensionamento delle divergenze politiche tra Alfonso e Ferrandino di cui aveva parlato Guicciardini, fonte, come si è detto, non unica, ma per noi assai rilevante su questo punto.

Si è fatto prima cenno a un giallo. Francesco Maurolico, nel secondo libro dei due (rispettivamente sesto e settimo) da lui aggiunti al proprio compendio in cinque libri del *De poetis latinis* di Pietro Crinito, ci fornisce questa indicazione interessante³¹:

Jacobus cognomento Praestius Messanensis, praedium habuit apud vicum Calisphaeram. Rhythmos cecinit felicius tam in sicanico, quam tusco idiomate, sed in inventione sententiarum laudatissimus fuit. Unde in funere Alphonsi iunioris regis Neapolitanorum, qui Messanae in aedibus Marchisiorum obiit, in ternario rhythmico epitaphium mausoleo inscripsit, cuius sententiam furatus Albinus, tunc poeta celeberrimus, in distichum transtulit hujusmodi:

Alphonsum, Libitina, diu fugis arma gerentem:
Mox positus – quaenam gloria? – fraude necas.

Albino, stando alla testimonianza dell'erudito messinese, avrebbe commesso un *furtum* poetico ai danni di questo poeta, Giacomo (o Jacopo) Lo Presti³²,

³⁰ Si noti come la traduzione di Summonte, sopra menzionata, si muova già in questa direzione, forse per esplicitare, come mi suggerisce Claudio Beveggi, un termine troppo dotto e non comprensibile ai più.

³¹ Devo queste preziose indicazioni alla cortesia di un grande esperto di Maurolico come il prof. Rosario Moscheo, il quale *per litteras* mi ha fornito le seguenti, puntualissime indicazioni: «il compendio in oggetto era compreso in un codice autografo (il cosiddetto *Codice Villacanesense*, perché proveniente dalla famiglia Villadicani, e possesso, al momento della sparizione, del barone messinese Giuseppe Arenaprimo) del Maurolico, già esistente in Messina (fino al terremoto del 28 dicembre 1908), di cui si sono perse le tracce. L'*editio princeps* di tale testo è stata fatta dal prof. Giacomo Macrì, già rettore di questa Università e autore di una buona biografia del Maurolico apparsa in due edizioni rispettivamente nel 1898 e nel 1901 e, precisamente, nella seconda edizione, alle pp. XXXV-XLVIII dell'appendice VII. La voce in oggetto si legge alle pp. XLIV-XLV del volume citato del Macrì» (si tratta di MACRÌ 1896).

³² Notizie su Lo Presti sono fornite anche da GALLO 1879, 566, in gran parte chiaramente dipendente da Maurolico, anche se aggiunge qualche elemento, come la morte di peste del poeta nel 1523 e il fatto che i suoi testi, rimasti autografi e non pubblicati a stampa, restarono conservati presso la biblioteca del barone di Sortino, Pietro Gaetano, di cui Lo Presti sarebbe stato collaboratore e segretario.

assai celebrato per la sua produzione in lingua toscana e siciliana, che avrebbe composto un epitafio per la tomba del re *in ternario rhythmico*, una forma metrica, già praticata dai tempi della Scuola di Federico II, che imitava l'andamento dei metri classici, in particolare quelli di base giambica³³. Si può postulare, con tutte le cautele del caso, che dietro questa generica definizione possa nascondersi un componimento in senari, reduplicazione del ternario con lo stesso andamento ritmico, forse con l'intento di riprodurre, almeno sotto l'aspetto ritmico, il trimetro giambico. Maurolico ci aggiunge che Lo Presti era famoso per l'abilità nella creazione di *sententiae*, quindi frasi a effetto particolarmente utili da sfruttare in eventi d'occasione, come appunto un funerale. E pare attendibile che, in questo caso, la *sententia* coincida proprio col *topos* emblematicamente rappresentato dal passo sofocleo.

Quando e perché Albino si sarebbe reso colpevole di questo furto, trasportando nel distico che abbiamo letto l'epitafio in eventuali senari di Lo Presti, rubandogli in questo modo la *sententia*? Non abbiamo indicazioni e sono lecite, per quello che possono valere, solo delle supposizioni: Lo Presti, stando alla testimonianza di Maurolico, avrebbe realizzato il suo *epitaphium* in occasione del funerale del re (*in funere Alphonsi*) e lo avrebbe posto sul suo *mausoleum*. Si tratta dell'effettiva tomba del re, quella collocata nel coro dell'abside e lì rimasta fino al 1943, oppure di altro? *Mausoleum*, da quel che si evince dalle attestazioni del lessema, non è sempre perfettamente coincidente, sul piano semantico, con 'tomba', 'sepulcro', poiché allude a una costruzione grandiosa, come nel caso del Mausoleo di Augusto di cui parla Svetonio (*Aug.* 100, 4), non certo paragonabile a una tomba a parete³⁴. È molto probabile che qui Maurolico alluda, secondo una prassi molto in voga, all'erezione di un catafalco monumentale nell'occasione dei funerali, una sorta di grande apparato fittizio, che veniva smontato dopo un certo tempo per procedere poi alla sepoltura definitiva del cadavere, noto col nome di 'castellana'³⁵. Simili costruzioni erano spesso ornate da composizioni poetiche o celebrative del defunto e poiché Lo Presti, da quel poco che si deduce, ha tutte le

³³ Sul punto si veda MAGALETTA 1989, 63, che si sofferma soprattutto sulla dimensione musicale, più che su quella più squisitamente letteraria.

³⁴ La valenza lessicale di *mausoleum* per 'tomba monumentale' è attestata in latino anche in altri contesti: si prenda l'esempio di quanto scrive Floro a proposito del suicidio di Cleopatra (4, 11): *incautiorem nacta custodiam in Mausoleum se (sepulcra regum sic vocant) recipit*. Nel latino umanistico, e anche di età successiva, il lessema può assumere proprio la valenza di 'apparato funebre', non necessariamente il sepulcro in senso stretto. Si veda l'attestazione presente negli 'Ornamenti' che adornavano il catafalco di Tommaso di Savoia in occasione del suo funerale nel Duomo di Torino (TESAURO 1656, 26), in un testo collocato a illustrazione dell'immagine, posta sopra l'altare, di una titanomachia (*quondam igitur vincenti Ara / iacenti iam esto Mausoleum*). A titolo di curiosità, aggiungo che l'utilizzo del lessema per indicare un apparato fittizio, in alternativa al più ricorrente *tumulus*, è attestato anche in età successiva, come nel caso del *Carmen funebre ad Mausoleum Serenissimi nec non Potentissimi Domini ac Principis Maximiliani Emanuelis Utriusque Bavariae*, pubblicato a Monaco nel 1726 (il frontespizio del volumetto, facilmente reperibile in rete attraverso il motore di ricerca <https://books.google.it>, precisa anche il giorno e l'ora in cui il carne venne recitato, a ulteriore conferma della dimensione occasionale di simili composizioni poetiche).

³⁵ VITALE 2007, 409-414, con ulteriore documentazione bibliografica, che conferma il ricorso a tale pratica nei funerali aragonesi, come nel caso di Ferrante, padre di Alfonso II.

caratteristiche del 'poeta d'occasione', è probabile che il suo *epitaphium* sia rimasto per un certo tempo esposto sul catafalco³⁶. Non è dunque da escludere che, quando questo è stato smontato (probabilmente l'anno dopo, in occasione della morte di re Ferrandino, e magari 'riciclato' anche per le funzioni in sua memoria)³⁷, Albino abbia allora dettato, imitando forse oltre il limite del lecito Lo Presti, il suo epitafio in forma di distico da apporre sulla tomba effettiva del re (e, come si è visto, con minime variazioni, anche per la tomba napoletana del figlio)³⁸.

Come detto, si tratta di un'ipotesi, suffragata però dai rituali tradizionali per la scomparsa di personaggi illustri: in simili circostanze, tenuto conto della rilevanza dell'evento, che doveva vedere il concorso delle personalità più illustri, spesso *patroni* di poeti e letterati, non mancavano di certo confronti, rivalità, emulazioni, sul piano letterario e non solo.

Ne offre conferma un secondo epitafio, anch'esso riportato da varie fonti. Prendiamo, in primo luogo, in esame quella con più elementi di informazione, ovvero ancora una volta Giovanni Antonio Summonte, il quale, sempre nel sesto libro della sua *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, ci informa che era anch'esso presente, insieme con quello di Albino, sul sepolcro del re («fu con reali esequie sepolto nella Maggior Chiesa di Messina in un bellissimo sepolcro con li doi seguenti Epitaffj latini»)³⁹. Eccone il testo, nella forma seguita da Summonte (che si riproduce diplomaticamente dall'edizione del 1675):

³⁶ Il gusto per queste composizioni occasionali rimase lungamente praticato e sicuramente godeva di un certo successo, visto che circolavano raccolte abbastanza complete di queste tipologie letterarie, divise molto spesso *per species*, come nel caso del celebre *Theatrum funebre exhibens per varias scenas epitaphia nova, antiqua, seria, jocosa, aevo, ordine, dignitate, genere, sexu, fortuna, ingenio, aede et stylo perquam varia*, realizzato da Otto Aicher a Salisburgo nel 1675.

³⁷ Sulle pratiche funerarie dei sovrani aragonesi veda l'importante VITALE 2007, che a 377 precisa bene come le cronache dell'epoca, relativamente alle esequie della famiglia reale, riferissero «di frequenti celebrazioni funebri caratterizzate da notevole impiego di mezzi finanziari e di grande pubblicità».

³⁸ Vorrei, tuttavia, portare qualche elemento di prova a favore dell'attribuzione del distico ad Albino, nell'impossibilità di valutare nel concreto il suo eventuale plagio. La menzione degli *arma* assunti come vessillo di gloria da parte del re aragonese e il loro successivo essere *posita* ritorna in un breve componimento che segue la già menzionata *Oratio* del nostro autore in occasione dell'incoronazione del re. Riporto qui il testo da p. 160 dell'*editio princeps* (cfr. *supra*, n. 13): *Arma tenens Mars es, positus crinitus Apollo / Rex regum princeps, gloria et orbis amor / Gallorum rabiem contundes sidera spondent / Este sub imperio Gallica signa tuo / Fortunata aetas, et fortunata redibunt / Saecula, te nullum principe crimen erit*. Siamo naturalmente nel quadro della topica celebrativa del nuovo sovrano, il cui regno si prospetta felice e fortunato (evidente l'influsso della quarta *Bucolica* virgiliana), a dispetto della guerra gallica che rimane, in ogni caso, ben presente nel contesto del componimento. Si noti anche come la fama di crudeltà di Alfonso sia, per così dire, cancellata, o meglio 'condonata', dal fatto che il principe non si renderà colpevole di nessun *crimen*, forse un chiaro segnale di tregua rivolto alla forte e agguerrita componente anti-aragonese dell'aristocrazia, schierata dalla parte dell'invasore francese. Dal punto di vista più propriamente letterario, non mancano consonanze col nostro epitafio: *arma gerentem* dialoga bene con *arma tenens*, così come è comune la menzione di *Mars*. Si noti anche il riferimento all'atto di deporre gli *arma*, col medesimo costruito dell'ablativo assoluto col sostantivo sottinteso, anche se ovviamente con valore opposto tra i due testi: nell'epitafio il re è vittima dell'improvvisa crudeltà della morte, mentre in questo testo, forse in omaggio al mecenatismo della dinastia aragonese, sulla figura di Alfonso viene proiettata l'immagine di *Apollo*, a garanzia di un periodo di pace, prosperità e promozione culturale.

³⁹ SUMMONTE 1675, 502.

Arripuere mihi Regnum mihi Iuppiter, et Mars
 Bella gerent terris nate repelle Duces.
 Ast ego tecta Deum propero ex hac urbe pelleris.
 Decietam e celo vel tibi regna dabunt.

Come nel caso dell'epitafio di Albino, anche qui Summonte propone una sua versione poetica:

M'han tolto il regno, a me fan guerra Giove
 E Marte in terra, o figli i Duci infidi
 Caccia via, che ai celesti tetti muove
 L'ali lo Spirto mio da questi lidi.
 Scacci errante, ma se virtù t'ingegni
 Oprar, sarai riposto ne' tuoi Regni.

Summonte non aggiunge altre informazioni in merito a questa composizione, ma sappiamo, in realtà, che essa è opera di Giovan Pietro Appulo, giureconsulto messinese della seconda metà del XV secolo, autore dell'edizione stampa dei *Capitula Regni Siciliae*, da lui raccolti e pubblicati nel 1497 presso Andrea de Bruges⁴⁰. Concetta Bianca ha riportato la versione dell'epitafio, che tuttavia appare in più punti profondamente diversa da quella fornita da Summonte⁴¹:

Arripuere mihi regnum, mihi Iupiter et Mars.
 Bella gere in terris, nate, repelle duces!
 Ast ego tecta Deum – propero ex hac urbe Pelori –
 deiiciam e coelo, vel tibi regna dabunt.

La studiosa, nel suo commento, rimarca la presenza di alcune *iuncturae* di matrice classica: *bella gere* richiama il *bella geri* di Lucano (*Phars.* 1, 12); *deiiciam e coelo*, invece, alluderebbe al virgiliano *deicit in terras* (*Aen.* 8, 428), con riferimento ai fulmini di Giove. Dal testo proposto da Bianca emergono, come detto, discrasie profonde rispetto a quello riportato da Summonte, la cui traduzione lascia però supporre che quest'ultimo leggesse il testo, almeno in gran parte, nella forma in cui lo riproduce nella sua *Historia*. Pur facendo la tara all'*amplificatio* cui ricorre, anche allo scopo di elaborare la stringa testuale

⁴⁰ I *Capitula* sono stati riprodotti in facsimile da ROMANO 2000, con ampia e documentata introduzione che colloca Appulo nella cultura giuridica del suo tempo. Per un profilo complessivo di Appulo si rimanda a LIOTTA 1961; ulteriori e più approfondite informazioni in BIANCA 1988, 263-280 (il carattere occasionale della poesia di Appulo è ribadito dalla studiosa a 275, quando precisa che in questi componimenti «si avverte la tensione dell'Appulo a impegnarsi in un linguaggio classicheggiante, con forti pretese letterarie. Virgilio, in primo luogo, e poi Ovidio, Stazio, Terenzio, sono le fonti poetiche a cui Giovan Pietro ricorre per conseguire vigore poetico e superare la dimensione del prodotto occasionale»).

⁴¹ BIANCA 1988, 312. L'epitafio è rubricato come IX dei testi poetici di Appulo e introdotto da questo breve titolo: *Epithaphium domini Alfonsi secundi regis Ausoniae*.

all'interno dell'endecasillabo, i primi due versi («M'han tolto il regno, a me fan guerra Giove / E Marte in terra») lasciano ipotizzare che Summonte leggesse realmente *gerent*, per quanto reso al presente, e non l'imperativo *gere*. Manca poi la menzione esplicita di Messina, resa con *Pelori* e sostituita con un poco perspicuo *pelleris*, che Summonte deve 'gestire' con una perifrasi baroccheggiante in cui entra in gioco uno «spirto» totalmente assente nel testo che diventa soggetto di questo verbo, tradotto come un congiuntivo esortativo di cui viene cancellata la natura di futuro passivo in seconda persona (e quindi da riferire a *nate*). Qui la genesi dell'errore può essere abbastanza chiara: magari al posto del poco noto (e per questo incompreso) *Pelori*, è stata collocata una voce trisillabica ispirata dal precedente *repelle* e posta al futuro per analogia con *gerent*. In successive edizioni di Summonte non sono mancati ulteriori guasti: *pelleris* è diventato, ad esempio, *pulleris* nell'edizione del 1749, chiaramente *vox nihili*, e anche *pulveris*, metricamente impossibile. Analogo destino per *decietam*, altro termine del tutto inesistente, talora corretto in *deiectam*, più vicino alla lezione offerta da Bianca, ma in una forma all'accusativo che postulerebbe un sottinteso *urbem*, da recuperare da *ex hac urbe* del verso precedente. Non è mancato qualche intervento più radicale, come la correzione in *decies tam*, anch'essa di difficile perspicuità, che appare stampata nell'*Istoria generale del Reame di Napoli* di Placido Troyli⁴², che per questa parte dipende espressamente da Summonte.

Più vicino alla versione Bianca, ma con un gran carico di errori, è il testo fornito da un'altra fonte, pienamente collocata, a differenza di Summonte, nel recupero in positivo della personalità di Alfonso. Si tratta delle *Historie di tutte le cose degne di memoria* dell'umanista padovano Marco Guazzo, pubblicate per la prima volta nel 1540 e via via ristampate, con ulteriori aggiunte da parte dell'autore, fino al 1552. Guazzo è un nome che ricorre, nel cap. XXVII dei *Promessi sposi*, nella biblioteca di don Ferrante in quella che è stata di recente definita «archeologia del sapere»⁴³, tra «i più riputati», insieme con Tarcagnola, Dolce, Bugatti, Campana, autori di storia, come nota Manzoni con la sua abituale ironia.

Il nostro autore, dopo aver sintetizzato in chiave edificante la dipartita del re, morto «come cattolico cristiano», riporta anch'egli entrambi i testi, il primo definito *Disticon*, il secondo più propriamente *Epitaphium*, precisando però che «questi sono i due epitafi messi sopra il deposito del detto Re Alfonso in Sicilia nella città di Messina in la chiesa catredale». Se il *Distichon* coincide esattamente con la versione sopra riportata, l'*Epitaphium*, ovvero il testo che stiamo esaminando, appare in una forma diversa rispetto alla versione

⁴² TROYLI 1753, 163.

⁴³ GERVASI 2017, molto interessante per il significato della biblioteca nella visione manzoniana, ma che non offre specifiche notizie sulla presenza dell'opera di Guazzo.

Summonte (anche in questo caso si riproduce diplomaticamente dall'edizione del 1547)⁴⁴:

Aripuere mihi regnum. mihi Iupiter et Mars
 Bella geret interris nate repelle Duces
 Ast ego tecta deum Propero ex hac Urbe peleris
 Deiciam ecello vel tibi regna dabunt.

Il testo Guazzo presenta diffusi errori, a iniziare dallo scempiamento di quasi tutte le doppie: rispetto alla versione Bianca, è, tuttavia, notevole la presenza di *deiciam*, non ancora corrotto in *decietam*, la *vox nihili* trädita da Summonte. *Peleris* si può motivare come corruzione di *Pelori*, anche se il passaggio da un nome, per quanto raro ed erudito, a una voce verbale non pare così immediato; il *gere* della versione Bianca evolve nel futuro *geret*: errore di stampa, poi corretto in *gerent* da Summonte, oppure *concordantia ad sensum* con le due divinità poste come soggetto, ma considerate di fatto come un'unica identità per il loro *idem sentire* (e agire) nei confronti di Alfonso? Difficile da dirimere, anche se forse pare più attendibile la seconda ipotesi per una sorta di *color* poetico epicheggiante. Non possiamo escludere che Guazzo fosse noto a Summonte: il suo testo sembra costituire una sorta di anello intermedio tra la sua versione e quella Bianca. Tuttavia pare difficile: lo storico napoletano, a differenza del collega padovano, conserva un giudizio poco lusinghiero nei confronti del re aragonese, non a caso sprezzantemente definito, qualche rigo dopo, «il guercio», segnato nel corpo e quindi di animo pessimo, come sentenza Summonte con fare altamente offensivo per la nostra odierna sensibilità («fu dunque questo Re Alfonso dal volgo chiamato il guercio, per cagione che avea un occhio signato; la cui natura, e degli altri che così signati si veggono, sono pessimi in tutte le loro azioni»)⁴⁵.

Il testo Guazzo ha, dunque, una sua importanza documentaria, ma non sembra discriminante sul piano più propriamente testuale: per questo è opportuno tornare ad approfondire il confronto tra le versioni Bianca e Summonte. Anche se la sintassi di quest'ultima appare molto dura e talora poco perspicua, le differenze tra i due testi non sembrano dipendere da meri errori meccanici. Parliamo di un autore in ogni caso qualificato e non certo digiuno di una conoscenza di buon livello del latino, che difficilmente avrebbe potuto stampare il nostro epitafio in una forma palesemente erronea. Anche se è più che lecito ammettere la facilità di refusi di varia natura, non ultimi quelli tipografici, la traduzione dell'epitafio rispecchia *ictu oculi* un testo latino profondamente diverso da quello dell'edizione Bianca. Non si può, dunque, trascurare l'ipotesi che circolasse, forse in ambienti napoletani, una versione

⁴⁴ GUAZZO 1547, 237 (in questa edizione il titolo dell'opera è riportato nella forma *Historie di M. Marco Guazzo ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo Ottavo Re di Franzà*). Un veloce, ma completo profilo di questo autore (1480-1556) è offerto da GIRIMONDI GRECO 2003.

⁴⁵ Per completare il giudizio negativo sul re aragonese, attribuendolo alla tradizione popolare (forse di matrice carnevalesca), Summonte menziona un proverbio in esametri 'maccheronici': *nulla fides gobbis, nec minime credere zoppis / si guercius bonus est, inter miracula scribe*.

diversa, magari neppure da interpretare come vero e proprio epitafio, rispetto a quella 'messinese' di cui Bianca ha fornito l'edizione e su cui ora ci soffermiamo per un'analisi più puntuale.

Se leggiamo l'epitafio di Appulo in quest'ultima prospettiva, notiamo che appare in piena coerenza con l'obiettivo di appianare ogni divergenza tra Alfonso e Ferrandino. Il padre ha perso, suo malgrado, il regno per la forza congiunta di Giove e Marte (forse da identificare rispettivamente col papa Alessandro VI, non particolarmente sollecito nella difesa del re aragonese, e col re invasore, Carlo VIII di Francia). Tocca al figlio, designato con l'allocutivo *nate* di chiara matrice epico-tragica, far guerra e cacciare i condottieri nemici. Nel frattempo Alfonso, morendo, vola dalla città di Messina verso il cielo e qui, come una sorta di Titano (proiezione della sua abilità guerriera dimostrata per gran parte della vita), o caccerà con la forza dal cielo Giove e Marte oppure costoro si decideranno, ridotti a più miti consigli magari a seguito di qualche sconfitta sul campo, a restituire il regno al figlio.

Se, con qualche adattamento, proviamo, invece, a recuperare, anche alla luce della sua traduzione, il testo di Summonte, benché con una sintassi assai meno lineare rispetto alla versione Bianca, osserviamo che, con qualche minimo intervento sulla punteggiatura, potrebbe scaturire qualcosa di profondamente diverso:

Arripuere mihi Regnum mihi Iuppiter et Mars,
bella gerent terris; nate, repelle Duces.
Ast ego tecta Deum propero; ex hac urbe pelleris.
Deiectam e celo vel tibi regna dabunt.

Si potrebbe interpretare in questo modo: Giove e Marte (*i.e.* il papa e il re di Francia) hanno strappato il regno ad Alfonso e continueranno a combattere nelle terre del regno; segue poi l'esortazione al figlio a scacciare gli invasori. Alfonso, parlando in prima persona, afferma di affrettarsi verso i *tecta Deum* (da considerare un moto a luogo senza preposizione), che sarebbe istintivo interpretare come il cielo, ovvero la meta dell'anima del re dopo la sua morte, ma potrebbe anche alludere alla chiesa (*tecta* come sineddoche per *ecclesia*), con allusione alla voce, di cui si è parlato in precedenza con un grado non pieno di attendibilità, di un ritiro dell'Aragonese alla vita claustrale degli Olivetani (in ogni caso il *rumor* era diffuso). Da questa città (che può essere Messina, ma può essere anche per traslato Napoli, capitale del regno) Ferrandino sarà cacciato, in una sorta di funesta profezia. E potrà riavere la città perduta (o ad alto rischio di essere perduta), e magari anche tutto il regno, solo grazie all'aiuto del cielo (e non delle armi).

Sono consapevole che una simile versione, da me proposta *exempli gratia* intervenendo solo sulla punteggiatura, abbia molte difficoltà sul piano linguistico e anche su quello più strettamente storico. Diamo pure per assodato che Summonte leggesse *gerent* e non *gere*, come si legge invece nella versione Bianca (si ricordi anche il *geret* di Guazzo). *Tecta* per *ecclesia* ha una sua

tradizione affermata, anche se per rivoli minori, come l'*incipit* del centone virgiliano *De ecclesia*, che risemantizza in prospettiva cristiana il verso che descrive la reggia di Latino (*Aen.* 7, 170: *tectum augustum, ingens, centum sublime columnis*)⁴⁶. Ma come interpretare il duro *pelleris*? A mio avviso, sempre in una prospettiva ipotetica, il verbo trova maggior senso se legato sintatticamente al precedente *ex hac urbe*, che pertanto non andrebbe connesso col 'viaggio celeste' di Alfonso, o per la morte o per il monastero. Se accettiamo questa proposta, e soprattutto se interpretiamo l'emistichio *Ast ego tecta Deum propero* nel senso di un ritiro di Alfonso in monastero, possiamo forse cogliere un'allusione alla divergenza di opinione tra i due re: Ferrandino, per quanto combatta, rischia di perdere la città se non si avvale anche della collaborazione del padre e della sua esperienza. A quale città si riferisce *ex hac urbe*? Se può essere accattivante l'ipotesi di Napoli (che meglio si adatta alla valenza semantica di *deiectam*, visto che è 'caduta', rovinata sotto le armi francesi, con l'ingresso di Carlo VIII il 22 febbraio 1495), pare più verosimile, sul piano storico, l'identificazione con Messina⁴⁷. Non va dimenticato che, dopo essere sfuggito all'assedio di Ischia, Ferrandino si rifugiò per un certo periodo proprio nella città siciliana, strategica per il passaggio delle truppe sul continente, anche grazie al supporto spagnolo del generale Gonzalo Fernández de Córdoba, inviato dal cugino Ferdinando d'Aragona. La spedizione culminerà, dopo un periodo di lunghe e drammatiche incertezze, nella battaglia di Seminara, il 15 giugno 1495, sul piano tecnico-militare vinta dai Francesi che però non seppero adeguatamente sfruttare il vantaggio, favorendo così la graduale *reconquista* di Ferrandino. Forse lo scritto, se non vogliamo considerarlo un epitafio (almeno in questa versione), potrebbe rappresentare il punto di vista di una parte della corte aragonese che aveva il timore di un insuccesso del giovane re, privato dell'appoggio del padre, per di più nelle modalità quasi offensive riportate da Guicciardini. In questa prospettiva 'negativa' si colloca l'ultimo verso, non privo di una certa amara ironia: solo dal cielo, in caso di sconfitta (*e coelo* da interpretare assolutamente, ipotizzando come soggetto di *dabunt* gli dei, recuperato da *Deum* del verso precedente, anche se si tratta ovviamente di un poeticismo per 'Dio'), potrà arrivare la restituzione della città di Messina, a rischio concreto di conquista per la partenza di Ferrandino (in questo senso metaforico si potrebbe interpretare *deiectam*, con un'evidente forzatura semantica), e anche eventualmente di tutto il regno.

Pare difficile che il testo, qualora realmente esistito e circolante in questa forma, potesse rappresentare un epitafio adatto a essere collocato sulla tomba del re. Forse Appulo, che sicuramente ne è l'autore e viveva costantemente a Messina, era vicino, come Albino per il precedente testo, alla corte di Alfonso ed era sensibile, soprattutto nella fase delicata dell'inizio della riconquista del regno, ai suoi umori, traducibili in un certo scetticismo sull'esito finale della

⁴⁶ Si veda la documentazione offerta da DAMICO 2010, 55.

⁴⁷ L'identificazione con Messina risulta ancora più evidente se poniamo segno di interpunzione dopo *ex hac urbe*; in questo caso, *pelleris* rimane isolato e usato assolutamente, col senso di «ne sarai scacciato» (sottinteso da Messina, dove era morto il padre).

spedizione da cui Alfonso era stato tenuto lontano (e l'ipotesi della vita 'contemplativa' claustrale diventa emblematicamente antifrastica rispetto a quella attiva dell'esperienza bellica). E forse non mancavano dubbi anche sulle capacità del figlio di gestire una guerra così complessa, per quanto Ferrandino, come del resto tipico dell'educazione di ogni principe del suo tempo, si fosse dedicato fin dalla prima giovinezza all'arte militare⁴⁸. La morte del re, avvenuta all'improvviso, induce Appulo ad apportare le variazioni utili per trasformare il testo in epitafio vero e proprio (quello riportato nell'edizione Bianca). Non è, dunque, da escludere che anche la redazione precedente, che forse aveva iniziato a circolare fuori da Messina, potesse essere stata presa per errore, come fa Summonte, per l'epitafio posto poi effettivamente sul sepolcro di Alfonso.

Come detto, quella sopra esposta è soprattutto un'ipotesi di lavoro, che tuttavia si pone un obiettivo di carattere più generale: ribadire l'importanza del recupero di testi in apparenza 'minori', come appunto gli epitafi, che possono invece offrire, sotto il velo della retorica dei *topoi* e della spesso fitta ed esibita memoria intertestuale classicheggiante, lo squarcio per meglio comprendere contrasti politici significativi, spesso occultati, come in ogni epoca della storia, dall'ipocrisia ufficiale di regime.

Bibliografia

BIANCA 1988 = C. BIANCA, *Stampa cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, Parte 2, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1988.

BRUNELLI 1996 = G. BRUNELLI, *Ferdinando II (Ferrandino) d'Aragona*, «Dizionario Biografico degli Italiani» 46, Roma, 1996 (*on-line*: <https://www.treccani.it/biografico>).

BUONFIGLIO 1985 = G. C. BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, vol. II, Messina, GBM, 1985 (rist. anast. a cura di P. Bruno dell'ed. Venezia, 1606).

CAPECELATRO 1769 = F. CAPECELATRO (ed.), *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli, Gravier, 1769.

CASTELLI DI TORREMUZZA 1820 = V. CASTELLI DI TORREMUZZA, *Fasti di Sicilia*, vol. I, Messina, Pappalardo, 1820.

CHILLEMI 2012 = F. CHILLEMI, *Messina, un centro storico ricostruito*, Messina, Libreria Ciofalo, 2012.

COPPINI 2011 = D. COPPINI (ed.), *B. Rucellai. De bello italico. La guerra d'Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

CROCE 1990⁶ = B. CROCE, *Re Ferrandino*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, Milano, Adelphi, 1990⁶, 157-179.

DALL'OCO 2001 = S. DALL'OCO, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce, Pensa Multimedia, 2001.

⁴⁸ Che l'arte militare fosse parte integrante dell'educazione di Ferrandino è precisato anche nel profilo biografico del re aragonese a cura di BRUNELLI 1996.

DALL'OCO 2005 = S. DALL'OCO, *Il principe, la storia, la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in T. MATARRESE, C. MONTAGNANI (edd.), *Il principe e la storia*. Atti del Convegno di Scandiano, 18-20 settembre 2003, Novara, Interlinea, 357-368.

DALL'OCO 2011 = S. DALL'OCO, *Giovanni Albino e il 'vero storico'*, «Rinascimento Meridionale» 2, 2011, 59-79.

DAMICO 2010 = A. DAMICO, *De Ecclesia. Cento Vergilianus*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

DE CAPRIO 2011 = C. DE CAPRIO, *Scrivere la storia a Napoli tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Salerno editrice, 2011.

DE LUCA, MASTRIANI 1852 = F. DE LUCA, R. MASTRIANI, *Dizionario corografico del Regno di Sicilia*, in *Dizionario corografico-universale dell'Italia*, IV/2, Milano, Civelli, 1852.

DE FREDE 1982 = C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia di Guicciardini*, Napoli, De Simone, 1982.

DE NICHILLO 1989 = M. DE NICHILLO, *Capitoli borgiani*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari» 32, 1989, 151-209.

DE NICHILLO 1997 = M. DE NICHILLO, *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo e la caduta degli Aragonesi*, in V. FERA, G. FERRAÙ (edd.) *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, vol. I, Padova, Antenore, 1997, 527-564.

DI BLASI 2010 = N. DI BLASI, *Aspetti della committenza benedettina napoletana nel Rinascimento: il singolare assetto presbiteriale della chiesa di Santa Maria di Monteoliveto*, «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2010, 505-529.

DOTTI 1978 = U. DOTTI (ed.), *Francesco Petrarca. Epistole*, Torino, UTET, 1978.

DUNN 2019 = F. DUNN (ed.), *Sofocle. Elettra*, a cura di F. Dunn, L. Lomiento, traduzione di B. Gentili, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2019.

DURÁ 1946 = D. DURÁ, *El frustrado viaje de Alfonso II de Nápoles a Valencia*, «Saitabi: revista de la Facultat de Geografia i Història» 19, 1946, 5-22.

FABBRI 1984 = R. FABBRI, *La Vita Borgiana di Lucrezio nel quadro delle biografie umanistiche*, «Lettere italiane» 36, 1984, 348-366.

FERRAÙ 2001 = G. FERRAÙ, *Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino*, in ID., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2001, 175-204.

FICCA 1999 = F. FICCA, *Seneca e il concetto di mors opportuna: i tempi del vivere e del morire*, «Bollettino di studi latini» 29, 1999, 103-118.

FIGLIUOLO 2004 = B. FIGLIUOLO, *La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495*, in G. GALASSO, J. H. SÁNCHEZ (edd.), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de España en Roma, 2004, 149-167.

FIGLIUOLO 2007 = B. FIGLIUOLO, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo. Con un'appendice di testi*, «Rinascimento» 47, 2007, 165-242.

GALLO 1846 = S. VOLPICELLA (ed.), *Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, Napoli, Tipografia Largo Regina Coeli, 1846.

GALLO 1879 = C. D. GALLO, *Annali della città di Messina*, vol. II, nuova ed. a cura di A. Vayola, Messina, Tipografia Filomena, 1879.

GERMANO 2003 = G. GERMANO, *Alcune note per la costituzione del testo critico del De bello Gallico Ferdinandi II Aragonei di Giovanni Albino Lucano*, «Bollettino di studi latini» 33, 2003, 557-580.

GERVASI 2017 = P. GERVASI, *Lo spazio della biblioteca. I libri di Don Ferrante come archeologia del sapere*, in B. VINKEN, A. OSTER, F. BROGGI (edd.), *Manzoni's Europa –*

Europas Manzoni. L'Europa di Manzoni – Il Manzoni dell'Europa, München, Herbert Utz, 2017, 143-187.

GIRIMONDI GRECO 2003 = G. GIRIMONDI GRECO, *Marco Guazzo*, «Dizionario Biografico degli Italiani» 60, Roma, 2003 (*on-line*: <https://www.treccani.it/biografico>).

GROSSO-CACOPARDO 1826 = G. GROSSO-CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, Siracusa, Pappalardo, 1826.

GUAZZO 1547 = M. GUAZZO, *Historie di M. Marco Guazzo ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo Ottavo Re di Franza*, Venezia, All'insegna di S. Bernardino, 1547.

GUIDORIZZI 2008 = G. GUIDORIZZI (ed.), *Sofocle. Edipo a Colono*, a cura di G. Avezzù, G. Guidorizzi, traduzione di G. Cerri, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori 2008.

KAJANTO 1979 = I. KAJANTO, *Notes on the language in the Latin epitaphs of Renaissance Rome*, «Humanistica Lovaniensia» 28, 1979, 167-186.

LIOTTA 1961 = F. LIOTTA, *Giovan Pietro Appulo*, «Dizionario biografico degli Italiani» 3, Roma, 1961, 638-640.

MACRÌ 1896 = G. MACRÌ, *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, Tipografia D'Amico, 1896.

MAGALETTA 1989 = G. MAGALETTA, *Musica e poesia alla corte di Federico II*, Foggia, Bastogi, 1989.

MAUROLICO 1716 = F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina, Maffei, 1716.

MONTI SABIA 1970 = L. MONTI SABIA (ed.), *I. Pontani De immanitate liber*, Napoli, Loffredo, 1970.

MUSI 2011 = A. MUSI, *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*, Salerno, Grafica Metelliana, 2011.

PANSA 1724 = F. PANSA, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi*, vol. I, Napoli, Severini, 1724.

PARRINO 1700 = D. A. PARRINO, *Napoli nobilissima, antica, e fedelissima esposta a gli occhi, et alla mente de' curiosi*, Napoli, Alla stampa del Parrino, 1700 (consultato su <https://www.memofonte.it/>).

POZZI 2012 = M. POZZI, *Una tragedia in prosa: la Storia d'Italia*, in C. BERRA, A. M. CABRINI (edd.), *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 2012, 15-45.

RODIGHERO 1998 = A. RODIGHIERO (ed.), *Sofocle. Edipo a Colono*, introduzione di G. Serra, Venezia, Marsilio, 1998.

ROMANO 2000 = A. ROMANO (ed.), *Regalium Constitutionum pragmaticarum et capitulorum huius Regni liber trinus et unus*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

RUSSO 2018 = A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, Federico II University Press, 2018.

SANTORO 1989 = M. SANTORO (ed.), *Opere di Ludovico Ariosto*, vol. III, *Carmina, Rime, Satire, Erbolato*, Torino, UTET, 1989.

SOLARO 2000 = G. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000.

SPINA 2000 = L. SPINA, *La forma breve del dolore. Ricerche sugli epigrammi funerari greci*, Amsterdam, Hakkert, 2000.

SUMMONTE 1675 = G. A. SUMMONTE, *Dell'Historia della città, e Regno di Napoli*, vol. III, Napoli, Bulifon, 1675.

TESAURO 1656 = E. TESAURO, *Le Pompe funebri nelle solenni esequie del Serenissimo e Invittissimo Principe Tomaso di Savoia*, Torino, Gio. Pietro Luuato, 1656.

TROYLI 1753 = P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, vol. V, parte II, Napoli, s.e., 1753.

VITALE 2003 = G. VITALE, *Simbologia del potere e politica nella Napoli aragonese*, «Studi storici» 44, 2003, 111-151.

VITALE 2007 = G. VITALE, *Pratiche funerarie nella Napoli aragonese*, in F. SALVESTRINI, G. M. VARANINI, A. ZANGARINI (edd.), *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, 377-440.

*Presenze di Rutilio nella poesia di Iacopo Sannazaro***SOMMARIO**

L'articolo si propone di individuare echi e riprese del *De reditu* di Rutilio Namaziano nella poesia latina di Iacopo Sannazaro. In particolare, si analizza la presenza del tema delle rovine in alcune sezioni elegiache ed epigrammatiche e in un passo del poema *De partu Virginis*; nell'elegia III 1, per Federico d'Aragona, si individuano invece tratti dell'inno a Roma di Rutilio: l'elogio rivolto da Sannazaro alla città di Venezia, modellato secondo *topoi* della celebrazione dell'Urbe, presenta alcuni specifici intertesti rutiliani nella rappresentazione della repubblica lagunare come nuova garante di civiltà e di libertà.

Parole chiave: poesia odeporica, tema delle rovine, *imitatio*, fortuna dei classici.

ABSTRACT

The paper aims to identify echoes and themes of *De reditu* by Rutilius Namatianus in the Latin poetry of Iacopo Sannazaro. In particular, the presence of the theme of ruins is analyzed in some elegiac and epigrammatic sections and in a passage from the poem *De partu Virginis*; in the elegy III 1, for Frederick of Aragon, it is possible to identify instead parts of Rutilius' hymn to Rome: the praise addressed by Sannazaro to the city of Venice, modeled according to the *topoi* of the celebration of *Urbs*, presents some specific Rutilian intertext in the representation of the lagoon republic as a new guarantor of civilization and freedom.

Keywords: odeporic poetry, ruins theme, *imitatio*, permanence of the classics.

L'incontro tra Sannazaro e Rutilio Namaziano avviene, com'è ormai noto, a meno di dieci anni di distanza dalla scoperta del *De reditu* a Bobbio, nel 1493¹, inizio, per il poeta tardoantico, di un nuovo viaggio, dagli scrittoi di appassionati cultori della classicità ai torchi della tipografia che ne licenzia, nel 1520, l'*editio princeps*²: è infatti alle cure e all'attenzione dell'umanista napoletano, di passaggio a Milano al seguito di Federico d'Aragona³, che si deve l'allestimento

¹ Fra i testi rinvenuti a Bobbio da Giorgio Galbiate, segretario di Giorgio Merula, alla ricerca di fonti storiche per la *Historia Vicecomitum* avviata dall'umanista, il poemetto di Rutilio Namaziano affiora, in un codice che accoglie anche Sulpicia e i *LXX epigrammata*, insieme con altre importanti testimonianze della poesia latina (Prudenzio, Draconzio); ai testi poetici si affianca il rinvenimento di un importante *corpus* metricologico e grammaticale (Cesio Basso, Terenziano Mauro, Velio Longo, Atilio Fortunaziano, Arusiano Messio): sulla scoperta e sulle vicende della successiva circolazione dei testi: FERRARI 1970 (170-178 in particolare per Rutilio Namaziano); FERRARI 1973; MORELLI 1989.

² L'edizione è curata dall'umanista bolognese Giovan Battista Pio: Claudius Rutilius poeta priscus, *De laudibus Urbis, Etruriae et Italiae*, Bononiae, in aedibus Hieronymi de Benedictis bonon., 1520.

³ Sannazaro accompagna l'ultimo re aragonese, Federico, nel viaggio di esilio in Francia, affrontato nel 1501, che l'anno successivo vede lo sfortunato sovrano e il poeta seguire temporaneamente a Milano il vittorioso Luigi XII. L'umanista tornerà a Napoli solo dopo la morte dell'Aragonese, avvenuta a Tours nel 1504 (sulla vicenda storica di Federico d'Aragona si veda la ricostruzione di BENZONI 1995). Per un inquadramento biografico e culturale del Sannazaro, rappresentante di spicco della Napoli aragonese e tra i più significativi esponenti dell'Umanesimo, tanto sul versante della produzione in volgare che di quella in latino, oltre alle ormai datate biografie di PERCOPO 1931 e ALTAMURA 1951, si vedano TATEO 1967; SABBATINO 2009b; VECCE 2017. Per l'ampia bibliografia relativa alle singole opere sannazariane, si rinvia a PUTNAM 2009, 523-526; DI STEFANO 2017, IX-XVIII; VECCE 2017. Dai primi anni del '500 in

di una copia del poemetto all'interno dell'attuale miscellaneo Viennese 277, in cui la trascrizione dei versi rutiliani occupa l'ultimo fascicolo⁴; l'interesse per il testo da parte di Sannazaro è anzitutto quello dell'assiduo lettore di classici e dell'appassionato *vetustatis indagator*, che delle scoperte di nuove opere si nutre per una sempre più ampia e salda ricostruzione dell'antichità⁵. Ma il poemetto rutiliano, per certi versi canto d'esilio e commossa celebrazione di una civiltà sul punto di trascorrere⁶, colpisce anche la corda poetica del Napoletano, a conferma di un continuo, mutuo travaso di sollecitazioni, di una vera e propria osmosi, tra il momento della lettura degli *auctores* e quello della personale versificazione, che appare tratto caratteristico della dimensione letteraria del Sannazaro: è in questa prospettiva, infatti, che possono collocarsi alcune suggestioni che dal testo di Rutilio agiscono sulla poesia sannazariana, in parte già rilevate e sulle quali propongo di seguito alcune riflessioni.

L'elegia 2, 9 dell'umanista, sulle rovine di Cuma⁷, passa, attraverso due sequenze, dalla descrizione dei ruderi, un quadro di desolazione a confronto del glorioso passato del luogo, parallelamente rievocato, alla riflessione del destino di morte, che accomuna le città agli uomini e che, nella visione del poeta, travolgerà dopo Cuma i grandi centri della storia e della civiltà italiana, Roma, Venezia, Napoli. Nei versi è stato individuato il recupero dalla poesia augustea del *topos* antitetico *hic, ubi... nunc*⁸, nonché una sorta di ripresa contrastiva del poema virgiliano, con l'immagine di un progressivo decadimento dei luoghi e delle popolazioni ad essi legate a fronte della profetica descrizione, da parte di Evandro ad Enea, del luminoso futuro della civiltà romana⁹. Pure, il tema delle rovine e delle città che muoiono, di matrice stoica e presente in più autori della

poi, fino alla morte, Sannazaro si dedica pressoché esclusivamente alla ripresa e alla sistemazione della poesia latina: DIONISOTTI 1963, 191 ss.

⁴ FERRARI 1970, 170-178; VECCE 1988, 64-67; ID. 1998, 54-55; ID. 2009, 164.

⁵ Importanti scoperte di codici in Francia scandiscono anche la lunga sosta del Sannazaro al seguito di Federico; si tratta di autorevoli testimoni di opere già note (Ausonio, Marziale, Solino) o di testi ancora sconosciuti: il *Cynegeticon* di Nemesiano e ancora, *corpus* riconducibile al cosiddetto *Florilegium Thuaneum*, il *Cynegeticon* di Grattio, l'*Halieuticon* pseudoovidiano, epigrammi dell'*Anthologia latina*. VECCE 1988, 56-158; ID. 2009; per la prassi filologica e gli interessi geografico-antiquari che l'umanista affina negli stessi anni del soggiorno francese, a contatto con gli ambienti culturali d'Oltralpe, si rinvia a VECCE 1998; VECCE 2016, 132.

⁶ Per Rutilio Namaziano, nell'ambito di una bibliografia ormai cospicua, si vedano almeno LANA 1961; FO 1992; BROCCA 2003; FO 2005; SQUILLANTE SACCONI 2005; MARANINI 2009-2010; MARANINI 2014; ARRIGHINI 2019.

⁷ Le elegie di Iacopo Sannazaro furono pubblicate postume insieme con gli epigrammi, nell'Aldina del 1535, edizione degli *opera omnia*, da cui cito. Alcuni codici autografi, in particolare il Vat. lat. 3361 e il Vienn. 9477, testimoniano il fitto lavoro redazionale esperito dall'umanista su una produzione che fino all'ultimo sembra rimanere viva sul suo scrittoio, nonostante le maggiori cure riservate al poema cristiano *De partu Virginis* e alle *Eclogae Piscatoriae*, testi editi insieme già nel 1526: per gli autografi delle elegie e degli epigrammi: VECCE 1988, 40 ss.; ID. 1998, 10-15; DI STEFANO 2017. Il *corpus* poetico latino del Sannazaro è stato di recente edito e tradotto da PUTNAM 2009. In particolare, per il carme sulle rovine cumane, SAINATI 1972a, 200-204; KENNEDY 1983, 74-79; MARSH 1988; VECCE 1988, 156-157.

⁸ MARSH 1988, 683-685.

⁹ *Ibid.*, 685-686.

latinità¹⁰, trova certamente nel poemetto rutiliano¹¹ un importante momento costitutivo e uno veicolo verso nuove rielaborazioni: ed è anche e forse anzitutto Rutilio che Sannazaro, come è stato già rilevato, riecheggia nella *Ad ruinas Cumarum*¹². Mi sembra allora opportuno indugiare su quanto finora acquisito con qualche osservazione. L'immagine delle città distrutte dal lento fluire del tempo è presente più volte nella poesia di Sannazaro, con studiate variazioni, specificamente nell'elegia cumana¹³, in un epigramma sulle rovine di un teatro campano (2, 41)¹⁴, nello stesso poema *De partu Virginis*, con riferimento alla distruzione di Cartagine¹⁵, a conferma della profonda suggestione provocata nel poeta dal tema; propongo di seguito il distico che nel *De reditu* chiude la sequenza sulle rovine di Populonia¹⁶ e alcuni specifici versi dei testi sannazariani appena ricordati:

red. 1, 413-414

Non indignemur mortalia corpora solvi:
cernimus exemplis oppida posse mori.

¹⁰ Il tema, già introdotto nell'epistola consolatoria di Servio Sulpicio Rufo a Cicerone, per la morte della figlia Tullia (Cic. *fam.* 4, 5, 4: [...] *Ex Asia rediens cum ab Aegina Megaram versus navigarem, coepi regiones circumcirca prospicere: post me erat Aegina, ante me Megara, dextra Piraeus, sinistra Corinthus, quae oppida quodam tempore florentissima fuerunt, nunc prostrata et diruta ante oculos iacent. Coepi egomet mecum sic cogitare: 'hem! nos homunculi indignamur, si quis nostrum interiit aut occisus est, quorum vita brevior esse debet, cum uno loco tot oppidum cadavera proiecta iacent? Visne tu te, Servi, cohibere et meminisse hominem te esse natum?') si diffonde nella letteratura imperiale: Sen. *nat.* 6, 1, 14 ([...] *non homines tantum, qui brevis et caduca res nascimur, urbes oraeque terrarum et litora et ipsum mare in servitutum fati venit*; più rapida la riflessione nei *Ricordi* di Marco Aurelio, 4, 48); Auson. *epith.* 31, 9-10 (*Miremur periisse homines? Monumenta fatiscunt: / mors etiam saxis nominibusque venit*): i loci sono richiamati da PRANDI 2018, 192-193, in funzione della poesia sannazariana.*

¹¹ Con i celebri versi dedicati alle rovine di Cosa (1, 285-290) e di Populonia (1, 409-414).

¹² VECCE 1988, 156-157: lo studioso mette in rilievo il comune arrivo per mare, a Cuma da parte dell'*bospes* in viaggio, a Cosa e Populonia da parte di Rutilio, e immagini e descrizioni quali la selva e la caccia al cinghiale, gli edifici ormai crollati, il senso dell'ineluttabilità del tempo e della precarietà della vita umana.

¹³ Cito i vv. 23-32, che ne costituiscono l'ultima sequenza, di affondo sull'inevitabile destino di rovina delle città: *Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae / diffugiunt? Urbes mors violenta rapit. / Atque utinam mea me fallant oracula vatem, / vanus et a longa posteritate ferar! / Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces, / nec tu, quae mediis aemula surgis aquis. / Et te (quis putet hoc?), altrix mea, durus arator / vertet, et: 'Urbs', dicet, 'haec quoque clara fuit'. / Fata trabunt homines; fati urgentibus, urbes / et quodcumque vides auferet ipsa dies: sui versi, infra.*

¹⁴ Ecco il testo: *Dicite, semidei, silvarum numina, Panes, / et si qua adventu es nympha fugata meo: / cui licuit tantas saxorum evertere moles, / quas iam disiectas vix nemora alta tegunt? / Hisne olim sueta est cuneis Campana iuventus / amphitheatrales laeta videre iocos? / Nunc ubi tot plaususque hominum vocesque canorae, / tot risus, tot iam gaudia, tot facies? / Scilicet heu fati leges! Rapit omnia tempus, / et quae sustulerat, deprimit ipsa dies.* Sull'epigramma, FRISON 2011, 192-193.

¹⁵ *De partu Virginis* 2, 214-221: [...] *qua devictae Carthaginis arces / procubere iacentque infausto in litore turres / eversae. Quantum illa metus, quantum illa laborum / urbs dedit insultans Latio et laurentibus arvis? / Nunc passim vix reliquias, vix nomina servans, / obruitur propriis non agnoscenda ruinis: / et querimur, genus infelix, humana labare / membra aevo, cum regna palam moriantur et urbes!* Sia l'epigramma che gli esametri del *De partu* sono già accostati all'elegia cumana da SAINATI 1972a, 200 e 204 n. 1, nel corso di una suggestiva illustrazione del 'sentimento delle rovine' nella poesia sannazariana, dove peraltro non si fa rinvio a Rutilio (cfr. anche MARSH 1988, 684 n.9 e 686); la riflessione è ampliata in SAINATI 1972b, 251-256, con indugi su altri esempi di scrittura umanistica sulle rovine e sulla influenza esercitata dai versi sannazariani sul du Bellay. Già PRANDI 2018, 192-193, sottolinea la ripresa, nei versi del poema sannazariano, del tema delle rovine, con il richiamo precipuo ad Auson. *epith.* 31, 9 e al testo rutiliano.

¹⁶ Un quadro delle interpretazioni del tema delle rovine nel *De reditu* è proposto da LIGNANI 1989.

el. 2, 9, 23-24; 31-32

Et querimur, cito si nostrae data tempora vitae
diffugiunt? Urbes mors violenta rapit.

[...]

Fata trahunt homines; fatis urgentibus, urbes
et quodcunque vides auferet ipsa dies.

epigr. 2, 41, 9-10

Silicet heu fati leges! Rapit omnia tempus,
et quae sustulerat, deprimit ipsa dies.

de partu 2, 220-221

et querimur genus infelix humana labare
membra aevo, cum regna palam moriantur et urbes!

Si delinea nei tre passi dell'umanista, a mio avviso, una sorta di polifonico contrappunto alla *sententia* rutiliana, che il poeta napoletano realizza intarsiando sapientemente fonti classiche, ma anche suggestioni presenti in autori a lui più vicini o coevi, per quella che appare una ripresa ora sfocata, ora più nitida dell'ipotesto tardoantico. Nell'elegia su Cuma, il distico 23-24 rinnova il tema della morte che investe uomini e città: il nesso *et querimur*, in incipit, recupero da Ovidio¹⁷, sembra variare, con una vena di amara ironia, la pacatezza dell'invito del poeta tardoantico a non risentirsi (*ne indignemur*) di una condizione esistenziale cui è impossibile sottrarsi, mentre non sembra azzardato individuare nel sintagma *mors violenta*¹⁸ un voluto 'aggravamento' del *mori* rutiliano; nel distico 31-32 della stessa elegia e nella chiusa dell'epigramma sul teatro campano i *fata* e il *tempus* dominano l'esistenza insieme degli uomini e delle città: i poliptoti *fata/fatis* (*el.* 2, 9, 31) e, a distanza, *fati* (*epigr.* 2, 35, 9), le varianti sinonimiche dei verbi *auferet* dell'elegia e *sustulerat* dell'epigramma, la ripresa della clausola pentametrica (*ipsa dies*), declinano il tema in maniera simile fra i due testi sannazariani e al contempo più indipendente rispetto al paradigma rutiliano; con questo si interseca, nel passo dell'elegia, la sentenziosità di Seneca, nella rinnovata declinazione (*fata trahunt homines*) della celebre espressione di *epist.* 107, 11, *fata nolentem trahunt, volentem ducunt*¹⁹, recuperata poi dalla riflessione dei moderni²⁰; nello stesso verso, sul fato si insiste attraverso il sintagma lucaneo

¹⁷ Ov. *epist.* 18, 114; 8, 117.

¹⁸ Peraltro soggetto di un verbo, *rapit*, di per sé connotativo di un atto di forza.

¹⁹ Il rinvio è già in MARSH 1988, 683.

²⁰ Il *dictum* (citato anche da Agostino, *civ.* 5, 8) è recepito da Petrarca (*fam.* 15, 3: *Memorans ergo cleanteum illud: «ducunt volentem fata, nolentem trahunt», cessi volens ne invitus cederem*) e fatto proprio da Boccaccio (*epist.* IX: *Verum nescio utrum dicam ducamur an trahamur a fatis an potius volentes obviam eamus exitio*). Il nesso *fata trahunt*, che Sannazaro riprende naturalmente già da Virgilio (*Aen.* 5, 709; cfr. anche l'occorrenza in Lucan. 2, 287 e, in posizione incipitaria, in Val. Flacc. 3, 717) slitta in più fasi e testi della poesia umanistica quattro-cinquecentesca (cfr. e.g. Cristoforo Landino, *Xandra*, 3, 18, 57; Berardino Rota, *sylv.* 1, 64; l'intero emistichio *fata trahunt homines* è anche in Giovanni Mario Filelfo, *Amyris* 1, 139).

*fatibus argentibus*²¹, mentre il pentametro, se sembra richiamare una suggestione dal *de rosis nascentibus* (v. 40: *una dies aperit, conficit ipsa dies*), appare anche vera e propria variazione di un verso del *Meteororum liber* del Pontano (v. 1558)²²: *Quodque dies antiqua tulit, post auferet ipsa*. Lo stesso tema è riproposto, variato, nel pentametro del distico epigrammatico; nel verso precedente l'immagine del tempo che tutto rapina (*rapit omnia tempus*) sembra realizzata attraverso l'intreccio tra un verso di Nemesiano, *Omnia tempus alit, tempus rapit [...]*²³, e una clausola lucanea, *rapit omnia casus*²⁴, in una sorta di puzzle i cui tasselli, combinandosi, finiscono per recuperare la sconfortata metafora del *tempus edax* che dalla icastica raffigurazione ovidiana²⁵ era già approdata alla raffinata poesia di Rutilio: *grandia consumpsit moenia tempus edax*²⁶. Anche nei due esametri del poema mariano è possibile cogliere l'attitudine a ibridare suggestioni classiche: di nuovo *et querimur*, ancora in posizione incipitaria, si unisce qui all'amarezza lucreziana da cui deriva l'immagine del *genus infelix*²⁷; peculiare appare invece in Sannazaro la rappresentazione delle membra umane destinate al cedimento ([...] *humana labare / membra aevo [...]*), con la scelta del sintagma *membra aevo*, in rilievo grazie alla posizione in enjambement al v. 221, a realizzare una sorta di ossimoro nell'accostamento tra le membra (umane) inevitabilmente destinate a estinguersi, e il tempo, eterno e implacabile nel suo trascorrere. La conclusione del passo su Cartagine si innesta così anch'essa nell'alveo della suggestiva, e classica, riflessione *de ruinis* e sollecita stavolta nell'umanista, a mio avviso, una più nitida ed esplicita rimodulazione del tema rutiliano, attraverso un meditato *remake* linguistico e lessicale: oltre al già considerato *et querimur*, si notano, di pari passo, singoli sintagmi che variano da vicino il modello: *humana... membra* rinnova *mortalia corpora*, *labare* è sovrapponibile a *solvi*²⁸, *regna... et urbes* amplia *oppida*, *mori* è voce comune ai due testi (*morianitur/posse mori*).

Gli esametri sulla rovina e l'oblio che hanno investito Cartagine fanno peraltro parte della lunga sequenza dedicata nel poema mariano al censimento di Augusto: nel secondo libro, ai vv. 125-234²⁹, il catalogo delle regioni e città che da oriente a settentrione, e di qui a occidente e a meridione sono coinvolte nella grande rilevazione amministrativa voluta dal *princeps* configura una sorta di *descriptio orbis* limitata ai territori dell'impero del I secolo, per la quale Sannazaro cerca puntelli, affidandosi ai grandi rappresentanti della geografia antica, Strabone, Plinio, Pomponio Mela, e tuttavia sottolineando la difficoltà di una

²¹ Lucan. 10, 30.

²² Il poema astrologico, oggetto di revisione fino agli ultimi anni di vita, viene inviato da Pontano, insieme con altri testi (*Urania, De hortis Hesperidum*) al Manuzio, per la pubblicazione, tra il 1502 e il 1503: FIGLIUOLO 2015.

²³ Nemes. *ecl.* 4, 32.

²⁴ Lucan. 7, 487.

²⁵ Ov. *met.* 15, 234; *Pont.* 4, 10, 7.

²⁶ Rut. *Nam.* 1, 410.

²⁷ Lucr. 5, 1194.

²⁸ *TLL* 7.2.2.778.

²⁹ Il brano ha inizio a v. 116 con la decisione, da parte di Augusto, *magnum censeris [...]* *orbem* (v.121).

operazione che non gli risulta essere stata affrontata «in poeta alcuno latino»; così infatti l'umanista scrive ad Antonio Seripando nel 1521³⁰:

[...] Al fatto del censo (2,116 sqq.), Vostra Signoria sa che tre volte è stato mutato ad non restarci parola; al fine mi è parso tenere lo ordine che tene Strabone, Plinio, Pomponio Mela et li altri: fare un cerchio et tornare al punto donde mi partì. Coloro cominciano da lo stretto et a lo stretto finiscono; io che havea da trattare non tutta la cosmographia ma li limiti del Romano Imperio al tempo di Augusto, anchora che 'l evangelio dica *universus orbis*, trovandomi questa occasione davanti di possermi dilatare, comincio da le parti orientali et ad quelle ritorno, toccando non solo tutto il mare Mediterraneo di passo in passo, ma anchora dentro terra, dov'è stato bisogno. Dove harò caro si faccia disquisizione diligente se ho serbato lo ordine come in una filza di paternostri, benché con mio molto affanno, il che non ho anchora osservato in poeta alcuno latino³¹.

Alcune ricognizioni delle fonti poetiche compulsate dall'umanista per l'allestimento del poema cristiano hanno già messo in evidenza la precipua occorrenza in esso dei grandi *auctores* epici, da Virgilio anzitutto³², a Ovidio, a Stazio, Valerio Flacco, Silio Italico³³; pure, e nonostante la constatazione dell'umanista stesso della mancanza di un precedente poetico per la *descriptio orbis/imperii*, non è da escludere che la digressione geografica scaturita dall'episodio del censimento augusteo possa essere stata sollecitata anche da quella prassi odeporica ed insieme ecfrastrica riscontrata nel testo di Rutilio: un segnale, sia pure esile, in questa direzione può venire dalla precisazione, nella lettera al Seripando, del criterio adottato per l'allestimento catalogico («toccando non solo tutto il mare Mediterraneo di passo in passo, ma anchora dentro terra, dov'è stato bisogno»), con l'indicazione di un procedimento per certi versi riconducibile, nella configurazione dell'*excursus*, al paradigma rutiliano dell'*itinerarium* costiero, per tappe e inframezzato da soste; un possibile riscontro di suggestioni dal *De reditu*, nonostante l'assenza di veri e propri intertesti, mi sembra di potere cogliere, inoltre, nei versi dedicati dall'umanista, nel catalogo delle terre censite, all'Italia, signora di un vasto territorio, protetta a nord dalle Alpi, tagliata dalla catena appenninica e protesa tra due mari:

³⁰ Il passo è tratto da una delle lettere inviate dal Sannazaro a spiegazione e difesa di scelte linguistiche e stilistiche adottate nella composizione del *De partu Virginis*, nel corso di una revisione del poema sollecitata ad amici letterati (Egidio da Viterbo, Giacomo Sadoletto, Pietro Bembo) dallo stesso autore, che ne riceve le osservazioni tramite il Seripando: FANTAZZI-PEROSA 1988, LXXVI-LXXVII e ss.; DERAMAIX 2006, 182 ss.; DERAMAIX 2008.

³¹ Cito da FANTAZZI-PEROSA 1988, 93-94. Il brano epistolare è ricordato già da VECCE 1988, 90-91, a proposito degli interessi geografici e antiquari di Sannazaro, cui si affianca la ricerca di documentazione precisa in fase di composizione poetica, come appunto nel caso del brano sul censimento di Augusto; il passo è in parte citato anche da PRANDI 2018, 187.

³² Si veda da ultimo DERAMAIX 2018.

³³ Per un generale riscontro delle fonti del *De partu Virginis* si rinvia al commento allestito da PRANDI 2018 (in particolare, sul censimento augusteo, 186-194).

Nec tu, cui late imperium terraeque marisque
bellatrix peperit virtus et martius ardor,
non populos, non ipsa tuas, terra inclyta, gentes
describis, terra una armis et foeta triumphis,
una viris longe pollens atque aemula coelo, 185
nubiferae quam praeruptis anfractibus Alpes
praecingunt mediamque pater secat Apenninus
et geminum rapido fluctu circumtonat aequor³⁴.

Se infatti il modello ‘archetipico’ dell’elogio è individuabile in Virgilio³⁵, non mi sembra azzardato individuare dietro quelli che sono i tratti peculiari della *descriptio Italiae* (le Alpi, gli Appennini, il mare che la circonda), l’eco della sezione dedicata, nel secondo libro del *De reditu*, alla presentazione della penisola:

Incipiunt Appennini devexa videri, 15
qua fremit aereo monte repulsa Thetis.
Italiam rerum dominam qui cingere visu
et totam pariter cernere mente velit,
inveniet quernae similem procedere frondi,
artatam laterum conveniente sinu. 20
Milia per longum deciens centena teruntur
a Ligurum terris ad freta Sicaniae;
in latum variis damnosa anfractibus intrat
Tyrreni rabies Hadriacique sali.
Qua tamen est iuncti maris angustissima tellus, 25
triginta et centum milia sola patet.
Diversas medius mons obliquatur in undas,
qua fert atque refert Phoebus uterque diem:
urget Dalmaticos eoo vertice fluctus
caeruleaque occiduis frangit Etrusca iugis. 30
Si factum certa mundum ratione fatemur
consiliumque dei machina tanta fuit,
excubiis Latiis praetexuit Appenninum
claustraque montanis vix adeunda viis.
Invidiam timuit Natura parumque putavit 35
Arctois Alpes opposuisse minis,
sicut vallavit multis vitalia membris
nec semel inclusit quae pretiosa tulit:
iam tum multiplici meruit munimine cingi
sollicitosque habuit Roma futura deos³⁶. 40

Una descrizione, quella di Rutilio, certo più ampia per il susseguirsi di dettagli ‘cartografici’, ma che verosimilmente offriva al poeta napoletano lo spunto per

³⁴ Sannazaro, *De partu Virginis* 2, 181-198.

³⁵ PRANDI 2018, 191, con il rinvio a Verg. *georg.* 2, 136-176.

³⁶ Rut. Nam. 2, 15-40.

l'inserimento, nel catalogo augusteo, di un elogio per una terra che, forte della *virtus bellatrix* e del *martius ardor*, protetta dagli elementi stessi della natura, si staglia *aemula coelo*: si considerino, in questa prospettiva, il richiamo, nell'uno e nell'altro testo, alla sovranità incontrastata dell'Italia (cfr. *de partu* 2, 181-182, *cui late imperium terraeque marisque*, e *red.* 2, 17, *Italiam rerum dominam*), il rinvio ai due mari (*de partu* 2, 188, *geminum... aequor*, e *red.* 2, 24, *Tyrrheni rabies Hadriacique salis*), la menzione della funzione di difesa svolta dalle due grandi catene montuose³⁷.

Il *De reditu* sembra agire anche come ipotesto di alcuni tratti dell'elegia composta da Sannazaro per Federico d'Aragona (d'ora in poi *el.*)³⁸. Nel lungo carme, che l'edizione postuma degli *opera omnia* sannazariani colloca ad apertura del terzo libro delle elegie, il poeta ricostruisce alcuni dei momenti più significativi della vita politica e militare del giovane sovrano: dopo un proemio che 'capovolge' la topica *recusatio* elegiaca nei confronti del tema epico, con l'annuncio, invece, di un innalzamento di registro per celebrare le gesta dell'Aragonese³⁹, l'elegia assume la veste del *vaticinium* per bocca di Caieta, mitica nutrice di Enea, che nel giovane principe vede il nuovo Iulo e dunque una nuova speranza di gloria; nella narrazione profetica, scorrono le immagini delle prime imprese militari e diplomatiche di Federico, quindi del viaggio, iniziato nel 1474, che lo condurrà, attraverso tutta la penisola, fino all'accampamento di Carlo il Temerario, duca di Borgogna, a sostegno del condottiero in lotta contro il sovrano francese e i territori confinanti; tre anni dopo, sempre all'interno della visione di Caieta, Federico inizia il viaggio di ritorno a Napoli, con un tratto per mare, da Nizza a Porto Pisano⁴⁰: è a questo punto che Sannazaro, innestando un consistente numero di versi sul testo originario⁴¹, amplia la chiusa in una sorta di *flash forward* che proietta la vicenda sull'ultimo viaggio in Francia di Federico, quello dell'esilio, e sulla morte che lo coglierà a Tours nel 1504⁴². Si tratta, come è possibile considerare da questa pur rapida descrizione, di un'elegia piuttosto lunga (184 vv.) e articolata, che a sezioni narrative e celebrative del sovrano e delle sue imprese alterna brevi sequenze ecfrastiche legate l'una all'altra dal tema odeporico (il viaggio di Federico verso la Francia e le città via via tappa del suo *itinerarium*; in misura minore i viaggi successivi e i luoghi dell'ultimo fatale trasferimento). Sono naturalmente queste le zone poetiche che mi sembra possano ricondursi più da vicino al poemetto rutiliano: il percorso di Federico

³⁷ Per la ripresa, nel testo di Rutilio, di elementi descrittivi del modello pliniano (*nat.* 3, 6, 43 ss.): FO 1992, 122.

³⁸ Sull'elegia: BETTINZOLI 2006, 31-36; sulla vicenda redazionale: VECCE 1988, 41-45; DI STEFANO 2017, 121-150. L'elegia è ricordata come esempio di poesia odeporica da PRANDI 2018, 187.

³⁹ BETTINZOLI 2006, 31; DI STEFANO 2017, 134. Per la storia di Napoli e della dinastia aragonese in quel torno di anni cfr. D'AGOSTINO 1974, 245-254.

⁴⁰ BETTINZOLI 2006, 34-36; DI STEFANO 2017, 135-136.

⁴¹ VECCE 1988, 41-42, che coglie la presenza, nel catalogo dei viaggi di Federico, del modulo retorico adoperato per il censimento di Augusto: «Dove il modulo retorico del censimento d'Augusto viene già impiegato in tutta la sua maturità, è proprio all'elegia a Federico (*EL* III I), con l'enumerazione di popoli e paesi conosciuti da Federico fin dai primi anni giovanili» (41); DI STEFANO 2017, 148-149.

⁴² Per la ricostruzione delle tappe dell'esilio in Francia di Federico d'Aragona e di Sannazaro al suo seguito si veda VECCE 1988, 35-40 e 179-186.

verso la Borgogna, via terra, tocca, certo, luoghi diversi da quelli che scandiscono le soste del viaggio di Rutilio; ma la successione, per quadri, delle città visitate durante la spedizione del 1474 (Roma, Ferrara, Venezia, Mantova, Milano, Torino), ciascuna icasticamente colta per tratti peculiari e con la menzione, in qualche caso, del signore regnante⁴³, può a mio parere essere assimilata alla rassegna di borghi, città, uomini che popolano il carne rutiliano: una sorta di testo padre, il *De reditu*, rielaborato e sostanzialmente mutato dall'ispirazione sannazariana, ma embrione di una struttura che evidentemente colpisce e convince l'umanista. Fin qui un'eco, un ritorno, per così dire, del poemetto tardoantico, a livello di memoria culturale. Ma sembra possibile andare oltre. I versi 93-100 dell'elegia sono dedicati alla città di Venezia:

Quis rursum Venetae miracula proferat urbis?
Una instar magni quae simul orbis habet,
una Italum regina, altae pulcherrima Romae 95
aemula, quae terris, quae dominatur aquis.
Tu tibi vel reges cives facis, o decus o lux
Ausoniae, per quam libera turba sumus,
per quam barbaries nobis non imperat et sol
exoriens nostro clarius orbe micat. 100

Sembra anzitutto opportuno rilevare come, secondo una prassi già evidenziata nell'analisi dei versi relativi al tema delle rovine, e che costituisce la cifra peculiare della poesia sannazariana, anche il quadretto celebrativo della città lagunare sia costruito con un accorto riuso di *iuncturae* classiche⁴⁴. Ma, al di là di singoli richiami, a colpire è la costruzione dell'elogio di Venezia attraverso immagini e *colores* tradizionalmente riferiti a Roma: è questo il caso del sintagma *miracula... urbis* (v. 93), dietro il quale è certo individuabile l'orgoglioso 'invito' di Plinio ad ammirare le meraviglie di Roma (*ad urbis nostrae miracula transire conveniat*)⁴⁵, mentre ancora più forte, a livello ideologico, può considerarsi l'espressione *vel reges cives facis* (v. 97), che sembra sollecitata dal topico, fermo rifiuto del *nomen regium* da parte del popolo romano, secondo la nota rievocazione liviana⁴⁶; ed è soprattutto nella rappresentazione di Venezia *aemula Romae* che la trama allusiva esperita da Sannazaro si distende, con l'attribuzione alla città marinara di un ruolo che era

⁴³ Si pensi, in particolare, ai versi dedicati ai palazzi vaticani di Roma (vv. 81-82), allo splendore culturale di Ferrara, con l'apostrofe a Eleonora d'Este (vv. 87-92), al nume di Virgilio di cui si gloriano Mantova e i Gonzaga (vv. 101-106), all'indugio erudito sull'origine del nome della città di Milano (vv. 103-104). Su Venezia, *infra*.

⁴⁴ Si consideri a v. 94 *orbis habet*: cfr. Ov. *epist.* 14, 112; *fast.* 1, 600; *trist.* 4, 8, 38; 5, 2, 38 *et al.*; v.95 *pulcherrima Romae*: cfr. Verg. *georg.* 2, 534 (*pulcherrima Roma*); *ibid. altae... Romae*: cfr. Verg. *Aen.* 1, 7; Ov. *ars* 3, 337; v. 98 *libera turba*: cfr. Drac. *laud.* 2, 173; 2, 793; v. 100 *clarius orbe micat*: cfr. Sen. *Phaedr.* 744 (*clarius [...] quanto micat orbe pleno*).

⁴⁵ Plin. *nat.* 36, 101: *Verum et ad urbis nostrae miracula transire conveniat DCCCque annorum dociles scrutari vires et sic quoque terrarum orbem victum ostendere. Quod accidisse totiens paene, quot referentur miracula, apparebit; universitate vero acervata et in quandam unum cumulum coiecta non alia magnitudo excurget quam si mundus alius quidam in uno loco narretur.*

⁴⁶ Liv. 27, 19, 6: *[...] tum Scipio silentio per praeconem facto sibi maximum nomen imperatoris esse dixit quo se milites sui appellassent: regium nomen alibi magnum, Romae intolerabile esse.*

Agevole risulta l'individuazione, in *el.* 95-96 (*una Italum regina, altae pulcherrima Romae / aemula*), dell'intertesto di *red.* 47-48 (*Exaudi, regina tui pulcherrima mundi / inter sidereos, Roma, recepta polos*): il vocativo *regina*, collocato in *el.* nella medesima sede metrica di *red.*, è qui rivolto alla città che è emula di Roma; il superlativo *pulcherrima* connota *aemula*, che in rejet a v. 96, grazie all'enjambement, diventa il fulcro del testo sannazariano: a essere bellissima non è Roma (recuperata comunque in *el.* 95 quasi con un poliptoto intertestuale da *red.* 48), ma quella Venezia, nominata esplicitamente a inizio della sequenza (*el.* 93: *Venetae... urbis*), che, *una Italum regina*, sembra a tutti gli effetti aver sostituito nel primato l'antica *regina mundi*, mentre, peraltro, l'immagine rutiliana di Roma accolta nella volta celeste sembra condensata dall'umanista nel sintagma *altae... Romae*⁵³. Lo stesso *ordo verborum* di *el.* 95, *regina altae pulcherrima Romae*, segue inoltre di pari passo quello di *red.* 47, *regina tui pulcherrima mundi*, nella struttura parallela di appellativo (*regina*) – attributo al genitivo (*altae/tui*) – attributo riferito a *regina (pulcherrima)* – genitivo (*Romae/mundi*). Una sottile e continua trama allusiva ai versi rutiliani si dipana, nel segno di un allineamento tra le due città e a tratti di sorpasso della seconda:

- a *el.* 93 l'espressione *Venetae miracula [...] urbis*, già ricordata per il rinvio a Plinio⁵⁴, sembra anche ammantare la città di un'aura sacra, in un certo senso analoga all'immagine di una Roma divina, accolta tra le volte celesti (*red.* 48) e madre degli uomini e degli dei;
- a *el.* 93-94, [...] *urbis?* / *Una instar magni quae simul orbis habet*, viene ripreso, con *variatio*, il gioco paronomastico di *red.* 66 (*urbem fecisti quod prius orbis erat*): Roma ha reso una città quello che prima era mondo⁵⁵, Venezia da sola (*una*) equivale al vasto mondo;
- in *el.* 97, *Tu tibi vel reges cives facis [...]*, Sannazaro assegna a Venezia, capace di rendere cittadini persino i re (i dogi), un risultato che, sulla scia dell'opera civilizzatrice dell'Urbe (*red.* 63: *Fecisti patriam diversis gentibus unam*), va oltre in una direzione democratica sconosciuta all'antica Roma.
- in *el.* 98-99, [...] *per quam libera turba sumus, / per quam barbaries nobis non imperat [...]*, con riferimento alle guerre contro i Turchi, il ruolo di Venezia nella lotta ai nuovi nemici dell'occidente, è solo in parte e alla lontana riconducibile alla rievocazione, da parte di Rutilio, delle numerose guerre vinte da Roma⁵⁶; a colpire, tuttavia, è il nesso *per quam*, iterato tra

⁵³ Già prima, a *el.* 50, Caieta evoca *rerum maxima Roma caput*: per l'espressione *rerum maxima Roma* cfr. Manil. 4, 694; Prud. *perist.* 9, 3.

⁵⁴ *Supra*.

⁵⁵ *Topos* peraltro diffuso, cfr. Ov. *fast.* 2, 683 ss. (*Gentibus est aliis tellus data limite certo: / Romanae spatium est Urbis et orbis idem*); Claud. *Stil.* 3, 150 ss.: FO 1992, 68-69.

⁵⁶ Rut. Nam. 1, 121-148.

esametro e pentametro, che sembra rinviare a *per tua templa* di *red.* 50 (*non procul a caelo per tua templa sumus*);

- a *el.* 99-100: [...] *et sol / exoriens nostro clarius orbe micat*, l'immagine del sole che risplende più chiaro su un mondo liberato dalla paura della barbarie può corrispondere alla rappresentazione rutiliana di Febo che sorge e tramonta sull'immenso impero di Roma (*red.* 57-58).

Una ripresa, dunque, dell'inno a Roma, in cui la fondamentale sostituzione della destinataria della lode, nel prospettare un rapporto di emulazione della nuova città rispetto alla *regina orbis*, sottintende, a livello più squisitamente letterario, un analogo atteggiamento del moderno poeta rispetto al modello da poco riaffiorato alla luce.

La celebrazione di Venezia novella custode della *civilitas* risponde verosimilmente a una esigenza politica e diplomatica legata a motivi contingenti, in una fase in cui la città marinara da un lato si erge, sia pure con alti e bassi, a baluardo contro l'oriente ottomano, dall'altro ha avviato una corposa opera di espansione sulla terraferma ed è elemento importante, cui il regno aragonese guarda con attenzione, nelle dinamiche delicate e complesse degli equilibri della penisola⁵⁷. La stessa vicenda biografica e letteraria, d'altronde, lega alla città lagunare Sannazaro, che negli ambienti culturali veneziani trova amici e ammiratori⁵⁸ e che stringe contatti con l'editore Aldo Manuzio, cui affida la pubblicazione dell'*Arcadia*⁵⁹. Non è allora strano che anche tra gli epigrammi del poeta, uno sia di elogio per la stessa Venezia, anche qui rivale di Roma, al punto da suscitare, nel *lusus* mitologico, l'incondizionata ammirazione del divino Nettuno⁶⁰:

Viderat Hadriacis Venetam Neptunus in undis
 stare urbem et toto ponere iura mari:
 'Nunc mihi Tarpeias quantumvis, Iupiter, arces
 obice et illa tui moenia Martis', ait.
 'Si pelago Tybrim praefers, urbem adspice utramque: 5

⁵⁷ VIVANTI 1974, 346-385 (in particolare 364-375).

⁵⁸ Ne sono prova, ad esempio, alcune lettere spedite dal Sannazaro al Bembo e viceversa (MAURO 1961, *passim*), che attestano il rapporto di stima e amicizia tra i due letterati (nota, in particolare, la lettera del 1505 nella quale il Bembo, inviando al celebre poeta napoletano una copia degli *Asolani*, si rammarica di non averlo potuto incontrare in occasione del recente passaggio del Sannazaro da Venezia: MAURO 1961, 404-405); PEROCCO 2006.

⁵⁹ TATEO 2006, 11-13; VECCE 2016, 132.

⁶⁰ *Epigr.* 1, 36. In cambio del piccolo *carmen* eulogico, stando alla testimonianza del biografo cinquecentesco Giovan Battista Crispo (CRISPO 1593, 47), Sannazaro avrebbe ricevuto 100 scudi per ogni verso e un ritratto opera di Tiziano (distrutto nel corso di un incendio nel 1577) collocato nella Sala del Maggior Consiglio: si veda KIDWELL 1993, 173-175 e 206 n. 28. Per l'epigramma, cfr. VECCE 1991, 80, che ne colloca la composizione all'altezza del 1505, in occasione del passaggio del poeta da Venezia, nel corso del viaggio di ritorno dalla Francia; FRISON 2011, 116-117, che ne propone l'accostamento ai versi celebrativi dell'elegia 3, 1, ricordando come, secondo l'edizione dei *carmina* sannazariani di Amsterdam 1728, sia l'epigramma che i versi elegiaci per Venezia erano stati composti a ricordo dell'accoglienza offerta dalla Serenissima a Federico d'Aragona nel 1475.

illam homines dices, hanc posuisse deos’.

Nel *divertissement* epigrammatico Venezia assurge a città voluta dagli dei: già dall’incipit del primo verso l’attributo *Hadriacis*, nel connotare in maniera specifica le onde tra le quali emerge Nettuno, rielabora in funzione celebrativa un sintagma della tradizione latina⁶¹; analogamente, l’immagine della città che si erge a legiferare *toto mari* anticipa il confronto con una Roma caratterizzata pochi versi dopo, sul fronte acquatico, da un fiume, sia pure il Tevere: un confronto manifestamente impostato nella chiusa dell’epigramma, dove al contrasto mare/fiume (v. 5 *Si pelago Tybrim praefers* [...]) segue un primo allineamento ‘visivo’ delle due città (*urbem adspice utramque*) e quindi la conclusiva affermazione della superiorità di Venezia: Roma, di per sé leggendaria, icasticamente raffigurata dalla rupe Tarpea e dalle mura di Marte, prediletta dallo stesso Giove, e dunque in certo qual modo ‘garantita’ dal favore dei numi, non può tuttavia che risultare realizzazione degli uomini di fronte alla maestosità divina della città che si erge a novella antagonista⁶².

Per la piccola storia del *certamen* tra città capitolina e città lagunare, rappresentato da Sannazaro attraverso la sezione dedicata a Venezia nell’elegia 3, 1 e l’epigramma sopra analizzato, un ulteriore tassello può allora venire, quasi a ‘chiudere il cerchio’, da quella prospettiva, considerata all’inizio di questo contributo, del destino di distruzione cui anche Venezia, al pari di Roma e come già Cuma, andrà incontro:

[...]

Nec tu semper eris, quae septem amplecteris arces
nec tu, quae mediis aemula surgis aquis⁶³.

Anche nell’elegia sulle rovine cumane, nella quale Vecce ha scorto un ribaltamento del motivo della gloria dell’Urbe che trama l’inno rutiliano⁶⁴, le due città appaiono l’una di fronte all’altra, quasi colte in uno statico e si direbbe topico contrasto: e se l’immagine dei sette colli designa secondo la tradizione e all’insegna del divino⁶⁵ la magnificenza di Roma, la presenza delle acque (*mediis... aquis*), che ne costituiscono la peculiare caratteristica e risorsa, e soprattutto il predicativo *aemula* evocano palesemente Venezia; lo statuto, per essa, di unica città in grado di perpetuare e accrescere la potenza dell’antico *imperium* trova così nella poesia sannazariana più attestazioni: ma, all’ombra del modello rutiliano, Venezia, *aemula Romae*, è anch’essa destinata all’inevitabile disfacimento di fronte alla *mors violenta* che trascina via e annienta le città come gli uomini. Non diverso,

⁶¹ Cfr. Ov. *Ib.* 273; Manil. 5, 211.

⁶² A Venezia è dedicato anche l’*epigr.* 2, 37, intitolato già nell’autografo *V at. lat.* 3361 e nell’Aldina *De Venetorum signis: Romanas aquilae postquam liquere cohortes, / magnanimus turmas ducit in arma Leo*, su cui FRISON 2011, 189.

⁶³ Sannazaro, *el.* 2, 9, 27-28.

⁶⁴ VECCE 1988, 156: «[...] Ma importa qui notare che il nucleo dell’elegia comporta il rovesciamento in negativo di quanto in Rutilio riscattava ed in fondo illuminava il quadro desolato di decadenza, e cioè il mito dell’eternità di Roma, delle sue leggi e della sua civiltà».

⁶⁵ Cfr. Hor. *carm. saec.* 7.

e quasi inimmaginabile (*quis putet hoc*), nella sconfortata previsione di Sannazaro, il destino che attende Napoli, sua *altrix*:

Et te (quis putet hoc?) altrix mea, durus arator
vertet et: 'Urbs', dicet, 'haec quoque clara fuit'⁶⁶,

ennesimo esempio di 'città che muoiono', in un rinnovarsi, attraverso i secoli e sull'onda di eventi storici travolgenti, dell'amara constatazione dell'antico poeta, *oppida posse mori*⁶⁷.

Bibliografia

- ALTAMURA 1951 = A. ALTAMURA, *Jacopo Sannazaro*, Napoli, S. Viti, 1951.
- ARRIGHINI 2019 = A. ARRIGHINI, «... vel quia fingit amor». *Suggestioni elegiache nell'addio a Roma di Rutilio Namaziano*, «Acme» 1, 2019, 93-109.
- BENZONI 1995 = G. BENZONI, *Federico d'Aragona, re di Napoli*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 45, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 1995, 668-682.
- BETTINZOLI 2006 = A. BETTINZOLI, *Idillio e disincanto: le Elegiae di Iacopo Sannazaro*, in CANFORA - CARACCILO ARICÒ 2006, 17-37.
- BROCCA 2003 = N. BROCCA, *A che genere appartiene il de redivo di Rutilio Namaziano?*, in F.E. CONSOLINO (ed.), *Forme letterarie della produzione latina di IV-V secolo. Con uno sguardo su Bisanzio*, Roma, Herder, 2003, 231-255.
- CANFORA - CARACCILO ARICÒ 2006 = D. CANFORA - A. CARACCILO ARICÒ (edd.), *La Serenissima e il Regno. Nel V centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*. Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), Bari, Cacucci, 2006.
- CRISPO 1593 = G.B. CRISPO, *Vita di Giacopo Sannazaro*, Roma, Luigi Zannetti, 1593.
- D'AGOSTINO 1974 = G. D'AGOSTINO, *Il Mezzogiorno aragonese (Napoli dal 1458 al 1503)*, in *Storia di Napoli*, IV/1, Napoli, Società editrice Storia di Napoli, 1974, 231-313.
- DERAMAIX 2006 = M. DERAMAIX, *Manifesta signa. Théologie et poétique, hypotypose et exphrasis dans le De partu Virginis de Sannazār*, in CANFORA - CARACCILO ARICÒ 2006, 173-202.
- DERAMAIX 2008 = M. DERAMAIX, *Non mea voluntas sed tua. La révision académique du De partu Virginis de Sannazār et l'expression littéraire latine du sentiment religieux*, in M. DERAMAIX - P. GALAND-HALLYN - G. VAGENHEIM - J. VIGNES (edd.), *Les académies dans l'Europe humaniste. Idéaux et pratiques*, Genève, Droz, 2008, 211-248.
- DERAMAIX 2018 = M. DERAMAIX, *Synceromastix nescio quis. Théorie et pratique de l'exemplum virgilien chez Sannazār dans sa correspondance et dans le De partu Virginis*, in M.

⁶⁶ Sannazaro, *el.* 2, 9, 29-30. Si veda il commento di SAINATI 1972a, 203-204: «[...] Iacopo ha tratto istintivamente dallo spettacolo dei ruderi un muto insegnamento, e, applicandolo a se medesimo e alle cose sue, ne ha provato uno schianto più forte. Si ponga mente altresì alla gradazione dei sentimenti: anche Roma e Venezia - osserva il Sannazaro -, due città in diversi tempi, ma ugualmente gloriose e dominatrici, subiranno la sorte di Cuma; ma questo gli strappa appena un'esclamazione di rimpianto. Quel che lo interessa davvero è la sua Napoli, ch'egli già vede in anticipo, quasi in visione sinistra, in rovina: e sul terreno ove sorse, spingerà l'aratro il colono insensibile (*durus* per contrapposto al poeta, al quale è sacro ogni edificio, ogni pietra quasi della città natale), forse appena ricordando la sua grandezza di un tempo».

⁶⁷ Rut. Nam. 1, 413.

DERAMAIX – G. GERMANO (edd.), *L'exemplum virgilien et l'Académie napolitaine à la Renaissance*, Paris, Classiques Garnier, 2018, 65-100.

DIONISOTTI 1963 = C. DIONISOTTI, *Appunti sulle Rime del Sannazaro*, «Giornale storico della letteratura italiana» 140, 1963, 161-211.

DI STEFANO 2017 = A. DI STEFANO, *Per il testo delle elegie e degli epigrammi di Iacopo Sannazaro*, Messina, Centro internazionale di studi umanistici, 2017.

FANTAZZI - PEROSA 1988 = CH. FANTAZZI – A. PEROSA (edd.), *Iacopo Sannazaro. De partu Virginis*, Firenze, Leo S. Olschki, 1988.

FERRARI 1970 = M. FERRARI, *Le scoperte a Bobbio nel 1493: vicende di codici e fortuna di testi*, «Italia medioevale e umanistica» 13, 1970, 139-180.

FERRARI 1973 = M. FERRARI, *Spigolature bobbiesi*, «Italia medioevale e umanistica» 16, 1973, 1-41.

FIGLIUOLO 2015 = B. FIGLIUOLO, *Pontano, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 84, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 2015, 729-740.

FO 1992 = A. FO (ed.), *Rutilio Namaziano. Il ritorno*, Torino, Einaudi, 1992.

FO 2005 = A. FO, *Rievocazioni: Rutilio Namaziano dal viaggio alla letteratura allo spettacolo (con un ritorno)*, in E. NARDUCCI - S. AUDANO - L. FEZZI (edd.), *Aspetti della Fortuna dell'Antico nella Cultura Europea*. Atti della prima giornata di studi (Sestri Levante, 26 marzo 2004), Pisa, ETS, 2005, 101-207.

FRISON 2011 = C. FRISON, *Gli Epigrammi di Iacopo Sannazaro nell'edizione aldina del 1535*, Padova, Il Poligrafo, 2011.

KENNEDY 1983 = W.J. KENNEDY, *Jacopo Sannazaro and the Uses of Pastoral*, Hanover and London, University Press of New England, 1983.

KIDWELL 1993 = C. KIDWELL, *Sannazaro and Arcadia*, London, Duckworth, 1993.

LANA 1961 = I. LANA, *Rutilio Namaziano*, Torino, Giappichelli, 1961.

LANA 1987 = I. LANA, *Originalità e significato dell'inno a Roma di Rutilio Namaziano*, in *La coscienza religiosa del letterato pagano*, Genova 1987, 101-123.

LIGNANI 1989 = A. LIGNANI, *Morte della città in Rutilio Namaziano*, in G. CATANZARO - F. SANTUCCI (edd.), *Tredici secoli di elegia latina*. Atti del Convegno internazionale (Assisi 22-24 aprile 1988), Assisi 1989, 311-330.

MARANINI 2009-2010 = A. MARANINI, *Mitologie, personificazioni e simboli nel «De redivit suo»: Rutilio Namaziano e un viaggio alla ricerca degli dei perduti*, «Itineraria» 8-9, 2009-2010, 465-539.

MARANINI 2014 = A. MARANINI, *Gridi pagani d'amore dentro Roma cristiana*, in L. SECCHI TARUGI (ed.), *Roma pagana e Roma cristiana nel Rinascimento*. Atti del XXIV Convegno internazionale (Chianciano Terme – Pienza, 19-21 luglio 2012), Firenze 2014, 101-118.

MARSH 1988 = D. MARSH, *Sannazaro's Elegy on the Ruins of Cumae*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 50/3, 1988, 681-689.

MAURO 1961 = A. MAURO (ed.), *Iacopo Sannazaro. Opere volgari*, Bari, Laterza, 1961.

MORELLI 1989 = G. MORELLI, *Le liste degli autori scoperti a Bobbio nel 1493*, «Rivista di Filologia e di Istruzione Classica» 117, 1989, 5-33.

PERCOPO 1931 = E. PERCOPO, *Vita di Jacobo Sannazaro*, a cura di G. BROGNOLIGO, «Archivio storico per le province napoletane» 56, 1931, 87-198.

PEROCCO 2006 = D. PEROCCO, *Pietro Bembo e Iacopo Sannazaro: spunti sul rapporto epistolare*, in CANFORA - CARACCIOLO ARICÒ 2006, 563-574.

PRANDI 2018 = S. PRANDI (ed.), *Jacopo Sannazaro. Il parto della Vergine*, Torino, Loescher, 2018.

PUTNAM 2009 = M.C.J. PUTNAM (ed.), *Jacopo Sannazaro. Latin Poetry*, Cambridge MA - London, Harvard University Press, 2009.

SABBATINO 2009a = P. SABBATINO (ed.), *Iacopo Sannazaro: la cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento*. Atti del Convegno internazionale di studi (Napoli 27-28 marzo 2006), Firenze, Leo S. Olschki, 2009, 1-27.

SABBATINO 2009b = P. SABBATINO, *Sannazaro e la cultura napoletana nell'Europa del Rinascimento. Tessere per la geografia e la storia della letteratura*, in SABBATINO 2009a, 1-27.

SAINATI 1972a = A. SAINATI, *Iacopo Sannazaro*, in A.S., *Studi di letteratura latina medievale e umanistica*, Padova, Antenore, 1972, 177-234 (già A.S., *La lirica latina del Rinascimento*, Pisa, E. Spoerri, 1919).

SAINATI 1972b = A. SAINATI, *Iacopo Sannazaro e Joachim du Bellay*, in A.S., *Studi di letteratura latina medievale e umanistica*, Padova, Antenore, 1972, 235-268 (già A.S., *Iacopo Sannazaro e Joachim du Bellay*, Pisa, E. Spoerri, 1915).

SQUILLANTE SACCONI 2005 = M. SQUILLANTE SACCONI, *Il viaggio, la memoria, il ritorno: Rutilio Namaziano e le trasformazioni del tema odeporico*, Napoli, D'Auria, 2005.

TATEO 1967 = F. TATEO, *La crisi culturale di Jacobo Sannazaro*, in F.T., *Tradizione e realtà nell'Umanesimo italiano*, Bari, Dedalo, 1967, 11-109.

TATEO 2006 = F. TATEO, *Prefazione*, in CANFORA - CARACCILO ARICÒ 2006, 11-15.

VECCE 1988 = C. VECCE, *Iacopo Sannazaro in Francia. Scoperte di codici all'inizio del XVI secolo*, Padova, Antenore, 1988.

VECCE 1991 = C. VECCE, *Maiora numina. La prima poesia religiosa e la lamentatio di Sannazaro*, «Studi e problemi di critica testuale» 43, 1991, 49-94.

VECCE 1998 = C. VECCE, *Gli zibaldoni di Iacopo Sannazaro*, Messina, Sicania, 1998.

VECCE 2009 = C. VECCE, *Sannazaro in Francia: orizzonti europei di un 'poeta gentiluomo'*, in SABBATINO 2009a, 149-165.

VECCE 2016 = C. VECCE, *Iacopo Sannazaro*, «Humanistica. An International Journal of Early Renaissance Studies» 11/1-2, 2016, 121-135.

VECCE 2017 = C. VECCE, *Sannazaro, Iacopo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 90, Roma, Ist. dell'Enciclopedia italiana, 2017, 261-268.

VIVANTI 1974 = C. VIVANTI, *La storia politica e sociale. Dall'avvento delle signorie all'Italia spagnola*, in *Storia d'Italia. Dalla caduta dell'impero romano al secolo XVIII*, vol. I, Torino, Einaudi, 1974, 277-423.

MICHELE NAPOLITANO

Ancora su Caproni e i classici.
*Un verso del Passaggio d'Enea**

SOMMARIO

La presente nota, tornando a riflettere sul rapporto tra Giorgio Caproni e i suoi classici, propone di identificare in un passo di Strabone (5, 4, 5) la fonte, diretta o indiretta, di un difficile verso del *Passaggio d'Enea*.

Parole chiave: Giorgio Caproni, Enea, *Il passaggio d'Enea*, Strabone, Cimmeri.

ABSTRACT

The present paper, dealing once again with Giorgio Caproni's relationship with the Greek and Roman classics, tries to identify in a passage of Strabo (5, 4, 5) the source of a difficult verse of *Il passaggio d'Enea*.

Keywords: Giorgio Caproni, Aeneas, *Il passaggio d'Enea*, Strabo, Cimmerians.

La recentissima pubblicazione della raccolta dei luoghi caproniani relativi a Enea per le cure di Filomena Giannotti¹ rappresenta un'occasione preziosa per tornare a riflettere con nuovo slancio su un tema, quello del rapporto di Caproni con i classici greci e latini, già da tempo indagato. Il volume, nel mettere insieme, con molto merito, materiale assai disparato quanto alle prerogative dei singoli interventi e il più delle volte di non banale reperimento, propone, accanto a corrispondenze giornalistiche, estratti da interviste, recensioni, e altro ancora, una nuova edizione commentata del *Passaggio d'Enea*, un componimento in versi, del 1956, ripartito in tre distinte sezioni, che, oltre a essere il punto di gran lunga culminante della lunga e articolata riflessione di Caproni intorno a Enea, rappresenta una delle stazioni più alte della produzione lirica italiana del dopoguerra.

Non è mia intenzione qui né affrontare in termini sistematici il rapporto di Caproni con i classici² né, men che meno, offrire un nuovo tentativo di commento ai versi del *Passaggio*. I quali, nonostante l'ottimo lavoro svolto da Filomena Giannotti, attendono ancora di essere commentati verso dopo verso con tutto l'impegno richiesto dai molti punti ancora oscuri, o solo parzialmente risolti, che vi si affollano. Vorrei invece attirare l'attenzione su un passo, problematico, che, se vedo bene, potrebbe suggerire l'opportunità di

* A Filomena Giannotti e a Virgilio Irmici devo una lettura quanto mai attenta di questa nota: a entrambi vorrei dunque rivolgere qui il mio grazie più cordiale, e soprattutto a Filomena Giannotti, le cui note di lettura mi sono servite a riflettere e a chiarirmi le idee su una serie di dettagli rilevanti.

¹ GIANNOTTI 2020a.

² Rimando, per questo, al recentissimo bilancio stilato da GIANNOTTI 2020b (ma si veda anche GIANNOTTI 2020a, 11-24). Un caso specifico di ripensamento dei classici in Caproni è stato studiato, da ultimo, da IRMICI 2020, in relazione a una lirica del *Conte di Kevenhüller*, «Oh cari».

riconsiderare nel complesso la questione rappresentata dalla portata della memoria classica di Caproni: più ampia, forse, di quanto chi si è occupato dell'argomento sia mai stato disposto ad ammettere.

E allora ecco intanto il passo, che costituisce l'*incipit* della terza strofa della seconda sezione del componimento, *Versi* (PE 2. III 1-3)³:

Ti ferma in petto il richiamo d'Averno
che dai banchi di scuola ti sovrasta
metallurgico il senso,

con quel che segue.

Per essere intesa, la pericope che ho appena citata ha bisogno di essere considerata tenendo conto del contesto immediatamente precedente, ovvero dei versi finali della seconda strofa della sezione (PE 2. II 14-16):

il rumore
di tenebra, in cui il battito del cuore
ti ferma in petto il fruscio delle streghe.

Ma forse è necessario risalire ancora più in alto, ovvero allo snodo tra i versi finali della prima strofa e quelli di attacco della seconda, nella medesima sezione (PE 2. I 13-16 - II 1-5):

Leggèr
di metallo e di gas, le vive piume
celeri t'aggrediscono – l'acume
t'aprono in petto, e il fruscio, delle vele.

T'aprono in petto le folli falene
accecate di luce, e nel silenzio
mortale delle molli cantilene
soffici delle gomme, entri nel denso
fantasma.

Le transizioni tra la prima e la seconda strofa, e poi tra la seconda e la terza, si organizzano attorno alla parola «petto», ma in strutture che, in complessa, studiata *variatio* sintattica⁴, si muovono diversamente⁵. Nel passaggio tra prima

³ Qui e nel seguito di questa nota i versi del *Passaggio d'Enea* sono citati secondo il testo stabilito da Luca Zuliani in CAPRONI 1998, 153-157.

⁴ Sulla complessità sintattica del medio Caproni, *Passaggio d'Enea* compreso, cfr. COLUSSI 2014.

⁵ L'espedito dell'anadiplosi lega del resto tutte e cinque le strofe di cui si compone la seconda sezione del poemetto: il che è notato da ultimo, puntualmente, da GIANNOTTI 2020a, 168. Per il seguito della sezione cfr. PE 2. III 15-16 («nel pulsare / di quei pistonni nel fitto dei boschi») e PE 2. IV 1-2 («Nel pulsare del sangue del tuo Enea / solo nella catastrofe») e poi PE 2. IV 14-16 («senti di soprassalto che nel punto, / d'estrema solitudine, sei giunto / più esatto e incerto dei nostri anni bui?») e PE 2. V 1-2 («Nel punto in cui, trascinando il fanale / rosso del suo calcagno», con quel che segue).

e seconda strofa a essere ripetuto è il sintagma «t'aprono in petto», che ammette due possibilità di interpretazione: a) il pronome personale può essere inteso come complemento oggetto di «aprono», nel qual caso «in petto» servirebbe a precisare la sede del poetico squarcio prodotto, nel primo caso, dall'acuminato «fruscio» delle «vele», ovvero dal rumore fruscante delle automobili in corteo⁶, e nel secondo, a inaugurazione della seconda strofa, dalle «folli falene accecate di luce» (ancora una volta, un'immaginifica evocazione del corteo di automobili, qui circoscritta al dettaglio dei fanali, trasfigurati, con evidente reminiscenza montaliana⁷, in «falene accecate di luce»); b) in alternativa, nel sintagma «t'aprono in petto» il pronome personale può essere inteso non come complemento oggetto di «aprono», ma come complemento di termine; chi intenda così le cose, dovrà per conseguenza interpretare «acume», «fruscio» e «le folli falene accecate di luce» come complementi oggetto di «t'aprono», recuperando il soggetto dalla pericope immediatamente precedente («le vive piume»)⁸.

Nello snodo tra seconda e terza strofa il sintagma reiterato è invece «ti ferma in petto», che ha per soggetto nel primo caso, in chiusa della seconda strofa, «il fruscio delle streghe» (di nuovo le automobili in corteo), e nel secondo, all'inizio della terza strofa, «il richiamo d'Averno». Il sintagma «ti ferma in petto» ha come complemento oggetto «il battito del cuore»: esplicito nei versi finali della seconda strofa («il battito del cuore ti ferma in petto»), implicito, ma facilmente recuperabile dal contesto immediatamente precedente, nei versi incipitari della terza strofa. Segue la relativa «che dai banchi di scuola ti sovrasta / metallurgico il senso», il cui soggetto è il «richiamo d'Averno», nuova epifania infera, dopo l'evocazione, nella strofa precedente, di Euridice, probabilmente allusiva a Olga Franzoni⁹. L'Averno e il suo richiamo preparano, a loro volta, il coinvolgimento, più avanti, nella terza strofa, dei Cimmeri (PE 2. III 9-14):

ed è nel raggio
d'ombra che di qua penetra i pensieri
che là prendono corpo, che al paesaggio

⁶ Nel «fruscio delle streghe» di 2. II 16 GIANNOTTI 2020a, 170 suggerisce appunto, pur dubitativamente, di vedere «un'immagine aggressiva per le automobili». Ma si veda anche quanto si osserva poco sopra (GIANNOTTI 2020a, 169) a proposito del «fruscio delle vele», ricondotto anch'esso, direi a ragione, al «rumore delle automobili», come anche il «fruscivano» del penultimo verso della prima sezione del poemetto, *Didascalia* (PE 1 15 s: «Frusciavano in me l'idea / che fosse il passaggio d'Enea»).

⁷ Per i riflessi montaliani dell'immagine delle falene si veda quanto osserva GIANNOTTI 2020a, 180.

⁸ Chi opti per questa seconda soluzione, che a me sembra preferibile, dovrà fare i conti col fatto che, come si è detto, tanto «l'acume / [...]», e il fruscio, delle vele» quanto «le folli falene accecate di luce» sono, di nuovo, allusioni metaforiche per le automobili del corteo, come è, appena prima, delle «vive piume», che sono però il soggetto di «t'aggrediscono», mentre «acume», «fruscio» e «falene» sarebbero, in questo caso, complemento oggetto di «t'aprono». Una difficoltà non insormontabile, credo.

⁹ Cfr. GIANNOTTI 2020a, 170, con duplice richiamo a Zuliani. Così anche VALLORTIGARA 2018, 151.

di siero, lungo i campi dei Cimmeri
 del tuo occhio disfatto, riconosci
 il tuo lèmure magro

con quel che segue. La relativa, a sua volta, andrà letta intendendo, credo, «il senso» come complemento oggetto di «ti sovrasta», associando l'epiteto «metallurgico» al «richiamo d'Averno», col quale si trova a essere in relazione predicativa. «Dai banchi di scuola», a sua volta, andrà inteso come equivalente a un complemento di tempo, «fin dai tempi della scuola»: un dettaglio importante, sul quale tornerò più avanti.

Per quanto complesso, il passo si lascia dunque intendere piuttosto agevolmente. Il «richiamo d'Averno», attivato, ancora una volta, dal passaggio del corteo di automobili (il «rombo di fibre rotolanti» evocato subito dopo, al quarto verso della terza strofa), non è che un nuovo tassello nella fitta trama di immagini oltremondane che affollano la percezione dell'io lirico, nel dormiveglia: a sovrastarne il senso, fermandogli il cuore in petto, per riprendere il dettato caproniano. L'unico serio problema di esegesi, nel passo, riguarda l'aggettivo «metallurgico», che a prima vista non trova spiegazione. Ed è appunto dell'epiteto «metallurgico» che questa nota intende brevemente occuparsi.

Due osservazioni meritano di essere premesse:

- a) apprendo, intanto, dall'apparato critico di Zuliani che in una versione dattiloscritta del *Passaggio* precedente all'uscita a stampa del poemetto (contrassegnata, in Zuliani, dalla sigla Ds²) Caproni aveva optato per una scelta diversa, cassando «metallurgico» e sostituendolo in margine con l'equivalente metrico «metaforico»¹⁰. Un'opzione poi scartata a favore della lezione originaria, «metallurgico», che è quella definitiva;
- b) non possono nutrirsi eccessivi dubbi quanto al fatto che nell'aggettivo «metallurgico» sia, di nuovo, da ravvisare un riferimento al corteo di automobili («leggere / di metallo e di gas» già prima, in *PE* 2. I 13-14), o forse, più genericamente, al progresso tecnologico, come è stato del resto notato a più riprese, negli studi sul *Passaggio*¹¹.

¹⁰ CAPRONI 1998, 1265.

¹¹ Si vedano, ad esempio, BARBUTO 1980, 120; BARBERI SQUAROTTI, JACOMUZZI 1984, 356 («*metallurgico* vuol forse unire a una immagine di avvampanti officine quelle suscitate dalle automobili *leggere di metallo e di gas*») e MENZIO 1994, 173 («il continuo, ossessivo ronzare delle auto»). BARONCINI 2002, 67, in relazione all'attacco della terza strofa della seconda sezione del *Passaggio* parla di un «accostamento analogico che unisce fino a sovrapporli tempo mitico e contemporaneità, congiungendo il “richiamo d'Averno” a “metallurgico”, “rombo” e “pistoni”», nel quadro di un'esegesi che individua tra le cifre di fondo del poemetto l'abolizione della «distanza del mito, il quale attraverso un'ardita analogia acquista la viva concretezza dell'immagine tecnologica» (il che era già stato affermato, appena sopra, a proposito dello *hapax* «ammotorati» di *PE* 1 14, mentre appena oltre [BARONCINI 2002, 68] si parla di «processo irrevocabile di assimilazione del mito nel paesaggio industriale»). Una chiave di lettura in parte simile è attiva in GHIRLANDA 2016, 123, n. 42, ove, di nuovo a proposito dell'attacco della terza strofa, si sottolinea l'«alternarsi di elementi contemporanei – il progresso tecnologico – e classici – l'Averno e i Cimmeri», funzionale alla configurazione di un'«atmosfera apocalittica in cui l'io incontra solo lo spettro della storia. [...] Espressioni quali

Il che premesso, se il carattere allusivo-metaforico dell'epiteto è sufficientemente chiaro, resta da verificare se esista nelle fonti antiche relative all'Averno e ai Cimmeri un nesso con la metallurgia che spieghi il ricorso all'aggettivo «metallurgico» in relazione al contesto mitico che fa da sfondo alla visione. A quanto mi consti, l'unico a stabilire un nesso tra Averno, Cimmeri e metallurgia è Strabone in un passo dell'*excursus* cumano contenuto nel quinto libro della *Geografia*, a partire da 5, 4, 4. Il passo, esplicitamente debitore allo storico cumano Eforo, suona come segue (Strab. 5, 4, 5 p. 244, 23-28 C. [2, p. 104 Radt] = Ephor. *FGrHist* 70 F 134 [pp. 81, 34 - 82, 2]):

Ἔφορος δὲ τοῖς Κιμμερίοις προσουκειῶν τὸν τόπον, φησὶν αὐτοὺς ἐν καταγείοις οἰκίαις οἰκεῖν ἃς καλοῦσιν ἀργίλλας, καὶ διὰ τινῶν ὀρυγμάτων παρ' ἀλλήλους τε φοιτᾶν καὶ τοὺς ξένους εἰς τὸ μαντεῖον δέχεσθαι, πολὺ ὑπὸ γῆς ἰδρῦμενον· ζῆν δ' ἀπὸ μεταλλείας καὶ τῶν μαντευομένων, καὶ τοῦ βασιλέως ἀποδείξαντος αὐτοῖς συντάξεις¹².

Sarebbe perfettamente inutile addentrarsi, qui, negli spinosissimi problemi posti dalla variabile localizzazione dei Cimmeri nelle fonti antiche. Quel che importa, in relazione a Caproni, è che il cumano Eforo, a stare alla puntuale testimonianza di Strabone, li collocava a Cuma, nei dintorni del lago d'Averno, specificando che traevano di che vivere dallo sfruttamento delle miniere e dall'esercizio della divinazione (ζῆν δ' ἀπὸ μεταλλείας καὶ τῶν μαντευομένων)¹³.

Ci si potrà chiedere, a questo punto, se la costellazione costituita dalla triade Averno – Cimmeri – metallurgia, che costituisce, come si è detto, uno dei

“metallurgico il senso” e “pulsare | di quei pistoni nel fitto dei boschi” – come le metafore “luminescenti” – proiettano [...] scenari ‘fantastico-surrealisti’, dove l’elemento tecnologico appare una violenza al mito virgiliano, finalizzata, però, a ricontestualizzare la narrazione mitica in una desolazione tutta contemporanea, definendone le nuove prerogative». Quanto a «metallurgico», però, Ghirlanda pensa, piuttosto che al corteo di automobili, a un «richiamo metonimico alla guerra» (*ibid.*); meno fondatamente, forse. Altrettanto direi del tentativo messo in atto da MENZIO 1994, 189 s., n. 8, il quale, pur avendo preso posizione nel testo, come si è detto, a favore dell’idea che nell’attacco della terza strofe sia da vedere un’allusione al rumore delle automobili, discutendo più avanti in nota, per rigettarla, la proposta di interpretazione avanzata da Barberi Squarotti e Jacomuzzi della quale dirò qui oltre, propone un accostamento, francamente implausibile, con il *Rheingold* di Wagner, e in particolare con la fucina del Nibelheim (è Menzio stesso, del resto, a giudicare la sua proposta «piuttosto azzardata»).

¹² Qui di seguito la traduzione del passo fornita da BIRASCHI 1988, 175: «Eforo, che localizza qui [*scil.* a Cuma, nei pressi del lago Averno] i Cimmeri, dice che essi abitavano in dimore sotterranee chiamate ‘argille’, che si incontravano fra loro attraverso gallerie sotterranee e conducevano gli stranieri alla sede dell’oracolo, situato sotto terra, molto in profondità. Essi vivevano dei proventi derivati dallo sfruttamento delle miniere ed esercitando la divinazione ed avevano inoltre, per questa funzione, anche determinati contributi assegnati ad essi dal re del paese».

¹³ Le fonti che collocavano i Cimmeri in Occidente, e più specificamente in Italia, sono raccolte e discusse in JACOBY 1963, 75-76, a commento di *FGrHist* 70 F 134. Per il passo di Eforo/Strabone, oltre a ENGELMANN 1890-1894, coll. 1186-1187, e a LEHMANN-HAUPT 1921, coll. 425-426, si vedano, tra i lavori più recenti, BREGLIA PULCI DORIA 1998 (molto utile anche in relazione alla questione dell’attribuzione ai Cimmeri, in Eforo, di attività estrattive) e RÜCKER 2017, 32-37.

principali assi portanti dell'intera terza strofa della seconda sezione del *Passaggio*, provenisse a Caproni dalla lettura diretta di Strabone, o se non sia piuttosto preferibile pensare a una mediazione di ordine più occasionale e generico. Questa seconda ipotesi appare assai più plausibile già solo a tener conto del già citato sintagma «dai banchi di scuola» (*PE* 2. III 2), che fa esplicitamente risalire al periodo degli studi scolastici il tempo del primo contatto col «richiamo d'Averno», riattivato, nel poetico presente della visione, dal «fruscio» delle automobili. Riflettere sul senso che il richiamo ai tempi della formazione scolastica può avere in relazione all'esegesi complessiva del difficile passo qui in esame è cosa che eccederebbe tanto i limiti di questa breve nota quanto quelli, ancora più angusti, delle mie competenze¹⁴. Se coglie nel segno la mia proposta di individuazione in Strabone della fonte antica alla quale si deve far risalire l'impiego del sibillino epiteto «metallurgico» in relazione all'Averno, qui basterà osservare che il rapporto di Caproni con i suoi classici andrà forse indagato, in futuro, tenendo conto non soltanto di testi, per così dire, canonici, e dunque ovvi già sul piano della formazione scolastica¹⁵, ma anche di fonti meno scontate e prevedibili, come appunto nel caso di Strabone.

Altro è poi, naturalmente, ricostruire di volta in volta i termini delle mediazioni: un'operazione che, difficile sempre, potrebbe rivelarsi spesso addirittura impossibile. Nel nostro caso, ad esempio, la notizia straboniana relativa alle attività estrattive, 'metallurgiche', dei Cimmeri, insieme alla loro collocazione nei pressi del lago d'Averno, potrebbe essere giunta a Caproni studente in forza, ad esempio, della lettura di un commento scolastico all'undicesimo dell'*Odissea* o al sesto dell'*Eneide* o di un manuale di mitologia classica di quelli che erano in uso, un tempo, nelle scuole, senza che si possa escludere, però, che la reminiscenza sia da ricondurre a una nozione appresa a

¹⁴ DEI 1992, 90, parla, anche a proposito dell'evocazione dell'Averno, di «reminiscenze indistinte [...] dalla precaria consistenza, come aggregazioni instabili dell'immaginazione e della memoria». Ma sul binomio memoria-precarietà si veda anche, più di recente, DEI 2007, 373, ove si afferma che le «suggestioni personali e letterarie [...] concorrono ad accompagnare il poeta-Orfeo-Enea nel suo transito verso regioni di confine, dove l'approdo è incerto e malsicuro»; e poco oltre: «Tornare alla memoria di un antecedente culturale è dunque anche tornare alla propria preistoria, a quei banchi di scuola ormai lontani». Osservazioni di estremo interesse sul rapporto tra memoria culturale e crisi del soggetto poetico nel *Passaggio*, proprio in relazione alla spettrale labilità degli echi scolastici che si concentrano tra la seconda e la terza strofa della seconda sezione del poemetto, «richiamo d'Averno» compreso, trovo in FRABOTTA 1993, 82-83.

¹⁵ Come di solito accade, spesso con profitto: penso, solo per fare un esempio, all'individuazione delle fonti classiche della terza strofe nei versi di Omero e in quelli di Virgilio, più nello specifico i vv. 11-19 dell'undicesimo dell'*Odissea* e i vv. 703-706 del sesto dell'*Eneide* (GIANNOTTI 2020a, 177 s., con rinvio a DEI 2007, 373, e a FRABOTTA 1993, 83-84). Al sesto libro dell'*Eneide* avevano pensato, a suo tempo, già BARBERI SQUAROTTI, JACOMUZZI 1984, 356, i quali, come si è già visto, proponevano di ricondurre l'epiteto «metallurgico» a una «immagine di avvampanti officine» debitrice, appunto, alla descrizione virgiliana dell'Averno. Nell'ambito della quale però, come nota, a ragione, MENZIO 1994, 189 n. 8, «non compare alcuna immagine particolarmente infuocata o metallurgica» se si escludono la descrizione del Flegetonte e l'evocazione delle mura dei Ciclopi, che tuttavia (Menzio lo nota appena oltre) non servono a spiegare l'impiego dell'epiteto.

lezione dalla viva voce di un docente: un dato per il quale sarebbe estremamente difficile immaginare possibile una qualche forma di verifica¹⁶.

Bibliografia

BARBERI SQUAROTTI, JACOMUZZI 1984 = G. BARBERI SQUAROTTI, S. JACOMUZZI, *La poesia italiana contemporanea. Dal Carducci ai giorni nostri. Con appendice di poeti stranieri*, Messina-Firenze, D'Anna, 1984.

BARBUTO 1980 = A. BARBUTO, *Giorgio Caproni, Il destino d'Enea*, Roma, Edizioni dell'Ateneo & Bizzarri, 1980.

BARONCINI 2002 = D. BARONCINI, *Caproni e la poesia del nulla*, Pisa, Pacini, 2002.

BIRASCHI 1988 = *Strabone. Geografia. L'Italia. Libri V-VI*, introduzione, traduzione e note di A. M. Biraschi, Milano, Rizzoli, 1988.

BREGLIA PULCI DORIA 1998 = L. BREGLIA PULCI DORIA, *I Cimmeri a Cuma*, in M. BATS, B. D'AGOSTINO (edd.), *Euboica. L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*. Atti del Convegno internazionale di Napoli, 13-16 novembre 1996, Napoli, Publications du Centre Jean Bérard, 1998, 323-335.

CAPRONI 1998 = G. CAPRONI, *L'opera in versi*, edizione critica a cura di L. Zuliani, introduzione di P. V. Mengaldo, cronologia e bibliografia a cura di A. Dei, Milano, Mondadori, 1998.

COLUSSI 2014 = D. COLUSSI, *Complessità sintattica del medio Caproni*, in D. COLUSSI, P. ZUBLENA (edd.), *Giorgio Caproni. Lingua, stile, figure*, Macerata, Quodlibet Studio, 2014, 97-112.

DEI 1992 = A. DEI, *Giorgio Caproni*, Milano, Mursia, 1992.

DEI 2007 = A. DEI, *Giorgio Caproni. Il «richiamo d'Averno»*, in P. GIBELLINI (ed.), *Il mito nella letteratura italiana*, vol. IV, *L'età contemporanea*, a cura di M. Cantelmo, Brescia, Morcelliana, 2007, 369-380.

ENGELMANN 1890-1894 = R. ENGELMANN, *Kimmerier*, in W. H. ROSCHER, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie*, vol. II/1, *Iache-Kyzikos*, Leipzig, Teubner, 1890-1894, coll. 1186-1188.

FRABOTTA 1993 = B. FRABOTTA, *Giorgio Caproni. Il poeta del disincanto*, Roma, Officina, 1993.

GHIRLANDA 2016 = E. M. GHIRLANDA, *Giorgio Caproni e la retractatio d'Enea, «Peloro» 1*, 2016, 105-128.

GIANNOTTI 2020a = G. CAPRONI, *Il mio Enea*, a cura di F. Giannotti, prefazione di A. Fo, postfazione di M. Bettini, Milano, Garzanti, 2020.

¹⁶Devo a Virgilio Irmici, al quale vorrei rivolgere qui i miei più vivi e cordiali ringraziamenti, un controllo tra i libri del Fondo Caproni conservato presso la Biblioteca Comunale 'Guglielmo Marconi' di Roma: di Strabone, a quanto pare, nessuna traccia. Né di dirette frequentazioni straboniane del padre serba memoria il figlio del poeta, Attilio Mauro Caproni, interrogato al proposito di nuovo da Irmici, per mio conto, nel corso di una conversazione telefonica svoltasi il 5 marzo 2020. Se è ovvio che ulteriori verifiche potranno forse portare a risultati meno deludenti, è altrettanto evidente che, ove davvero si tratti, in questo caso, dell'evocazione di una lontana memoria dei tempi di scuola, essa potrebbe non avere lasciato traccia fuori dal cenno che ricorre nel passo qui in esame del *Passaggio*.

GIANNOTTI 2020b = F. GIANNOTTI, «*Nel soffio del tempo*». *Riferimenti classici letterari e mitologici nell'opera di Giorgio Caproni*, in corso di pubblicazione in «Res Publica Litterarum. Studies in Classical Tradition».

IRMICI 2020 = V. IRMICI, *Materiali per una lettura di Oh cari. Omaggio a Giorgio Caproni nel trentennale della morte*, in corso di stampa per «Seminari romani di cultura greca».

JACOBY 1963 = F. JACOBY, *Die Fragmente der griechischen Historiker (FGrHist)*, vol. II, *Zeitgeschichte. C. Kommentar zu Nr. 64-105*, Leiden, Brill, 1963.

LEHMANN-HAUPT 1921 = C. F. LEHMANN-HAUPT, *Kimmerier*, «RE» XI 1, 1921, coll. 397-434.

MENZIO 1994 = P. MENZIO, *Per cercare altro suolo. Mito, sogno, morte e viaggio ne Il passaggio d'Enea di Giorgio Caproni*, «Bollettino del CIRVI» 29-30, 1994, 171-198.

RÜCKER 2017 = M. RÜCKER, *Die Hüter des Hades. Zur Bedeutung und Interpretation der homerischen Kimmerier*, «Digital Classics Online» 3, 2017, 19-43.

VALLORTIGARA 2018 = L. VALLORTIGARA, *L'ammotorato viandante. Il mito di Enea nella poesia di Giorgio Caproni*, in T. FRANCO, C. PIANTANIDA (edd.), *Echoing Voices in Italian Literature. Tradition and Translation in the 20th Century*, Cambridge, Cambridge Scholars Publishing, 2018, 139-157.

*L'autobus non ferma più a Eleusi: miti di survival e fortuna dell'antico*¹

SOMMARIO

La combinazione tra il filellenismo degli studiosi locali e stranieri e la necessità di dimostrare la discendenza diretta della moderna nazione greca dall'antica Ellade ha portato, nel corso del tempo, alla persistente sopravvalutazione di pretese 'testimonianze folkloriche' gravitanti intorno a Eleusi che attesterebbero la sopravvivenza di narrazioni e tradizioni relative alla dea Demetra. In linea anche con le più recenti tendenze dell'antropologia e dell'etnografia relative alla Grecia moderna, un'analisi spassionata di queste testimonianze ne mostra invece la vera e propria falsità (come nel caso della storia di santa Demetra divulgata nel 1861 dall'archeologo F. Lenormant), o l'identità con leggende contemporanee internazionali che nulla hanno a che vedere con l'antica dea di Eleusi, come nel caso della pretesa apparizione della dea che la *vox populi* avrebbe ubicato su un autobus nel febbraio 1940. In entrambi i casi, più che di sopravvivenze, si tratta di casi molto particolari di 'fortuna dell'antico'.

Parole chiave: folklore, Grecia, Demetra, Eleusi.

ABSTRACT

The combination of the philhellenism of local and foreign scholars and the need to demonstrate the direct descent of the modern Greek nation from ancient Hellas has led, over time, to the persistent overestimation of alleged 'folkloric testimonies' gravitating around Eleusis that would attest to the survival of narratives and traditions related to the goddess Demeter. In line with the most recent trends in anthropology and ethnography relating to modern Greece, a dispassionate analysis of these testimonies shows their actual falsehood (as in the case of the story of Saint Demeter published in 1864 by the archaeologist F. Lenormant), or their identity with international 'contemporary legends' that have nothing to do with the ancient goddess of Eleusis, as in the case of the supposed apparition of Demeter that the *vox populi* would have placed on a bus in Athens in February 1940. In both cases, we are not dealing with 'survivals', but with very particular cases of 'classical reception'.

Keywords: folklore, Greece, Demeter, Eleusis.

Nel secondo volume della sua *Storia delle credenze e delle idee religiose*, comparsa per la prima volta nel 1978, Mircea Eliade decise di concludere il capitolo finale dedicato al «crepuscolo degli dèi», spazzati via dal cristianesimo trionfante, con un paragrafo enigmaticamente intitolato «L'autobus che si ferma a Eleusi...». Dopo aver accennato, non senza note di profonda tristezza, al saccheggio del celebre santuario da parte dei Visigoti di Alarico nel 396, e al successivo dilagare dei monaci che avevano portato alla scomparsa del «più antico e più importante centro religioso d'Europa», Eliade proseguiva in tono accorato asserendo che

Tuttavia, se a Eleusi scomparve il rituale iniziatico, non per questo Demetra abbandonò il luogo della sua teofania più drammatica; è

¹ Ringrazio Davide Ermacora per aver letto una versione preliminare di questo contributo fornendomi, ancora una volta, suggerimenti e spunti illuminanti.

vero che, nel resto della Grecia, san Demetrio ne aveva preso il posto, divenendo il patrono dell'agricoltura, ma a Eleusi si parlava – e si parla ancora – di santa Demetra, santa sconosciuta altrove e mai canonizzata. Fino all'inizio del XIX secolo, i contadini del villaggio coprivano ritualmente di fiori una statua della dea, perché essa assicurava la fertilità dei campi, ma, nonostante la resistenza armata degli abitanti, la statua fu rimossa nel 1820 da E.D. Clarke e offerta all'università di Cambridge. Sempre a Eleusi, nel 1860, un sacerdote raccontò all'archeologo F. Lenormant la storia di santa Demetra: era una vecchia di Atene, cui un 'Turco' aveva rapito la figlia, che fu tuttavia poi liberata da un prode *pallikar*; e nel 1928 Mylonas sentì raccontare questa stessa storia da una nonagenaria di Eleusi.

L'episodio più toccante della mitologia cristiana di Demetra avvenne all'inizio del febbraio 1940 e fu ampiamente riferito e discusso dalla stampa ateniese: a una fermata dell'autobus Atene-Corinto salì una vecchia «magra e rinsecchiata, ma con grandi occhi molto vivaci»; poiché non aveva denaro per pagare il biglietto, il controllore la fece scendere alla stazione seguente – quella di Eleusi, appunto. Ma il conducente non riuscì più a mettere in moto l'autobus e, alla fine, i viaggiatori decisero di fare una colletta per pagare il biglietto della vecchia. Questa risalì sull'autobus, che ora poté ripartire. Allora la vecchia disse: «Avreste dovuto farlo subito, ma siete degli egoisti; e già che sono qui, vi voglio dire ancora una cosa: sarete castigati, per il modo in cui vivete; vi saranno tolte persino l'erba, e l'acqua!» «Non aveva ancora finito la sua minaccia» continua l'autore dell'articolo pubblicato sull'*Hestia*, «ed era scomparsa... Nessuno l'aveva vista scendere. E si andò a riguardare il blocchetto dei biglietti per convincersi che era veramente stato staccato un biglietto».

Riportiamo, a mo' di conclusione, la cauta osservazione di Charles Picard: «Credo che, dinanzi a questo aneddoto, gli ellenisti non potranno fare a meno di ritornare con la memoria a certi passi del celebre *Inno omerico*, dove la madre di Kore, tramutatasi in *vecchia* nel palazzo del re eleusino Celeo, profetizzava anche in quell'occasione e – rimproverando agli uomini la loro empietà – annunciava, in un impeto di collera, terribili catastrofi in tutta la regione»².

Questa chiusa, contenuta all'interno di una panoramica di storia delle religioni destinata ad avere un grandissimo successo e una diffusione pressoché planetaria, è estremamente suggestiva ed evocativa. Quella che l'autore voleva fornire era peraltro innanzitutto un'esposizione di alta divulgazione scientifica: in effetti, come documentano le note che corredano il paragrafo (qui non riprodotte), per tracciarla si era basato su due studi precedenti. Nelle pagine che seguono, prendendo in esame proprio queste 'pezze d'appoggio', si

² Cfr. ELIADE 1980, 413-414.

dimostrerà come, certo involontariamente, Eliade in realtà avesse finito per creare una sorta di *summa* di preconcetti e distorsioni spesso applicate, a partire dall'Ottocento, a testimonianze folkloriche neogreche. In ultima analisi, infatti, la pretesa 'sopravvivenza' di Demetra nell'Ellade attuale non è un fenomeno scientificamente documentabile quanto, piuttosto, un 'mito', una *fiction* frutto del *wishful thinking* di alcuni studiosi, che talora arrivarono alla vera e propria falsificazione. Quanto accaduto sembra dunque collocabile piuttosto nella casistica della fortuna dell'antico, applicata in questo caso alla ricezione e all'interpretazione ideologicamente orientata – e in qualche caso particolarmente spregiudicata – di dati demologici (o meglio, trattandosi di Grecia, laografici), che ha condotto alla creazione di vere e proprie narrazioni pseudoscientifiche.

1. *Una miscela pericolosa: il filellenismo*

Nel 1984, poco dopo la comparsa della *Storia delle credenze e delle idee religiose* di Eliade, l'antropologo statunitense Loring M. Danforth (che due anni prima aveva dato alle stampe un libro, ancor oggi fondamentale, sui rituali funerari nella Grecia rurale³) pubblicò un importante articolo intitolato *The ideological context of the search for continuities in Greek culture*. Al suo interno ammetteva la possibilità di individuare continuità diacroniche nelle manifestazioni culturali greche, purché si fosse in grado di presentare, tra gli estremi della classicità e della contemporaneità, «relevant evidence from the periods of Late antiquity, the Byzantine Empire and the Turkish occupation»: si tratta di un approccio cauto, responsabile, e sostanzialmente condivisibile. Danforth peraltro notava come nel corso del tempo in molti, per non dire troppi, avessero derogato a questo principio, avvicinandosi anzi alla cultura ellenica moderna attraverso il paraocchi di un *survivalism* esasperato⁴ che, sostanzialmente, era interessato solamente alle continuità con l'antichità e, ciò che più conta, finiva per leggere tutto attraverso questa cifra. Se ciò da un lato spingeva i ricercatori a individuare a ogni costo «fossilized relics of ancient Greek culture», dall'altro finiva per ridurre la Grecia contemporanea, ignorando i millenni trascorsi, a «an exotic anachronism». Questo, secondo Danforth, era frutto di un particolare pregiudizio ideologico dei ricercatori occidentali⁵. Come però altri, già da lungo tempo⁶, avevano notato, in realtà questa sorta di 'pregiudizio filellenico' degli Occidentali incontrava (ed è questo che rende la miscela particolarmente reattiva e pericolosa) la netta volontà, anche da parte di molti dei locali (soprattutto, ma non solo, degli studiosi), di atteggiarsi proprio ad 'anacronismi viventi', assecondando la ricerca di fossili antichi e partecipando a

³ Cfr. DANFORTH 1982.

⁴ Inteso insomma come una «static doctrine of cultural continuity», fraintendendo in tal modo l'originario pensiero di Tylor: cfr. HERZFELD 2020², 102.

⁵ Cfr. DANFORTH 1984, 58-59.

⁶ Cfr. HALLIDAY 1912, 488-489.

essa in prima persona, con altrettanto entusiasmo dei colleghi degli altri Paesi europei. Questo clima, ben documentabile per tutto il corso dell'Ottocento fino al Novecento inoltrato, come si è già accennato e come si vedrà meglio a breve portò anche a condotte molto disinvolute, se non a vere e proprie falsificazioni⁷.

2. *Una miscela pericolosa: la volontà di riellenizzarsi*

Non si trattava, peraltro, di un atteggiamento gratuito: a fomentarlo c'erano in realtà precise motivazioni e orientamenti di ordine storico e politico. In effetti, la sfida che, fin da subito, il neonato regno greco – guidato da monarchi, imposti dall'estero, appartenenti alle casate Wittelsbach e Oldenburg-Glücksburg – si era trovato ad affrontare non era da poco: uno Stato piccolo, povero, debole, minacciato da un vicino potente e assai ostile come l'Impero ottomano, e dipendente (anche culturalmente) dalle potenze occidentali, la cui benevolenza era dovuta pressoché unicamente all'identificazione dei Greci attuali con i loro gloriosi antenati del passato. Come osservato da Michael Herzfeld, «the survival of the Greek state, and especially its endorsement by the European powers, seemed to rest on the claim to unbroken links with classical antiquity», e, in definitiva, la questione della continuità culturale, fin dalla nascita dello Stato ellenico, fu di cruciale importanza politica, giacché forniva la giustificazione per l'esistenza di quello stesso Stato⁸, ed era fondamentale per continuare a godere di un atteggiamento bendisposto da parte delle potenze europee, che proprio della Grecia classica si consideravano eredi spirituali.

Si può dunque immaginare l'allarme provocato da esternazioni come quelle del celebre storico Jakob Philipp Fallmerayer che, già nel 1830 (tre anni prima della nascita del regno), asseriva come «la stirpe dei Greci fosse stata sradicata in Europa», aggiungendo che «nemmeno una goccia di sangue ellenico puro e genuino scorre nelle vene delle popolazioni cristiane della Grecia di oggi». A suo parere, gli abitatori attuali dell'Ellade – nella quale peraltro non aveva mai messo piede fino a quel momento (vi si sarebbe recato per la prima volta solo dieci anni dopo) – non erano che un'accozzaglia di Slavi e Albanesi, Serbi e Bulgari, Dalmati e Moscoviti, che rimanevano stupefatti quando si sentivano chiamare «Elleni» e «discendenti di Pericle» dagli Occidentali⁹.

Per questo una delle maggiori preoccupazioni dello Stato greco, fin dall'inizio, fu quella di 'ellenizzare' i Greci, innanzitutto attraverso la scuola, con percorsi in cui fin dalle elementari lo studio dei testi classici, della mitologia

⁷ Oltre alle occorrenze che saranno citate nelle pagine seguenti, si può citare per esempio almeno il caso di Michail S. Lelekos che, poco dopo la metà dell'Ottocento, dette alle stampe antologie di testi folklorici, in particolare canti, falsificati o pesantemente 'emendati' per inserire evidenti richiami a opere e autori dell'antichità. Cfr. HERZFELD 2020², 80-84.

⁸ Cfr. HERZFELD 2020², XV e 2.

⁹ Cfr. FALLMERAYER 1830, III-IV; sulla figura di Fallmerayer e il suo ruolo di stimolo nello sviluppo della *laographia* greca, si veda HERZFELD 2020², 74-80.

e della storia antica era estremamente massiccio¹⁰ – per non parlare, naturalmente, della ben nota decisione di adottare come mezzo di comunicazione ufficiale un linguaggio arcaizzante (la *katharevousa*), vicino al greco antico e molto lontano dal parlato, che sarebbe rimasto in auge fino al 1976.

3. *La problematica centralità del folklore*

Allo stesso modo occorre cercare di argomentare a tutti i costi come, in realtà, non mancassero le continuità tra il passato ellenico e la Grecia attuale, e per farlo si rivelò importante lo studio delle tradizioni popolari. In questo i folkloristi greci trovarono l'appoggio, innanzitutto, del proprio governo: non è casuale che colui che partendo dall'insegnamento della mitologia classica divenne il fondatore della *laographia* greca, Nikolaos Politis, nel 1907 sia asceso al rango di rettore dell'Università di Atene¹¹. D'altro canto si stabilì naturalmente una stretta consonanza con i tanti studiosi occidentali che, giunti in Grecia completamente imbevuti di classicismo, cercavano quasi spasmodicamente di trovare agganci con il passato a essi più noto, anche come reazione al disorientamento provato di fronte a una realtà molto diversa. A ciò si aggiunge che, nel clima di filellenismo generale, gli studi improntati al *survivalism* tendevano a ricevere un'accoglienza molto positiva in tutta Europa. L'atteggiamento estremamente simpatetico di Eliade si colloca pienamente, ancora pochi decenni fa, in questo stato di cose.

A essere spesso sminuito e, ove possibile, ignorato era naturalmente tutto quello che era intercorso tra il periodo classico e l'età contemporanea, ovvero il millennio bizantino, la dominazione ottomana, gli infiniti apporti intervenuti nel corso dei secoli e, non ultima, l'ortodossia.

Si poté quindi sostenere che la religione cristiana non fosse che una patina tutto sommato abbastanza leggera che copriva a malapena imponenti «survivals of paganism»¹², come fa John Cuthbert Lawson nel suo *Modern Greek folklore and ancient Greek religion*, un celebre testo che, per quanto informatissimo e ancora molto utile su singoli punti, nel suo impianto ideologico generale va oggi preso con cautela¹³. Allo stesso tempo, nel corso del tempo è emerso il rischio di farsi influenzare da quel che viene chiamato «eccezionalismo», che considera il caso greco come differente dal resto del mondo¹⁴: quando si scoprono affinità tra le descrizioni della vita rurale in Esiodo e Omero e i resoconti etnografici sull'Ellade contemporanea, siamo sicuri che tali punti di

¹⁰ Cfr. BRACCINI 2020b, 46-47.

¹¹ Cfr. HERZFELD 2020², 116.

¹² Cfr. LAWSON 1910, 63-64. Tra le varie opere che rispecchiarono (e contemporaneamente alimentarono) questa temperie nel mondo anglosassone si possono, per esempio, citare i due massicci volumi di GARNETT 1896, significativamente corredati, tra l'altro, da un saggio di J.S. Stuart-Glennie su *The survival of paganism*.

¹³ Cfr. DANFORTH 1984, 59-61.

¹⁴ Cfr. HERZFELD 2020², XI-XVII.

contatto siano specifici di questa regione, o non siano invece elementi comuni anche ad altre società contadine?¹⁵

Il paragrafo di Eliade sulla sopravvivenza di Demetra da cui si sono prese le mosse si può considerare, in questo senso, il caratteristico prodotto di questo clima in cui, per lungo tempo, ci si è accostati alla ‘cultura popolare’ della Grecia moderna esclusivamente attraverso il filtro, pesantissimo, della tradizione classica. Si è arrivati così a fornire interpretazioni distorte di dati reali, talora addirittura si è inventato di sana pianta, e infine si sono accolte senza farsi troppe domande, e anzi spesso non senza un commosso entusiasmo, letture spericolate e creazioni più che sospette, con inopinate ricadute ‘di ritorno’ proprio sull’interpretazione di quei testi antichi da cui si erano prese le mosse.

4. *Demetra e san Demetrio: un nesso troppo facile?*

Già l’affermazione iniziale di Eliade, quella su san Demetrio che «nel resto della Grecia» avrebbe preso il posto di Demetra come patrono dell’agricoltura pare semplicistica e, quantomeno, discutibile. L’equivalenza Demetra/Demetrio, che può contare sull’indubbia suggestione della vicinanza onomastica, era stata a suo tempo già asserita come un dato di fatto da Lawson, che peraltro parlava, in maniera leggermente più riduttiva, del santo come protettore dei lavori agricoli «in most districts»¹⁶; resta il fatto, però, che Demetrio è rappresentato primariamente come un santo militare. Il collegamento con l’agricoltura che talora gli è associato non è esclusivo (anzi, lo condivide con altre figure del *pantheon* ortodosso, a partire da san Trifone di Lampsaco, popolarissimo *προστάτης τῶν γεωργῶν* almeno dal Medioevo¹⁷), e soprattutto non pare collegato né con le forme più antiche del suo culto né, tantomeno, con il suo santuario principale che è quello di Tessalonica¹⁸. Insomma, la questione della sostituzione della dea con il popolarissimo e quasi omonimo megalomartire non può essere affatto data per scontata.

5. *L’inesistente ‘santa Demetra’*

Totalmente inattendibili, per quanto assai diffuse e accolte soprattutto in passato, sono poi le affermazioni successive in merito alla sopravvivenza di un

¹⁵ Il problema è sollevato da DANFORTH 1984, 61.

¹⁶ Cfr. LAWSON 1910, 79.

¹⁷ Cfr. almeno MEESTER 1930, 264-266, e BRADY 2007, 429-430. Cfr. anche la rassegna di PHILIPPOU 1944, 5-7 che, concentrandosi sull’ambito cipriota, individua in san Giorgio *του Σπορου*, san Trifone, san Costantino e la Panagia *Chryseleousa* le entità che ricoprono a vario titolo la funzione di patroni dell’agricoltura.

¹⁸ Nessuna menzione di benemerite o competenze in campo agricolo da parte del santo compare per esempio in SKEDROS 1999; anche gli antichi mosaici che decoravano la basilica di Tessalonica lo rappresentano soprattutto in qualità di protettore dei bambini (cfr. 73-75, 81-82).

culto di Demetra nella stessa Eleusi. Attingendo a piene mani da Lawson¹⁹, Eliade inconsapevolmente non fa infatti che perpetuare le grossolane esagerazioni e le vere e proprie menzogne che poco più di un secolo prima erano state messe in circolazione dal famigerato falsario e mitomane François Lenormant. I fatti sono noti, e sono stati trattati da chi scrive anche in precedenza²⁰: in questa sede, pertanto, sarà sufficiente trattarne sommariamente. Il giovane archeologo ed epigrafista Lenormant (1837-1883)²¹, arrivato nel 1860 a Eleusi per intraprendere gli scavi del sito, non perse l'occasione di rendersi *persona grata* a ogni buon filelleno documentando l'inevitabile sopravvivenza del culto di Demetra e Persefone fino all'epoca moderna. Come dichiarò egli stesso pochi anni dopo nella sua *Monographie de la voie sacrée éleusinienne*, già prima di giungere in Grecia sapeva che ancora nel 1801 gli abitanti della moderna Lepsina sarebbero stati devotissimi a una «santa Demetra», da essi identificata con una statua colossale, mutila ma ancora collocata *in situ*, alla quale sarebbero state offerte ghirlande di fiori per propiziare i raccolti. Quando gli Inglesi, in quello stesso anno (e non nel 1820 come asserisce Eliade) ottennero dalle autorità turche il permesso di prelevare la statua, «si dovette usare la forza» perché i contadini erano disperati e asserivano che senza «la santa» i loro campi si sarebbero inariditi²².

Lenormant dichiarava di aver trovato tutte queste informazioni nel resoconto di Edward Daniel Clarke, proprio il viaggiatore inglese responsabile del trasferimento della statua a Cambridge (dove ancora oggi occupa il posto d'onore presso il Fitzwilliam Museum). Ebbene, un esame di questa fonte rivela come i particolari più clamorosi sulla 'sopravvivenza' del culto siano in realtà frutto di ampliamenti indebiti e vere e proprie invenzioni da parte dello studioso francese. Clarke infatti si era limitato a ricordare come, secondo alcuni, a Eleusi vi sarebbe stata la tradizione secondo cui se la statua colossale (che, si noti bene, non rappresenta Demetra, ma è quel che resta di una cariatide!) fosse stata rimossa, sarebbe venuta meno la fertilità della terra: questa voce sarebbe stata motivata dalle rappresentazioni di spighe con cui era ornata la scultura. Poco più oltre affermava che gli abitanti del luogo accendevano una lampada votiva davanti alla statua nei giorni di festa, ed erano convinti che chiunque avesse cercato di portarla via avrebbe fatto una brutta fine; addirittura, asportata dai Francesi, sarebbe tornata nottetempo nella sua abituale collocazione. I locali in effetti manifestarono qualche perplessità anche di fronte al proposito di Clarke, ma tuttavia parteciparono in massa e volontariamente al trasferimento della colossale statua, soprattutto dopo che il prete locale, vestito con i suoi paramenti più solenni, dette il primo colpo di zappa per disinterrare il monumento, fuggendo così tutte le paure. Non c'è traccia dell'uso della forza, né dell'appellativo di «santa Demetra» con cui i locali avrebbero apostrofato la statua, né delle ghirlande di fiori con cui sarebbe

¹⁹ Cfr. LAWSON 1910, 79-85.

²⁰ Cfr. BRACCINI 2018, 45-54.

²¹ Su di lui cfr. almeno MASSON 1993 e BRACCINI 2018, 53-54.

²² Cfr. LENORMANT 1864, 398 n.

stata onorata²³. Anzi, Clarke è molto chiaro nel riferire che, piuttosto, era letame quello che la gente del luogo tendeva ad accumulare vicino alla statua²⁴.

6. *La 'santa' e il predone turco*

Queste affermazioni spericolate della *Monographie de la voie sacrée éleusinienne*, tuttavia, non erano che il preambolo all'autentico obiettivo di Lenormant, il quale infatti subito dopo informava il pubblico di una sua straordinaria scoperta. Appena arrivato a Eleusi, infatti, il giovane archeologo francese aveva cominciato a interrogare gli abitanti per scoprire se fosse rimasto qualcosa della devozione che, stando a Clarke, poco più di mezzo secolo prima gli abitanti tributavano a «santa Demetra». All'inizio il tentativo risultò frustrante: gli unici che sapevano qualcosa della dea e del suo mito parevano essere i giovani che avevano frequentato le scuole, dove ne avevano sentito parlare; qualcuno aveva addirittura studiato l'*Inno omerico a Demetra*. Alla fine, tuttavia, Lenormant riuscì a individuare l'uomo che cercava, un *papas* di origine albanese al quale veniva attribuita la veneranda età di 114 anni, trasferitosi a Eleusi qualche decennio prima. Il vegliardo si esprimeva in un greco zoppicante, ma parlava un perfetto albanese che insegnò allo stesso Lenormant, al quale era indispensabile per potersi intendere con gli operai locali, tutti albanesi di origine. Fu da lui che l'archeologo francese si sentì raccontare la «storia di santa Demetra». La buona vecchietta, dopo che un feroce predone turco le aveva rapito la figlia approfittando di una sua assenza, iniziò a percorrere il mondo per ritrovarla. Giunta a Eleusi, venne ospitata da una famiglia locale il cui rampollo, come accenna anche Eliade, acconsentì ad aiutarla. Alla fine il giovane, aiutato da una prodigiosa cicogna, dopo varie avventure che l'avrebbero contrapposto a quaranta dragoni e al predone turco (in realtà un mago), liberò la ragazza riportandola alla madre. L'eroe alla fine si ritirò in un monastero dell'isola di Salamina per rispettare un voto fatto alla Panagia, che gli aveva dato un aiuto fondamentale nel momento più critico della sua lotta con il turco. Invece «Santa Demetra, riunita con sua figlia, partì con lei. Non si sa cosa ne sia stato di loro; ma da quel momento i campi di Lepsina, grazie alla benedizione della santa, non hanno mai smesso di essere fertili». Il prete albanese sarebbe stato l'unico a conoscere questa storia, raccontata solo a Eleusi e mai più udita successivamente, se si eccettua – come ricorda anche Eliade – la testimonianza di Mylonas, che asseriva di averla sentita raccontare a Eleusi nel 1929 da una singola persona, un ottantenne del luogo²⁵.

²³ Cfr. CLARKE 1809, 12-37. Si può aggiungere che, ovviamente, nessuno di questi dettagli compare nemmeno nella precedente relazione sull'arrivo della presunta statua di Cerere pubblicato dallo stesso Clarke qualche anno prima (cfr. CLARKE 1803), né nel successivo CLARKE 1815, 229-231.

²⁴ Cfr. CLARKE 1815, 230.

²⁵ Cfr. MYLONAS 1961, 12. Eliade (cfr. *supra*, p. 126) per errore data il fatto al 1928.

7. *Un falso smascherato, ma tenace*

In realtà tutto, nella narrazione di Lenormant, è sospetto, e nel corso del tempo non sono mancati agiografi, folkloristi e classicisti che hanno segnalato (anche sulla base della fama tutt'altro che irreprensibile dello studioso) come questa storia sia anomala, troppo isolata e abbia un che di posticcio e artefatto.

Innanzitutto è l'intero contesto a essere inverosimile: lo stesso Lenormant era stato costretto ad ammettere che la popolazione di Eleusi, ai suoi tempi, era tutta di origine albanese. La località, in effetti, era rimasta completamente abbandonata per lunghi anni, tra Sei e Settecento, e alla fine – come molti altri luoghi dell'Attica – era stata colonizzata da Albanesi²⁶. Come si è visto lo stesso informatore dell'archeologo, per sua ammissione, era nato in Albania, parlava male il greco ed era arrivato a Eleusi solo in età assai avanzata. Non si capisce su quali basi si sarebbe potuta ipotizzare la continuità, peraltro tenuissima, della conoscenza del mito di Demetra e Kore rielaborato in chiave cristiana.

Al massimo si sarebbe potuto pensare all'ennesimo caso di *renaissance*, il rientro nella circolazione orale di materiale di origine letteraria, soprattutto per il tramite della scuola, dove, come avveniva anche in altre località della Grecia, nell'opera di ellenizzazione o riellenizzazione degli abitanti si faceva riferimento ai miti classici collegati con le varie località (come Lenormant testimonia essere avvenuto anche a Eleusi)²⁷. Tuttavia, non è possibile nemmeno fare ricorso a questa ipotesi. La prova evidente della falsità del racconto di «santa Demetra», infatti, era stata resa nota già nel 1876, quando il filologo classico tedesco Bernhard Schmidt dimostrò che la seconda parte del racconto, quella relativa alle avventure del giovanotto con i draghi, era stata copiata *parola per parola* da *Le dracophage*, la traduzione francese di un racconto greco udito in un caravanserraglio della Focide, che nulla aveva a che vedere con Demetra e che era stata pubblicata nel 1843 all'interno del suo *La Grèce continentale et la Morée* dal viaggiatore Jean Alexandre Buchon²⁸.

Siamo dunque indiscutibilmente di fronte a una falsificazione che, tuttavia, proprio per il fatto di venire incontro tanto alle aspettative dei locali quanto a quelle dei filelleni e dei *survivalists*, nonostante tutti i dubbi e la precoce e clamorosa denuncia di Schmidt ha continuato a circolare quasi indisturbata fino ai giorni nostri.

In molti, infatti, hanno finito per cadere nella trappola di Lenormant, compresi Arnold van Gennep²⁹ e Lawson, dal quale Eliade aveva ricavato la storia; ma cenni a questa presunta 'sopravvivenza' compaiono persino

²⁶ Cfr. MYLONAS 1961, 9-10. Lo stesso Lawson era costretto a riconoscere il fatto, pur tentando semplicisticamente di minimizzarlo: «the population of Eleusis, as of many villages in Attica, is mainly Albanian; but they have inherited many of the old Greek superstitions and customs»: cfr. LAWSON 1910, 80 n. 2.

²⁷ Sulle *renaissances*, con particolare attenzione al folklore ellenico, si vedano PATERA 2015, 84-86 e BRACCINI 2018, 54-63.

²⁸ Cfr. SCHMIDT 1876.

²⁹ Cfr. GENNEP 1910, 60.

nell'ancor oggi indispensabile commentario scientifico di Richardson all'*Inno omerico a Demetra*³⁰.

8. All'origine dell' «autobus che ferma a Eleusi»

Se i primi due elementi che ricorrono nella trattazione di Eliade sulla sopravvivenza di Demetra in Grecia e a Eleusi si sono dunque rivelati inattendibili (gravemente approssimativo il primo, completamente falso il secondo), cosa si può osservare del terzo, la storia che dà il nome all'intero paragrafo?

La fonte dichiarata dello studioso rumeno è un articolo dell'archeologo francese Charles Picard³¹, il quale a sua volta prendeva spunto da un fatto avvenuto ad Atene nel febbraio dello stesso anno, che aveva suscitato un certo scalpore. Picard per documentarlo aveva tradotto quasi interamente un articolo uscito su un quotidiano locale, *Hestia*, del 7 febbraio, aggiungendo che resoconti simili erano comparsi anche in molti altri quotidiani e che, soprattutto,

Bien que le nom de Déméter n'ait pas été prononcé toujours – du moins pas par l'auteur de l'article ici traduit! – et qu'Haghia Varvara ait été parfois, comme l'on voit ici, mise en cause dans le divin monde le plus moderne, le lieu même de la scène, sur la route de Daphni à Eleusis, avait fait penser à beaucoup d'Athéniens crédules, à une apparition de Déméter elle-même.

Picard aggiungeva che quest'aneddoto avrebbe fatto la gioia di Lawson, il quale certo non avrebbe esitato a riferirlo a Demetra, e proseguiva, come si è visto dal riassunto di Eliade, asserendo che i grecisti non avrebbero potuto evitare di ricordarsi dei versi dell'*Inno omerico a Demetra*. Il riferimento è al passo in cui la dea, sotto le spoglie di una vecchia, profetizzava una serie di sventure per gli abitanti di Eleusi, subito dopo essere stata interrotta da Metanira mentre bruciava nel fuoco la mortalità di Demofonte, il fanciullo che le era stato affidato (vv. 256-264, 268-274):

Νήϊδες ἄνθρωποι, ἀφράδμονες οὔτ' ἀγαθοῖο
αἶσαν ἐπερχομένου προγνώμεναι οὔτε κακοῖο·
καὶ σὺ γὰρ ἀφραδίησι τεῆς μήκιστον ἀάσθης.
ἴστω γὰρ θεῶν ὄρκος ἀμείλικτον Στυγὸς ὕδωρ
ἀθάνατόν κέν τοι καὶ ἀγήραον ἤματα πάντα (260)
παῖδα φίλον ποίησα καὶ ἄφθιτον ὅπασα τιμῆν·
νῦν δ' οὐκ ἔσθ' ὥς κεν θάνατον καὶ κήρας ἀλύξαι.
τιμῆ δ' ἄφθιτος αἰὲν ἐπέσσεται οὐνεκα γούνων

³⁰ Cfr. RICHARDSON 1974, 154.

³¹ Cfr. PICARD 1940.

ἡμετέρων ἐπέβη καὶ ἐν ἀγκοίνησιν ἴαυσεν.
[...]
εἰμὶ δὲ Δημήτηρ τιμάχοχος, ἥ τε μέγιστον
ἀθανάτοις θνητοῖσί τ' ὄνεαρ καὶ χάρμα τέτυκται.
ἀλλ' ἄγε μοι νηὸν τε μέγαν καὶ βωμὸν ὑπ' αὐτῷ (270)
τευχόντων πᾶς δῆμος ὑπαὶ πόλιν αἰπύ τε τείχος
Καλλιχόρου καθύπερθεν ἐπὶ προύχοντι κολωνῷ·
ὄργια δ' αὐτῇ ἐγὼν ὑποθήσομαι ὡς ἂν ἔπειτα
εὐαγέως ἔρδοντες ἐμὸν νόον ἰλάσκοισθε.

O stolti esseri umani, incapaci di prevedere
il destino della gioia o del dolore che incombe!
In verità, per la tua incoscienza anche tu hai gravemente errato.
Infatti – e mi sia testimone l'acqua inesorabile dello Stige, su cui
giurano gli dèi –
immortale, certo, e immune da vecchiezza per sempre
io avrei reso tuo figlio, e gli avrei concesso un privilegio
imperituro, per sempre, poiché è salito
sulle mie ginocchia, e ha dormito fra le mie braccia...
Io sono l'augusta Demetra, colei che più di ogni altro
agl'immortali e ai mortali offre gioia e conforto.
Orbene: per me un grande tempio, e in esso un'ara,
tutto il popolo innalzi ai piedi della rocca e del suo muro sublime,
più in alto di Callicoro, sopra un contrafforte del colle;
io stessa v'insegnerò il rito, affinché in futuro
celebrandolo piamente possiate placare il mio animo³².

Dopo aver analizzato questi versi, lo studioso francese rimandava ancora a Lawson, e poi alla storia di «santa Demetra» riferita da Lenormant, caratterizzata in maniera ambigua come «curieuse transposition moderne d'un récit de la Passion de Déméter et de sa fille»³³.

9. *L'approccio greco: il miracolo di santa Barbara*

A distanza di ottant'anni, e messi in guardia dalla scarsa attendibilità di altre pretese testimonianze, tuttavia, forse è lecito chiedersi se nel caso della diceria diffusasi ad Atene nel 1940 davvero si possa evocare un *survival* delle tradizioni su Demetra. La consultazione diretta della notizia a suo tempo tradotta e commentata da Picard, e il confronto con altri articoli usciti su quotidiani

³² Testo e traduzione sono ricavati da CASSOLA 1975, 58-59.

³³ Cfr. PICARD 1940, 102-106. In seguito (115-116) non manca nemmeno un riferimento ai versi dell'*Inno a Demetra* di Callimaco in cui la dea assume la forma della sacerdotessa Nicippe per cercare di convincere Erisittone a non abbattere i suoi alberi sacri e, quando viene malamente apostrofata dal tracotante giovane, riprende la sua forma e gli preannuncia la fame divorante che da allora in poi lo tormenterà (vv. 42-64). Da notare che questo episodio sarebbe stato, a sua volta, protagonista di un presunto caso di 'sopravvivenza' sull'isola di Cos: cfr. BRACCINI 2018, 57-61, e BRACCINI 2020b.

ateniesi dell'epoca permette di riprendere la questione delineando un quadro più dettagliato, e forse anche più vicino a quello che poteva essere lo sguardo degli «Athéniens crédules»³⁴.

L'articolo cui faceva riferimento l'archeologo francese era comparso sulla prima pagina di *Hestia* del 7 febbraio a firma del giornalista e drammaturgo Spyros Melàs. Intitolato semplicemente *Θαύματα*, è un corsivo dove si commenta una voce che, dichiaratamente, circolava già da giorni (fa capo a una rubrica intitolata, non a caso, *Ἀπὸ τὴν ζωὴν*). Sulla linea di autobus Atene-Corinto, alla fermata di Dafnì, era salita una vecchietta (*γρηούλα*) debole e ridotta a pelle e ossa, ma «con occhi grandi e vivacissimi». Quando l'εἰσπράκτωρ si era avvicinato per farle il biglietto, la vecchietta, con voce lamentosa, gli aveva confessato di non avere nemmeno un centesimo, perché era poverissima e sola al mondo. Il bigliettaio, pur dispiacendosi, l'aveva fatta scendere alla prima fermata, che era quella di Eleusi. L'autobus nel frattempo si era fermato per qualche minuto per fare rifornimento di acqua e benzina. La vecchietta, invece di allontanarsi, era rimasta ferma da una parte, a guardare fissa il mezzo, «con lo sguardo dei fachiri». Nessuno ci aveva fatto caso, ma quando l'autista cercò di rimettere in moto, scoprì che il mezzo era in panne. Non riuscì a riavviarlo nemmeno con l'apposita manovella; ispezionò il motore, ma apparentemente era tutto in ordine. La vecchia, intanto, immobile e «come pietrificata», continuava a guardare l'autobus con il suo sguardo penetrante. Uno dei passeggeri, scorgendola, esclamò: «Ragazzi, non saranno mica le maledizioni segrete (ἡ ἐνδόμυχες κατάρες) di quella vecchia, che non ci fanno partire? Paghiamole il biglietto e facciamo la prova!» Venne organizzata rapidamente una colletta, il titolo di viaggio fu acquistato e, appena l'anziana signora fu riammessa a bordo, il motore si mise in moto e l'autobus ripartì. La vecchia, tuttavia, si rivolse con stizza agli altri passeggeri, rimproverandoli perché erano tutti degli egoisti: avrebbero dovuto aiutarla prima. E quindi avrebbe rivelato loro una cosa: sarebbero stati puniti per il modo in cui vivevano, e sarebbero stati privi tanto delle erbe della terra, quanto della stessa acqua!

Ciò detto, l'anziana donna letteralmente scomparve. I passeggeri, sbalorditi, non potevano credere ai loro occhi: la matrice dei biglietti, tuttavia, attestava che il fatto era avvenuto davvero. Pian piano, prosegue Melàs, la voce (ὁ θρῦλος) cominciò a evolversi: la vecchietta (*γρηούλα*) divenne una monaca (*καλόγρηα*), la monaca una beata (ὁσία), e alla fine la beata si trasformò in santa Barbara in persona. Le sue parole sarebbero state una vera e propria profezia, e

³⁴ Quelli sotto discussi sono gli articoli che è stato possibile reperire consultando per il periodo 4/2/1940-15/2/1940 le digitalizzazioni di quotidiani ateniesi ad accesso libero presenti sul sito Internet della Βιβλιοθήκη της Βουλής (in particolare si sono sfogliate le raccolte di *Akropolis*, *Asyrmatos*, *He bradyne*, *Ethnos*, *Hellenikòn mellon*, *He proia*, *Ho typos*) e quelle, a pagamento, dello Ψηφιοποιημένο Ιστορικό Αρχείο του Δημοσιογραφικού Οργανισμού Λαμπράκη, relative ai quotidiani *Eleutheron Bema* e *Athenaikà Nea*. Pur senza pretese di completezza, la panoramica pare adeguatamente ampia per essere rappresentativa – e sufficiente, tra l'altro, per mettere in discussione l'affermazione di Picard secondo cui la notizia sarebbe stata discussa «par presque tous les journaux grecs».

si asseriva che il vescovo di Corinto aveva già iniziato un'indagine sui fatti. E poi si cominciò a dire che il medesimo episodio si sarebbe verificato su tutti gli autobus diretti verso il circondario di Atene.

Il giorno successivo, l'8 febbraio, comparve un ulteriore articolo senza firma alla p. 4 di *He bradyne*, intitolato Τὰ περὶ θαύματος ἁγίας Βαρβάρας: αἱ κυκλοφοροῦσαι φῆμαι. Autisti e guidatori di autobus, si legge, erano da giorni in agitazione per quel che era successo sulla linea extraurbana Atene-Corinto. Segue il resoconto dell'accaduto, analogo a quanto riportato da *Hestia* (ma qui si specifica che a riferirlo al giornale sarebbe stato uno dei passeggeri). Quando l'autobus è in panne a Eleusi, il fatto viene imputato al κακὸ μάτι, il 'malocchio' della vecchietta³⁵, che se ne stava impalata «con gli occhi inchiodati all'automezzo» (μὲ τὰ μάτια τῆς καρφωμένα εἰς τὴν μηχανήν). Il biglietto era stato acquistato con una colletta, la povera donna era stata riammessa a bordo e l'autobus era ripartito. In quest'articolo non si fa alcuna menzione di profezie e vaticini: si dice solo che i passeggeri erano spaventati per quel che era accaduto, e che rimasero ancora più scossi quando la vecchia scomparve sotto i loro occhi mentre il mezzo era in movimento. Quando la notizia fu riportata ad Atene, si scoprì che il medesimo fatto era accaduto a tutti gli autobus del servizio suburbano, e si cominciò a parlare dell'episodio come di un miracolo di santa Barbara.

Il terzo articolo preso in esame comparve sulla prima pagina di *Eleutheron Bema* dell'11 febbraio. Intitolato «Miracoli stradali» (Τροχαῖα θαύματα) e inserito in una rubrica intitolata «A margine della vita» (Εἰς τὸ περιθώριον τῆς ζωῆς), è un commento, sofisticato e non privo di sarcasmo, a firma di un'altra celebre penna, il giornalista di origine costantinopolitana Pavlos Paleològos. Prende spunto dal fatto che, con il passare dei giorni, le voci in merito ai «miracoli delle due linee di autobus», invece di affievolirsi, si erano intensificate. A quel che riferisce il giornalista, le dicerie si erano coagulate in questa forma: due vecchiette, una «sull'autobus di Dafnì», e l'altra lungo la linea diretta a Levidi e Tripoli, nel Peloponneso, erano salite a bordo senza avere i soldi per pagare il biglietto. In entrambi i casi, il bigliettaio le aveva fatte scendere, l'autobus non era riuscito a ripartire, e alla fine i passeggeri avevano fatto una colletta. Le due vecchiette, riammesse a bordo, avevano pronunciato alcune profezie in merito «all'esito della guerra e alla situazione della Grecia» e poi erano scomparse. Le misteriose passeggere erano state poi identificate con santa Barbara e santa Parasceve.

Paleològos proseguiva dicendo che in ogni epoca gli uomini hanno avuto visioni dei loro dèi e dei loro santi, soprattutto in tempo di guerra e di gravi turbamenti. Gli dèi greci, prosegue, comparivano spesso in battaglia, compresa la stessa Afrodite, e lo stesso si può dire per il dio degli Ebrei e ancor più per i santi cristiani. Le presunte apparizioni di cui si parlava ad Atene erano assai peculiari: al momento, la Grecia non era coinvolta in alcun conflitto, ed era inedita la scelta, da parte delle sante, di prendere i mezzi pubblici, e di farsi

³⁵ Per quest'aspetto cfr. *infra*, p. 142.

offrire la corsa dagli altri passeggeri. Il giornalista dichiarava di temere che queste voci avrebbero potuto dare a qualche furbo l'ispirazione per girare la Grecia in lungo e in largo senza pagare il biglietto, e concludeva dicendo che non sarebbe stata inopportuna una comunicazione delle autorità ecclesiastiche per porre fine alla *θαυματολογία* e impedire ogni abuso.

10. *I rischi di un approccio 'atomistico'*

Come si sarà notato, da nessuna parte (nemmeno nel pezzo di Paleològos, che chiama espressamente in causa divinità greche) compaiono menzioni di Demetra; nell'ultimo articolo non si accenna nemmeno a Eleusi. Del resto, l'evento si sarebbe prodotto anche altrove: su tutte le linee suburbane di Atene o, almeno, su quella extraurbana che andava a Tripoli nel Peloponneso. Tutti concordano, invece, che alla vicenda era stata data fin da subito un'interpretazione in chiave cristiana: quelle che sarebbero comparse sugli autobus sarebbero state due sante, Barbara (nella maggioranza delle attestazioni) e Parasceve. Melàs arriva anche a delineare una sorta di *climax* che accompagna la diffusione della diceria e che è giocata tutta in chiave rigorosamente cristiana.

Ben diverso, però, è il quadro che appare dal resoconto di Picard. Emerge immediatamente il sospetto, insomma, che qua si sia finito ancora una volta per leggere con le lenti della cultura classica e del filellenismo un evento che con Demetra aveva in origine ben poco a che fare – e che, anzi, aveva anche ben poco di specificamente greco³⁶. Non si tratta affatto di un fenomeno isolato. Danforth già nel 1984, nella sua requisitoria contro la ricerca a tutti i costi di continuità elleniche, metteva in guardia dall'abuso di un approccio «atomistico», identificato con la prassi diffusa di individuare rituali o elementi culturali di interesse e di sovrainterpretarli estrapolandoli completamente dal contesto in cui sono inseriti³⁷. In questo caso si può notare come Picard prima, ed Eliade poi, si siano concentrati solo su pochissimi elementi – le maledizioni di una vecchia fatta scendere da un autobus a Eleusi – per imbastire un complesso e fantasioso affresco incentrato sulla sopravvivenza di Demetra.

11. *Il miracolo di santa Barbara come 'leggenda contemporanea'*

In realtà, la diceria greca sulle vecchiette negli autobus non è che la variante locale di una diffusissima 'leggenda contemporanea' che imperversava nel

³⁶ E questo vale verosimilmente anche per eventuali e sporadiche interpretazioni della vicenda in chiave pagana da parte di qualche locale acculturato e classicheggiante, come quelle che, pur senza documentarle, lascia intendere Picard, il quale si spinge addirittura a parlare di una loro condivisione da parte di «beaucoup d'Athéniens crédules» (della cui massiccia presenza, tuttavia, pare non comparire traccia nell'ampio campionamento di quotidiani effettuato da chi scrive).

³⁷ Cfr. DANFORTH 1984, 57-58.

mondo da tempo e che in quegli anni, a causa dei timori per l'evoluzione del conflitto mondiale – destinato a travolgere ben presto la stessa Grecia – aveva ricevuto un particolare impulso. Si tratta della cosiddetta «Sparizione della veggente» (a sua volta una sottocategoria dell' «Autostoppista fantasma»), secondo la definizione coniata da Cesare Bermanni³⁸.

La trama generale, nella sue varie declinazioni, è ben attestata e indicizzata nei repertori folklorici. La classificazione più precisa è quella articolata da Baughman nei motivi E332.3.3. 1(d) - *Woman or old woman given ride in automobile, makes a prediction or prophecy; she disappears suddenly or gives other evidence of ghostly nature* ed E332.3.3. 1 (i) - *Ghost of nun asks for ride, disappears from automobile after predicting early end of war. Check of pictures at nearby convent reveals nun has been dead for several years*³⁹. Baughman fa riferimento, in particolare, a versioni attestata negli Stati Uniti dal 1941, con varianti da San Francisco e da varie località dello stato di New York in cui la misteriosa religiosa si rivela essere santa Francesca Cabrini o, addirittura, la Vergine in persona. Peraltro, anche se non in connessione alle guerra, storie del «passeggero profetico» circolavano negli Stati Uniti già negli anni Trenta, e simili racconti risultano attestati anche in Europa⁴⁰. Almeno fino agli anni Ottanta, in Francia e Germania si parlava di apparizioni attribuite all'arcangelo Gabriele o allo stesso Gesù – per non parlare della famigerata «vecchietta» che, profetizzando un terribile e imminente terremoto, suscitò parecchio scalpore a Milano nel 1977⁴¹. Ancora più rilevante è però che racconti del genere circolassero proprio agli inizi del secondo conflitto mondiale. Nell'ottobre del 1940, in Costa Azzurra, si parlava per esempio di due soldati che camminavano lungo la strada; un contadino aveva offerto loro un passaggio sul suo carro. I soldati avevano accettato e, una volta saliti, vi avevano trovato una giovane suora. Dopo un po', questa chiese di essere fatta scendere, in aperta campagna. Congedandosi, disse ai due militi di non aver paura, perché la guerra sarebbe finita prima dell'estate; poi sparì, lasciando per terra un santino. I soldati lo raccolsero e si resero conto che effigiava proprio la misteriosa suora, che non era altri che santa Teresa di Lisieux⁴².

³⁸ Cfr. BERMANI 1991, 100.

³⁹ Cfr. BAUGHMAN 1966, 148-149.

⁴⁰ La bibliografia sulla leggenda contemporanea dell'«autostoppista fantasma», e sulle sue ripartizioni, è vastissima. Qui si citano solo gli studi più rilevanti per le varianti incentrate sulla «Sparizione della veggente». Oltre al pionieristico BEARDSLEY – HANKEY 1942, sp. 321-322 e 326-328, si vedano JONES 1983, 177-178; BRUNVAND 1981, sp. 28-30; DUMERCHAT 1990, sp. 251-252 e 261-262; BERMANI 1991, 100-109; ELLIS 2003, 99-116 BRUNVAND 2012², 687-690.

⁴¹ Sul caso della «vecchietta del terremoto» si rimanda a S. LINCOS, G. STILO, *L'autostoppista fantasma del terremoto di Milano*, «Query» 2019, disponibile online al seguente indirizzo: <https://www.queryonline.it/2019/07/08/autostoppista-fantasma-del-terremoto-di-milano/>.

(consultato il 13 gennaio 2020). Da questa diceria scaturirono poco dopo altre leggende simili, in particolare nel comprensorio colpito dal terremoto dell'Irpinia del 1980: per queste occorrenze si veda anche BRACCINI 2020a, 22-23.

⁴² Cfr. BONAPARTE 1946, 80.

12. *Il parallelo più stretto: la donna che andava a Roma*

Qualcuno, naturalmente, potrà osservare che la vicenda attestata in Grecia presenta una vistosa peculiarità rispetto alla casistica elencata in precedenza, quella del blocco dell'autobus dopo che la 'veggente' è stata fatta scendere. Inoltre, la variante ateniese pare avere una priorità cronologica rispetto a quelle succitate, per quanto solo di pochi mesi. Potrebbe dunque darsi che l'Ellade sia *fons et origo* della diceria, circolata ad Atene in una forma apparentemente distintiva, e che nella sua genesi abbia avuto un ruolo l'antica tradizione relativa a Demetra sotto le mentite spoglie di una vecchia? Premesso che la priorità della versione ellenica potrebbe essere comunque solo apparente (è un fatto noto che la data e il luogo della prima registrazione scritta di una storia non coincidono necessariamente con la sua origine), si può soprattutto osservare che, in realtà, simili storie di santi o esseri divini sotto mentite spoglie, che mettono alla prova gli uomini sollecitandone la carità erano ampiamente in circolazione da molto tempo⁴³. Anche la peculiarità dell'avaria che colpisce il mezzo di trasporto, direttamente collegata al mancato pagamento del biglietto da parte dell'entità divina e al rifiuto di ammetterla a bordo, non è isolata. In particolare, una storia del genere era già in circolazione in Italia (ma sarebbe presto giunta addirittura in America) almeno dalla fine dell'Ottocento, tramite opuscoli e stoffe stampate che recavano il testo di una presunta lettera di Gesù Cristo e dei miracoli a essa più o meno latamente collegati. In un esemplare intitolato *L'unica vera lettera di Gesù Cristo*⁴⁴, databile nella sua prima *facies* intorno al 1890⁴⁵, si legge la seguente storia (p. 3, n.n.):

Recente miracolo della Madonna Addolorata, dell'ultimo Giugno 1889. Comparve alla stazione ferroviaria d'Ancona una donna vestita di nero la quale diceva di andare a Roma, e che non aveva i mezzi. Intanto partiva il treno, arrivato a un punto non poté più

⁴³ L'episodio più noto è forse quello di san Martino che divide il proprio mantello per darne metà al povero di Amiens (Sulp. Sev., *Mart.* 3; si rimanda all'ampio commento di FONTAINE 1968, 473-508); si può ricordare anche il motivo Q1.1 *Gods (saints) in disguise reward hospitality and punish inhospitality* censito in THOMPSON 1955-1958.

⁴⁴ Una riproduzione della lettera è disponibile *online* al seguente indirizzo: <http://santaletteradigesucristo.blogspot.com/p/santa-lettera-di-gesu-cristo.html> (consultato il 1° settembre 2020).

⁴⁵ L'anno della prima edizione dell'opuscolo è desumibile dalla data della presunta benedizione papale indicata in prima pagina (5 aprile 1890) e dal fatto che la maggioranza dei miracoli recenti sarebbe avvenuta nel 1889 (tranne gli ultimissimi, che vanno dal gennaio 1890 al 1893, e hanno anche tipograficamente l'aspetto di un'aggiunta posteriore). Al 1890 sembra risalire un esemplare stampato xilograficamente su stoffa conservato oggi nell'archivio del Sant'Uffizio: si veda la scheda di Mario Marino in CIFRES – PIZZO 2009, 136-137, n. 54. Purtroppo, nella riproduzione che accompagna il testo, non si riesce a leggere il testo dei "miracoli" stampati sulla facciata posteriore. Dalla succitata scheda si evince come negli archivi del Sant'Uffizio si conservino altre copie «della 'rivelazione' in oggetto, stampate e distribuite in varie diocesi italiane nel corso del XIX secolo e ancora nel 1928». Sempre al 1890 risalirebbe una traduzione inglese diffusa almeno inizialmente tra gli italiani immigrati in America, probabilmente derivata da una versione intermedia in francese (come mostra il fraintendimento del titolo del gentiluomo, presentato come «Chev Morelli»): cfr. ELLIS 2003, 107-108, nonché BIANCO, ANGIULI 1980, 155, n. 152.

camminare, non ostante esservi aggiunte altre cinque macchine. Allora il Cavaliere Morelli che trovavasi nel treno, ricordandosi della signora vestita a nero, scese dal treno e si portò ad essa dicendole: Signora favorite nel treno che pagherò tutto per voi. E pagò lire 47 per i primi posti per essa sola, essendo desiderio della Signora di voler viaggiare sola. Miracolo onnipotente, al salire della signora nel treno, immediatamente camminò e in pochi minuti giunse a Roma con gran meraviglia di tutti.

Nel volersi il Cavaliere licenziarsi dalla Signora che aveva beneficata e non avendola più riveduta nel posto, trovò 2000 lire in carta monetaria, ed un biglietto scritto in carattere d'oro che diceva: Io sono l'Addolorata, dico al popolo del mondo che non si vuol rimettere che il manto mio è ferito, e non posso più aiutarlo.

La struttura della storia è chiaramente la stessa di quella che si sarebbe diffusa ad Atene una cinquantina di anni dopo: compaiono una povera donna che non ha i soldi per pagarsi il biglietto su un mezzo pubblico, quest'ultimo che rimane bloccato nonostante tutti gli sforzi, qualcuno che, alla fine, paga la corsa alla sconosciuta, il mezzo che riparte mentre la donna (un'entità divina sotto mentite spoglie) alla fine scompare dopo aver lasciato un messaggio inquietante.

13. *Quando l'antichità è solo in the eye of the beholder*

La diceria sulle profezie di santa Barbara e santa Parasceve che si diffuse ad Atene nel febbraio 1940 era, insomma, solo l'ennesima incarnazione, legata allo scoppio del conflitto mondiale, di una 'leggenda contemporanea' internazionale di stampo religioso-profeticò già in circolazione da tempo. Anche altrove ne erano protagonisti santi o figure religiose cristiane (la Madonna nella versione più vicina a quella greca, oppure santa Teresa di Lisieux e santa Francesca Cabrini) e dunque, in definitiva, non sembra esserci alcun bisogno di postulare per essa uno status particolare, né tantomeno di scomodare Demetra. L'unico aggancio con la dea pare essere la fermata a Eleusi – che tuttavia, come si è visto, non era un elemento costante della storia ateniese, e sembra anzi piuttosto essere accidentale.

Eliade, che attingeva dall'articolo di Picard, pur appoggiando l'interpretazione della diceria in chiave di *survivalism* riconosceva almeno che si trattava di una rivisitazione all'interno della «mitologia cristiana»; chi tuttavia in seguito si è trovato a fare riferimento esclusivamente alle sue pagine ha rischiato di perdere di vista questo elemento. Sembra essere il caso di Dumerchat che in effetti, nella sua rassegna di apparizioni di 'autostoppisti profetici', riporta l'occorrenza ateniese chiamando in causa solo Demetra⁴⁶,

⁴⁶ Cfr. DUMERCHAT 1990, 263, che si rifà espressamente alle considerazioni di Picard riportate nella conclusione di Eliade.

subito dopo un'attestazione hawaiana degli anni Trenta in cui la protagonista è la dea Pele, e lo fa rubricando per giunta entrambe le narrazioni sotto il capoverso «en dehors de ces personnages religieux chrétiens...». Dipingendo implicitamente la storia della vecchia dell'autobus come un fossile ellenico estraneo alla tradizione cristiana, miracolosamente sopravvissuto per millecinquecento anni, anche questo studioso di leggende contemporanee ha insomma finito insomma per cadere inavvertitamente vittima di quell' 'eccezionalismo' con cui si tende troppo spesso ad avvicinarsi al materiale folklorico greco. Eppure questo stesso materiale, nel caso in specie come in molti altri, di peculiare ha solo il filtro classicistico con cui continua a essere osservato.

14. *Tratti diffusi, tratti 'ecotipici'*

Sembra rientrare in una casistica ampia, da questo punto di vista, anche il riferimento al κακὸ μάτι, al 'malocchio'⁴⁷, che compare nel resoconto di *He bradyne*. Sicuramente, il timore del 'malocchio' è una costante, in Grecia, dall'antichità e per tutto il medioevo bizantino; d'altro canto anche nei repertori internazionali non mancano occorrenze di cavalli bloccati dal 'malocchio' o di carri che non possono più muoversi a causa dell'ostilità di una strega o comunque di una persona, in genere una vecchia o un mendicante, che si vendica così dopo che le è stato rifiutato un passaggio. Narrazioni di questo tipo sono attestate in Francia, Italia e Russia⁴⁸, oltre che naturalmente in Grecia⁴⁹, e il sospetto che affiora nei passeggeri dell'autobus da Atene a Corinto sembra da ricollegare a una tradizione diffusa di questo tipo – che peraltro forse emerge in filigrana anche nel presunto resoconto dell'episodio sul treno Ancona-Roma.

L'elemento più genuinamente 'ecotipico'⁵⁰ dell'intera storia sembra in definitiva costituito, paradossalmente, proprio dall'identificazione della veggente con santa Barbara o santa Parasceve. Si tratta di un aspetto che meriterebbe di essere approfondito in altra sede, ma che forse potrebbe essere, almeno in parte, preliminarmente ricondotto alla presenza di santuari o

⁴⁷ Ci si consenta questo ricorso al termine italiano per rendere empiricamente comprensibile il concetto, pur nella consapevolezza della specificità delle varie tradizioni mediterranee, a suo tempo segnalata, insieme alla necessità di non considerarle un *corpus* indistinto, da HERZFELD 1984, sp. 447-450.

⁴⁸ Si può rimandare sia a THOMPSON 1955-1958, e in particolare al motivo D2072 *Magic paralysis* e ai suoi sottomotivi, tra cui D2072.0.2.1.1 *Horse (ox) unable to move wagon paralyzed by witch*, sia più specificamente al vetusto ma sempre utile SELIGMANN 1910, 230, con i relativi rimandi. Per una prima introduzione al concetto di 'malocchio' nell'antichità e nel Medioevo greco, si rimanda a GREENFIELD 2006.

⁴⁹ Cfr. HERZFELD 1981, 566, che ricorda il caso di un presunto *grusuzis* (termine di origine turca accostabile, con tutte le cautele del caso, a 'gettatore') dell'isola di Rodi che era ritenuto capace, tra le altre cose, di provocare incidenti ai veicoli.

⁵⁰ Con il termine di 'ecotipo', secondo l'uso inaugurato dal folklorista svedese Carl Wilhelm von Sydow, si indicano le forme di adattamento all'ambiente locale di *folktales* ad ampia circolazione; si veda in ultimo PAPACHRISTOPHOROU 2008.

cappelle dedicati alle due sante (entrambe popolari ad Atene) nei paraggi delle linee degli autobus o delle fermate presso cui sarebbero avvenuti i fatti.

15. *Oltre il circolo vizioso del survivalism*

«L'autobus che ferma a Eleusi», dunque, tra i suoi passeggeri non contava alcuna divinità ellenica. O forse sì? La pericolosa tentazione di rintracciare precise e impressionanti continuità tra l'antico culto di Demetra e pratiche moderne *proprio a Eleusi*, infatti, non è ancora cessata, come mostrano alcune considerazioni che affiorano anche in libri recenti⁵¹. Proprio per questo è importante rimettere in discussione la natura di certe fonti e di certe analisi, che tendono a essere riproposte continuamente per forza d'inerzia (forse anche per una certa difficoltà nel lavorare di prima mano su materiali relativi alla Grecia moderna) ma che, a uno sguardo attento, si rivelano del tutto inattendibili.

Il rischio, altrimenti, è quello di fare come Eliade, il quale lavorando di seconda mano (come, peraltro, è normale fare in opere di ampia sintesi, con tutti i rischi che ciò comporta) su materiali inattendibili, dal punto di vista del contenuto o della metodologia, ha finito involontariamente per creare una *fiction*, quasi una narrazione *fantasy* a tema classico. Dalle sue pagine, poste significativamente a chiusura del volume dedicato all'antichità, emerge l'immagine di una Grecia dove le divinità si aggirano ancora tra gli uomini, nei loro racconti e persino sui mezzi pubblici – per quanto senza biglietto. Nulla di ciò è vero: alla base di tutto ci sono le invenzioni dell'«érudit déconcertant» François Lenormant e l'interpretazione 'eccezionalistica' dell'attestazione ateniese di una leggenda contemporanea internazionale, trasfigurata nell'ottica di una vera e propria 'mitologia della continuità' che, forse, potrebbe costituire un interessante paralipomeno a *La survivance des dieux antiques* di Jean Seznec.

Quello che Eliade ha composto, insomma, è un grazioso bozzetto non privo di fascino, un'ennesima 'favola bella' sulla Grecia che non stonerebbe accanto a certi racconti di *The twilight of the gods* di Richard Garnett o ad *American gods* di Neil Gaiman (peraltro segnato, quest'ultimo, dalla pressoché totale mancanza di riferimenti alla classicità). All'origine di tutto, nelle fonti dello stesso Eliade (prima ancora che in lui) si colloca il filellenismo, inteso nell'accezione più deteriore di filtro deformante dell'educazione classica tramite il quale tanti studiosi occidentali si sono accostati alla Grecia moderna (coadiuvati entusiasticamente, in questo, da molti locali) fraintendendo o sovrainterpretando i dati concreti, o arrivando addirittura ad alterarli, e in ogni caso incentivando ulteriormente, con i loro scritti, questo tipo di approccio. Si è trattato insomma di un circolo vizioso che costituisce, in un certo senso, un

⁵¹ Cfr. HÅLAND 2014, 281-284, 426, dove viene istituito un parallelo tra le offerte tributate a Demetra e quelle che vengono riservate alla Vergine, venerata in una chiesa situata in prossimità degli scavi dell'antica Eleusi, in occasione della festa della Panagia Mesosporitissa. Da notare che cerimonie di questo tipo, per quanto con nomi diversi, ricorrono anche altrove in Grecia e non sono dunque una specificità eleusina.

caso estremo di fortuna dell'antico: la Grecia classica, come Crono, talora rischia di fagocitare tutto quel che è venuto dopo di lei.

Bibliografia

BAUGHMAN 1966 = E.W. BAUGHMAN, *Type and motif-index of the folktales of England and North America*, The Hague, Mouton, 1966.

BEARDSLEY, HANKEY 1942 = R.K. BEARDSLEY, R. HANKEY, *The Vanishing Hitchhiker*, «California Folklore Quarterly» 1, 1942, 303-335.

BERMANI 1991 = C. BERMANI, *Il bambino è servito. Leggende metropolitane in Italia*, Bari, Dedalo, 1991.

BIANCO, ANGIULI 1980 = C. BIANCO, E. ANGIULI (edd.), *Emigrazione*, Bari, Dedalo, 1980.

BONAPARTE 1946 = M. BONAPARTE, *Mythes de guerre*, London, Imago, 1946.

BRACCINI 2018 = T. BRACCINI, *Lupus in fabula. Fiabe, leggende e barzellette in Grecia e a Roma*, Roma, Carocci, 2018.

BRACCINI 2020a = T. BRACCINI, *Alla ricerca di 'leggende contemporanee' in Grecia e a Roma: una rassegna e qualche nuova proposta*, «FuturoClassico» 6, 2020, 1-42.

BRACCINI 2020b = T. BRACCINI, *Le relazioni pericolose: un caso di intreccio tra mito, scuola e fiabe*, in P. COLLETTA, F. LA MANTIA, S. MACRÌ (edd.), *Mito, favola, fiaba: testimonianze linguistiche e tradizioni culturali a confronto*, Palermo, il Palindromo, 2020, 45-58.

BRADY 2007 = D. BRADY, *Eastern Christian hagiographical traditions: Eastern orthodox*, in K. PARRY (ed.), *The Blackwell companion to Eastern Christianity*, Malden-Oxford-Carlton, Blackwell, 2007, 420-438.

BRUNVAND 1981 = J.H. BRUNVAND, *The vanishing hitchhiker: American urban legends and their meanings*, New York-London, Norton, 1981.

BRUNVAND 2012² = J.H. BRUNVAND, *Encyclopedia of urban legends*, Santa Barbara-Denver-Oxford, ABC-CLIO, 2012².

CASSOLA 1975 = F. CASSOLA (ed.), *Inni omerici*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 1975.

CIFRES, PIZZO 2009 = A. CIFRES, M. PIZZO (edd.), *Rari e preziosi: documenti dell'età moderna e contemporanea dall'archivio del Sant'Uffizio. Catalogo della mostra* (Roma, Museo Centrale del Risorgimento, febbraio-marzo 2008), Roma, Gangemi, 2009.

CLARKE 1803 = E.D. CLARKE, *Testimonies of different authors, respecting the colossal statue of Ceres, placed in the vestibule of the Public Library at Cambridge, July the First, 1803; with a short account of its removal from Eleusis, November 22, 1801*, Cambridge, Francis Hodson, 1803.

CLARKE 1809 = E.D. CLARKE, *Greek marbles brought from the shores of the Euxine, Archipelago, and Mediterranean, and deposited in the vestibule of the Public Library of the University of Cambridge*, Cambridge, Cambridge University Press, 1809.

CLARKE 1815 = E.D. CLARKE, *Travels in various countries of Europe, Asia, and Africa*, Part II, Section II: *Greece, Egypt and the Holy Land*, IV, New York, Jacob Gillet, 1815.

DANFORTH 1982 = L.M. DANFORTH, *The death rituals of rural Greece*, Princeton, Princeton University Press, 1982.

DANFORTH 1984 = L.M. DANFORTH, *The ideological context of the search for continuities in Greek culture*, «Journal of Modern Greek Studies» 2, 1984, 53-85.

DUMERCHAT 1990 = F. DUMERCHAT, *Les auto-stoppeurs fantômes: des récits légendaires contemporains*, «Communications» 52, 1990, 249-281.

ELIADE 1980 = M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose*, vol. II, *Da Gautama Buddha al trionfo del cristianesimo*, ed. it., Firenze, Sansoni, 1980.

ELLIS 2003 = B. ELLIS, *Aliens, ghosts and cults: legends we live*, Jackson, University Press of Mississippi, 2003.

FALLMERAYER 1830 = J.PH. FALLMERAYER, *Geschichte der Halbinsel Morea während des Mittelalters*, Stuttgart-Tübingen, Cotta, 1830.

FONTAINE 1968 = J. FONTAINE (ed.), *Sulpice Sévère. Vie de saint Martin*, vol. II, Paris, Éditions du Cerf, 1968.

GARNETT 1896 = L. GARNETT, *Greek Folk Poesy: annotated translations from the whole cycle of Romaic folk-verse and folk-prose*, edited with essays on *The science of folklore*, *Greek folkspeech*, and *The survival of paganism* by J.S. Stuart-Glennie, I-II, Guilford, Billing and sons, 1896.

GENNEP 1910 = A. VAN GENNEP, *La formation des légendes*, Paris, Flammarion, 1910.

GREENFIELD 2006 = R.P.H. GREENFIELD, *Evil eye*, in N.G. WILSON (ed.), *Encyclopedia of ancient Greece*, New York-London, Routledge, 2006, 284-285.

HÅLAND 2014 = E.J. HÅLAND, *Rituals of death and dying in modern and ancient Greece: writing history from a female perspective*, Newcastle upon Tyne, Cambridge Scholars, 2014.

HALLIDAY 1912 = W.R. HALLIDAY, *Modern Greek folk-tales and ancient Greek mythology*, «Folklore» 23, 1912, 486-489.

HERZFELD 1981 = M. HERZFELD, *Meaning and morality: a semiotic approach to evil eye accusations in a Greek village*, «American Ethnologist» 8, 1981, 560-574.

HERZFELD 1984 = M. HERZFELD, *The horns of the Mediterraneanists dilemma*, «American Ethnologist» 11, 1984, 439-454.

HERZFELD 2020² = M. HERZFELD, *Ours once more: folklore, ideology, and the making of modern Greece*, New York, Berghahn, 2020².

JONES 1983 = L.C. JONES, *Things that go bump in the night*, Syracuse, Syracuse University Press, 1983.

LAWSON 1910 = J.C. LAWSON, *Modern Greek folklore and ancient Greek religion: a study in survivals*, Cambridge, Cambridge University Press, 1910.

LENORMANT 1864 = F. LENORMANT, *Monographie de la voie sacrée éleusinienne, de ses monuments et de ses souvenirs*, vol. I, Paris, Hachette, 1864.

MASSON 1993 = O. MASSON, *François Lenormant (1837-1883), un érudit déconcertant*, «Museum Helveticum» 50, 1993, 44-60.

MEESTER 1930 = P. DE MEESTER, *Liturgia bizantina*, libro II, parte VI, *Rituale-benedizionale bizantino*, Roma, Tipografia Leonina, 1930.

MYLONAS 1961 = G.E. MYLONAS, *Eleusis and the Eleusinian mysteries*, Princeton, Princeton University Press, 1961.

PAPACHRISTOPHOROU 2008 = M. PAPACHRISTOPHOROU, *Oicotype*, in D. HAASE (ed.), *The Greenwood encyclopedia of folktales and fairy tales*, Westport (Conn.)-London, Greenwood Press, 2008, 704-705.

PATERA 2015 = M. PATERA, *Figures grecques de l'épouvante de l'antiquité au présent: peurs enfantines et adultes*, Leiden-Boston, Brill, 2015.

PHILIPPOU 1944 = L. PHILIPPOU, *Ἡ ἀρχαία Ἑλλάς καὶ αἱ Κυπριακαὶ θρησκευτικὰ παραδόσεις*, «Κυπριακαὶ Σπουδαί» 8, 1944, 1-15.

PICARD 1940 = CH. PICARD, *Déméter, puissance oracolaire*, «Revue de l'Histoire des Religions» 122, 1940, 102-124.

RICHARDSON 1974 = N.J. RICHARDSON (ed.), *The Homeric Hymn to Demeter*, Oxford, Oxford University Press, 1974.

SCHMIDT 1876 = B. SCHMIDT, *Demeter in Eleusis und Herr François Lenormant*, «Rheinisches Museum für Philologie», 31, 1876, 273-282.

SELIGMANN 1910 = S. SELIGMANN, *Der böse Blick und verwandtes. Ein Beitrag zur Geschichte des Aberglaubens aller Zeiten und Völker*, vol. I, Berlin, Barnsdorf, 1910.

SKEDROS 1999 = J.C. SKEDROS, *Saint Demetrios of Thessaloniki: civic patron and divine protector, 4th-7th centuries CE*, Harrisburg, Trinity Press International, 1999.

THOMPSON 1955-1958 = S. THOMPSON, *Motif-index of folk-literature; a classification of narrative elements in folktales, ballads, myths, fables, mediaeval romances, exempla, fabliaux, jest-books, and local legends*, 6 voll., Indiana University Press, Bloomington, 1955-1958.

SPERIMENTAZIONE
E
INNOVAZIONE DIDATTICA

Il latino e il greco nella scuola 2.0: insidie e vantaggi della didattica digitale integrata

SOMMARIO

Dopo circa un decennio di riflessioni e formazione, nell'anno scolastico 2019-20 la didattica digitale ha fatto irruzione nella scuola italiana. Il processo così innescato sembra irreversibile, dunque la capacità di gestirlo e integrarlo con le strategie didattiche tradizionali diventa imprescindibile. La prima e fondamentale esigenza sta nella formazione dei docenti che deve entrare nel merito specifico delle discipline, attraverso un percorso che renda non solo consapevoli, ma soprattutto esperti delle risorse che gli strumenti offerti dalla rete propongono. Solo in questo modo, senza demonizzare il cambiamento, ma dominandolo ed educando gli studenti ad una efficace e opportuna strategia di utilizzo e consultazione del digitale, la didattica delle discipline del mondo classico potrà modificarsi senza snaturalizzarsi rispetto ai suoi obiettivi primari, e continuare a dialogare con le nuove generazioni, utilizzando un linguaggio comune e condiviso.

Parole chiave: cambiamento, digitale, didattica, lingue classiche, app, strategie.

ABSTRACT

After about ten years of reflection and training, in the 2019-20 school year digital didactics broke into Italian schools. The process started seems irreversible, so the ability to manage it and integrate it with traditional teaching strategies becomes essential. The first and fundamental need lies in the training of teachers, into the specific merit of the disciplines, through a path that makes them not only aware, but above all experts, of the resources that the tools offered by the network. Only in this way, without demonizing change, but dominating it and educating students to an effective and appropriate strategy of use and consultation of digital, the teaching of the disciplines of the classical world will be able to change without losing its primary objectives, and continue to dialogue with the new generations, using a common and shared language.

Keywords: digital innovation, didactics, classic languages, apps, strategies.

A metà strada tra il bilancio dell'esperienza appena trascorsa e le aspettative per quella che sta iniziando, ci troviamo a confrontare dati, a riflettere, a cercare di sciogliere dubbi e riserve relativi all'insegnamento del latino e del greco in un mondo che cambia, forse, troppo velocemente rispetto al ritmo tenacemente lento delle nostre discipline. La pandemia, il lockdown attraversato pochi mesi fa, e quello che tutti stiamo vivendo in questi mesi, ci pongono dinanzi al potenziarsi di un interrogativo non certo nuovo in assoluto, ma rinnovato ed esigente. Chiunque operi nell'ambito della didattica della scuola, nel corso dell'ultimo anno, ha dovuto confrontarsi con una serie di obiezioni, frustrazioni che ne hanno messo in seria difficoltà serenità e lucidità. I riferimenti ministeriali non sono mancati, ma non sono stati sufficienti, non hanno fornito risposte, non hanno dissolto riserve, come, probabilmente, era inevitabile accadesse. Le difficoltà ci sono state per tutti, ma gli insegnanti di discipline classiche, i professori di latino e greco, hanno dovuto affrontare, nell'ambito della secondaria di secondo grado, la sfida più grande: quella motivazionale. In effetti, da molti anni ormai, la classe di concorso che prima veniva indicata con il codice A052, e oggi A013, si confronta con scenari e prospettive che raccontano di una necessità innegabile. Come continuare a insegnare le lingue

classiche? Non mi soffermerò sul perché, di cui spesso ci troviamo a discettare, un po' come a cercare di convincere un pubblico, o se vogliamo definirlo con termine più esplicito, un'utenza, fermamente convinta che nessuno di noi, addetti ai lavori, abbia bisogno di un risposta, e anche perché in tal senso contiamo su una mole di preziosi e significativi volumi che si sono susseguiti dall'anno 'zero' dell'ormai celeberrimo processo al liceo classico.¹ Sul come, però, mi pare che poco si sia prodotto, in questi anni, e praticamente nulla nella fase dell'emergenza innescata dalla DaD. Esistono, in verità, alcuni spunti interessanti, alcuni dei quali provenienti dal mondo dell'accademia, che di recente ha smesso di sottrarsi al dialogo con la scuola, inaugurando un circolo virtuoso di incontri e occasioni di formazione di sicuro fondamentale per il rinnovarsi e il migliorare delle strategie didattiche a disposizione. Ma molto, il più, credo resti ancora da fare.

1. *I professori di latino e greco: generazioni e metodi a confronto*

Lo specchio forse più efficace di come cambi l'insegnamento di una disciplina nel corso degli anni è costituito dai libri di testo: nel caso del latino e del greco, avremo tutti avuto modo di constatare come nel nostro ambito epistemologico il fenomeno dell'estremo conservatorismo raggiunga cime apicali. I tentativi di modificare un *usus* che si tramanda di generazione in generazione sono molto rari, contenuti, e soprattutto destinati a pochissima fortuna. Il docente tradizionale, ma anche quello meno convenzionale, si rifugia spesso nei volumi più rassicuranti, meglio ancora se realizzati dagli stessi consolidati autori, o dai loro eredi. Si preferiscono riedizioni alla potenza ennesima, se non ristampe degli stessi testi perché il mercato così richiede. Le poche grammatiche che hanno cercato di modificare gli schemi tradizionali, e che, naturalmente, richiedono poi libri di esercizi adeguati all'ordine che impongono di seguire, finiscono spesso per essere accantonate come disorganiche, confuse, o creatrici di disordine nelle menti dei discenti. Quanto questo sia poi vero, è difficile da stabilire, nel senso che molto più spesso, rispetto ad un allievo che è di per sé confuso e in difficoltà perché alla prese con discipline non solo nuove, ma che mettono a nudo inevitabili lacune e mancanze nella formazione linguistica pregressa, più confuso ancora risulta essere il maestro, che si tratti di un docente esperto e maturo, o di uno giovane e ancora desideroso di modificare e di intervenire su uno standard di apprendimento. Gli editori, dunque, che già per ragioni puramente di mercato tendono a investire il meno possibile nella spesa per due materie che trovano sempre meno spazio nella scuola pubblica italiana e, soprattutto nel caso del greco, non intendono affatto impegnare il proprio capitale in una disciplina di nicchia, che da almeno un decennio viene seguita dall'appena 6/7 % della

¹ Si veda, a tale riguardo, il volume a cura di CARDINALE-SINIGAGLIA 2016. Successivamente, e sulla stessa linea, il mondo dell'editoria ha accompagnato l'accademia italiana a esprimersi costantemente a favore degli studi classici. Tra i più fortunati, per il latino, CANFORA 2014; DIONIGI 2017; BETTINI 2017; NAPOLITANO 2017; CONDELLO 2018; GARDINI 2018; MARCOLONGO 2018; ZANETTO 2018; TRAINA 2020.

popolazione scolastica, spingono perché gli autori modifichino il meno possibile nei nuovi libri che pur vengono prodotti, o semplicemente respingono le nuove proposte, limitandosi a rinnovare solo parzialmente e superficialmente le stesse edizioni. Le annunciate novità, costantemente ostentate come motivazione per la quale il docente dovrebbe adottare una nuova edizione, non mancano mai, ma vanno ad agire sulle impostazioni didattiche generiche o sull'inseguimento della seconda prova dell'Esame di Stato. Ma su questo punto avrò modo di ritornare più avanti.

Il docente di latino e greco, dunque, ha a disposizione una tipologia di libro di testo che ne riflette la formazione, e questo perché nel corso degli anni, pur essendo stati molteplici gli incontri che caldeggiavano una modifica nell'impostazione dell'insegnamento delle discipline classiche, sostanzialmente è cambiato poco o nulla. Facilmente si potrebbe obiettare che, invece, nello stesso arco temporale moltissimo si è modificato, soprattutto in relazione agli obiettivi che oggettivamente e comunemente si raggiungono. Ma, a ben vedere, tali pur innegabili cambiamenti sono relativi a contingenze, dati tecnici e materiali, non ad una reale modifica di impostazione. Cercheremo di capire in che senso. Dei libri del biennio si conserva da sempre la tradizionale suddivisione tra parte teorica e parte pratica. I pochi tentativi, che pure non sono mancati di realizzare in un unico testo le due sezioni, non hanno conosciuto una buona fortuna.

Attualmente, tuttavia, il volume destinato alla sezione pratica tende a riprodurre in formati smart le stesse nozioni che in modo molto più diffuso e documentato caratterizzano la sezione teorica. Il risultato, che pragmaticamente ne consegue, è che gli studenti seguano la spiegazione del docente, durante la lezione frontale, dalla grammatica, ma poi utilizzino soltanto la versione smart del volume pratico per studiare, memorizzare e ripetere. L'ordine dei capitoli di studio e degli argomenti corrisponde in quasi tutti i manuali, salvo il diverso posizionamento di coniugazioni rispetto alla sequenza completa delle declinazioni, in alcuni volumi, a differenza di altri, che, invece, preferiscono la suddivisione dei capitoli tra parte nominale e parte verbale. Tuttavia, anche in questi casi, la sezione pratica del manuale, per consentire lo svolgimento di esercizi di traduzione che, altrimenti, non potrebbero essere eseguiti, tende ad anticipare alcune lezioni sulla morfologia del verbo con rapide indicazioni, che, però, finiscono per essere solo utilizzate e non metabolizzate dagli allievi.

Ancora, per quanto concerne i volumi destinati al primo biennio, si è accentuata, nel corso degli ultimi decenni, la tendenza a organizzare alcuni testi di traduzione in modo tale che costituiscano una sorta di preparazione a quello che nel successivo biennio è destinato a diventare lo studio dei classici.

Spesso, il criterio seguito per l'organizzazione dei materiali, appositamente selezionati tra quelli che dovrebbero più facilmente risultare fruibili sulla base delle competenze linguistiche del primo biennio, è tematico: la casa romana, per esempio, oppure la famiglia, o, ancora, la condizione della donna nell'antichità; altre volte si procede per autore, o ancora per genere letterario. Ma anche questa tendenza sembra aver già saturato il bisogno di novità e innovazione che trascina il *trend* dell'investimento editoriale.

La finalità principale alla base di queste caratteristiche consisteva nel consentire il più possibile agli studenti di familiarizzare con il lessico, attraverso il riferimento ad aree semantiche ben delineate, e al tempo stesso ci si proponeva di coinvolgere l'allievo in una questione più ampia, relativa allo stile di vita e alla civiltà del contesto linguistico di riferimento, allo scopo che non si smarrisse più quella curiosità tipica delle prime fasi di approccio alle discipline classiche che spesso si disperdeva nei primi mesi dell'apprendimento «ginnasiale». Un termine ormai *démodé*, con cui ci si riferiva a indicare un approccio didattico nel quale, spesso, si minimizzava il discorso semantico e culturale a tutto vantaggio di uno studio morfosintattico fine a se stesso, sterile e incapace di uniformarsi al suo primo obiettivo, ossia mettere gli allievi in condizione di comprendere il messaggio espresso attraverso il canale linguistico del mondo greco e romano. La più grave delle mancanze con cui, ad ogni modo, l'approccio didattico alle lingue e culture classiche deve confrontarsi consiste nel pochissimo spazio che viene dedicato alla lettura e comprensione dei testi, in versione originale, o anche ridotta e semplificata. Il che implica un contatto estremamente limitato e parziale dei discenti con la realtà nella quale dovrebbero, invece, formarsi con una frequentazione e un'abitudine costante. L'alibi cui si ricorre per giustificare questo meccanismo è, di norma, il poco tempo a disposizione a fronte di contenuti disciplinari che sembrano espandersi, nel corso degli anni; pochi i tentativi di trovare una prospettiva di efficacia e della quale, invece, ci sarebbe un gran bisogno. Eppure, a mio avviso, il vero problema sta proprio nell'approccio conservativo in cui il docente di cultura antica persevera nei confronti di ciò che propone ai suoi studenti. Commisurando all'obiettivo da raggiungere le ore a disposizione, ben altri livelli di efficacia sarebbero raggiungibili. Basti, a convincersene, un rapido calcolo: considerando, ad esempio, il curriculum orario del liceo classico, nella sua formula tradizionale, il latino viene insegnato per 5 ore settimanali al primo biennio, 4 al secondo e all'ultimo anno. In un anno scolastico si contano circa 33 settimane. Dunque, in un quinquennio, lo studente si confronta con la disciplina in questione per più di 700 ore, senza considerare l'impegno domestico che vi dedica. A fronte di una tale porzione di vita, i risultati mediamente raggiunti sono particolarmente sconcertanti; lo dimostra il fatto che, una volta giunti all'Università, nelle poche facoltà in cui vi siano ancora esami di latino, in molti si trovano in grande difficoltà, al punto che le prove scritte di traduzione sono state eliminate da quasi tutti i *curricula* accademici, mentre i programmi degli esami di letteratura vedono diminuire e alleggerire sistematicamente il carico degli autori da conoscere attraverso testi in lettura e traduzione, oltre che dal manuale di letteratura. Gli aspetti sintattici e morfologici non trovano quasi mai spazi di approfondimento, e ambiti disciplinari generalmente ritenuti più complessi o tecnici – si vedano la critica testuale o l'analisi metrica – non vengono più richiesti, se non al corso di laurea magistrale di lettere classiche. Tutto ciò racconta chiaramente che nel metodo c'è qualcosa che non va; nel metodo diffuso, naturalmente, con il quale intendiamo comprendere la maggioranza delle realtà di apprendimento nel settore, senza soffermarci su casi specifici che potremmo considerare,

eventualmente, in una diversa discussione dell'argomento. La consapevolezza che sussista un problema di fondo, però, condivisa dalla maggioranza dei professionisti del settore, deve fare i conti con un altrettanto condiviso e raffinatissimo pregiudizio, cioè che tale problema stia nella preparazione di base dei ragazzi, lacunosa e inadeguata, e complice, in queste due caratteristiche, nell'elemento di cui si diceva poc'anzi: il fattore tempo. Tuttavia, mi preme ricordare, a questo punto, che l'insegnamento sia un'attività di relazione, il che, credo, costituisca un dato di fatto incontestabile. E se qualcosa in una relazione non funziona, la causa va ricercata in tutti i suoi protagonisti, e non in uno solo di essi. Se, dunque, finora, ci siamo concentrati sul punto di vista del docente, nelle prossime pagine proveremo ad osservare la questione dalla parte dei discenti.

2. Gli studenti dell'era 2.0: identità e aspettative

Troppo spesso e superficialmente definiti 'nativi digitali' i nuovi studenti di lingue e culture classiche, molto simili a quelli che li hanno preceduti di pochi anni, si rivelano nelle loro particolarità e aspettative sin dai primi contatti con la formazione secondaria superiore. Per molti di loro, esistono due diversi mondi: non quello reale e quello virtuale, o digitale, come potremmo pensare, ma quello quotidiano e quello della scuola. Questo dualismo fa sì che in classe – che sia quella virtuale o quella fisica per il momento poco conta – li ritroviamo in una modalità che apparentemente risulta simile a quella in cui vedevamo i nostri studenti negli anni passati, ma ciò confonde e provoca gravi conseguenze. Per altro, ad assecondare questa confusione sono i ragazzi stessi, che, abituati sin da piccoli a dissociare la loro vita quotidiana dal modo di comportarsi nella realtà scolastica, non rendono visibili le caratteristiche di apprendimento, o il proprio disagio nel momento in cui si trovano alle prese con strategie di insegnamento che giungono spesso del tutto stranianti rispetto alle attese. Non volendo ampliare troppo la disamina, mi limiterò a ricordare come, ad esempio, i discenti utilizzino carta e penna per scrivere solo quando fanno i compiti, e come per tutto il resto del tempo digitino su tastiere di vario genere, quasi sempre supportate da sistemi di correzione ortografica e suggerimenti lessicali, come siano abituati alla ricerca semantica e per parole chiave di concetti, dal momento che tutti i motori di ricerca, che costituiscono per i giovanissimi il primo step per ogni tipo di indagine, funzionano in questo modo mentre non sono abili né a proprio agio se alle prese con un ordine alfabetico, e quanto di rado ricorrano a supporti cartacei. Questi aspetti, in particolare, assumono una rilevanza enorme nel momento in cui si consideri l'apprendimento linguistico: nessuno degli strumenti con i quali i ragazzi hanno familiarità tende a essere incoraggiato in una didattica tradizionale. Si potrebbe obiettare che molti dei più noti lessici a disposizione degli studenti di latino e greco abbiano affiancato alle versioni cartacee quelle digitali, prima in cd, quindi sotto forma di app. Ma l'uso di questi strumenti viene poco incoraggiato a scuola. Nel caso dei cd, in effetti, la

consultazione resta pressoché invariata rispetto al dizionario tradizionale, e utilizzarlo non ha mai fatto una grande differenza, tanto che se ne è decretata una sopravvivenza stentata e amorfa. Nel caso delle app il discorso potrebbe essere diverso; i cosiddetti *GI* per il greco e *IL* per il latino² prevedono, per gli acquirenti della versione cartacea, un codice atto a scaricare la relativa app, che consente un utilizzo più rapido e semplice rispetto alla metodologia classica.

Molti studenti, tuttavia, ne sono privi, perché utilizzano lessici di seconda o terza mano, sprovvisti del codice. Nel caso volessero utilizzare l'app dovrebbero procedere ad un vero e proprio acquisto la cui cifra, non esattamente modica, non risulta certo incoraggiante. Proseguo, tuttavia, il resoconto passando a indicare l'altro competitor, per il greco: il *Rocci* non ha ancora un'app, che sarebbe in via di realizzazione, ma si ferma al supporto digitale, utilizzato, dati alla mano, da un esiguo numero di utenti. La relativa casa editrice, tuttavia, negli ultimi anni, ha realizzato comunque una nuova edizione del prodotto, rivedendo la compagine lessicale delle possibili rese, semplificando e migliorando l'approccio grafico, e affiancando *l'editio* senior con un complemento facilitato per i neofiti³. Negli ultimi anni, Jannis Korinthios, molto impegnato nel tentativo di promuovere e diffondere la cultura e la lingua greca, antica e moderna, ha realizzato e pubblicato per i tipi della Hoepli un nuovo dizionario di greco⁴, al quale è associata un'app disponibile, però, solo sull'App Store per dispositivi iOS. Le sue caratteristiche tecniche agevolerebbero di gran lunga il lavoro di ricerca lessicale e semplificherebbero le dinamiche di riconoscimento morfologico degli studenti, come si potrebbe dire di altri strumenti, internazionali e gratuiti disponibili sul web, ma non incontrano il favore dei docenti, tranne che per pochissime eccezioni, suscitando invece perplessità e dinieghi, alcuni dei quali comprensibili, altri, più semplicemente, ancorati ad una modalità antiquata di considerare la didattica e la conoscenza delle lingue classiche. Comprensibili si rivelano, infatti, i dubbi che il docente nutre rispetto al mezzo digitale, laddove si consideri che, al termine di qualunque corso di studi, esiste una prova scritta che va svolta soltanto con la tecnologia cartacea tradizionale. Dunque, se gli studenti venissero formati sulla base di una strumentazione diversa, più rapida e in parte semplificata, non sarebbero poi in grado, una volta arrivati alla conclusione del corso di studi, di adoperare strumenti oggettivamente rallentanti e di più complessa consultazione. Con una obiezione di questo tipo, almeno in un primo momento, non si può che convenire, ma bisognerebbe pur riconoscere che spesso l'incentivo a cambiare le modalità di una prova finale vengono dal basso, dall'utenza, un po' come, di certo, ha testimoniato negli ultimi anni la nuova seconda prova dell'esame di Stato⁵. Il cambiamento, dunque, sarebbe possibile, anche in questa direzione, a

² F. MONTANARI, *GI - Vocabolario della lingua greca*, Torino, Loescher, 2013; L. CASTIGLIONI, S. MARIOTTI, *IL - Vocabolario della lingua latina*, Torino, Loescher, 2007⁴.

³ L. ROCCI, *Εισαγωγή* – Starter Edition, a cura di E. MAZZOTTI, Roma, Dante Alighieri, 2013.

⁴ J. KORINTHIOS, *Grande dizionario greco classico*, Milano, Hoepli, 2017. L'app, acquistabile singolarmente, ha un costo di euro 19,90.

⁵ La seconda prova dell'esame di Stato, modificata nel corso dell'anno scolastico 2018/2019 per tutti gli indirizzi della secondaria superiore, e modulata fino al suo primo svolgersi attraverso una

patto che l'esigenza fosse condivisa egualmente almeno dalla classe docente. Invece, questa spinta dal basso non parte proprio perché è la classe docente stessa che ritiene alcuni sistemi di facilitazione non consoni a garantire l'apprendimento e la conoscenza delle lingue classiche alle nuove generazioni. Secondo una metafora che non amo troppo, ma che spesso ricorre nei discorsi relativi al livello di difficoltà dei corsi di studi o delle discipline caratterizzanti, «l'asticella si abbasserebbe troppo», e il compito degli studenti non sarebbe più all'altezza della situazione, ossia non consentirebbe di raggiungere le competenze richieste. Lungi da ogni intenzione di voler assumere una netta posizione in proposito, almeno in queste pagine che coltivano tutt'al più l'ambizione di porre una questione, e non di risolverla, mi chiedo se realmente oggi un docente di lingua e cultura antica ritenga di aver assolto al proprio compito, o se uno studente abbia raggiunto un livello di competenza linguistica accettabile, nel momento in cui sia capace di ricondurre una forma verbale al suo paradigma, un elemento nominale al suo tema, una 'eccezione' a un gruppo di sostantivi o una classe verbale, il tutto, magari, a prescindere da come poi il singolo elemento vada a interagire con un contesto di lingua, di senso, di testo o di genere. Nella lunga esperienza di insegnamento che mi appartiene, ho potuto verificare spesso che gli allievi che avessero maturato una reale confidenza con i testi, con la lingua nel suo insieme, con la dinamica culturale o letteraria di cui, di volta in volta, ci si occupava, pur semplicemente guidati nel riconoscimento di singole espressioni morfologiche o sintattiche, con pochissimi suggerimenti, riuscivano a orientarsi e formulare ipotesi convincenti e plausibili sui livelli di comprensione e interpretazione di brani più o meno complessi, soprattutto se capaci di formulare ipotesi di significato e riconoscimento di sfere semantiche. Dove, al contrario, uno studente non fosse riuscito a entrare in dialogo con il testo che gli veniva proposto, perché privo di confidenza con la lingua, poco interessato e, nei casi più gravi, all'oscuro delle dinamiche testuali e di genere di cui ci si occupava, il singolo suggerimento non produceva alcuna forma di orientamento. Viceversa, il testo stesso, nel suo insieme, può indurre uno studente motivato e interessato alla ricostruzione di una forma obsoleta verbale o nominale, soprattutto, qualora la sfera semantica e lessicale sia stata ampiamente sviluppata e si chieda la comprensione di un passo il cui ambito di appartenenza sia stato opportunamente introdotto.

L'eccessiva lentezza che alcuni mezzi impongono proprio per le caratteristiche strutturali che li caratterizzano inducono spesso gli studenti ad allontanarsi dallo studio delle discipline del mondo antico: di questo sono convinta. La difficoltà, la frustrazione che talvolta deriva da un insuccesso non sono tali da indurre al rifiuto degli studi classici. Non credo, in verità, che nemmeno la distanza dal quotidiano, dal presente o dalla prospettiva del futuro

serie di simulazioni elaborate dal Ministero dell'Istruzione, anche tenendo conto di un costante confronto con docenti di varie scuole del paese, ha costituito un'importante prospettiva di cambiamento nella sua impostazione, soprattutto perché riferita contemporaneamente alla verifica di due discipline. Nel caso del liceo classico, il diplomando è tenuto a confrontarsi sia con la lingua e la letteratura latina sia con quella greca.

sortiscano un tale effetto, quanto, piuttosto, la percezione di una distanza tra il proprio modo di lavorare, i propri ritmi, anche quelli di apprendimento, acceleratissimi nei nativi digitali, e il modo in cui si chiede loro di studiare. Sulle app e sugli strumenti digitali a disposizione di docenti e discenti torneremo a ragionare, ma occorre intanto specificare che al centro della questione si pone lo smartphone o il *device* che l'allievo potrebbe dover utilizzare per fruire dei servizi didattici di cui dicevamo. Al di là delle questioni puramente didattiche e metodologiche, esiste un problema fondamentale di fiducia reciproca e di onestà intellettuale.

3. *Strumenti e strategie*

Le community di supporto allo studio domestico sono ormai una realtà consistente e, in più di un caso, di ottima qualità. Nate come una scorciatoia per semplificare ai ragazzi lo svolgimento dei compiti assegnati, si sono notevolmente potenziate in seguito, grazie, per altro, al supporto di collaboratori molto validi, spesso giovani laureati o aspiranti docenti. Oggi offrono non solo versioni tradotte ed esercizi svolti di quasi tutti i libri di testo presenti sul mercato, ma discussioni e confronti, forum, indicazioni bibliografiche, *link* a tutorial di approfondimento ed esempi di attività multi-/inter-disciplinari. Le più note sono diventate veri e propri luoghi di comunicazione didattica e social, tanto da entrare in relazione e collaborazione con realtà istituzionali, come possono testimoniare le interviste al Ministro dell'Istruzione rilasciate a *Studenti.it* pochi giorni prima dell'ultimo esame di Stato; nell'ambito delle discipline classiche, la più amata dai giovani, nonché la più completa, è *Cassius Community* (poi *Cassius Comunity*), seguita subito dopo da *Splashlatino*, che, però, lascia fuori il greco; a seguire, *Skuolasprint*, meno assortita e accurata, che, però, include anche libri, esercizi e versioni di greco, naturalmente svolti⁶. Cosa cerchino i ragazzi in questi luoghi virtuali potrebbe essere facile da ipotizzare: copiare semplicemente versioni o frasi, piuttosto che tradurle, con la sicurezza di avere un compito ben fatto da proporre alla verifica dell'insegnante. Altrettanto spesso, però, in questi siti i ragazzi cercano conforto, chiarimento, un luogo dove trovare dei suggerimenti, per poter poi continuare a lavorare da soli, oppure l'incoraggiamento a svolgere bene il proprio compito. Detto semplicemente, cercano un tutor, seppure virtuale, che dia loro sicurezza nei momenti di

⁶ I testi greci pubblicati sui siti di consultazione più seguiti dai giovanissimi si caratterizzano per una ortografia del tutto errata: più che sulla ricerca del passo, il criterio dell'indagine è basato su impostazioni di riconoscimento automatico per le quali accenti, spiriti, segni di interpunzione e diacritici non hanno nessun rilievo. La conseguenza ovvia e più pericolosa di questo meccanismo consiste nella mancata percezione dell'importanza di ciascuno dei caratteri specifici che, invece, contraddistinguono e articolano l'ortografia del testo greco. Una seria conversione digitale nell'ambito degli studi classici, e della lingua greca in particolare, dovrebbe prevedere la formazione dello studente – e, in molti casi, anche del docente – all'utilizzo delle funzioni che consentono la corretta redazione di un testo in greco antico, dalla tastiera greca con le varie possibilità di caratteri e simboli, al più diffuso uso del greco politonico e *unicode*. Per una rapida panoramica sulla questione, consiglio una visita su <http://www.rivistazetesis.it/Writegreek.htm>.

difficoltà, con la certezza, per nulla trascurabile, che nel caso in cui non ci sia il tempo, il modo, o la volontà di lavorare, una soluzione indolore e semplice sia sempre a portata di mano. Gli insegnanti, dal canto loro, reagiscono a questo stato di cose, che effettivamente rende l'attività dell'assegnare compiti a casa piuttosto problematica, con uno scetticismo comprensibile, molto spesso costretti a 'smascherare' intere sequenze di versioni, o esercizi totalmente copiati e incollati, sia nell'attività domestica, sia nel corso di attività di verifica o esercitazione in classe, complice l'uso sempre attivo dei *device* digitali adoperati dagli studenti senza soluzione di continuità, a meno che non se ne tolga loro la possibilità, requisendo il mezzo e riconsegnandolo alla fine della lezione o della prova di verifica, come si procede, di solito, in caso di concorsi ed esami. Eppure, gli applicativi digitali a disposizione degli studiosi del mondo antico sono numerosi, e vanno ben al di là di quelli citati e così diffusi tra studenti e docenti.

Nella sezione precedente, mi sono limitata a ricordare alcune delle risorse messe a disposizione dagli editori dei dizionari tradizionali, ma il web, a un osservatore attento e curioso, offre molte altre opportunità⁷, dalla cui condivisione l'impegno e il lavoro di docenti e discenti potrebbe risultare potenziato e valorizzato. Lungi dall'intenzione di fornirne un elenco esauriente, mi soffermerò su alcune di esse allo scopo di mostrare come possano rivelarsi non solo utili nell'attività di lettura, comprensione e traduzione in classe, con una tempistica decisamente ottimizzata rispetto a quella dell'esercitazione tradizionale, che molto spesso consente a mala pena di affrontare in un'ora 4/5 righe di testo, ma anche come possano aiutare nello studio e nella memorizzazione con una strategia di apprendimento improntata su quel digitale il cui approccio sta lentamente, ma inesorabilmente, modificando le sinapsi delle nuove generazioni. Iniziando dalle app o dai siti di supporto morfo-sintattico e lessicale, un esempio significativo è offerto da https://morphological_el.enacademic.com/: inserendo il termine da ricercare sulla barra degli strumenti, ne viene fornita un'analisi completa, con traduzione; la biblioteca digitale reperibile in <https://perseus.uchicago.edu> costituisce una risorsa

⁷ Mi preme, a questo riguardo, sollecitare l'attenzione sul fatto che la normativa che prevede l'impiego di libri misti e digitale, ben articolata sul piano legislativo e sistematicamente applicata in ambito editoriale, viene poi sistematicamente disattesa nel quotidiano del vissuto scolastico. Il Piano Nazionale Scuola Digitale (<https://www.miur.gov.it/scuola-digitale>) per quante perplessità possa sollevare, costituisce una importante realtà nel nostro paese, e non da pochi anni. Tuttavia, il mancato utilizzo da parte di una rilevante percentuale di docenti, della sezione digitale dei libri di testo, contribuisce a rallentare questo tipo di progresso, sul cui esito si può naturalmente dubitare, ma che non avrebbe dovuto essere ignorato, come, invece, è facilmente verificabile sia sistematicamente accaduto, ad esempio, durante l'anno scolastico 2019/2020, quando, in seguito all'attivazione della DaD, molti insegnanti, piuttosto che ricorrere all'utilizzo dei materiali digitali già inclusi nei libri di testo, e dunque a disposizione degli allievi, hanno caricato sulle classi virtuali, e sulle piattaforme social condivise con i propri allievi una mole enorme di file della più varia provenienza. Naturalmente, si potrebbe pensare che ciò sia avvenuto sulla base di una scelta, di un preciso orientamento, e tuttavia, la testimonianza delle case editrici, secondo la quale le versioni digitali dei testi venduti non risultano scaricate, se non in un numero limitatissimo di casi, suscita, a tale proposito, moltissimi dubbi.

Per una rapida consultazione dell'elemento normativo, rinvio al art. 15 Decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, convertito in legge con modifiche dal l. 17 dicembre 2012, n. 221; e ancora al Decreto Ministeriale n. 781 del 27/09/2013.

fondamentale, sebbene un po' più complessa e utilizzabile dagli allievi solo con il supporto dell'insegnante: affiancando allo strumento lessicale e morfologico interi classici, monografie, commentari e ricchi materiali bibliografici, tra i quali, fondamentali, i dizionari latino inglese *Elementary Latin Dictionary* di C.T. Lewis, e *Latin Dictionary* di C.T. Lewis e C. Short. Unico vincolo: le informazioni sono esclusivamente in inglese. Un utilissimo archivio bibliografico, con una serie di strumenti didattici in costante aggiornamento, è offerto da [poesialatina.it](https://www.poesialatina.it): a disposizione di studenti e docenti tutti i classici greci e latini, alcuni dei quali affiancati da traduzioni interattive; la sezione dei testi poetici, in particolare, può essere visualizzata con l'opzione della scansione metrica. Tra le migliori biblioteche digitalizzate, utilizzabili da studenti e insegnanti, un posto sul podio va dedicato a <https://www.thelatinlibrary.com>, che, però, si limita al mondo romano. Un po' meno preciso, ma altrettanto consigliabile poiché ricco di servizi accessori, tra i quali una serie di link utili a trovare biblioteche e bibliografia di settore, è il sito [Antiquitas.it](https://www.antiquitas.it). Relativamente all'ambito morfosintattico, essenziali, ma agili e molto opportune per una spiegazione su LIM, soprattutto nei frequenti casi in cui gli studenti non abbiano in classe un manuale di grammatica per l'organizzazione dell'orario interno, risultano https://it.wikibooks.org/wiki/Greco_antico e il sito corrispondente di latino, che, tuttavia, ha un numero di sezioni parziale (es.: <https://it.wikibooks.org/wiki/Latino/Participio>).

Oltre a questi strumenti, forse più o meno noti nel mondo docente, esiste una vasta scelta di app, pensate per gli studenti delle discipline classiche: Greco Antico App (iOS; solo per Iphone); Paradigmi Greco Antico Pro (Android); LP Ancient Greek (iOS e Android, in inglese); Dizionario Greco (iOS); iLatinista (iOS); Verbi Latini Petri (iOS e Android); Paradigmi Latino (iOS); Dizionario Latino-Italiano (iOS e Android).

A tutto ciò, si aggiunge la considerazione di quanto, negli ultimi mesi, proprio in seguito alle mutate condizioni operative della scuola, in tutti i suoi ambiti, si siano moltiplicate le attenzioni e le risorse a disposizione di docenti e discenti da parte di una sezione cospicua dell'universo editoriale. In particolare, oltre alle più diffuse piattaforme subentrate di necessità per supportare la DaD e la DDI, quali Gsuite con il sistema classroom e Teams per Microsoft, che agiscono essenzialmente sull'aspetto organizzativo e metodologico, e che si basano su strumenti in continua evoluzione, proprio grazie alla costante interazione tra team digitali dei singoli istituti e suggerimenti dell'utenza, si sono attivate numerose alternative, attive soprattutto in relazione ai contenuti disciplinari: agiscono in tal senso, solo per citarne alcuni, Mondadori education, Giunti TVP, Treccani scuola, Zanichelli, Pok scuola digitale. Le pur rosee prospettive offerte da queste nuove opportunità di studio e approfondimento, tuttavia, confliggono con un sistema scolastico ancora troppo vincolato agli schemi di una impostazione tradizionale, poco avvezza alla gestione e fruizione di contenuti *smart*, quali, invece, sembrano essere alla base di un tale genere di proposta didattica, in cui si oscilla, a volte pericolosamente, tra un'eccessiva semplificazione e una analisi iper-specialistica di singoli casi. Prima di concludere

questa rapida panoramica sulle opportunità didattiche del digitale, voglio ancora soffermarmi su un luogo – naturalmente virtuale – frequentato da docenti e studenti, ma in modalità comunque dissimili, a meno che non vi sia un orientamento condiviso e un’indicazione precisa da parte dell’insegnante: mi riferisco alla piattaforma *youtube.com*, che costituisce uno dei mezzi più importanti per la fruizione di materiali multimediali, di cui, ormai, nessuno – quasi – può più fare a meno. Il docente di lingue e culture classiche ha, così, a disposizione una possibilità illimitata di far assistere i suoi allievi a documentari e lezioni seminariali, conferenze, spettacoli teatrali, *reading*, *performance* recitative e interpretative che, se usati con il giusto tempismo, rendono la lezione frontale quasi un’esperienza immersiva. Gli studenti, d’altro canto, pur seguendo le indicazioni dei professori, e rimanendo a loro volta affascinati da questo tipo di lezione che parla loro con una efficacia e un coinvolgimento molto spesso maggiore di quanto non avvenga con il solo ausilio di voce e testo, si rivolgono allo stesso strumento in cerca di spiegazioni alternative, tutorial, esempi di attività o sintesi di supporto alla ripetizione, che affiancano, spesso, ai propri appunti, o alla spiegazione del professore che spesso registrano o appuntano sullo smartphone. Percorsi diversi, dunque, per obiettivi solo in parte sovrapponibili, che, però, come anticipavo nelle prime battute di questa conversazione, realizzano significative variazioni sul mezzo e sullo strumento ma sulla base di una strategia didattica modulata secondo un impianto generalmente e genericamente definito tradizionale⁸ che continua a tramandarsi in Italia come il migliore possibile.

L’anello debole della catena, tuttavia, resta connesso al momento valutativo: le possibilità performative del digitale, quanto alla produzione e riformulazione di contenuti, si dimostrano complessivamente soddisfacenti, nella varietà delle modalità su cui ci siamo appena soffermati. Ma ciò che ancora risulta del tutto inadeguato è l’insieme delle soluzioni proposte come sostitutive delle verifiche in presenza, soprattutto nel momento in cui si affronta la questione della traduzione. Con buona pace dei sistemi di controllo antiplagio, resi possibili da alcune piattaforme, e dalle fantasiose combinazioni possibili grazie a strumenti come Google moduli, l’attendibilità delle verifiche prodotte dai discenti resta tutta da dimostrare e, intanto, convince davvero molto poco. Per questo, finché non vi saranno autentiche e attendibili rivoluzioni in tal senso, al docente in Dad – o DDI – non resterà che puntare su soluzioni creative e alternative.

⁸ La prima e forse più consistente alternativa a questa modalità resta il cosiddetto metodo «intuitivo», da molti identificato nel metodo Ørberg, per la cui promozione si è adoperato molto in Italia Luigi Miraglia, fondatore dell’Accademia *Vivarium Novum*. Questo tipo di didattica, immersiva rispetto a testi elaborati come se si trattasse di lingue ancora in uso, applicata al latino e al greco, è oggi seguita in diversi istituti superiori, oltre che in organizzazioni culturali, talune solo virtuali, nate proprio con l’intento di diffondere la conoscenza e l’insegnamento delle lingue classiche, anche al di là della dimensione prettamente scolastica.

4. *La ricerca come risorsa*

Dopo aver affrontato, in queste pagine, la situazione attuale della didattica degli studi classici da vari punti di vista, e sulla base dell'esperienza individuale che ciascuno dei miei lettori avrà maturato nel proprio percorso professionale, riterrei plausibilmente condivisa la consapevolezza che qualcosa nel nostro *modus operandi* debba cambiare. Se i risultati appaiono non soddisfacenti, se gli studenti chiedono o sperano di trovare nelle nostre lezioni qualcosa che troppo spesso non arriva, se noi stessi siamo continuamente frustrati dalla diminuzione del tempo scuola dedicato alle nostre discipline, e da una serie di indicazioni ministeriali che sembrano voler costantemente ridimensionare le esigenze di apprendimento e insegnamento delle lingue classiche, allora qualcosa va modificato, e anche rapidamente. Si è molto discusso negli ultimi decenni, come ricordavo già alle prime pagine di questo confronto, della crisi del liceo classico, crisi sulla quale si sono interrogati in tanti e che ha suscitato iniziative varie e diffuse sul territorio nazionale: la Notte Nazionale del liceo classico, ad esempio, nata come strategia di marketing implicito, e divenuta, poi, l'occasione per dare vita alla *Rete dei Licei Classici*. Di qui la nascita del *Portale della Rete Nazionale dei Licei Classici*, che, tuttavia, nonostante gli alti costi e l'impegno profuso dai suoi sostenitori, non sembra aver mantenuto, a due anni ormai dalla sua inaugurazione, le promesse iniziali che avevano l'ambizione di apportare significative innovazioni nell'ambito degli studi classici del ciclo di studi della secondaria di II grado. I pochi cambiamenti registrabili riguardano, da un lato, il rinnovo dell'offerta formativa di molti licei, che hanno arricchito il proprio curriculum di attività e discipline complementari, considerate evidentemente accattivanti e attrattive nei confronti dell'utenza (liceo classico biomedico; logico-scientifico; con approfondimenti di storia dell'arte, diritto o comunicazione); dall'altro, la preparazione alla seconda prova dell'esame di Stato, modificata nel corso dell'anno scolastico 2018/2019 in ottemperanza alla legge 107. In particolare, rispetto a questo secondo punto, merita di essere almeno ricordato il lungo processo di riflessioni e confronti che è finalmente approdato alla determinazione della attuale seconda prova scritta dei licei, e che ha tenuto conto di tutte le valutazioni nate negli ultimi anni in ambito accademico e didattico, rispetto alle quali, per altro, non sono mancate critiche, anche molto aspre, da parte di addetti ai lavori che hanno mal digerito il passaggio dalla versione 'secca'⁹ a una prova basata su un brano contestualizzato, introdotto, e sottoposto a confronto, traduzione, analisi e commento. I sostenitori della proposta di modifica, sulla base del cambiamento di paradigma, auspicavano un impatto importante anche nella programmazione del secondo biennio e dell'ultimo anno: in teoria, una seconda prova così concepita dovrebbe aiutare i docenti a inquadrare l'attività di traduzione, troppo spesso proposta come altra rispetto all'apprendimento della letteratura e dei classici, come parte

⁹ Mi limito a ricordare di W. LAPINI, *L'autunno caldo della maturità*, in «Le parole e le cose», settembre 2016 (<http://www.leparoleelecose.it>); il dibattito prosegue con M. BETTINI, *Le ossessioni del Prof. Walter Lapini*, settembre 2016 (<http://www.leparoleelecose.it>).

integrante di questo stesso processo di formazione storico/critico-letteraria; e dovrebbe quindi assecondare l'esigenza, a più voci condivisa, di leggere un più ampio numero di testi in lingua rispetto a quanto avvenga realmente, nonostante i libri di testo offrano, in tal senso, una ampia e generosa scelta. Forse, oggi, a meno di due anni dall'inaugurazione della nuova modalità, è troppo presto per trarre conclusioni e ipotizzare bilanci, ancor più se si tiene conto del fatto che la seconda prova dell'esame di Stato 2020, per le ragioni che tutti noi conosciamo, ha subito un esito differente. Ma, al di là di questi due elementi, tornando ai reali cambiamenti occorsi nel campo della didattica delle lingue e culture classiche, poco o nulla è cambiato. Per altro, la riduzione delle iscrizioni all'indirizzo classico, contribuisce, di anno in anno, a creare un allarmante effetto domino sull'assegnazione delle cattedre: per questioni meramente tecniche relative all'organico di fatto, in molti licei si è costretti a separare l'insegnamento del latino da quello del greco, il che, spesso, si riflette molto negativamente sulla programmazione realmente svolta nelle classi, a dispetto delle buone intenzioni della teorica programmazione dipartimentale.

Paradossalmente, quanto sia ormai inderogabile l'urgenza di un cambiamento serio e consistente è stato reso evidente proprio dal trauma suscitato dalla pandemia che ha caratterizzato il 2019/2020, e sotto le cui inquietanti ali si è avviato il 2020/2021. Siamo ormai tutti di fatto reduci dalle recenti riunioni di Dipartimento nelle quali abbiamo dovuto e voluto immaginare un doppio scenario rispetto a questo ormai avviato anno scolastico: con un'espressione sin troppo abusata, potremmo dire di navigare a vista, ma con un orizzonte chiaro nella mente. Conosciamo i nostri obiettivi e le competenze che dovremmo trasmettere ai nostri allievi, ma, al di là degli inevitabili spostamenti da un anno all'altro di sezioni più o meno consistenti dei programmi ministeriali, molto poco mi risulta sia stato fatto. Ne ho contezza sulla base delle testimonianze che, in questo senso, riesco a verificare grazie alle notevoli opportunità di confronto e dialogo offerte dai social. Forum e chat tra docenti di discipline classiche rimandano la questione di un disorientamento diffuso che riguarda, in modo particolare, la questione delle verifiche della competenza di comprensione e traduzione. La didattica a distanza, quest'anno parzialmente sostituita dalla didattica digitale integrata, non riesce a offrire una soluzione soddisfacente in questo campo; se a quasi tutto il resto si è stati in grado di ovviare con sistemi alternativi più o meno efficaci, continuare a seguire i nostri allievi sul piano dell'esercizio di versione dal latino e dal greco diventa, invece, sempre più complicato. Questi stessi strumenti digitali di cui si diceva poc'anzi, per i potenziali rischi cui comunque espongono, diventano la ragione per la quale nessun docente può assegnare una versione di latino o greco, o un esercizio di traduzione, o un qualunque brano, senza che il dubbio circa il lavoro autonomo dello studente inquina, seppure a volte in maniera preconcetta, la possibilità di una valutazione. Di fronte a una versione proposta in aula virtuale, non sapremo mai con certezza quale dinamica abbia conosciuto l'elaborato che viene consegnato, se sia stato sottoposto a una revisione supportata, a un confronto con conseguente correzione, se sia un lavoro singolo, di coppia o di gruppo, o,

nella peggiore delle ipotesi, se sia stato del tutto copiato. Tutte queste possibilità, naturalmente, sussistono anche nel caso di una attività didattica in presenza, ma limitatamente al carico di lavoro domestico, laddove una attività di traduzione in aula non determinerebbe tale disagio. La fiducia, che comunque dovrebbe e deve sussistere alla base del patto formativo, purtroppo, in determinate contingenze, non basta più. Proprio a questo tipo di dinamica, prima forse che a tutto il resto bisogna trovare rimedio. Posti di fronte alla verifica dell'apprendimento della lingua, nella forma dell'accertamento delle abilità di comprensione e traduzione del testo, un numero troppo grande di studenti vive una profonda difficoltà, che sente di non poter superare. E non basta a giustificare questa discrasia il ricorrere alle lacune della formazione di base: se il disagio è tanto diffuso da indurre i ragazzi a 'barare' nelle situazioni di confronto e rispetto a una eventuale valutazione, la ragione, posto che ci riferiamo a una fascia di studenti che scelgono di dedicarsi a una tipologia di scuola così elitaria, va cercata nella inadeguatezza del nostro sistema di istruzione a fornire loro le competenze e le abilità di comprensione e traduzione. Vedere pochi testi in classe, leggerne pochissimi e tradurne ancor meno nel luogo in cui tali abilità dovrebbero essere al centro del lavoro quotidiano crea la principale difficoltà. Troppo spesso le ore di latino e greco, soprattutto al biennio, vengono trascorse nell'apprendimento passivo di strutture e combinazioni morfo-sintattiche anche molto complesse; si ascolta il docente che invita e guida alla memorizzazione di paradigmi, desinenze e schemi di declinazione e coniugazione. L'attività di traduzione viene, poi, assegnata a casa come forma di verifica, o, se svolta in classe, si limita a pochissime righe di testo, nel tentativo, spesso destinato a fallire, di lasciar interagire tutti gli studenti, nella stessa modalità, con strutture morfosintattiche più o meno semplici o complesse che ad altro compito non assolvono se non a quello di rendere visibile e verificabile una serie di norme, a prescindere da qualunque senso abbia il testo con cui ci si confronta. Tutto ciò crea una situazione di disagio e di non senso che finisce per allontanare lo studente dalla convinzione di poter realmente interagire con quello stesso testo, o con gli altri con i quali sarà chiamato a confrontarsi in futuro: la noia, la demotivazione, la chiara percezione che i ragazzi stessi hanno di non riuscire ad acquisire una vera competenza, generano quella frustrazione che li spinge, progressivamente, a fuggire l'opportunità di tradurre da soli, affidandosi, piuttosto, alle scorciatoie di cui ci siamo occupati.

Lo scenario determinatosi con l'improvviso insorgere della DaD nel nostro sistema di istruzione, dunque, non ha fatto che evidenziare e, in molti casi, potenziare questa serie di inadeguatezze: poco avvezzi ad utilizzare supporti digitali, per altro demonizzati da gran parte del corpo docente, insegnanti e discenti hanno sperimentato sulla propria pelle la necessità di inventare formule nuove e di corrispondervi con una improvvisazione fastidiosa quanto inevitabile. Di fronte a quella che sarebbe stata una costante frustrazione, l'esercizio di traduzione tradizionale è stato abbandonato o ripetuto senza convinzione, ed evidentemente senza risultati. Eppure, proprio in un contesto così articolato e complesso, è nata, per quanto mi riguarda, una diversa prospettiva di lavoro

grazie alla quale mi è parso di essere riuscita a superare l'*impasse* in cui ci eravamo imbattuti. Ho immaginato che il grande entusiasmo che inesorabilmente pervade chiunque di noi si sia occupato di ricerca nel corso della propria formazione, potesse fungere da cartina di tornasole per attivare una nuova prospettiva di impegno anche nei ragazzi, soli con i loro libri dietro i monitor e gli schermi dei telefonini.

Sono partita da due elementi di base tra quelli che, di solito, suscitano nei giovani il maggior interesse: il mito e le emozioni. Rispetto a ciascuno dei due ambiti, gli studenti, tutti allievi del secondo biennio, avrebbero potuto scegliere un elemento da approfondire in prospettiva multidisciplinare, secondo le categorie che avevamo selezionato insieme, lavorando individualmente o in gruppo; la modalità di presentazione del lavoro concluso sarebbe potuta consistere in un sito web¹⁰, in un elaborato multimediale o in un più tradizionale saggio scritto. Chiedevo loro, però – e in questo si configura la novità dell'impostazione – di corredare ogni affermazione, resoconto e narrazione con le fonti originali, in latino e in greco, fornendo per ciascun passo la traduzione a fronte, per un'agevole consultazione da parte di un eventuale utenza di non addetti ai lavori. Naturalmente, ero ben consapevole del fatto che le traduzioni sarebbero state reperite e caricate dal web, ma, trattandosi di passi ben specifici, i cui contenuti sarebbero stati ricercati con attenzione e vagliati nella loro pertinenza, dunque confrontati con gli originali in lingua, a loro volta da considerare sulla base di una corrispondenza che in molti casi non veniva specificamente segnalata dalle indicazioni di massima inizialmente fornite, l'impegno richiesto non sarebbe stato per nulla inferiore o meno significativo, sul piano delle competenze testuale, della consueta attività di traduzione.

Nonostante la restituzione degli elaborati sia stata fissata molto avanti rispetto alla consegna, i ragazzi, che hanno lavorato sin dai primi giorni con grande entusiasmo, hanno dovuto affrontare molte difficoltà, delle quali mi informavano sistematicamente, chiedendo suggerimenti e chiarimenti. Ma più procedevano nell'indagine, che in alcuni casi si configurava come una vera e propria esplorazione letteraria, più crescevano entusiasmo e determinazione. La ricerca delle fonti, la scoperta di opere medievali e umanistiche, di solito escluse dal panorama della formazione liceale, la verifica delle varianti del mito, l'acquisizione di un lessico specifico, la necessità di orientarsi tra traduzioni di fattura molto antica e di individuare i passi più incisivi per delineare la sintesi più efficace rispetto ad un'ampia tematica da rappresentare: tutte queste attività, apparentemente così lontane dalla didattica trasmissiva tradizionale, e che, tuttavia, ne dipendono e non possono prescindere, hanno dimostrato a me quanti e quali progressi gli studenti avessero realizzato lungo il proprio percorso, e agli studenti stessi quanto lo studio delle lingue e civiltà del mondo antico, vissuto con coinvolgimento e finalizzato al raggiungimento di un obiettivo proprio e originale, possa regalare delle autentiche soddisfazioni. Con il racconto

¹⁰ *Google classroom* presenta tra i suoi applicativi *google sites* che consente una facile progettazione e realizzazione di siti web. Ma di soluzioni semplici e gratuite in tal senso il digitale è ricco: *wix.com*; *site123*; *wixadi*; *wordpress*, solo per citarne alcuni esempi.

di questa esperienza, ho inteso condividere una riflessione circa il ruolo che la ricerca, intesa come una modalità di studio e apprendimento differenziato, potrebbe occupare nella didattica digitale integrata, come nella didattica a distanza, nonché nella didattica tradizionale, se ripensata nei suoi meccanismi ritenuti costitutivi.

Le nuove possibilità offerte dall'orizzonte del mondo digitale, le esigenze di cambiamento legate, molto prima che al nuovo esame di Stato, a un modo diverso di vivere lo studio da parte degli studenti del terzo millennio, e l'insegnamento da parte del corpo docente, diviso tra una formazione ancora profondamente radicata nelle strategie tradizionali e la volontà di dialogare con le nuove generazioni, costruendo ponti tra il passato senza tempo delle discipline classiche e un presente perennemente in fuga verso il futuro, chiedono di essere colte e assecondate con cautela, ma con ferma determinazione, di essere accolte, comprese e tradotte perché il mondo in cui viviamo non dimentichi in che direzione guardare per orientarsi e proseguire lungo il cammino.

Bibliografia

BETTINI 2017 = M. BETTINI, *A che servono i Greci e i Romani?*, Milano, Einaudi Editore, 2017.

CANFORA 2014 = L. CANFORA, *Gli antichi ci riguardano*, Bologna, Il Mulino, 2014.

CARDINALE-SINIGAGLIA 2016 = U. CARDINALE- A. SINIGAGLIA (ed.), *Processo al liceo classico. Resoconto di un'azione teatrale*, Bologna, Il Mulino, 2016.

CONDELLO 2018 = F. CONDELLO, *La scuola giusta. In difesa del liceo classico*, Milano, Mondadori, 2018.

DIONIGI 2017 = I. DIONIGI, *Il presente non basta. La lezione del latino*, Milano, Mondadori, 2017.

GARDINI 2018 = N. GARDINI, *Viva il latino. Storie e bellezza di una lingua inutile*, Milano, Garzanti, 2018.

MARCOLONGO 2018 = A. MARCOLONGO, *La lingua geniale. 9 ragioni per amare il greco*, Milano, Laterza, 2018.

NAPOLITANO 2017 = M. NAPOLITANO, *Il liceo classico: qualche idea per il futuro*, Roma, Salerno, 2017.

TRAINA 2020 = G. TRAINA, *La storia speciale. Perché non possiamo fare a meno degli antichi romani*, Milano, Laterza, 2020.

ZANETTO 2018 = G. ZANETTO, *Siamo tutti greci*, Milano, Feltrinelli, 2018.

RECENSIONI

MARIA CANNATÀ FERA (ed.), Pindaro, *Le Nemee*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020, pp. 602. ISBN: 9788804715641.

Non si può non accogliere con entusiasmo un'edizione delle *Nemee* di Pindaro, rimaste a lungo prive di commenti e adeguate riflessioni ecdotiche. E l'entusiasmo è duplicato dal fatto che a donare un commento così prezioso sia una pindarista di lunga data e soprattutto di comprovato rigore scientifico, come Maria Cannatà Fera, che ha dedicato parte consistente dei suoi studi a Pindaro. Ha pubblicato, tra gli altri importanti studi, anche un'edizione critica e commentata dei *Threnoi* (*Pindarus. Threnorum Fragmenta*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1990).

L'*Introduzione* presenta una discussione sulla figura della poesia di Pindaro e sull'identificazione del poeta «cortigiano»¹, ma che spesso estende la sua lode all'intera comunità di appartenenza del *laudandus*, se non all'intera città. Particolare riguardo è riservato all'aspetto retorico e alle tecniche poetiche impiegate da Pindaro: l'uso di un linguaggio «alto», che però non disdegna di attingere al «quotidiano» e al «prosastico» (pp. XVII-XX); le novità e i rapporti con la tradizione (pp. XX-XXIII). Un'altra sezione è dedicata agli agoni nemei per i quali lo stesso Pindaro in questi epinici fornisce preziose testimonianze (pp. XXIII-XXXII). Vi è poi una disamina del libro delle undici *Nemee* pindariche (la IX e la X non trattano vittorie nemee e la XI non è neanche un epinicio: pp. XXXII-XXXV) e infine un'accurata storia della tradizione e della trasmissione del testo (pp. XXXV-XXXVIII). Anche il commento verte molto sugli aspetti filologici e stilistici, entrando nel merito della complessa interpretazione, difficoltosa anche dove il testo è abbastanza certo: i numerosi iperbatì e la struttura articolata del periodo lo rendono spesso enigmatico e ambiguo, prospettando diverse ipotesi e ricostruzioni. Il lettore, pertanto, deve riconnettere i singoli termini dell'ode tenendo spesso in mente l'intera struttura dell'epinicio, i rimandi interni, le riprese di una metafora che talvolta fonda un'intera sequenza del canto.

A ogni singola ode è premessa un'introduzione che discute della famiglia del vincitore, della cronologia, del mito trattato e della fortuna dei versi pindarici nelle letterature moderne. Quest'opera fornisce un ampio commento di oltre trecento pagine, molto articolato, che tiene conto delle varie ipotesi degli studiosi contemporanei, offrendo così una ricca e utilissima dossografia, anche di confutazione. Sono frequenti i rimandi ad altri luoghi pindarici che illuminano e portano sostegno alle diverse soluzioni prospettate.

È di grande rilievo che spesso in questa edizione si sostenga la tradizione manoscritta contro gli interventi, spesso inutili, degli studiosi dei due secoli precedenti. Si evidenziano, tra gli altri preziosi contributi, il ripristino

¹ Pindaro ha avuto committenze da parte di tiranni, ma non ha sostato a lungo presso una corte come, per esempio, Anacreonte che, secondo Massimo di Tiro (*Diis.* 37, 5), sarebbe riuscito addirittura a ingentilire (ἡμέρωσεν) l'animo troppo rozzo di Policrate, attraverso i suoi canti che parlavano di bellezza e amore.

dell'infinito φέρειν al v. 54 della *Nemea* quinta, e il recupero del pronome μιν sostituito dalla forma dorica viv da T. MOMMSEN (*Ad Pindari dialectum*, «Jahrbücher für Classische Philologie» 83, 1861, 44 ss), e accolto invece per inerzia nelle recenti edizioni, come quella di Snell-Maehler (*Pindari Carmina cum Fragmentis*, I, post. B. SNELL ed. H. MAEHLER, Teubner, Leipzig 1980): per es. *Nem.* 3, 11; 39, cfr. *Nem.* 5, 31, dove la variante fu introdotta da Manuele Moscopulo.

Su questa scia sarebbe stato forse preferibile restituire, in *Nem.* 7, 19-20, παρά / σᾶμα dei codici che sta a indicare il procedere del ricco quanto del povero verso il «segno di morte». L'emendamento in πέρας ᾄμα (Wieseler) già accolto nella prima edizione di F.G. SCHNEIDEWIN (*Pindari Carmina cum deperditorum fragmentis selectis*, Lipsiae, Teubner, 1850, 150) e in quella di O. SCHROEDER (*Pindari Carmina*, Lipsiae, Teubner, 1900, 200) indica il «volgere insieme alla soglia di morte» da parte del ricco e del povero. Se si accetta il valore di ᾄμα come «insieme, senza riferimento temporale» (p. 442) allora si coglie l'idea che il «limite di morte» sia quello verso cui procedono sia il povero sia il ricco «insieme», ugualmente, secondo destino: ma 1. l'immagine di un segno che ricordi la morte, come la tomba, che è nella tradizione manoscritta, è funzionale all'idea che i saggi sappiano avere davanti agli occhi cose che i più non vogliono vedere: non solo prevedono il vento che soffierà, ma prevedono il destino comune che è quello della sepoltura; 2. se ricco e povero si volgono «insieme» nel senso di «ugualmente», l'avverbio sarebbe ridondante (basta ricordare che ricco e povero vanno verso la morte); 3. il procedere verso la sepoltura rende esplicita l'idea del fatto che i saggi (che costituiscono quindi una categoria a parte) non ricevono danno dal *kerdos*, cioè dalla sete di profitto, perché la tomba è il luogo in cui esso si annulla. Quello che a Pindaro interessa, in definitiva, è un oggetto che sia di monito e che solo i saggi riescono a tenere presente perché prevedono quello che accadrà. Per questa ragione, credo, l'idea di un segno di morte, concreto e visibile, è più incisivo in questo caso rispetto all'idea generica del limite della vita verso cui tutti convergono.

Nel commento, inoltre, è ben rimarcato l'interesse della studiosa verso la lingua di Pindaro e verso l'uso di espedienti retorici. In qualche caso, tuttavia, sarebbe stato preferibile concedere più spazio alle indicazioni che Pindaro stesso fornisce riguardo alla performance e alla ricezione presso il pubblico contemporaneo. Se si prende, per esempio, il caso della prima *Nemea* (vv. 19-22), l'indicazione del luogo (davanti «all'atrio / di un uomo ospitale») e del fatto che all'interno della casa è stato preparato un «degnò convito» evidenziano non solo un dato simbolico di ospitalità, ma forniscono informazioni preziose e circostanziate dell'ora e delle fasi della festa: forse il coro (se si deve credere che l'io sia espressione non del poeta ma del gruppo che esegue il canto) sarà stato poi invitato a cena? E il pubblico che assisteva sarebbe tornato a casa? Si tratta di un pranzo o di una cena? Forse si tratta della cena, non di un simposio, ma di un vero e proprio banchetto.

Riporto, infine, qualche caso che presenta incertezze di traduzione:

Nem. 1, 6: preferibile intendere il genitivo ἀλλοπόδων... ἵππων non come oggettivo (vengo a «portare la lode ai cavalli»), ma come genitivo di causa (vengo a portare al vincitore «la lode che viene dai cavalli dalle zampe di tempesta»: «to render / mighty praise for storm-footed / horses» è la traduzione di W.H. RACE, *Pindar, Nemean Odes, Isthmian Odes, Fragments*, Loeb Classical Library (485), Cambridge (MA), Harvard University Press, 1997, 5; per l'uso del genitivo ablativale, cfr. R. KÜHNER – B. GERTH, *Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache*, II, Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1898, 332-3, «Genetiv des Urhebers und der Ursache» e N. BASILE, *Sintassi storica del greco antico*, Bari, Levante Editori, 2001, 251-3. Nei versi successivi, infatti, Pindaro continua con la metafora dell'aggiogare «il canto di encomio» tratta dalle arti equestri (il vincitore ha vinto con il carro).

Nem. 3, 28, più che condivisibile l'idea di μοῖσαν scritto con la minuscola, ma la traduzione di Musa (come nome proprio, p. 69) non corrisponde al testo e al commento (pp. 320-1, dove si parla di «valore metonimico di “canto”»);

Nem. 7, 5: ἀναπνέομεν più che «viviamo non tutti con uguale sorte» (secondo lo scolio 7: ζῶμεν δὲ οὐχ ὁμοίως πάντες, A.B. DRACHMANN, *Scholiam vetera in Pindari Carmina*, III, Lipsiae, Teubner, 1927, 118), sembra consono restituire il valore di «prendere respiro, aspirare», per cui è da intendere «non aspiriamo tutti a cose pari», cfr. J. SANDYS, *The Odes of Pindar, Including the Principal Fragments*, Loeb Classical Library (56), Cambridge (MA) – London, Harvard University Press, 1937³, 381: «Yet it is not for equal aim that all of us draw our breath».

Nem. 8, 17, preferibile una virgola alla fine del verso per evitare la relativa sospesa («Il quale un tempo [...] »); al v. 23, più che «rotolare sulla spada», per restituire l'immagine di Aiace che cerca un punto vulnerabile del corpo sull'arma piantata nel terreno, è calzante un «lo fece rivoltare intorno alla spada».

Rarissimi sono i refusi. Per il testo di Pindaro si segnalano: *Nem.* 9, 52 ἄς e non ἄς; *Nem.* 11, 24: ὄρκον e non ὄρκον (anche in apparato).

DONATO LOSCALZO

EMANUELE RICCARDO D'AMANTI (ed.), Massimiano, *Elegie*, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2020, pp. I-CX; 1-414. ISBN: 9788804724124.

Per la prestigiosa collana milanese, D'Amanti (d'ora in poi l'A.) ha prodotto un'edizione, con traduzione e commento, delle elegie di Massimiano, preceduta da un ricchissimo e articolato saggio introduttivo. Si cercherà qui di distillare le informazioni essenziali e di chiarire i non pochi motivi che inducono a esprimere un giudizio ampiamente positivo sul volume; in via preliminare, va sottolineato che, se in generale l'edizione critica è il banco di prova più difficile per gli studiosi del mondo antico, quando il testo da editare presenta problemi spinosissimi (quello di Massimiano è decisamente complesso per le sue tortuose vicende di trasmissione), il lavoro dell'editore risulta ancora più arduo e in taluni momenti i confini tra buon senso e τόλμα divengono impercettibili. Alla difficoltà oggettiva del lavoro dell'editore si aggiunge quella relativa alla natura specifica dell'opera di Massimiano, coronamento dell'evoluzione di un genere poetico e sua proiezione in un futuro letterario diverso: le elegie di Massimiano, infatti, rappresentano uno snodo tra il passato elegiaco e un futuro che formalmente genera nuove idee, ma contiene in sé i germi di una ben collaudata letteratura.

I sette paragrafi del saggio introduttivo (*L'elegia del tempo perduto*, pp. XI-LI) costituiscono una complessiva disamina dell'opera massimiana; sin dall'inizio (1. *Cenni biografici*) l'A. mette in chiaro la sua posizione relativa al problema che ha appassionato la critica, per lungo tempo esercitata, per lo più vanamente, «a speculare sui dosaggi di *Wahrheit* e *Dichtung*»¹; a differenza di quanti escludono la possibilità di ricostruire con certezza il profilo biografico del poeta², l'A. sottolinea come in Massimiano realtà autobiografica e invenzione letteraria siano strettamente intrecciate; per tale intimo connubio, del resto, il poeta disponeva di un nobile precedente, quale l'elegia latina; molto opportunamente e sulla scia di una letteratura critica di consolidata tradizione, l'A. pone la figura di Boezio al centro della sua ricostruzione biografica, che ovviamente prende spunto da precisi riferimenti contenuti nei suoi versi e colloca Massimiano, esponente di un'aristocrazia romana di elevata cultura, nel *milieu* storico dell'Italia ostrogota.

Il secondo paragrafo (*Il tema delle Elegie*), che si concentra sul tema di fondo dell'opera massimiana, sviluppa anche il problema della struttura dell'opera; secondo una tradizione critica, che tra i suoi esponenti annovera in particolare

¹ P. MASTANDREA, *L'Autore*, in A. FRANZOI, *Le elegie di Massimiano*, testo, traduzione e commento. Note biografiche e storico testuali. *Appendix Maximiani* a cura di P. MASTANDREA e L. SPINAZZÉ, Amsterdam, Hakkert, 2014, 5 (redazione aggiornata e ampliata di ID., *Per la cronologia di Massimiano elegiaco: elementi interni ed esterni al testo*, in *Actas del IV Congreso del Internationales Mittellateinerkomitee [Santiago de Compostela, 12-15 de septiembre de 2002]*, Firenze, SISMEL-Edizioni del Galluzzo, 2005, 151-179).

² Cfr. in particolare F. SPALTENSTEIN, *Commentaire des Élégiés de Maximien*, Roma, Institut suisse de Rome, 1983, 15, che considera del tutto inutile lo sforzo di qualsivoglia ricostruzione biografica.

Schetter³, uno dei più acuti indagatori dell'opera massimiana, l'A. accoglie e sviluppa l'idea che si tratti non di un *carmen unicum* – soluzione del resto contraria a quella della tradizionale struttura del *liber* elegiaco –, ma di una raccolta di sei distinte elegie, organizzate tuttavia in una struttura a chiasmo⁴ definita dal rapporto dei loro contenuti; l'incrocio tematico delle elegie fa leva sul rapporto tra 1 e 6, per i comuni temi della *deprecatio senectutis*, dell'invocazione della morte e del motivo del morto vivente; tra 2 e 5, perché entrambe descrivono esperienze erotiche vissute nella vecchiaia (con Licoride e con la *Graia puella*); tra 3 e 4, dove si narra di passioni della giovane età: dell'adolescenza con Aquilina, del fiore degli anni con Candida.

Il procedimento che prevede l'organizzazione dei componimenti per gruppi o per dittici di elegie, sulla base di richiami intratestuali evidentissimi, già sfruttato da Properzio e analizzato da tempo, conferisce unità a singoli carmi posti in successione⁵, ma anche alle singole elegie⁶; La Penna ha parlato a ragione di un «procedimento all'interno della poetica implicita di Properzio» non privo di «rapporto col modo in cui egli costruisce le singole elegie»⁷, che nel caso di Massimiano si estende all'intero *liber*; il terzo libro properziano, in particolare, è interamente costituito con una tale tecnica⁸, che viene utilizzata dal poeta anche nella sua ultima fatica: lo dimostra la successione delle elegie 7 e 8, accomunate dalla presenza di Cinzia⁹. Se passiamo alla prima raccolta poetica ovidiana, un ciclo di elegie è sicuramente costituito da 1-3: esse, infatti, rappresentano una storia, breve ma unitaria, dell'innamoramento di Ovidio e della sua scelta forzata di scrivere poesia elegiaca; ma Ovidio va oltre nel processo di legare strettamente le elegie e arriva al punto da concepire alcune di esse come momenti complementari di un unico avvenimento, che merita di essere cantato¹⁰.

³ W. SCHETTER, *Studien zur Überlieferung und Kritik des Elegikers Maximian*, Wiesbaden, Harrassowitz, 1970.

⁴ «Chiastische Bauform» è la definizione data da SCHETTER, *op. cit.*, 162, condivisa da V. TANDOI nella sua recensione (*La tradizione manoscritta di Massimiano*, «Maia» 25, 1973, 147 s.) e da C. SALEMME (rec. a SCHETTER, *op. cit.* e a T. AGOZZINO, *Massimiano. Elegie*, Bologna, Silva, 1970, «Bollettino di studi latini» 4, 1974, 315). Il problema viene approfondito ulteriormente dall'A. nelle pagine LXI-LXII, con segnalazione della letteratura critica per l'una e per l'altra ipotesi.

⁵ Cfr. per esempio Properzio 1, 7-9 – in cui la 1, 8, in virtù della sua posizione centrale, costituisce la dimostrazione concreta delle tesi espresse nelle elegie 7 e 9 – e 2, 22-24.

⁶ Talvolta lo sviluppo del singolo carme properziano consiste in una successione di momenti che scandiscono una vicenda complessiva unica: è questo, ad esempio, il caso dell'elegia 2, 28.

⁷ A. LA PENNA, *L'integrazione difficile. Un profilo di Properzio*, Torino, Einaudi, 1977, 238-239.

⁸ P. FEDELI (ed.), *Properzio. Il libro Terzo delle elegie*, introduzione, testo e commento, Bari, Adriatica, 1985, 31-32.

⁹ Da Cinzia e dalla poesia d'amore Properzio si era accomiatato alla fine del terzo libro; nella successione delle due elegie (4, 7-8), accomunate anche dal codice epico del modello omerico di riferimento, l'apparente *hysteron proteron* (a una Cinzia morta nella 7 succede una più che vitale nella 8) ha lo scopo non tanto di consolare il lettore rattristato dalla morte di Cinzia, quanto piuttosto di ricordargli che la donna oggetto di canto non ha contorni realistici, ma è personaggio letterario e in quanto tale può morire e ritornare in vita: cfr. P. FEDELI in *Properzio. Elegie. Libro IV*. Introduzione di P. FEDELI, commento di P. FEDELI, R. DIMUNDO, I. CICCARELLI, NORDHAUSEN, BAUTZ, 2015, 105-106.

¹⁰ Le elegie 11-12 del primo libro degli *Amores* costituiscono fasi diverse di un unico motivo letterario, quello della missiva d'amore; sempre nel primo libro degli *Amores*, la quarta elegia va letta come momento complementare di 2, 5: le due composizioni, infatti, descrivono da 'punti di vista' differenti la medesima condizione del poeta, che partecipa al banchetto; 2, 13 e 2, 14

Massimiano, dunque, eredita un modo di concepire il canto elegiaco dai suoi predecessori e interviene nella sua strutturazione, in cui le singole elegie sono accomunate da nuclei narrativi comuni che si sviluppano per quadri episodici.

Tranne qualche breve divagazione di natura eterogenea, il terzo paragrafo (*La vecchiaia e l'esilio*) è dedicato al tema portante di tutta la produzione massimiana; «l'elezione del *senilis amor* a materia principale del canto elegiaco presuppone l'analisi della *senectus*, concepita come l'inverno della vita dell'uomo e presentata non semplicemente come una *deminutio* delle facoltà vitali, bensì come la loro perdita progressiva e irreversibile» (p. XXIII). L'A. mette a fuoco l'*ethos* pessimista della produzione massimiana: la triste condizione di *senex* ormai lontano dal vigore e dalle passioni della giovinezza, emarginato dalla vita, come in 'esilio' da essa. Pagine ricche di interessanti riflessioni, anche alla luce dello specifico contesto storico in cui fu attivo Massimiano (4. *Massimiano nel panorama elegiaco classico*), fanno emergere per un verso i debiti di Massimiano nei confronti della tradizione elegiaca latina – viene considerata soprattutto la produzione ovidiana dell'esilio, modello fondamentale per la poetica di Massimiano – e della lirica greca arcaica, con cui condivide la prospettiva gerontofobica, per l'altro il rovesciamento della visione ciceroniana *de senectute*.

Articolate e puntuali sono le riflessioni relative alla collocazione di Massimiano nel panorama elegiaco classico, di cui recupera i *topoi* costitutivi della poesia e del lamento d'amore, oltre che l'uso raffinatissimo del repertorio mitico, declinato talora diversamente dai poeti elegiaci augustei: «Grazie al paragone con un personaggio mitico si chiarisce la condizione, per lo più psicologica, del *senex*, che a sua volta dota di una nuova psicologia la figura mitica stessa» (p. XXIX). Considerazioni del tutto condivisibili emergono dal paragrafo dedicato ai caratteri e ai modelli e incentrato sulla dimostrazione di come la poesia massimiana si inserisca perfettamente nella prospettiva elegiaca anche per l'adesione al concetto di *poikilia*, di commistione di stili e di generi letterari, al riuso di precise movenze poetiche, puntualmente rintracciati e messi in luce nelle sei elegie di Massimiano.

Con sintetiche ed efficaci osservazioni, inoltre, l'A. passa in rassegna la dibattutissima questione dell'errata attribuzione a Gallo delle elegie di Massimiano, la cui paternità è ricondotta a Pomponio Gaurico, ma che probabilmente è ascrivibile a uno dei suoi predecessori: Gaurico, infatti, non fu il primo e unico umanista a far circolare la notizia, ma solo il primo stampatore¹¹, in un'epoca – quella umanistica – in cui più marcatamente rispetto al Medioevo vigeva la propensione a inventare pseudoepigrafe o a creare veri e propri falsi¹²;

contengono la prima una preghiera a Corinna perché eviti un aborto, la seconda un attacco più generale contro le pratiche abortive; in 2, 19, poi, il poeta tenta di persuadere un marito a sorvegliare la sua donna, per renderla più desiderabile agli occhi dell'amante stesso, nella 3, 4 esorta l'amante legittimo a lasciare libera la sua *puella* sottraendola alla sorveglianza di un *custos*.

¹¹ Cfr. SCHETTER, *op. cit.*, 70-74 e U. JAITNER-HAHNER, *Maximianus und der fucus Italicus. Ein unbekannter Textzeuge*, in M. BORGOLTE, H. SPILLING (edd.), *Litterae Medii Aevi. Festschrift für Johanne Autenrieth zu ihrem 65. Geburtstag*, Sigmaringen, Thorbecke, 1988, 277-292.

¹² Su tale argomento cfr. in particolare A. GRAFTON, *Falsari e critici. Creatività e finzione nella tradizione letteraria occidentale*, trad. it. a cura di S. Minucci, Torino, Einaudi, 1996 (ed. or. Princeton,

altrettanto informata è la parte relativa alla fortuna delle elegie di Massimiano, dalla letteratura medievale e scolastica sino alla ripresa da parte del poeta statunitense Kenneth Rexroth (1949).

La *Nota al testo* (pp. LV-LXXI), che dà ampiamente conto della tradizione manoscritta massimiana, parte dalla descrizione dei codici *antiquiores*, tendenzialmente privilegiati dall'A.¹³, e arriva a quella dei numerosi *recentiores*. Per la restituzione del testo si segnala un'importante novità rispetto alle edizioni precedenti per l'impiego del codice **Be**, del quale, nell'apparato critico positivo, vengono segnalate (p. LXX) «lezioni significative, talvolta assenti anche negli *antiquiores*». Dalla *constitutio textus*, la cui contaminazione è tale da rendere arduo se non impossibile il disegno di qualsiasi stemma, si evince che i criteri adottati vanno ricondotti alla tecnica compositiva ed espressiva del poeta, prevedibile e sempre uguale a se stessa nelle procedure retoriche e connotata da uno smalzato uso di tessere linguistiche, retoriche e stilistiche; la soluzione, inoltre, è data sempre caso per caso, con pochi ricorsi alle congetture; si apprezza la novità del testo, che non riproduce alcuna edizione precedente, ma per quanto possibile segue la lezione dei manoscritti: il testo edito dall'A., insomma, è senz'altro un contributo utile a un dibattito che da secoli appassiona filologi affinati e comuni lettori.

Altrettanto nutrito di notizie e di indicazioni puntuali è il paragrafo dedicato alla *Storia del testo delle Elegiae e della loro diffusione*, che traccia puntualmente le vicende editoriali del testo di Massimiano, dall'*editio princeps* (Utrecht, 1474) fino alla traduzione e commento di A. M. JUSTER (Philadelphia, 2018). La ricca nota bibliografica (pp. LXXIII-CX) segnala sia gli strumenti fondamentali dell'analisi del testo (edizioni, traduzioni e commenti) sia l'ampia letteratura critica relativa a Massimiano.

La limpida traduzione dà conto delle raffinatezze e degli artifici di un testo talvolta oscuro, *laboriosus*, allusivo e non di rado lubrico e risulta attenta anche a preservare – quando se ne ravvisa la possibilità, oltre che la necessità – i meccanismi fonico-stilistici del prezioso tessuto poetico.

Il ricchissimo commento (più di 300 pagine per 686 versi) tiene conto delle difficoltà di carattere testuale, discusse con acribia e solida *institutio*; vengono puntualmente individuati e sottoposti ad analisi *topoi* letterari non di rado coniugati con tematiche di ispirazione filosofica; problemi di non sempre agevole comprensione sono analizzati ed esposti con un dettato stilistico che si rende comprensibile anche a un pubblico vasto e non necessariamente specialistico quale quello presupposto dalla prestigiosa sede editoriale.

Le note esegetiche testimoniano una 'consuetudine' col testo di Massimiano che certifica e garantisce i risultati dell'analisi; l'A. si mostra attentissimo al testo, alle soluzioni ecdotiche e al tessuto poetico, di cui vengono sempre puntualmente messi in luce i riecheggiamenti elegiaci e classici in generale, i riflessi della letteratura contemporanea – insostituibili per la cronologia –, le risorse fonico-

Princeton University Press, 1990).

¹³ Cfr. p. LXI: si distacca, in ciò, dalla posizione di SCHETTER, *op. cit.*, che ha riconosciuto e ampiamente dimostrato l'indispensabilità dei *recentiores* per la restituzione del testo.

stilistiche, sia quando impreziosiscono il testo e danno risalto al contenuto, sia quando costituiscono una testimonianza pura e semplice dell'arte versificatoria di Massimiano e non vanno al di là di un semplice esercizio di maniera.

Dal commento emerge con chiarezza il modo con cui gli *auctores* interagiscono col testo massimiano; le osservazioni approdano sempre a valutazioni equilibrate e condivisibili, i rapporti con la classicità non si risolvono nell'individuazione di tessere preziose, ma vengono discussi e ricontestualizzati; l'A., cioè, ha saputo evitare l'errore di ricercare prestiti, imitazioni, *loci paralleli* fra Massimiano e i suoi *auctores*, ascrivibili soprattutto a quella che è stata definita la «*koiné* elegiaca, patrimonio comune di lessico, di giunture, di *topoi*»¹⁴; è questo, infatti, il limite di taluni commenti, che per inseguire l'eshaustività documentaria, spesso si limitano a un elenco di citazioni e di richiami, che, nel caso di Massimiano, finirebbe per generare la falsa idea di un'opera equivalente a un centone o a «un mosaico ricomposto senza alcuna originalità con le tessere dell'elegia augustea»¹⁵.

Mi limito a indicare qualche suggestione derivata da una lettura che coglie persistenze, talvolta solo vagamente allusive, a testimonianza della profonda conoscenza che Massimiano aveva degli *auctores* augustei. All'esordio della prima elegia, oltre a reminiscenze elegiache, puntualmente evidenziate dall'A., forse non è estraneo l'influsso della lirica oraziana (4, 1) a cui riconduce non solo il v. 5 (*non sum qui fueram* ~ Hor. *carm.* 4, 1, 3 *non sum qualis eram bonae / sub regno Cinarae*), ma anche un'analoga impostazione argomentativa (l'accorata domanda rivolta all'inizio; la successione imperativo + *precor* ~ Hor. *carm.* 4, 1, 2 *parce, precor, precor*)¹⁶. Memorie dell'Orazio lirico affiorano anche altrove: cfr. v. 62 *vincula grata* ~ Hor. *carm.* 1, 33, 14 *grata compede*. Dall'elegia, inoltre, emergono echi virgiliani probabili (v. 60 *optabat natis* ~ *Aen.* 11, 57 *optabis nato*) e certi (v. 60 *optabat natis me sociare suis* ~ *Aen.* 4, 16 *ne cui me vinco vellem sociare iugali*).

I vv. 77-100 costituiscono un saggio di bravura intertestuale, che ha numerosi paralleli nel motivo del catalogo elegiaco; in particolare, nei vv. 79-100 l'*excursus* sui vari tipi di bellezza femminile, costruito come un mosaico di tessere di luoghi comuni, riecheggia rassegne simili in Properzio (2, 22, 19-34; 2, 25, 41-44), in Ovidio (*am.* 2, 4, 9-48; *ars* 2, 657-702; *rem.* 327-340) e prima ancora in Orazio (la parte finale di *sat.* 1, 2).

Nella lunga descrizione della vecchiaia (101-292), che ricorre a immagini minuziose, realistiche, di grande impatto emotivo ed espressivo, in contrapposizione con l'elenco assai più breve delle qualità della giovinezza, esemplari e astratte, l'ossessivo tema della morte fa leva su un patrimonio gnomico-popolare ed epigrafico, filtrato attraverso Properzio, Ovidio e

¹⁴ Sono parole di P. PINOTTI, *Massimiano elegiaco*, in G. CATANZARO, F. SANTUCCI (edd.), *Tredici secoli di elegia latina*. Atti del Convegno internazionale, Assisi 22-24 aprile 1988, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1989, 186.

¹⁵ Cfr. *ivi*, 187.

¹⁶ Su tale parallelismo cfr. anche P. PINOTTI, *Da Properzio a Massimiano*, in G. BONAMENTE, R. CRISTOFOLI, C. SANTINI (edd.), *Properzio, tra Repubblica e Principato*, Proceedings of the Twenty-First International Conference on Propertius, Assisi-Cannara 30 May-1 June 2016, Turnhout, Brepols, 2018, 315.

Marziale¹⁷.

Nel v. 137 *quondam*, che contrappone la felice condizione della giovinezza passata alla memoria attuale della vecchiaia, oltre che con reminiscenze virgiliane sottolineate puntualmente dall'A., si definisce proprio grazie al rapporto ideologico con Catullo 8, 3 *fulsere quondam*, dove, come qui, l'avverbio di tempo ha una precisa funzione strutturale, perché contrappone il passato felice al presente triste, privo com'è della forza vivificatrice dell'amore.

Nei vv. 223-234 non è difficile scorgere gli atteggiamenti tipici dell'amante che si dispera dietro la porta chiusa dell'amata: lo schema del *paraclausithyron* viene rimodulato in modo originale, anche attraverso inconfondibili segnali linguistici (*pulsare; numerosa vestigia; pigra humus* [= *dura puella*] e la supplica di misericordia al v. 227 *miserere*); di ascendenza elegiaca è il motivo del sonno (vv. 249-254), reso difficile anche dalle coperte che sembrano pesanti (cfr. *Ov. am.* 1, 2, 1-4).

Nella seconda elegia, in cui è possibile scorgere analogie, ma anche differenze espressive e letterarie con la prima, molto più evidenti sono i momenti e i modi di emancipazione di Massimiano dall'eredità elegiaca: in primo luogo¹⁸, il *topos* della *renuntiatio amoris* viene reinterpretato come una separazione forzata, che, a differenza di Propertio (3, 24) e di Ovidio (3, 11), è imposta all'uomo: a lui la donna rimprovera non i tradimenti (come il poeta elegiaco fa con la sua amata sistematicamente infedele), ma la vecchiaia. Massimiano calca la mano nella descrizione di questo momento drammatico, perché non si limita a registrare l'abbandono, ma fa della colpevole del *discidium* una figura del tutto negativa che addirittura insulta (v. 16 *imponit capiti plurima dira meo*), sputa sul poveraccio ed esprime nausea e disgusto al pensiero di averlo amato; nell'elegia, inoltre, la vecchiaia compare come elemento fatalmente letale per la passione che coinvolge entrambi i protagonisti (v. 2, 55 *sum grandaevus ego, nec tu minus alba capillis*), non come presagio di un'inevitabile condizione futura rivolta minacciosamente alla donna, il cui predominio sull'uomo sarà destabilizzato dal tramonto della sua bellezza (cfr. *Prop.* 3, 24, 31-38). Ancora nella seconda elegia (vv. 59 ss.) a Licoride, che ha abbandonato il poeta dopo una lunga relazione, Massimiano chiede *reverentia* per la sua vecchiaia e ricorre anche a una serie di *exempla* per rendere più persuasiva la sua richiesta: è evidente la differenza con l'atteggiamento del poeta elegiaco che, nel momento del *discidium*, non implora affatto pietà, ma rivolge all'amata parole che tradiscono l'amarezza per la fine della passione, sentimento ben diverso dall'amore fraterno o filiale che Massimiano chiede alla donna (2, 69-72): è questo il risultato – nuovo e del tutto eccentrico rispetto alla poesia elegiaca – dell'innesto straniante del motivo della *senectus* in ambiente elegiaco.

Anche le movenze poetiche che nella terza elegia connotano la fase del

¹⁷ Come ben osserva PINOTTI, *ivi*, 328 la poesia di Massimiano «trova gli accenti più incisivi e riusciti nell'impetosa descrizione della *senectus*, dipinta con tratti di realismo e di espressionismo ai quali si potrebbe accostare la rappresentazione della *lena Acanthis* in *Prop.* 4, 5: ma non è legittimo istituire un rapporto bi-univoco fra i due poeti, perché appare ben più determinante l'intertestualità con gli *Epodi* oraziani, con certi macabri episodi delle *Metamorfosi* o con lo spietato quadro della vecchiaia nella X satira di Giovenale».

¹⁸ Cfr. PINOTTI, *Massimiano elegiaco*, cit., 189.

ricordo delle esperienze di corteggiamento e di ‘cattura’ della donna amata esprimono con netta evidenza il distacco dagli stilemi elegiaci: nonostante i suggerimenti precettistici di Boezio e diversamente da quanto succedeva soprattutto nell’elegia ovidiana, Massimiano si fa sfuggire il *keirós* e non riesce ad accostarsi all’agognata Aquilina, perché sopraffatto dai suoi scrupoli moralistici; i versi ecoici nel distico 5-6 rimandano in prima istanza a *Ov. am.* 1, 9, 1-2, ma per il lessico e il *topos* della cattura sono di chiara ascendenza properziana (1, 1, 1); di memoria virgiliana è invece l’allocuzione ad Aquilina (vv. 39-42), in cui *ferre dolores* (v. 39), anche per la collocazione in clausola, riconduce ad *Aen.* 6, 463-464 *ne credere quivi, / hunc tantum tibi me discessu ferre dolorem*; qui l’impronta virgiliana è più incisiva di quella opportunamente segnalata dall’A. nella nota a 5, 139. Nel commento al v. 58 *agnovit taciti conscia signa mali*, oltre che quello di *Aen.* 4, 47 *tacitum vivit sub pectore vulnus*, va scorto il ricordo ben più forte di *Aen.* 4, 23 *agnosco veteris vestigia flammae*; in questi versi, come sottolinea Franzoi 2014, *ad loc.*, «la tecnica di Massimiano [...] attinge fundamentalmente lessico e motivi dell’elegia che, come le memorie dal IV dell’*Eneide* o i prelievi dall’*Aegritudo*, deposita sul racconto sedimenti che, con la loro valenza allusivo-evocativa, hanno la funzione di autentiche spie di orientamento per il lettore». Anche nella storia di Aquilina, tuttavia, il *divortium* dall’elegia classica è nel rovesciamento delle situazioni, chiaramente elegiache nel tessuto lessicale¹⁹.

Nella quarta elegia, più che ovidiana (p. 301 «Un modello importante si individua in Ovidio, *Am.* 2, 4»), Candida è *puella* properziana e impronta in gran parte properziana (cfr. in particolare *Prop.* 2, 3, 9 ss.) ha l’intero componimento, dal motivo del colpo di fulmine all’affascinante ritratto femminile (vv. 7-12), con l’espressiva descrizione del turbamento psicologico e dell’ossessione dell’innamorato; diverso e squisitamente massimiano è lo sviluppo del carne, in cui il motivo del giudizio altrui per la sua tormentata passione (4, 23) non trova riscontro alcuno negli elegiaci e in particolare in Properzio, che è ben consapevole di vivere al di fuori degli schemi imposti dai benpensanti e non mostra affatto ritegno nell’esporsi alla derisione a causa della sua *nequitia*²⁰.

L’intricato problema di restituzione testuale che riguarda i primi tre distici della quinta elegia (appartengono alla quarta²¹ o aprono la quinta elegia?²²) viene discusso dall’A. con ampiezza di informazioni e in modo molto convincente, soprattutto sulla base di argomenti di natura diegetica e strutturale; tra i modelli

¹⁹ Ivi, 193: «lo sviluppo successivo della vicenda è anomalo nella tradizione elegiaca e sembra denunciare l’autobiografismo della situazione».

²⁰ Su tale consapevolezza del poeta elegiaco, sul suo disinteresse per le regole imposte dal mondo esterno cfr. P. FEDELI, *Properzio e l’amore elegiaco*, in G. CATANZARO, F. SANTUCCI (edd.), *Bimillenario della morte di Properzio*. Atti del Convegno internazionale di studi properziani, Roma-Assisi, 21-26 maggio 1985, Assisi, Accademia properziana del Subasio, 1986, 286 ss. (277-301).

²¹ Così W. C. SCHNEIDER, *Die elegischen Verse von Maximian. Eine letzte Widerrede gegen die neue christliche Zeit*, Stuttgart, Steiner, 2003, 164; J. L. ARCAZ POZO (ed.), *Maximiano Etrusco, Poemas de amor y vejez*, Madrid, Escolar y Mayo, 2011, 100; S. MONDA, rec. a FRANZOI, *op. cit.*, «Sileno» 42, 2016, 164 e A. M. JUSTER (ed.), *The Elegies of Maximianus*, introduction by M. Roberts, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2018, 60 e 177-178.

²² Questa l’opinione dell’A. (p. 322), che cita una dettagliata bibliografia critica relativa a quanti ritengono più probabile la collocazione dei versi all’inizio della quinta elegia.

si riconosce sicuramente Ovidio (*am.* 3, 7), ma anche Petronio (l'episodio della *défaillance* sessuale con Circe, e in generale tutta la sezione crotoniate del romanzo, sono ben presenti a Massimiano: ciò non è sfuggito all'A., che menziona i contesti del *Satyricon*, facilmente identificabili in alcune cellule linguistiche massimiane²³); un po' trascurato il rapporto con Prop. 3, 12 e in generale con la presenza properziana – oltre che ovidiana – nell'elegia, in relazione all'apparato mitologico che in Massimiano acquista ben altro significato, limitato com'è a una funzione puramente esornativa²⁴. Nella *laus mentulae* (vv. 93-110; 115-158) è opportunamente individuato l'apparato retorico che, nel sostanziare i toni dell'elogio, riecheggia testi rituali e versi sepolcrali, rintracciabili nella monotonia di talune inflessioni, nelle anafore e in tutti gli artifici stilistici consueti nelle preghiere.

Con un procedimento ad anello, l'epilogo si collega all'esordio anche grazie alla locuzione *claudē, precor* che, anche qui forse su suggestione oraziana, riconduce a 1, 3 *solve, precor*²⁵.

Il volume di D'Amanti arricchisce il panorama degli studi massimiani e costituisce un sicuro avanzamento per la ricerca non solo su questo autore, ma anche sull'elegia latina nel suo complesso: la prospettiva di indagine, infatti, è intelligentemente bipolare, così che il lettore è informato di volta in volta sia sui singoli problemi (di testo, di esegesi, di stile ecc.) che riguardano nello specifico Massimiano, sia, in una prospettiva ben più ampia, sui modelli antichi che Massimiano ha presente e che il lettore colto, fornito del medesimo bagaglio culturale, è in grado di recepire in modo talora diretto e agile, talaltra attraverso un raffinato percorso della memoria e della preziosa allusività; il testo accuratamente restituito, la traduzione fedele e limpida, il commento articolato e approfondito rendono quest'opera un punto di riferimento per le indagini future sulla poetica di Massimiano.

ROSALBA DIMUNDO

²³ È probabile la diffusione nel VI secolo di contesti petroniani, considerata l'intermediazione di Fulgenzio: cfr. V. CIAFFI, *Fulgenzio e Petronio*, Torino, Giappichelli, 1963.

²⁴ Su tale argomento cfr. le ottime osservazioni di PINOTTI, *Da Properzio a Massimiano*, cit., 320-324, alle quali rinvia pure l'A.

²⁵ Cfr. P. PINOTTI, *Gli elegiaci. L'epica ovidiana*, in U. MATTIOLI (ed.), *Senectus. La vecchiaia nel mondo classico*, vol. II, Bologna, Pàtron, 1995, 181 (137-182): «l'esperimento di coniugare insieme due opposti inconciliabili, elegia erotica e vecchiaia, sembra affaticare persino il poeta che lo ha tentato: *claudē, precor, miserās, aetas verbosa, querelas* (6, 1) invoca Massimiano alla fine del suo canzoniere».

SARA REY, *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico*, Einaudi, Torino 2020, pp. XII-164. ISBN: 9788806243159.

Il Presidente Obama ha pianto in pubblico al momento di lasciare la Casa Bianca, e già lo aveva fatto quando, nel gennaio del 2016, durante la presentazione ufficiale del programma sulle armi da fuoco, aveva ricordato una delle ormai innumerevoli stragi di giovani studenti in una scuola del Connecticut. E molti interrogativi divisero allora l'opinione pubblica sulla opportunità di una esternazione oggi tendenzialmente ritenuta segno di debolezza, da confinare pertanto nella sfera del privato. Ma secondo Sarah Rey, autrice di *Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico* (uscito a Parigi nel 2017 in lingua francese, e tradotto per Einaudi nel 2020), questo tipo di disappunto nasce in primo luogo dalla ignoranza della storia, o quantomeno dall'oblio di una porzione di storia non poco significativa anche ai fini della comprensione del presente. Perché di vistosi precedenti dell'atteggiamento del pianto in pubblico - anche e non solo ad opera di uomini del potere - era costellata già la storia di Roma, che era - secondo l'A. - «una città piangente». Precedenti, però, che vanno interpretati anche in un'ottica antropologica, con una particolare attenzione quindi agli scarti, alle differenze tra la nostra cultura e quella dei romani, una cultura radicalmente *altra*, che solo attraverso la dialettica di prossimità/distanza possiamo sperare di comprendere almeno in qualche misura. Ed eccoci quindi nell'officina di una «storia della debolezza», come l'A. definisce il proprio tentativo di esaminare il potere del pianto nel mondo antico. Perché di vero e proprio potere si tratta. Mentre già il concetto di *debolezza* vira verso una realtà - quella politica - che di debole possiede, a ben vedere, molto poco. Il testo è organizzato secondo una progressione di analisi che dalla sfera privata del pianto passa attraverso quella pubblica e politica, e ad una sfera privata ritorna, molto diversa da quella di partenza, però. Ma procediamo con ordine.

Il primo capitolo nasce a partire dal racconto della morte, e ciò non sembri un paradosso, se è vero - come già i poemi omerici ci ricordano - che il tratto distintivo e insieme uniformante di ogni essere umano è proprio la sua partenza dal mondo dei vivi. Se la morte è destino comune di tutti, la sua singolarità sta anche nel rilievo che ad essa viene dato proprio attraverso le lacrime. Lacrime che hanno un modo e un tempo per sgorgare. E che sgorgano in maniera diversa a seconda che si pianga una persona comune o un membro di famiglia aristocratica. Perché se la morte è uguale per tutti, non tutti - anche a Roma - erano percepiti come 'uguali' nella morte. Al romano che conta è riservata la *pompa funebris*, aperta dalle immagini degli antenati, che attraversa lo spazio pubblico ed è scandita dalla *laudatio*. Una passerella per l'aldilà che è monito per i vivi. La morte dei personaggi pubblici, allora come oggi, si celebra con tutta l'enfasi proporzionata alla loro importanza. Essa diviene, inoltre, occasione e mezzo di propaganda per l'intera famiglia cui il defunto appartiene. Se inoltre il dolore, il lutto e le lacrime sono necessarie sottolineature

dell'evento funesto, devono anche delimitarne i confini. Per questo il cerimoniale e la sua durata sono strettamente regolamentati, al fine di evitare eccessi e ostentazioni. Imperativo ineludibile è poi quello di impedire che il lutto e il pianto, per quanto rinnovabili a intervalli regolari, scanditi dalle festività in onore dei defunti (i *Parentalia*, solo per citarne una), si prolunghino nella vita di tutti i giorni.

Le lacrime assolvono nondimeno alla funzione di ricucire la lacerazione nella comunità, ricompattandola anche attraverso la persona di colui che succede al morto: è proprio l'avvenuta sepoltura del predecessore a conferirle legittimità.

L'A. si sofferma poi sulle tempistiche del lutto, nelle quali pure la dimensione privata – generalmente di pertinenza delle donne che svolgono un ruolo centrale nella teatralizzazione del dolore – si intreccia con quella pubblica e giuridica. Perché esiste un *tempus lugendi* che non può essere disatteso, che non può terminare troppo presto né troppo tardi. Anche nelle cerimonie di lutto privato valgono le regole di moderazione e limite: pure in questo caso, il fine del lutto e delle lacrime è la ricompattazione della comunità familiare e parentale, riaggregata dalla manifestazione del dolore.

Solo ai defunti spetta l'eternità del lutto e delle lacrime: la richiesta che essi esprimono attraverso gli epitafi è quella di poter ottenere sollievo e pace dal fatto che gli occasionali passanti potranno sempre leggere quelle parole incise sulla pietra come nella memoria, riportandoli nella quotidianità dei vivi.

Ma i contesti rituali in cui l'effusione del pianto trova pieno diritto di cittadinanza non si esauriscono certamente nelle occasioni del lutto. Ci sono occasioni religiose, come le suppliche alle divinità, scandite dalle lacrime femminili con cui le matrone cercano di muovere a pietà gli dei affinché sostengano Roma contro la minaccia dei nemici. Sono questi "casi di emergenza" i più vocati a offrire spazio al pianto delle donne che, pur ai margini estremi della vita politica, sono comunque, per lunga tradizione, depositarie delle funzioni legate al lutto e al pianto.

Diventano loro le principali attrici di un pianto in funzione rituale nelle *supplicationes*, e le si rende depositarie del carismatico incarico di rivolgersi agli dei per ottenere da loro grazie. Qui, alle lacrime si aggiunge una complessa gestualità: battersi il petto, lacerarsi le vesti, sciogliersi i capelli, rotolarsi per terra, perfino graffiarsi a sangue il viso.

Particolare forza performativa hanno le effusioni di lacrime nello spazio pubblico, strettamente strumentali in senso politico.

E' questo il tema affrontato nel terzo capitolo del volume, che costituisce indubbiamente il nucleo argomentativo più convincente dell'intero saggio, oltre che il più originale. Se governare è un'arte, non lo è di meno l'atto di versare lacrime, ci ricorda la Rey. Ed è questo lo spazio in cui soprattutto alle donne è concesso di esercitare un ruolo politico, in cui piangere è azione alternativa e vicaria dell'atto di pronunciare discorsi, soprattutto quando i destinatari delle suppliche non sono più gli dei, ma influenti uomini di stato. Dove non arriva la politica, arriva il sentimento: quello che viene interpellato e chiamato in causa,

in modo magistrale, dal valente oratore. Che la retorica costituisca un raffinatissimo strumento di potere è cosa nota a tutte le latitudini del tempo: in questo contesto le lacrime assumono forte valenza pubblica e si riallineano a un contegno virile e autorevole, in un dialogo tra corpi, quello dell'oratore e quello del suo pubblico, che l'A. ben documenta nel quarto capitolo del saggio.

A frenare le lacrime, del resto, ci pensa la filosofia. Le lacrime esibite sono indegne per chi ha familiarità con i grandi testi, ed entrano in rotta di collisione con quella imperturbabilità che è la prima condizione della riflessione. Solo una raffinata malinconia è concessa, ma quella – come già affermava l'autore dei *Problemata* attribuiti ad Aristotele (XXXI) – appartiene soltanto all'uomo di genio. Le lacrime – ci suggerisce ancora l'A. nel sesto capitolo del saggio – costituiscono (e ciò potrebbe destare qualche sorpresa) una pietra d'inciampo nella dialettica tra il mondo romano e quello cristiano. Perché la dottrina che pure predica, tra le altre, la beatitudine di «coloro che piangono» (Mt, 5,3-12), non può comunque accettare – in una generale messa in discussione degli usi “pagani” – l'esibizione incontrollata di lamenti e suppliche, soprattutto rivolte ai potenti.

L'impatto del mondo romano con il cristianesimo produce quindi, tra gli altri effetti, il desiderio di porre fine all'*ancien régime* delle emozioni. Non perché la nuova dottrina voglia escludere le lacrime dal proprio sistema di atteggiamenti, ma perché se ne considera l'unica possibile titolare: così, solo il pianto di contrizione, modellato su quello dei santi, diventa agli occhi dei cristiani degno di abitare la storia e la quotidianità del vivere. Questo confermerebbe – secondo la Rey – che esiste, nella antropologia delle lacrime antiche, una sostanziale linea di continuità, intessuta di riprese con variazione, e di continue risemantizzazioni. Vitali come vitale e fecondo si sta dimostrando l'ambito di ricerca relativo alle emozioni nel mondo antico, di cui questo saggio costituisce un prodotto pregevole e meritevole di attenzione, non soltanto da parte degli specialisti. Perché se *sunt lacrimae Romae*, quella richiesta di reciprocità e di ascolto che il pianto talora presuppone, risuona da quella lontananza, senza smettere di interrogarci.

DONATELLA PULIGA

PETROS BOURAS-VALLIANATOS, BARBARA ZIPSER (edd.), *Brill's Companion to the Reception of Galen*. Leiden-Boston: Brill, 2019, pp. XXVI + 684. [«Brill's Companions to Classical Reception, 17»]. ISBN: 978-90-04-30221-1. € 180.

Nella prestigiosa serie «Brill's Companions to Classical Reception», diretta da Kyriakos N. Demetriou, è recentemente apparso un volume interamente dedicato alla ricezione dei testi di Galeno. L'opera, curata da Petros Bouras-Vallianatos e Barbara Zipser e dedicata alla memoria di Piero Tassinari, ha il merito di riunire attorno allo stesso tema alcuni dei principali esperti della materia e, conseguentemente, di offrire alla comunità scientifica tutta uno strumento di studio e di lavoro che conta ben trentuno capitoli. Obiettivo dell'opera è quello di indagare la trasmissione e la ricezione del magistero galenico non soltanto in testi medici (greco, latino, arabo, siriano e in altre lingue), ma anche farmacologici, alchemici o filosofici.

Il volume si articola in cinque grandi sezioni, ciascuna delle quali intende riflettere sul tema da angolature diverse: la prima («Galen in Late Antiquity and Byzantium», pp. 9-160) scandaglia il modo in cui il magistero galenico è stato ereditato, interpretato e trasmesso nel corso della Tarda Antichità e a Bisanzio, anche in testi non medici, sino al 1453; la seconda sezione («Galen in the Medieval Islamic World», pp. 161-316) focalizza l'attenzione sulla ricezione galenica nel mondo siriano e arabo, passando in rassegna i principali traduttori che hanno contribuito alla nascita di un Galeno Arabo; la terza («Galen in the Medieval West», pp. 317-434) offre al lettore una riflessione sul Galeno Latino a partire dalle prime traduzioni, che risalgono all'XI e al XII secolo, per giungere alla fruizione di tali traduzioni nelle università medievali dal XIII al XV secolo; la quarta («Galen in the Renaissance and Beyond», pp. 435-534) è dedicata all'approdo di Galeno nel mondo moderno, partendo dalle prime edizioni a stampa (latine prima, greche poi) per giungere sino al *Corpus Medicorum Graecorum* pubblicato dalla Berlin-Brandenburgische Akademie der Wissenschaften; la quinta e ultima sezione del volume («Galen in Other Cultures», pp. 535-638) accoglie una riflessione sulla ricezione del pensiero medico galenico nei testi scientifici ebraici redatti in epoca medievale, nella tradizione armena, nella produzione di testi alchemici in area orientale e, più in generale, in territorio asiatico. Chiudono il volume l'*Index rerum et nominum* (pp. 639-656) e l'*Index locorum* (pp. 657-684), entrambi sempre precisi.

Dopo i ringraziamenti (p. XI), una *List of Figures* (p. XII), una sezione dedicata alle abbreviazioni dei titoli delle opere galeniche (pp. XIII-XVII), le informazioni sugli autori dei contributi (pp. XVIII-XXV) e una nota per il lettore (p. XXVI), apre il volume l'*Introduction* (pp. 1-7) di Petros BOURAS-VALLIANATOS e Barbara ZIPSER. Constatando che «the reception of Galen's theories and works has not to date been the subject of a comprehensive study» (p. 2), i curatori hanno inteso mettere insieme i contributi di diversi esperti sul versante del Galenismo cosicché tale lacuna potesse essere finalmente colmata e fosse disponibile uno strumento di lavoro a partire dal quale nuovi studi possano svilupparsi. Il

volume, suddiviso in cinque parti, può anche essere letto – suggeriscono gli autori – seguendo tre diverse direttrici tematiche: «textual tradition» (p. 2), «Galen's impact on medical theory and practice» (p. 5) e «the reception of Galen outside medicine and book production» (p. 6), nelle quali confluiscono in maniera armonica i diversi contributi, a seconda delle specificità di ognuno.

La prima sezione, «Galen in Late Antiquity and Byzantium», consta di sette capitoli. Il primo, *Galen's Early Reception (Second-Third Centuries)* (pp. 11-37), è a firma di Antoine PIETROBELLI. L'autore intende indagare sulla fortuna di Galeno quando era ancora in vita e subito dopo la sua morte, attraverso la ricerca e il commento di menzioni (esplicite e/o occulte) del suo nome o dei suoi metodi d'indagine razionale in opere composte tra il II e il III secolo d.C. Nel tentativo di offrire «a picture of Galen in the eyes of his contemporaries» (p. 12), Pietrobelli imposta la sua riflessione partendo dalla presenza di Galeno nelle opere di due illustri figli di Naucrati, Polluce e Ateneo. Nelle sezioni dell'*Onomasticon* dedicate alla medicina, Polluce afferma di aver consultato le opere di un medico – senza mai nominarlo – per il suo spoglio lessicografico; Ippocrate viene citato ma, nel caso delle tuniche oculari, Polluce attinge a fonti diverse da quelle ippocratiche, dal momento che in Ippocrate sono attestate solo due tuniche, mentre Polluce (proprio come Galeno) segnala il nome di ben quattro membrane. «No concrete proof directly links Galen with Pollux» (p. 15), ma entrambi operarono nell'*entourage* di Commodo. Galeno è inoltre uno dei protagonisti dei *Deipnosophistai* di Ateneo: sui tre luoghi dell'opera in cui il Pergameno viene citato si è pronunciata la critica, giungendo a considerarli comunque genuini, e il fatto che Galeno compaia nei primi tre libri di quest'opera (prima come protagonista, poi come interlocutore) ad un'altezza cronologica a lui estremamente vicina è una dimostrazione in più della fama che aveva già conquistato in vita. La fama di Galeno è poi indagata da Pietrobelli nell'opera di un altro filosofo del II-III secolo d.C., Alessandro d'Afrodisia. Non sappiamo se i due si siano mai incontrati, ma sicuramente Alessandro d'Afrodisia doveva tenere in gran conto Galeno, dal momento che lo pone sullo stesso piano di Platone ed Aristotele, al punto da considerarlo «an authoritative competitor in the arena of truth, judged by his writings and incriminated for his attacks on Aristotle» (p. 22). Interessante è notare l'impatto che il metodo di analisi testuale delle fonti, fondata su principi filologici, di Galeno ha avuto anche sul mondo cristiano delle origini: nella Roma del II secolo d.C. Galeno fu considerato dai Cristiani un filosofo e da questi tenuto in altissima considerazione al punto che divenne «a model of logical methods and also a teacher of textual exegesis» (p. 25); infine, Pietrobelli indaga gli echi galenici nelle opere di Clemente di Alessandria e di Origene, giungendo alla conclusione che Galeno è passato alla storia come uno dei padri della medicina antica, mentre «in the eyes of his contemporaries» era strettamente legato al mondo della filosofia. Nel secondo capitolo, *Galen in Late Antique Medical Handbooks* (pp. 38-61), Petros BOURAS-VALLIANATOS indaga la sopravvivenza galenica nei testi medici d'età tardoantica sia greci sia latini. In primo luogo, sono esaminate le opere di Oribasio, Aezio e Paolo Egineta, tutti dipendenti da Galeno, sia pur in modi e con margini di

autonomia diversi. Il primo a impostare il recupero di informazioni galeniche con una certa problematicità è stato Alessandro di Tralles: Bouras-Vallianatos, infatti, sostiene che «it is worth dividing the Galenic citations in Alexander's work into three main groups. First are cases in which Alexander has been influenced by Galen but does not refer to him by name. Second are examples in which Alexander provides a reference to a piece of Galenic advice and explicitly mentions his master by name; here Galen is sometimes used as an authority on a certain subject to support Alexander's use of a particular recommendation. Third are the cases in which Alexander does not hesitate to disagree with Galen's views» (p. 47); questo atteggiamento ha fatto di Alessandro il primo autore a dimostrare la debolezza di alcuni ragionamenti del maestro. Sul fronte dei testi latini, lo studioso prende in esame i casi di Celio Aureliano, Teodoro Prisciano e Cassio Felice. Dal quadro tratteggiato, emerge che in epoca tardoantica la ricezione e trasmissione del pensiero galenico ha conquistato via via una maturità e un'indipendenza sempre maggiore. Il capitolo terzo, *Galen's Legacy in Alexandrian Texts Written in Greek, Latin, and Arabic* (pp. 62-85), a firma di Ivan GAROFALO, è una miniera di informazioni. L'attenzione dello studioso si concentra sul canone delle opere galeniche oggetto d'insegnamento presso la Scuola di Alessandria: «once the relevant Galenic texts were selected, they were shortened and systematised by the Alexandrian scholars. This led to the production of commentaries, summaries, and schematic diagrams, or *tabulae*» (p. 65); tale selezione, inevitabilmente, ha influenzato la trasmissione delle stesse opere di Galeno nei secoli seguenti. Garofalo, infine, segnala che gli Alessandrini non furono certo esenti da errori, che fecero progredire il magistero galenico («perhaps, the most important addition of the Galenism was the introduction of a third type of *pneuma*, the natural *pneuma*, which before then was only a hypothesis in Galen», p. 73) e che tra i prodotti del Galenismo alessandrino ci sono alcune opere pseudo-galeniche. Segue un nuovo capitolo a cura di Petros BOURAS-VALLIANATOS, *Galen in Byzantine Medical Literature* (pp. 86-110), in cui si esaminano le modalità di recupero del pensiero galenico in opere mediche bizantine tra il VII e il XV secolo. Inizialmente, l'autore riflette su opere che, inevitabilmente, si sono intersecate con l'antropologia cristiana (come il *Περὶ τῆς τοῦ ἀνθρώπου κατασκευῆς* di Teofilo e il *De natura hominis* di Melezio), per poi passare a testi bizantini che forniscono istruzioni di tipo diagnostico e terapeutico, spesso dedicati a polsi e urine. Uno spazio particolare è riservato a tre autori bizantini (Symeon Seth, Giovanni Attuario e Giovanni Argiropulo) che, in diversi modi, hanno reso peculiare il loro approccio a Galeno. Il capitolo 5, *Galen in Byzantine iatrosophia* (pp. 111-123), a cura di Barbara ZIPSER, tenta di definire la presenza di Galeno negli *iatrosophia*, particolare genere letterario dai contorni assai sfumati e labili. L'autrice prende in esame cinque casi di *iatrosophia*, di epoche diverse, come diverse sono la struttura e la qualità che li caratterizzano. Oltre al carattere compilativo, ciò che sembra accomunare testi così diversi è proprio la ricezione di Galeno, le cui opere vengono qui «amalgamated» (p. 121) e che, pur vedendosi riconosciuto il ruolo di *auctoritas*, non è certo l'unica fonte utilizzata in questo genere letterario. A seguire si trova il capitolo di Paola

DEGNI, *Textual Transmission of Galen in Byzantium* (pp. 124-139), che focalizza la propria attenzione sulla trasmissione di testi galenici a Bisanzio. I manoscritti di quest'epoca che tramandano Galeno non differiscono in nulla rispetto a quelli che conservano altri testi (medici e non), se non per il fatto che «we lack manuscripts transmitting Galen's entire corpus» (p. 129); l'attenzione si sposta poi su nove manoscritti, vergati nello *scriptorium* di Ioannikios (sei dei quali tramandano soltanto testi galenici, mentre i restanti a quelli galenici affiancano testi di altri medici bizantini), per poi passare ad alcuni manoscritti italo-greci e all'ormai famoso ms. n. 14 del monastero Vlatadon di Salonico, risalente al XV secolo, all'interno del quale nel 2005 Antoine Pietrobelli ha trovato preziosissimi materiali galenici, tra i quali si ricordi almeno il testo di un'opera, il Περὶ ἀλωπίας, che si pensava fosse irrimediabilmente perduta. L'ultimo capitolo di questa sezione, *Galen in Non-medical Byzantine Texts, 600-1453* (pp. 140-159), è a cura di Dionysios STATHAKOPOULOS, che tratteggia un quadro denso e articolato della sopravvivenza di Galeno in testi d'argomento non medico in epoca bizantina, «trying to determine which of his works were actually read (and thus specifically cited or alluded to), when, where, and by whom» (p. 141). Stathakopoulos prende in esame la presenza di Galeno e della sua opera in autori come – tra gli altri – Sofronio di Gerusalemme, Fozio, Giovanni Siceliota, Michele Psello (il cui utilizzo di Galeno rappresenta uno scatto rispetto agli standard dei suoi predecessori e «suggests the beginning of a more serious engagement with his texts, which must have been based on the existence of manuscripts», p. 146), Eustrazio di Nicea e Michele di Efeso, Anna Comnena, Giovanni Tzetze, notando come del *corpus* galenico da questi autori furono maggiormente utilizzati i testi medici e non quelli con uno sfondo filosofico.

La seconda sezione, «Galen in the Medieval Islamic World», consta di nove capitoli e si apre col contributo di Siam BHAYRO, *The Reception of Galen in the Syriac Tradition* (pp. 163-178). L'autore fa il punto sulle tre stagioni delle traduzioni siriane dei testi galenici: la prima, che risale al VI secolo, ha come protagonista Sergius di Resh 'Aina, il quale – stando alle più recenti indagini – «took a reader-orientated approach to translation, with a pragmatic use of Greek loanwords» (p. 166); la seconda, che risale al IX, ruota attorno alla figura di Hunayn Ibn Ishāq; la terza, collocabile tra XI e XIII secolo, è comunemente definita «Rinascimento Siriaco» («Syriac Renaissance»). Nonostante il crescente interesse degli studiosi verso questa provincia di studi, «much remains to be done before we can properly describe the receptions of Galen in Syriac» (p. 173); in questo senso, la realizzazione di un *Corpus Medicorum Syriacorum* sarebbe determinante. Segue il capitolo a cura di Glen M. COOPER, *Hunayn Ibn Ishāq and the Creation of an Arabic Galen* (pp. 179-195), nel quale la studiosa concentra la propria attenzione sul metodo di traduzione di Hunayn e sul suo contributo alla formazione di un Galeno Arabo. Il traduttore ha elaborato un proprio stile di traduzione «reader-oriented», teso cioè a essere quanto più chiaro possibile agli occhi del proprio lettore senza badare a un'adesione pedissequa al testo tradotto, caratterizzato da peculiarità che Cooper enuclea e discute nei diversi paragrafi del capitolo: si tratta, infatti, di «expansions» rispetto al testo fonte (par. 4),

elementi aggiuntivi o esplicativi (par. 5), traslitterazioni e definizioni di un termine tradotto (par. 6), «deliberate (mis)translation» (par. 7), sovrapposizioni e slittamenti semantici (par. 8). L'analisi, chiara e supportata da esempi circostanziati, aiuta a entrare nelle fibre di un metodo di traduzione certamente complesso, che ha consentito al pensiero galenico di traghettare in Occidente. Il contributo di Pauline KOETSCHET, *From Commentary to Polemic: the Reception of Galen by Abū Bakr al-Rāzī* (pp. 196-214), riflette sul modo in cui l'eredità galenica è stata gestita da Abū Bakr Muḥammad ibn Zakarīya' al-Rāzī, medico vissuto nella seconda metà del IX secolo e morto intorno al 925. La prospettiva ottimista di al-Rāzī sul progresso scientifico si basava sulla convinzione che le scienze sono in continua evoluzione e che tale evoluzione implicasse una correzione degli errori fatti in passato; ciò implica un costante uso delle fonti. Tra queste spicca certamente Galeno, contro il quale al-Rāzī fu «as far as is known, the only Islamic physician who dared to devote a polemical treatise, *Doubts About Galen*» (p. 197). Lo studio di Koetschet si articola in quattro interessanti sezioni: la prima esamina il metodo di lavoro al-Rāzī su diverse opere galeniche; la seconda è dedicata al già citato *Doubts About Galen*, testo in cui il medico arabo, passando in rassegna più di venti opere, mette in evidenza passaggi in cui il Pergameno cade in contraddizione o fonda le proprie convinzioni scientifiche su basi poco solide; nella terza si riflette sul fatto che l'approccio critico di al-Rāzī al testo galenico – con un focus mirato su natura della materia ed elementi, teleologia e ottica – ha stimolato il dibattito scientifico tra IX e X secolo; la quarta è dedicata agli effetti generati nel mondo islamico dall'approccio critico di al-Rāzī alle opere galeniche, con un interessante riferimento alle critiche rivolte da Ibn Riḍwān non solo al sistema di formazione dei medici del suo tempo, ma anche a Ḥunayn e al-Rāzī per «their supposed misunderstanding of the Greek sources» (p. 209). Il capitolo 11, *Avicenna between Galen and Aristotle* (pp. 215-226), scritto da Gotthard STROHMAIER, è dedicato ad Avicenna, vissuto tra X e XI secolo e autore dell'insuperato *Canone della medicina* (Canon of Medicine), in cui – in contrasto col suo predecessore al-Fārābī – ha considerato la medicina come parte integrante delle scienze naturali. «The result was an overlapping between the diverging statements of Aristotle, 'the first teacher', and Galen» (p. 218) e su tale contrasto di vedute si sofferma Strohmaier, offrendo al lettore una magistrale riflessione su tre questioni di anatomia e fisiologia (funzionamento di cuore e cervello; passaggio del sangue dal ventricolo destro a quello sinistro; comparsa degli organi principali nello sviluppo embrionale). Alla ricezione di Galeno dopo il magistero di Avicenna è dedicato il capitolo 12, *The Reception of Galen after Avicenna (Eleventh-Twelfth Centuries)* (pp. 227-243), di Miquel FORCADA. L'autore si concentra su come il mondo arabo reagì di fronte al *Canone* di Avicenna, che per la sua completezza iniziò quasi a sostituirsi ai testi di Ippocrate e Galeno, opere su cui però si ritornò tra XI e XII. A Baghdad troviamo, infatti, Ibn al-Ṭayyib (morto nel 1043), «an original thinker who was not only very erudite but was also able to make novel contributions to science and philosophy» (p. 230), che nel suo commento all'*Ars medica* (l'unico ad oggi studiato) dimostra di ben conoscere la tradizione dei commentatori galenici e di utilizzare testi tradotti dal

greco in arabo «which differ from Ḥunayn's versions but coincide with the *Summaria Alexandrinorum*» (p. 230); inoltre, in questo testo Ibn al-Ṭayyib, in armonia con lo stile degli Alessandrini, arricchisce la propria riflessione con riferimenti ad altre opere galeniche, a quelle di altri medici greci (tra cui troviamo Sorano di Efeso) e a fonti filosofiche, trovandosi talvolta in disaccordo con lo stesso Galeno. In Egitto, sempre nello stesso periodo, ha luogo l'esperienza di Ibn Riḍwān, medico-filosofo che riuscì a diventare «chief physician of the Fatimids» (p. 231), dominando così la scena medica del Cairo per anni; convinto che un medico dovesse possedere anche conoscenze teoriche e che non bastassero quelle pratiche, promosse una solida conoscenza delle opere ippocratiche e galeniche e iniziò ad insegnare a un gruppo di studenti, componendo anche numerosi commenti a testi di Galeno. Nella Spagna islamica (al-Andalus) del XII secolo troviamo un rinnovato interesse per Galeno a Saragozza, ove si formò Ibn Bājja, «the originator of the process of Aristotelisation that dominated the intellectual life of al-Andalus during the twelfth century» (p. 235); Ibn Bājja subì molto l'influenza dell'opera di al-Fārābī, cui voleva introdurre i lettori dei suoi commenti a Galeno. In questo contesto opera, tra gli altri, anche Averroè (Ibn Rushd), il cui aristotelismo fu «overshadowed by Galen and the Galenism of the *Canon* in Europe and the Muslim world» (p. 239). *Maimonides and Galen* (pp. 244-262) è il capitolo a cura di Y. Tzvi LANGERMANN, un'interessante riflessione sulla ricezione del pensiero galenico nell'opera di Maimonide, con particolare riferimento al *Moreh Nevukhim*, opera da questi dedicata al pensiero ebraico. L'analisi di Langermann si concentra su problemi non di poco conto, tra cui la concezione di tempo (e quindi di eternità) e di creazione di parti del corpo (come ciglia e sopracciglia), e di miracolo (e quindi di combinazione di elementi che, *ex nihilo*, danno corpo a qualcosa che prima non esisteva, come accadde con la manna). È indubbio che il confronto col pensiero galenico abbia indotto Maimonide a un supplemento d'impegno e non si può non concordare con le conclusioni di Langermann, secondo cui «in any event, Galen spurred Maimonides into giving as full an explanation as he does anywhere as to what creation means for him, what a miracle is, and why these two occurrences are so critical. Too bad that he did not live long enough to put a final polish on his exposition» (p. 260). NAHYAN FANCY dedica il suo contributo, *Galen and Ibn al-Nafīs* (pp. 263-278), all'approccio critico e maturo di Ibn al-Nafīs, medico e giurista siro-egiziano vissuto nel XIII secolo, tanto all'opera galenica quanto al magistero di Avicenna. Ibn al-Nafīs, infatti, ha commentato le sezioni anatomiche del *Canone* (utilizzando Galeno) e ha voluto sottoporre tutto a *tahqīq*, ovvero a un processo di verifica che lo ha portato a concordare con Galeno contro Avicenna (come sul numero dei ventricoli, due e non tre, e sull'assenza di comunicazione tra loro), a concordare con Avicenna contro Galeno (come sulle questioni relative a seme maschile e seme femminile), oppure a confrontarsi quasi alla pari con i due maestri quando entrambi si mostravano concordi su un fatto (l'interpretazione del polso come risultato della simultanea espansione e contrazione di cuore e arterie). In ogni caso, Ibn al-Nafīs basa le proprie

considerazioni non sul principio di autorità, bensì su quello di verifica, confermando o smentendo quanto sostenuto dai maestri del passato in virtù della propria esperienza. Infine, i suoi commenti ad alcuni trattati ippocratici sono indipendenti da Galeno e Ippocrate stesso è 'riletto' da Ibn al-Nafis alla luce delle nuove scoperte scientifiche. «What remains to be investigated is how subsequent medical writers and commentators responded to Ibn al-Nafis' extensive critique of Galenic theory and his non-Galenic interpretations of Hippocrates» (pp. 275-276). Segue il capitolo di Robert ALESSI, *The Reception of Galen in Ibn Abi Uṣaybi'ah* (pp. 279-303), in cui si riflette sulla presenza di Galeno nell'opera di Ibn Abī Uṣaybi'ah, a cui molto dobbiamo, dal momento che testimonia «the reception of Greek medicine in the Arabic tradition at the turning point between the Ayyūbid and Mamlūk eras» (p. 279). L'opera di Ibn Abī Uṣaybi'ah risulta ancor più preziosa perché arricchita da liste di opere galeniche consultabili in traduzione araba nel XIII secolo e tra quelle citate trovano posto anche opere non giunte sino a noi. Chiude la sezione del volume dedicata alla ricezione di Galeno nel mondo arabo il capitolo di Leigh CHIPMAN, *The Reception of Galenic Pharmacology in the Arabic Tradition* (pp. 304-316), che offre uno spaccato sul modo in cui la conoscenza galenica in materia di farmacologia circolò nel mondo islamico in epoca medievale. Dopo aver fatto il punto sui trattati farmacologici di Galeno (o a lui attribuiti) in traduzione araba, la studiosa passa a indagare la ricezione sia teorica di tali conoscenze, che ha imposto l'inquadramento nella teoria umorale galenica, sia pratica, prendendo in esame tanto i testi galenici quanto le prescrizioni farmacologiche rinvenute nella Genizah del Cairo, un insieme di testi spesso frammentari, «considerably short, focused» e che «make use of known and common drugs» (p. 311).

La terza sezione del volume, «Galen in the Medieval West», si compone di cinque capitoli, il primo dei quali è a firma di Monica H. GREEN, *Gloriosissimus Galienus: Galen and Galenic Writings in the Eleventh- and Twelfth-Century Latin West* (pp. 319-342). L'autrice offre al lettore un contributo magistrale, interrogandosi sulle modalità che hanno accresciuto la fama di Galeno fino ad affiancarlo al padre della medicina, Ippocrate, e rintracciando nel lavoro di traduzione di Costantino l'Africano del *corpus* galenico la chiave della sua fortuna in Occidente: infatti, proprio attorno al 1076, anno in cui Costantino approdò in Italia, «Galen's fortunes in the Latin West would begin to change» (p. 325). Tra Salerno e Monte Cassino, Costantino tradusse numerose opere galeniche; una di queste (la *Tegni*) è tradata da un manoscritto composito (Paris, BNF, MS lat. 7029), risalente in parte al secolo XI e testimone più antico dell'*Articella*. Il fatto che la prima e l'ultima delle tre sezioni che lo compongono siano state vergate sicuramente nel monastero di Monte Cassino «means that we can, at last, localise the creation of the Articella – whose origins have hitherto baffled generations of historians – right at Monte Cassino» (p. 327). Alla fortuna di Galeno e alla creazione del «Nuovo Galeno» contribuirono certamente anche altri traduttori del XIII secolo, come Gerardo da Cremona, Marco da Toledo e Burgundio da Pisa, che si impegnarono a tradurre Galeno ora dall'arabo ora dal greco. Alle traduzioni arabo-latine è dedicato il capitolo a cura di Brian LONG, *Arabic-Latin*

Translations: Transmission and Transformation (pp. 343-358), che propone un quadro puntuale ed efficace dei tre principali traduttori arabo-latini, Costantino l'Africano, Gerardo da Cremona e Marco da Toledo, mettendo a confronto i loro programmi di traduzioni. Alle versioni greco-latine è invece dedicato il capitolo di Anna Maria URSO, *Translating Galen in the Medieval West: the Greek-Latin Translations* (pp. 359-380), che pubblica uno studio destinato a restare a lungo di riferimento. La riflessione della studiosa si articola in due ampie sezioni. Nella prima (*Medieval Translations of Galen: an Overview*), dopo aver fatto il punto sulla fortuna di Galeno tra Tarda Antichità e XII secolo, si sofferma sul metodo e sugli stili di traduzione che hanno caratterizzato le traduzioni dei testi medici, in epoca tardoantica tradotti sia *ad sensum* sia *ad verbum*, solo letteralmente durante il Medioevo; l'autrice, tuttavia, avverte che «homogeneity of *method* does not mean homogeneity of *application*» (p. 361), dal momento che a fronte di un rigido letteralismo si registra uno sforzo linguistico considerevole, e aggiunge un paragrafo sulla ricezione e l'impatto di queste versioni sul sistema di istruzione medievale. Nella seconda (*Translators and Translations from Greek*) offre un quadro sintetico ed esaustivo dei principali traduttori greco-latini di testi galenici: Burgundio da Pisa, Stefano da Messina, Guglielmo di Moerbeke, Pietro d'Abano, Niccolò da Reggio, fornendo per ciascuno di essi una panoramica aggiornata dei testi tradotti e preziosi riferimenti ai tratti di stile. Il capitolo seguente è a cura di Michael McVAUGH, *Galen in the Medieval Universities, 1200-1400* (pp. 381-392) e ripercorre la fortuna di queste traduzioni nelle università medievali, accompagnando il lettore a Parigi da Gilbertus Anglicus e a Montpellier, ove incontriamo prima due autori di commenti a singole opere dell'*ars medicine*, «Henry of Winchester, identified in the charter as *chancellorius*, and *Cardinalis*» (p. 383), poi Arnau de Vilanova; a Bologna da Taddeo Alderotti. Nella sezione conclusiva del suo studio, McVaugh prende in esame anche l'impatto che su questo mondo ebbero le traduzioni di Niccolò da Reggio. Di Iolanda VENTURA è il capitolo 21, *Galenic Pharmacology in the Middle Ages: Galen's On the Capacities of Simple Drugs and its Reception between the Sixth and Fourteenth Century* (pp. 393-433), un vero e proprio viaggio «throughout the Latin tradition of *On the Capacities of Simple Drugs* and Galenic pharmacology in Western Europe» (p. 426). Ventura affronta con perizia la storia del testo e la ricezione delle sue versioni latine: partendo dalle conoscenze farmacologiche che circolavano in epoca medievale prima della diffusione delle traduzioni di questo testo, la studiosa riflette sulla versione (incompleta) arabo-latina realizzata da Gerardo da Cremona nel XIII secolo, soffermandosi anche sulla tradizione manoscritta e sulla sua ricezione negli ambienti accademici medievali, per poi ragionare su quella (completa) greco-latina esemplata da Niccolò da Reggio all'inizio del XIV secolo, con opportuni riferimenti a peculiarità stilistiche, tradizione manoscritta e ricezione (proponendo l'esempio del *Liber pandectarum* di Matthaeus Sylvaticus).

La quarta parte di quest'opera, «Galen in the Renaissance and Beyond», si apre col prezioso contributo di Stefania FORTUNA, *Editions and Translations of Galen from 1490 to 1540* (pp. 437-452), capitolo in cui la studiosa, con la consueta limpidezza, si muove tra le traduzioni e le edizioni di testi galenici realizzate tra

la fine del XV e la metà del XVI secolo. Sono passate in rassegna tutte le edizioni galeniche, dalla *princeps* del 1490, pubblicata da Diomede Bonardo a Venezia, all'ultima edizione giuntina curata da Gadaldini nel 1565. Di tutte queste edizioni è presentata la struttura e raccontata la storia; sono indicati i contenuti di maggior rilievo e, all'occorrenza, la presenza delle traduzioni umanistiche che, per la loro maggiore fruibilità, soppiantarono quelle medievali. L'affresco, vivido e coinvolgente, offerto dalla studiosa fa emergere la vivacità dell'approccio all'opera galenica sino alla metà del '500, quando ritornò sulla scena Ippocrate e «Galen the interpreter of Hippocrates became more interesting than Galen the physician» (p. 449). Segue il capitolo a cura di Christina SAVINO, *'Galenic' Forgeries of the Renaissance: an Overview on Commentaries Falsely Attributed to Galen* (p. 453-471), nel quale l'autrice presenta alcuni testi per molto tempo considerati galenici e che, in realtà, altro non sono se non il prodotto di una falsificazione riconducibile sempre a Giovanni Battista Rasario, medico e traduttore di testi greci vissuto nel XVI secolo. Le opere su cui si concentra l'attenzione della studiosa sono il commento di Galeno al trattato sugli umori di Ippocrate, il *Commento a Epidemie VI* (ll. VI-VIII), il *Commento al Timeo di Platone*, il *Commento al De alimento di Ippocrate* e, infine, quello a *Epidemie II*. L'opera di falsificazione realizzata da Rasario ha come presupposto una più che solida conoscenza linguistica e contenutistica e, riprendendo un passaggio della riflessione di Savino, si può asserire che Rasario «deserves acknowledgement for having contributed significantly through his talent and his excellent language skills to updating and expanding the corpus of the Latin Galen in the Renaissance, even if not always in an exactly decent way» (p. 466). Vivian NUTTON firma il capitolo 24, *Renaissance Galenism, 1540-1640: Flexibility or an Increasing Irrelevance?* (p. 472-486), nel quale riflette sull'evoluzione della conoscenza anatomica e fisiologica all'inizio dell'età moderna e – come suggerisce già il titolo – sul declino della dottrina galenica in quest'ambito. Per farlo, Nutton prende in esame primariamente tre profili che contribuirono al superamento dell'anatomia di Galeno: quello di Andreas Vesalius, autore del *De humani corporis fabrica* (1543); quello di William Harvey, impegnatosi sul fronte dell'anatomia cardiaca e sul sistema cardiovascolare; quello, infine, di Paracelso, figura centrale nello sviluppo della terapeutica. Che Galeno, quindi, sia stato da questi (e, in seguito, anche da altri) superato è un dato fisiologico; che la sua figura, centrale nella storia della medicina, e la sua scoperta/riscoperta abbiano stimolato la ricerca scientifica è incontrovertibile. Per dirla con le parole dello stesso Nutton, «flexibility may not be the precise word to describe the reason for its long survival, and one can admit that much of what Galen had taught became increasingly irrelevant over time. But, nonetheless, enough remained still recognisable decades after Vesalius, Paracelsus, and Harvey» (p. 482). Sulla scia delle considerazioni di Nutton si pone il capitolo seguente a cura di Maria Pia DONATO, *Galen in an Age of Change (1650-1820)* (pp. 486-507), nel quale l'autrice riflette su come Galeno e il Galenismo siano stati recepiti tra XVII e XVIII secolo. Tornare a Galeno anche solo per contraddirlo e far progredire le conoscenze scientifiche è sempre stata una dinamica feconda, come

opportunamente nota la studiosa: «as Galen's was an all-embracing system, revision in one area elicited research in others» (p. 494), proponendo, tra le altre, l'esperienza di Malpighi; oggetto di riflessione sono anche le ricadute di tali scatti in avanti sulla pratica medica *sensu lato*. La quarta sezione del volume è, infine, chiusa dal contributo di Piero TASSINARI, *Galen into the Modern World: from Kühn to the Corpus Medicorum Graecorum* (pp. 508-534), che tenta di seguire «Galen's migration from the dominion of learned doctors to that of professional philologists» (p. 509). La riflessione di Tassinari prende in esame primariamente l'impresa editoriale di Karl Gottlob Kühn, pietra miliare nella storia del Galenismo che, ancor oggi, rimane punto tradizionale di riferimento, e il lavoro di Charles Daremberg, che ha avuto un ruolo cruciale nella ricezione di Galeno [«if Kühn had conveyed the Renaissance Galen into the nineteenth century, Daremberg brought it into modernity» (p. 516)], giungendo alla creazione del *Corpus Medicorum Graecorum*.

La quinta e ultima sezione del volume, «Galen in Other Cultures», è aperta dal contributo di Carmen CABALLERO-NAVAS, *The Reception of Galen in Hebrew Medieval Scientific Writings* (pp. 537-558), in cui l'autrice ripercorre la presenza del magistero galenico negli scritti ebraici di natura scientifica, tenendo presente che «although the number of translations into Hebrew from the Galenic corpus was small, Galen's influence on Jewish medicine and thought was not» (p. 538). L'indagine di Caballero-Navas prende in esame, in un primo momento, le citazioni presenti in opere di autori ebrei che scrissero opere in arabo poi tradotte in ebraico, come accadde per il celebre Maimonide, per passare poi all'esame dell'opera di Shem Tov ibn Falaquera, che tradusse in ebraico *excerpta* galenici letti in arabo per inserirli nelle proprie opere. L'autrice prende poi in considerazione l'altro canale attraverso cui il magistero galenico raggiunse il mondo ebraico, cioè quello delle traduzioni dei suoi testi, ragionando sull'attività di diversi traduttori. La narrazione della presenza di Galeno in altre culture rispetto a quelle sin qui indagate procede col capitolo di Alessandro ORENGO (con contributi di Irene TINTI), *The Reception of Galen in the Armenian Tradition (Fifth-Seventeenth Centuries)* (pp. 559-576), uno studio interessante e affascinante per la sua 'esoticità' rispetto ai contorni che generalmente hanno gli studi su Galeno e il Galenismo. L'autore tenta un'opera di sistemazione razionale di quanto disponibile in lingua armena su Galeno, ricercando riferimenti al Pergameno prima in testi armeni d'argomento non medico e poi in testi armeni di medicina. L'attenzione si concentra, quindi, su tre illustri medici armeni vissuti in epoca medievale, Abowsayid, Mxit'ar Herac'i e Amirdovlat' Amasiac'i, e su un'interessante opera, *Bar'ke' Galianosì*, un dizionario galenico. L'ultimo paragrafo è, infine, dedicato a brevi opere in lingua armena ascritte proprio a Galeno. Il capitolo 29 del volume è a cura di Matteo MARTELLI, *Galen in the Late Antique, Byzantine, and Syro-Arabic Alchemical Traditions* (pp. 577-593). L'autore offre al lettore un affresco della complessità della materia trattata, muovendosi con agilità tra testi appartenenti a diverse epoche, tradizioni e culture, passando da testi tardo-antichi e d'epoca bizantina ai testi della tradizione alchemica in siriano e in arabo, in cui si rintracciano citazioni più o meno esplicite di testi galenici.

Ronit YOELI-TLALIM, col suo capitolo *Galen in Asia?* (pp. 594-608), amplia ulteriormente il campo d'indagine della ricezione di Galeno, consentendo al lettore di seguirla alla ricerca di tracce riconducibili al Pergameno tra testi di medicina tibetana, in India, in Cina con la storia – tra gli altri – di Giuio Alieni, gesuita italiano vissuto nel XVII secolo, che come alcuni suoi compagni scrisse trattati in cinese basati sulle conoscenze scientifiche europee del tempo (una delle sue opere, *Xinxue cushu*, «is considered to have been the main vehicle for Western ideas about human physiological, anatomical, and psychological notions», p. 603). Il volume si chiude col capitolo 31, *Medieval Portraits of Galen* (pp. 609-638), di Stavros LAZARIS, un innovativo e coinvolgente studio sulle raffigurazioni di Galeno in manoscritti d'ogni tradizione e in affreschi presenti in chiese e monasteri (sono pubblicate delle tavole alle pp. 625-634), che impreziosiscono ancor di più quest'opera.

Il volume, curato in ogni dettaglio (rarissimi i refusi)¹ e ricchissimo di contenuti significativi, accoglie contributi preziosi per lo sviluppo delle linee di ricerca già attive ed è fecondo per la nascita di nuove indagini. Si tratta, in definitiva, di un'opera di cui si sentiva la mancanza e che, d'ora in avanti, costituirà un indubbio punto di riferimento nella storia degli studi sul Galenismo.

DOMENICO PELLEGRINO

¹ Ad esclusivo beneficio del lettore, segnalo soltanto: la mancanza di una stringa bibliografica per la voce Wallis (2011) che si legge alla nota 36 di p. 332 (probabilmente, si tratta di F. WALLIS, *Why Was the Aphorisms of Hippocrates Retranslated in the Eleventh Century?*, in R. WISNOVSKY, F. WALLIS, J. C. FUMO and C. FRAENKEL (edd.), *Vehicles of Transmission, Translation, and Transformation in Medieval Textual Culture*, Turnhout, Brepols, 2011, pp. 173-193); i rimandi al commento di Michele di Efeso ai *Parva Naturalia* aristotelici edito da Wendland, pubblicato nel 1903 (come correttamente segnalato in bibliografia, p. 157), e non nel 1913, come invece si legge alle note 47 e 48 di p.148 e alle note 49 e 50 di p. 149.

FABIO STOK, *Letteratura latina. Generi e percorsi*, Roma, Carocci, 2020, pp. 364. ISBN: 9788843099863

Nel 2010 Fabio Stok pubblicava con Carlo Santini e Carlo Pellegrino un manuale di storia della letteratura latina dal titolo *Dimensioni e percorsi della letteratura latina*, edito da Carocci e pensato per la formazione umanistica degli studenti universitari. Già quel volume mostrava una certa predilezione per un approccio critico allo sviluppo dei generi letterari, esaminati nel *continuum* diacronico della storia delle letterature moderne e del pensiero scientifico, e non lesinava un'attenzione filologica alla trasmissione dei testi e ai rapporti con i precedenti greci. Questa impostazione – «non nuova», come dichiara lo stesso Stok (p. 13), ma più organica e strutturale – garantì al manuale del 2010 un certo successo, confermato dalle numerose ristampe.

Dieci anni dopo, sulla scia delle prospettive e delle metodologie didattiche già esplorate, Stok dà alle stampe, sempre per Carocci, il suo *Letteratura latina. Generi e percorsi*, ancora una volta nella prestigiosa collana di «Studi superiori». Lungi da essere un mero *remake* del suo precursore o una stanca riproposizione di impalcature collaudate, *Letteratura latina* è un libro nuovo, nella struttura e – oserei dire – nei contenuti, aggiornati alla luce degli ultimi ritrovamenti e delle direttrici di ricerca più recenti. Un libro ricco, lungimirante e pluri-prospettico: unico per certi versi nel panorama editoriale coevo e particolarmente adatto ad affrontare le molteplici sfide cui sono chiamati gli studenti, gli studiosi e i docenti delle letterature classiche – e di quella latina in particolare – nel mondo contemporaneo.

Il volume si presenta come un 'manuale di letteratura latina' rivolto agli studenti dei corsi universitari di indirizzo umanistico. Obiettivo specifico dell'autore è quello di ripensare la didattica universitaria alla luce di alcuni mutamenti fondamentali delle urgenze formative e dell'ordinamento dell'istruzione accademica; mutamenti che non possiamo più ignorare. Stok afferma infatti di aver optato per

una maggiore apertura [...] ai problemi della ricezione e della fortuna dei classici, con l'avvertenza che essa è finalizzata non solo alle esigenze formative dei *curricula* italianistici e delle letterature moderne, ma anche a fornire agli studenti di indirizzo classico un'apertura nei confronti di un ambito che ha un peso crescente nella ricerca internazionale (p. 13).

Stok, in altre parole, non si è sottratto alla sfida: che cosa può dire oggi la letteratura latina a una studentessa o a uno studente universitario? E soprattutto, in che modo è possibile far emergere quanto la presenza di questa letteratura, 'antica' e apparentemente così lontana, sia invece vibrante e sottesa in modo capillare alla cultura, all'arte e al pensiero della società in cui viviamo?

Letteratura latina consta di dodici capitoli, preceduti da una *Premessa* (pp. 13-14) e seguiti da un utile apparato di appendici: una *Cronologia storica della letteratura latina* (pp. 325-330); un elenco cronologico delle *Opere latine conservate* divise tra poesia e prosa (pp. 331-334); una *Bibliografia* ragionata per capitoli (pp. 335-340), con *Riferimenti bibliografici* finali (pp. 340-351) e un *Indice analitico* (pp. 353-362).

Ciascun capitolo è dedicato alle forme e agli sviluppi di un genere letterario specifico o di una 'categoria' tematica o compositiva. Nella consapevolezza della «fluidità dei generi letterari canonici», sottoposti a «ibridazione e contaminazione», Stok dichiara di aver adottato «un approccio empirico nell'individuazione e nel raggruppamento dei generi, funzionale a una strategia discorsiva finalizzata all'apprendimento» (p. 13). Tale approccio rivela l'intenzione di non delineare confini letterari troppo netti, in molti casi anacronistici, ma di tracciare un percorso che dia conto della complessità e metta in luce come la letteratura latina, al pari di ogni altra letteratura antica e contemporanea, non sia 'contenibile' in compartimenti stagni, ma sia stata piuttosto capace di intercettare stimoli e impulsi da altre forme del sapere e manifestazioni artistico-culturali limitrofe, creando un 'mosaico' di possibilità ed esiti.

Una costante del volume riguarda l'approfondimento marcato sulle strette relazioni con la letteratura greca, alla luce del ruolo che quest'ultima giocò nella nascita e nello sviluppo di quella latina. Nei paragrafi introduttivi di ogni capitolo, pertanto, si forniscono alcuni riferimenti sintetici sui generi letterari greci e sulla loro tradizione, indispensabili per poter cogliere la continuità e le discontinuità tra i modelli di riferimento e gli sviluppi letterari di ambito romano. Se al riguardo la manualistica universitaria ci aveva abituato a un'esposizione sommaria, per schede sintetiche e brevi passaggi, Stok mette in evidenza, sulla scia di Santini, la natura «apprendista» della letteratura latina¹. Questo aspetto doveva essere già evidente ai Romani se Porcio Licinio (II secolo a.C.), seguito poi da Orazio, presentava l'origine della letteratura latina come «il risultato di un processo di acculturazione» prodottosi in epoca piuttosto recente, nel corso della seconda guerra punica (16). Al riguardo, l'A. sottolinea come l'acculturazione greca fosse un fenomeno molto più antico e capillare nella storia di Roma (p. 22), per il quale vale la definizione di «acculturazione *tout court*» data da Paul Veyne.

Ma procediamo per gradi. Nel primo capitolo (*Dalla scrittura alla letteratura*, pp. 15-31), l'A. illustra le origini della letteratura latina e i suoi rapporti coi possibili modelli culturali e letterari, primo fra tutti quello greco. L'introduzione di tipo storico-culturale fornisce una serie di dati cronologici essenziali, mettendo a confronto le diverse ipotesi degli studiosi così da fornire al lettore, e nello specifico allo studente, tutti gli elementi per un posizionamento autonomo di tipo critico. Un esempio emblematico è il modo in cui, a *incipit* di capitolo, Stok discute l'indicazione del 240 a.C. come inizio canonico della letteratura latina,

¹ L'espressione «letteratura apprendista» usata da Carlo Santini per definire la letteratura latina è ricordata in F. STOK, *Dimensioni e percorsi della letteratura latina*, Roma, Carocci, 2010, citato a p. 14.

secondo la testimonianza offerta da Cicerone nel *Brutus*. Accanto alle altre ipotesi di datazione, l'A. presenta anche le più recenti teorie degli studiosi sul problema e le implicazioni cui questa *querelle* antica, al di là del dato cronologico, dà luogo: ad esempio, il fatto che «fra il II e il I secolo a.C., in un'epoca in cui la scrittura letteraria era ormai una pratica consolidata, i Romani non avessero idee chiare su quando fosse iniziata la loro letteratura» (p. 16).

Stok ripercorre le tappe fondamentali del percorso che portò dall'alfabeto greco di matrice euboica allo sviluppo di quello latino, con mediazione etrusca, segnalando il valore storico-culturale delle testimonianze più antiche e preletterarie (come quella dei *carmina*). L'analisi s'incentra quindi sulle prime forme di 'traduzione' e composizione letteraria (da Livio Andronico a Nevio) e sull'invenzione della prosa². Gli ultimi due paragrafi pongono l'accento sulla circolazione libraria e sulla ricezione delle prime opere letterarie, il primo (1.6 *Libri e lettori*); sull'educazione bilingue dell'aristocrazia senatoria romana e sulle sue ricadute, il secondo (1.7 *Una cultura comunque bilingue*).

L'argomento del secondo capitolo (*Mettere in scena: tragedia, commedia e altri generi teatrali*, pp. 33-62) è il teatro, non solo sul piano 'letterario' e delle categorie culturali, ma anche su quello scenico e metrico-musicale, dello statuto e del suo ordinamento: del teatro, dunque, come 'spettacolo'. A partire dall'etimologia greca del termine, infatti, Stok mette in luce la centralità della 'messa in scena', fornendo alcune utili informazioni sulle condizioni materiali in cui si svolgevano gli spettacoli (cfr. 2.2. *Una scena diversa*), a partire dalla nascita e dallo sviluppo del teatro in Grecia. Questo *excursus* introduttivo esplora i diversi contesti religiosi in cui gli spettacoli scenici si svilupparono ad Atene e poi a Roma, segnalandone differenze e continuità, senza trascurare l'influsso dell'esperienza etrusca. L'A. si sofferma quindi sulle modalità di 'adattamento' dell'esperienza attica nei primi testi latini, con attenzione ai frammenti più significativi in nostro possesso, per poi esaminare i grandi autori della tragedia e della commedia. Su quest'ultimo versante, pregevoli le analisi sul ruolo della donna nelle opere di Plauto e Terenzio, sui monologhi di genere e sulla presenza femminile in scena. Stok, inoltre, espone la complessa e spesso banalizzata questione dell'*humanitas* terenziana con un corredo di citazioni che accompagna il lettore nella sua interpretazione: dal commento di Cicerone (*off.* 1, 30), scettico sulla sua universalità, a quello di Gellio (13, 17), che ne rivendica la valenza pedagogico-culturale, fino ad arrivare ad Agostino. La posizione di Gellio, in particolare, giungerà fino a noi permeando la nostra nozione di 'umanesimo' e, in seguito, di 'discipline umanistiche'. Per Stok:

questa *humanitas* di cui Terenzio si fa banditore è anche un effetto della dimensione globale in cui Roma era venuta a trovarsi dopo la conquista della Grecia: una dimensione nella quale Roma faceva propria senza più remore la cultura greca, forte del suo ruolo imperiale, e poteva farlo senza quel tradizionale senso di superiorità

² Il riferimento è a S. GOLDHILL, *The invention of prose*, Cambridge, Cambridge University Press, 2002.

dei Greci sui barbari che pervade larga parte della cultura greca, e che per i Romani, ex barbari, era diventato un fardello inutile. È in questo quadro che nasce l'idea di una *humanitas* universale, che rimase anche in seguito patrimonio rilevante della cultura romana (p. 49).

L'analisi delle altre forme teatrali (dalla togata al mimo e al pantomimo) è seguita da un *focus* su Seneca tragico e sulla dimensione etico-filosofica delle sue tragedie che, nel paragrafo 2.7 *Rappresentazione o lettura?*, offre il destro per tornare sulla spinosa questione della messa in scena in età imperiale.

Il cap. 3 (*Costruire il passato: l'epica*, pp. 63-92) illustra opere, autori e temi dell'epica latina, inserita nel più ampio orizzonte delle leggende e dei racconti orali di carattere epico tramandati in tutte le culture (dal *Mahābhārata* all'*Epopea di Gilgames*). Anche in questo caso, l'A. traccia un percorso introduttivo che conduce il lettore dalle prime forme epiche orali alla loro codificazione scritta, con attenzione al caso omerico. Ampio risalto è dato a un elemento di originalità della rielaborazione latina: il metro saturnio, che sostituisce l'esametro omerico almeno fino a Ennio. Di quest'ultimo si segnala la 'modernità', emergente dalla «autorappresentazione del proprio ruolo di poeta» e dalla «attenzione psicologica estranea alla tradizione più antica» (p. 69).

All'*Eneide* virgiliana e alle *Metamorfosi* di Ovidio sono dedicati i paragrafi centrali del capitolo, con riferimenti alla loro ricezione (detrattori compresi) e alle diverse speculazioni interpretative che si sono susseguite nei secoli: da quelle incentrate sulle strategie narrative dell'empatia e della simpatia usate da Virgilio, allo sperimentalismo del poema ovidiano, riscontrabile nelle numerose «incursioni elegiache» (pp. 79) e in quella che Wilhelm Kroll definì «mescolanza di generi»³. L'A. non trascura, inoltre, impatto e valore politico di queste opere: se la prima si inserisce compiutamente nel tessuto della propaganda augustea, la seconda lo fa solo in apparenza, iscrivendo il potere del *princeps* in una più ampia dimensione cosmica che finisce per soffocarlo.

Si giunge così all'*anti-Eneide* di Lucano e alla sua 'valorizzazione dell'irrazionale', che sovverte il provvidenzialismo di Virgilio. Valerio Flacco, Stazio e Silio Italico, rappresentanti dell'epica di età flavia, chiudono il cerchio. La lezione era dunque stata scritta, e sarà poi assorbita e rimodulata, tra gli altri, da Dante, Petrarca e Torquato Tasso, ma anche, in seguito, da John Milton e Walter Scott (pp. 90-92).

Degna di nota e del tutto condivisibile la scelta di distinguere tra «epica narrativa» e «poesia didascalica», come già anticipato nel volume del 2010. A questa denominazione il cap. 4 (*Insegnare in versi: la poesia didascalica*) ascrive quelle opere in versi (per lo più in esametro) volte alla trasmissione del sapere, di cui capostipite sono *Le opere e i giorni* di Esiodo. Dopo un accenno all'iniziatore latino del genere, Ennio, la trattazione si incentra sul poema di Lucrezio, con una selezione di passi puntualmente esaminati sul versante letterario, stilistico e

³ Stok fa qui riferimento a *Studien zum Verständnis der römischen Literatur*, Stuttgart, Metzler, 1924, 218.

storico-culturale; segue un'analisi delle opere didascaliche virgiliane, in confronto ragionato con gli antecedenti greci e col *De rerum natura*; ampio spazio è destinato anche alla poesia astronomica (da Varrone Atacino a Manilio, passando per Cicerone e Ovidio) e agli sviluppi successivi del genere, con riferimento specifico ai poemi ovidiani di ambito amoroso, all'*Ars poetica* di Orazio e ad altre opere minori. Chiude il consueto paragrafo su ricezione e fortuna del genere, che ne discute esiti e prospettive fino a Parini, Monti e Zanella.

Se 'costruire' la memoria condivisa è l'obiettivo dell'epica, preservarla è il compito del genere storiografico. Il cap. 5 (*La memoria del passato: storiografia, memorialistica, biografia*, pp. 117-145) dedica il paragrafo introduttivo (5.1 *Fra epica e storia*, pp. 117-118) a illustrare le differenze fra questi due generi letterari, che gli antichi percepivano probabilmente come contigui. Dopo un primo *excursus* storico che indaga le origini della storiografia latina e ne individua le radici nelle opere degli autori sicelioti, la trattazione è articolata anche qui per sottogeneri: dalla monografia storica all'etnografia di Tacito, dalla memorialistica al genere biografico. Al centro del capitolo, l'A. delinea i tratti principali della storiografia augustea e di quella d'età imperiale, evidenziandone i rapporti e le differenze e tracciando un percorso critico che approda a Machiavelli e ai suoi *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*.

A conferma della fluidità dei generi letterari e della riflessione sottesa alla composizione del volume, il sesto capitolo mette a raffronto oratoria, genere declamatorio ed epistolografia nella macro-categoria compositiva della 'letteratura della comunicazione' (cap. 6 *Letteratura della comunicazione: oratoria, declamazioni, epistolografia*, pp. 147-172), evidenziandone gli elementi di continuità e discontinuità. Sulla stessa scia il cap. 7 (*Il poeta e la società: satira, giambo, lirica e favola*, pp. 173-202) discute ed esplora le espressioni letterarie del 'discorso sulla società'. Stok ne rimarca così i punti di contatto e di distacco, le divergenze e le affinità, contrapponendo la prospettiva antica a quella moderna nella consueta *comparatio* con la tradizione greca e con i modelli di riferimento. Il paragrafo conclusivo (7.10 *Dalla satira alla satira*), che parte da Archiloco di Paro per arrivare al premio Nobel Bob Dylan, è un utile scrigno di percorsi tematici e spunti di riflessione autonoma.

Per affrontare con consapevolezza forme, esiti e stilemi della poesia 'anepica', il cap. 8 (*La poesia anepica: epigramma, epillio, bucolica*, pp. 203-231) prende avvio con un *focus* su Callimaco, sulla poesia ellenistica e alessandrina e sulle forme, per quanto nebulose, della satira menippea. L'A. si concentra poi sugli autori latini che composero epigrammi – da quelli d'età repubblicana al maestro del genere, Marziale. Segue un'analisi dei caratteri dell'epillio e della poesia bucolica e pastorale, con un interessante approfondimento relativo al caso dell'*Appendix Vergiliana*. Particolarmente utili per i discenti i chiarimenti sulla collocazione degli epigrammi del *Liber* catulliano e sui loro rapporti con la tradizione precedente e con le sperimentazioni successive.

L'analisi della fortuna del genere anepico chiama in causa un ventaglio di opere molto ampio, che spazia dall'*Antologia di Spoon River* di Edgar Lee Master

ai componimenti di Mallarmé, dalle egloghe di Zanzotto al *Bann Valley Eclogue* di Seamus Heaney.

Dopo un'introduzione sui rapporti tra erotismo e letteratura nell'antichità, il cap. 9 (*La poesia erotica: elegia*, Priapea, pp. 233-263) si ricollega al precedente recuperando la trattazione sul *Liber* di Catullo: si esplora così la poesia protoelegiaca di cui Catullo fu emblema, la nascita dell'elegia romana e i suoi temi centrali: la donna, la fedeltà e il tradimento. I 'canonici' Tibullo, Propertio e Ovidio, sono preceduti da alcune informazioni su Cornelio Gallo, in nostro possesso grazie al ritrovamento in Egitto (1978) di un papiro contenente alcuni frammenti. Nonostante non siano certo nascosti i dubbi sulla sua autenticità, una finestra si apre anche su *Sulpicia*, raro esempio di 'donna poetessa' nell'antichità, di cui sono analizzati alcuni celebri versi della 3.13 sulla condizione femminile (pp. 248-250).

L'A. non si limita a illustrare i caratteri generali della poesia elegiaca, ma discute anche le posizioni degli studiosi sulla *querelle* relativa all'antitesi 'finzione/autobiografismo'. Offrendo un punto di vista più vicino a Veyne, Stok segnala come la dimensione immaginifica presente nei testi dell'elegia latina rifletta aspetti reali della Roma dell'epoca e del sofferto transito dalla repubblica al principato, che suscitò per certi versi una profonda crisi della morale tradizionale (p. 240). Oltre agli *Amores*, alcuni paragrafi di grande acume interpretativo sono consacrati alla sperimentazione ovidiana delle *Heroides* e alle questioni storico-politiche connesse alla composizione dell'*Ars amatoria*, cui segue un paragrafo sui meno frequentati *Priapea*. La sezione sugli sviluppi del genere in seguito all'eclissi medievale risulta particolarmente ricca, in grado di dar conto del variegato mosaico della lirica moderna e contemporanea.

Il cap. 10 (*Narrare in prosa: il romanzo*, pp. 265-279) scandaglia origini e lineamenti della cosiddetta 'letteratura di consumo', con particolare attenzione a quel genere narrativo dalle aspirazioni edonistiche che con un evidente anacronismo abbiamo imparato a chiamare 'romanzo'. Le radici del genere, frutto di riscritture e commistioni (dalla *fabula milesia* alla satira menippea), sono da ricercarsi ancora una volta nella letteratura greca. Al riguardo, Stok fornisce una breve riesamina degli studi più autorevoli sulla nascita del romanzo greco: dai rapporti con la seconda sofistica ipotizzati da Erwin Rohde all'impatto che ebbe la riscoperta del cosiddetto *Romanzo di Nino* nel 1983, seguito da una serie di altri rinvenimenti papiracei che ampliarono l'ottica delle nostre conoscenze sul genere ed evidenziarono la presenza di una gamma di temi e situazioni molto più ricca di quello che le opere fino ad allora conosciute testimoniavano.

Al centro del capitolo, il *Satyricon* di Petronio e le *Metamorfosi* di Apuleio sono esaminati in confronto dialogico con le opere nel cui filone si collocano e che direttamente o indirettamente citano. Con lucida acribia, Stok passa al vaglio le ipotesi storico-letterarie sulla loro genesi e sull'identità dei loro 'autori', sui modelli, i filoni tematici principali, il valore degli innesti poetici, lo stile e la fortuna. Interessante il risalto dato all'interpretazione parodica delle *Metamorfosi* di John Winkler (1985), dopo un lungo periodo di prevalenza dell'interpretazione allegorica. Il terzo romanzo esaminato è la *Historia Apollonii*

regis Tyri, di cui possediamo in realtà solo riduzioni d'epoca cristiana (V-VI secolo). Di esso si indagano i riferimenti alla tradizione latina precedente e gli sviluppi, fino a Shakespeare e al suo *Pericle, Principe di Tiro* (1619). Il capitolo si chiude delineando il percorso della trasmissione dei romanzi maggiori illustrati e le rielaborazioni dei loro nuclei tematici peculiari. In particolare, Stok si sofferma sulle riscritture letterarie, teatrali e cinematografiche del *Satyricon*, come il film di Fellini del 1969, divenuto un *cult*.

Il cap. 11 (*Scienza, filosofia, scuola, divulgazione: trattati, dialoghi, enciclopedia*, pp. 281-304) offre una panoramica sui generi della divulgazione, indagando esiti e forme della trattatistica latina: da quella 'tecnico-scientifica' a quella filosofica, dall'enciclopedismo all'epistolografia. Si tratta probabilmente della sezione più complessa da trattare perché più composita sul piano tematico: essa spazia dall'agricoltura all'architettura, dalle epitomi ai commenti, dalla grammatica all'ambito giuridico e all'etica. A rendere il capitolo coeso, tuttavia, è il *fil rouge* dell'intento letterario e comunicativo: la diffusione più o meno capillare di diversi aspetti, temi (e livelli) del sapere. Le pagine esaminano infatti le opere trattatistiche fondanti della cultura occidentale: dai trattati dialogici di Cicerone a quelli di Seneca, dalla *Rhetorica ad Herennium* alla *Naturalis historia* di Plinio il Vecchio, dal *De architectura* di Vitruvio alle *Noctes Atticae* di Gellio.

Nell'ultimo capitolo (12. *Continuità e trasformazioni della letteratura latina*, pp. 305-324) Stok esamina la produzione degli autori in lingua latina della tarda antichità, una categoria storico-letteraria che acquisì dignità autonoma solo a partire dagli studi di Peter Brown (1974)⁴, quando cominciò a incrinarsi il muro di pregiudizi che relegavano quest'ultima (e il Medioevo) a epoca di decadenza. Il fenomeno principale che caratterizza questo periodo è l'avvento del cristianesimo, e di conseguenza le forme di adattamento e di 'resilienza letteraria' allo stesso. Stok evidenzia come, nel complesso, la cultura cristiana si collochi in continuità con quella greco-romana (p. 306), pur adottando una ricezione dei testi classici di tipo selettivo, che segnerà la storia della letteratura latina in modo profondo. Il capitolo affronta poi lo sviluppo dell'attività culturale, scrittorica e di trasmissione dei testi, dalla 'rinascita pagana' della seconda metà del IV secolo alla fioritura dei monasteri e delle istituzioni ecclesiastiche come centri culturali attivi (e talvolta esclusivi). A questi ultimi, infatti, era deputato il compito di conservazioni, selezione e trasmissione ai posteri delle opere latine. Oltre alle dinamiche di trasmissione dei testi manoscritti, si indagano anche le grandi riscoperte d'età umanistica, anch'essa senza soluzione di continuità col mondo antico. Bisognerà attendere l'età del Romanticismo perché il paradigma della continuità si sfaldi in favore della valorizzazione del *Volksgeist* propugnato dalla lettura di Friedrich August Wolf, che proponeva di ricondurre ogni opera letteraria, ivi comprese quelle della letteratura latina, al proprio contesto storico-culturale. Un'impostazione che dettò a lungo la linea, fino almeno all'avvento di Benedetto Croce, il quale mise l'accento sul valore estetico dell'opera d'arte.

⁴ *Il mondo tardo antico. Da Marco Aurelio a Maometto*, Torino, Einaudi, 1974 (ed. or. London, Harcourt Brace Jovanovich, 1971).

Si passa così a un approfondimento critico e ben documentato sui vari approcci allo studio della letteratura latina, da quella che valorizza l'articolazione per temi e generi letterari agli indirizzi di studio volti a indagare la fortuna delle opere latine e ad aprire nuovi percorsi di ricerca (dalle tematiche afferenti al *gender* a quelle dei *postcolonial studies*). L'ultimo paragrafo del capitolo espone brevemente forme e caratteri della letteratura latina post-classica, cristiana, umanistica e rinascimentale, spingendosi fino a Pascoli. Si dispiega così un esteso orizzonte di «continuatori», i quali, come avverte Stok, «consentono di affermare che la storia della letteratura latina non si è ancora conclusa» (p. 324).

A inizio di questa recensione abbiamo definito il volume di Stok come un manuale universitario di *Letteratura Latina*. Ma come si è cercato di mostrare, questo libro non si lascia ingabbiare in categorie troppo rigide: tra saggio e manuale, da un lato offre agli studenti occasione di riflessione critica, cooperando a una forma di 'apprendimento attivo' e consapevole, dall'altro si rivela particolarmente utile anche ai docenti (universitari e di scuola secondaria) per la ricchezza dei percorsi tematici delineati, l'intelaiatura interdisciplinare e comparativa e gli approfondimenti in grado di suggerire spunti niente affatto scontati per moduli e unità didattiche di apprendimento. Il continuo confronto con i modelli consente di cogliere lo sviluppo storico-letterario e le diverse dinamiche di adattamento che hanno dato gradualmente forma alla letteratura latina. Infine, la fluidità del dettato e dello stile espressivo rende il volume adatto anche al lettore colto che desideri accostarsi alla storia e alle forme della letteratura latina e della filologia classica.

La scelta coraggiosa di Stok è dunque quella di creare un libro sui generi della letteratura latina 'ragionato' e 'aperto', che problematizza e discute anche quei 'dati' generalmente esposti in modo assiomatico, evitando di ridurre a un elenco di informazioni nozionistiche la complessità culturale, storica e compositiva del fenomeno 'letteratura latina'. Una complessità che, come Stok ha messo bene in luce, è ancora in fermento.

LAVINIA SCOLARI

AUTORI

Claudio MELIADÒ
Università degli Studi di Messina
claudio.meliado@unime.it

Luigi SPINA
Università degli Studi «Federico II» di Napoli
luigi.spina@unina.it

Philippe MUDRY
Université de Lausanne
philippe.mudry@unil.ch

Klaus-Dietrich FISCHER
Universitätsmedizin der Johannes-Gutenberg
Universität Mainz
kdfisch@uni-mainz.de

Mario LENTANO
Università degli Studi di Siena
mario.lentano@unisi.it

Sergio AUDANO
Liceo «Marconi-Delpino» di Chiavari
sergioaudano70@gmail.com

Anita DI STEFANO
Università degli Studi di Messina
anita.distefano@unime.it

Michele NAPOLITANO
Università degli Studi di Cassino
michele.napolitano@unicas.it

Tommaso BRACCINI
Università degli Studi di Siena
tommaso.braccini@unisi.it

Olga CIRILLO
Liceo «Orazio Flacco» di Napoli
olgacir@libero.it

Donato LOSCALZO
Università degli Studi di Perugia
donato.loscalzo@unipg.it

Rosalba DIMUNDO
Università degli Studi di Bari
rosalba.dimundo@uniba.it

Donatella PULIGA
Università degli Studi di Siena
donatella.puliga@unisi.it

Domenico PELLEGRINO
Collegio «Sant'Ignazio» di Messina
dpellegrino@unime.it

Lavinia SCOLARI
Università degli Studi di Palermo
lavinia.scolari84@gmail.com



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

ISSN 2724-0169 (online)